HENNING MANKELL
ASSASSINO SENZA VOLTO
(Mördare Utan Ansikte, 1991)

Nota

In Svezia, da più di trent'anni tutti si danno del «tu». L'uso del «lei» è praticamente inesistente: si usa a volte con persone anziane o per sottolineare una certa distanza con persone per le quali si prova una evidente antipatia.

Per mantenere l'autenticità del racconto, nella traduzione ci si è attenuti alla forma usata nell'originale.

1.

Ha dimenticato qualcosa. Appena si sveglia lo sa con sicurezza. Qualcosa che ha sognato durante la notte. Qualcosa che dovrebbe ricordare.

Si sforza di ricordare. Ma il sonno è come un buco nero. Un pozzo che non rivela niente di ciò che contiene.

Eppure non ho sognato i tori, pensa. Se fosse stato così sarei fradicio di sudore, come se mi fossi svegliato per la febbre nel pieno della notte. E questa notte, i tori mi hanno lasciato in pace.

Rimane disteso al buio e ascolta. Il respiro di sua moglie è appena percettibile e deve sforzarsi per captarne il suono.

Una mattina o l'altra sarà lì, distesa di fianco a me, morta senza che io me ne sia accorto, pensa. Oppure lo sarò io. Uno di noi morirà prima dell'altro. Un'alba sorgerà e nel silenzio delle prime luci del giorno uno di noi si troverà solo.

Guarda la sveglia sul comodino di fianco al letto. Le lancette fosforescenti indicano le cinque meno un quarto.

Perché mi sono svegliato a quest'ora, pensa. Di solito dormo fino alle cinque e mezza. È sempre stato così da quarant'anni. Perché mi sono svegliato adesso?

Tende l'orecchio nel buio e improvvisamente è completamente sveglio.

C'è qualcosa di diverso. Qualcosa che non è come dovrebbe.

Sposta una mano con cautela fino a toccare il volto di sua moglie. Appoggia appena i polpastrelli e sente il calore del viso. Questo vuole dire che non è morta. Questo vuole dire che non è ancora stato lasciato solo.

Continua a cercare di ascoltare nel buio.

VISIT…

La cavalla, pensa. Non nitrisce. Ecco perché mi sono svegliato. D'abitudine, lo fa ogni notte. La sento senza svegliarmi e nel mio subconscio so che posso continuare a dormire.

Si alza lentamente cercando di evitare che il letto cigoli. Lo stesso letto nel quale hanno dormito per quarant'anni. L'unico mobile che avevano potuto permettersi quando si erano sposati. L'unico letto che avrebbero avuto in tutta la loro vita.

Mentre attraversa il pavimento di legno per arrivare alla finestra, sente la solita fitta di dolore mattutino al ginocchio sinistro.

Sono vecchio, pensa. Vecchio e consumato. Ogni mattina quando mi sveglio non riesco a fare a meno di pensare che ho già settant'anni.

Arrivato alla finestra, sposta la tenda e osserva la notte d'inverno. È l'8 gennaio e in Scania non è ancora caduta la prima neve. La lampada al di sopra della porta della cucina illumina un triangolo del giardino, la quercia spoglia e l'inizio dei campi appena al di là. Socchiude gli occhi e volge lo sguardo verso il giardino dei vicini. La famiglia Lövgren. La loro casa bianca lunga e bassa è avvolta dal buio. Sulla porta a battenti della loro stalla, che forma un angolo retto con la casa, è accesa una lampada dalla luce giallastra. La giumenta è lì all'interno del suo box ed è da lì che regolarmente la notte gli giunge il suo nitrito inquieto.

Si sforza di ascoltare al di là del buio.

Dietro di lui sente il letto scricchiolare.

«Che cosa stai facendo?» farfuglia sua moglie.

«Dormi» risponde. «È solo un crampo.»

«Hai male?»

«No.»

«Torna a dormire allora. Non rimanere lì al freddo.»

Poi sente che la donna si gira su un fianco.

Una tempo ci siamo amati, pensa. Ma subito si pente di quel suo pensiero. Troppo sentimentale. Amare. Non è più per quelli come noi. Un uomo che ha fatto il contadino, chino a lavorare la dura terra della Scania, per più di quarant'anni, non lascia uscire la parola "amare" dalla bocca quando parla con sua moglie. Nella nostra vita l'amore è sempre stato qualcosa di diverso...

Continua a osservare la casa dei vicini, socchiude gli occhi, cerca di penetrare con lo sguardo il buio della notte d'inverno.

Nitrisci, pensa. Nitrisci nel tuo box, così so che tutto è come sempre. Così posso tornare sotto il piumone ancora un po'. La giornata del contadi-

no in pensione, di un uomo pieno di acciacchi, è già sufficientemente lunga e triste così come è.

Improvvisamente si rende conto che, per qualche motivo, il suo sguardo è rimasto fisso sulla finestra della cucina dei vicini. Qualcosa è cambiato. Per anni aveva sempre gettato uno sguardo alle finestre dei vicini, più per abitudine che per curiosità. Ora c'è qualcosa che è improvvisamente cambiato. O forse è stato solo il buio, o le ombre a dargli quella impressione? Chiude gli occhi e conta fino a venti per farli riposare. Poi li riapre e fissa nuovamente la finestra e ora è sicuro che sia aperta. Una finestra che di notte è sempre stata chiusa ora, improvvisamente, è aperta. E la giumenta non nitrisce...

La giumenta non ha nitrito perché il vecchio Lövgren non ha fatto la sua solita camminata notturna fino alla stalla, quando, come ogni notte, la prostata lo ha buttato giù dal letto caldo...

È solo la mia immaginazione, si dice. Uno scherzo dei miei occhi. Tutto è come sempre. Cosa può mai accadere da queste parti? In questo minuscolo villaggio chiamato Lenarp, poco a nord di Kadesjö, sulla strada che porta al magnifico lago di Krageholm, nel cuore della Scania? Qui non succede mai niente. Il tempo si è fermato in questo piccolo villaggio dove la vita scorre come un ruscello senza energia né volontà. Qui rimangono solo alcuni contadini che hanno venduto o dato in affitto le proprie terre ad altri. Qui viviamo anche noi aspettando l'inevitabile...

Alza nuovamente lo sguardo verso la finestra e pensa che né Maria, né Johannes Lövgren l'avrebbero lasciata aperta. Fra le altre cose, la vecchiaia porta con sé anche la paura, le serrature aumentano continuamente, e nessuno dimentica di chiudere le finestre al calare della notte. Invecchiare significa diventare apprensivi. La stessa paura dell'ignoto che si prova da bambini torna sempre con la vecchiaia...

Potrei vestirmi e uscire, pensa. Non devo fare altro che attraversare il giardino, riparandomi dal vento invernale, e arrivare allo steccato che divide le nostre proprietà. Così sarò sicuro che la mia immaginazione mi sta giocando uno scherzo.

Ma decide di rimanere in casa. Fra breve Johannes si alzerà per preparare il caffè. Prima accenderà la luce nel bagno, poi quella della cucina. E tutto sarà come sempre...

Rimane alla finestra e improvvisamente si rende conto che sta rabbrividendo. Il freddo della vecchiaia che corre nelle ossa anche nella più calda delle stanze. Pensa a Maria e a Johannes. Anche con loro abbiamo avuto

una specie di matrimonio, pensa, come vicini e come contadini. Ci siamo aiutati a vicenda, abbiamo spartito fatica e anni magri. Ma abbiamo anche condiviso i momenti buoni della vita. Abbiamo celebrato insieme le notti di mezza estate e insieme abbiamo consumato i pranzi di Natale. I nostri figli hanno scorrazzato sulle nostre terre come se fosse una sola proprietà. E adesso viviamo insieme il lento tempo della vecchiaia.

Senza sapere perché, apre la finestra, cercando di non fare rumore per non svegliare Hanna. Istintivamente tiene la mano stretta sulla maniglia, vuole evitare che le raffiche di vento possano fargli perdere la presa e farla sbattere. Ma fuori tutto è calmo e si ricorda che le previsioni meteo non avevano parlato di possibilità di tempesta sulla Scania.

Il cielo è terso e stellato e fa molto freddo. Sta per chiudere la finestra quando ha l'impressione di avere udito un rumore. Resta in ascolto volgendo l'orecchio sinistro verso l'esterno. L'orecchio ancora buono, a differenza del destro che è rimasto leso dagli anni passati chiuso nella cabina piena di rumore del trattore.

Un uccello, pensa. Un uccello che chiama nella notte.

Poi viene preso dalla paura. L'ansia scaturisce come dal nulla e lo attanaglia.

Gli sembra di udire una persona gridare. È un grido disperato, lanciato perché altri lo possano udire.

La voce di qualcuno che sa che deve urlare per farle oltrepassare le spesse mura di pietra ed essere udita dai vicini...

È solo la mia immaginazione, pensa nuovamente. Non sta gridando nessuno. Chi potrebbe essere d'altronde?

Chiude la finestra con tale forza che una delle piante oscilla, batte contro il vetro e sveglia Hanna.

«Cosa stai facendo?» gli dice con tono irritato.

Quando apre la bocca per rispondere, improvvisamente sa di essere sicuro.

La paura è vera.

«La cavalla non nitrisce» risponde avvicinandosi al letto. «E la finestra della cucina dei Lövgren è aperta. E qualcuno sta gridando.»

La donna si mette a sedere sul letto.

«Che cosa stai dicendo?»

Non vuole rispondere, ma adesso è sicuro che non è stato il richiamo di un uccello.

«Il grido era di Johannes o di Maria» dice. «Uno di loro due ha gridato

per chiedere aiuto.»

La donna si alza dal letto e va alla finestra. Scruta il buio, la camicia da notte bianca la fa sembrare ancora più alta e robusta.

«La finestra della cucina non è aperta» sussurra. «È rotta.»

L'uomo le si avvicina rabbrividendo.

«Qualcuno sta gridando aiuto» dice la donna con voce insicura.

«Cosa facciamo» chiede l'uomo.

«Vai lì. Adesso.»

«E se c'è pericolo?»

«Sono i nostri migliori amici. Se è successo qualcosa dobbiamo aiutarli.»

L'uomo si veste rapidamente, poi va in cucina e prende la torcia elettrica che è sulla cassetta dei fusibili. Camminando sente il fango indurito dal gelo sotto i piedi. Fatti alcuni passi si volta come per assicurarsi che Hanna sia sempre alla finestra.

Arrivato allo steccato si ferma. Non sembra muoversi niente. Adesso vede chiaramente che la finestra è rotta. Scavalca il basso steccato e si avvicina alla casa bianca dei Lövgren. Nessun grido. Solo il rumore attutito dei suoi passi.

È stato uno scherzo della mia immaginazione. Sono solo un vecchio rimbambito che non sa più distinguere fra illusione e realtà. Forse sognerò ancora i tori. Quel vecchio incubo che avevo da bambino quando sognavo di essere rincorso da tori e che mi faceva capire che un giorno sarei morto...

Poi sente nuovamente l'urlo. Più debole ora, più simile a un gemito questa volta. E sa che è Maria.

Si avvicina alla finestra della camera da letto e socchiude gli occhi cercando di vedere all'interno attraverso la fessura fra le tende.

Improvvisamente è sicuro che Johannes è morto. Accende la torcia elettrica e chiude gli occhi prima di costringersi a guardare all'interno.

Vede Maria. È legata a una sedia capovolta sul pavimento. Il suo volto è ricoperto di sangue, i pezzi della sua dentiera sono sparsi sulla camicia da notte.

Poi vede uno dei piedi di Johannes. Riesce a vederne solo uno. Il resto del corpo è nascosto dalla tenda.

Si volta e torna indietro zoppicando. Scavalca nuovamente lo steccato e scivola battendo il ginocchio su una zolla di fango dura come una pietra.

Senza esitare telefona subito alla polizia.

Poi prende il piede di porco nello sgabuzzino che ha il solito odore acre di chiuso.

«Rimani qui» dice a Hanna. «Non muoverti. Non voglio che tu veda quell'orribile spettacolo.»

«Che cosa è successo?» chiede la donna incapace di frenare le lacrime.

«Non so. Ma in qualche modo mi sono svegliato perché non ho sentito la giumenta nitrire.»

Era l'8 gennaio 1990.

L'alba non era ancora spuntata.

2.

La telefonata fu registrata nell'elenco delle chiamate in arrivo alla centrale di polizia di Ystad alle 5.13. Fu presa da un agente esausto che era rimasto in servizio quasi ininterrottamente da Capodanno. L'agente aveva ascoltato la voce balbettante e subito aveva pensato che doveva essere un vecchio fuori di testa. Ma poi qualcosa lo aveva scosso e aveva iniziato a fare domande. Quando la conversazione finì, l'agente rimase con la mano sul ricevitore un attimo e dopo compose un numero che conosceva a memoria.

Kurt Wallander stava dormendo. La sera prima era rimasto alzato fino a tardi per ascoltare delle cassette con una registrazione di Maria Callas che un amico gli aveva spedito dalla Bulgaria. Aveva ascoltato e riascoltato *La Traviata* senza accorgersi che il tempo passava ed era andato a letto alle due di mattina. Gli squilli del telefono lo svegliarono nel mezzo di un sogno molto erotico. Come per assicurarsi che era stato solo un sogno, Wallander tese il braccio e posò la mano sul cuscino accanto al suo. Era solo nel letto. Non c'erano né sua moglie, che lo aveva lasciato tre mesi prima, né la donna di colore del sogno.

Si volse per prendere il ricevitore e guardò automaticamente il quadrante dell'orologio. Un incidente d'auto, pensò senza riflettere. La strada era gelata di colpo e qualcuno che stava viaggiando a velocità troppo elevata è uscito di strada sulla E14. Oppure problemi con i rifugiati polacchi appena arrivati con il traghetto del mattino.

Si mise a sedere sul letto e portò il ricevitore all'orecchio.

«Kurt Wallander!»

«Spero di non averti svegliato.»

«No, neanche per sogno. È da un po' che sono sveglio.»

Perché devo mentire, pensò. Perché non gli dico la verità. Perché non gli dico che preferirei riaddormentarmi e cercare di rituffarmi fra le braccia di quella donna di colore nuda?

«Ho ricevuto una telefonata strana e ho pensato che forse era meglio chiamarti.»

«Un incidente d'auto?»

«No. Non proprio. La telefonata è stata fatta da un vecchio contadino, un certo Nyström, che ha detto di abitare a Lenarp. Ha parlato di una sua vicina legata a una sedia rovesciata per terra e di qualcuno che è morto.»

Wallander non impiegò più di alcuni secondi per localizzare mentalmente Lenarp. Il villaggio era poco lontano da Marsvinsholm in un'area singolarmente in rilievo per essere nella Scania.

«Sembra una cosa grave. Ho pensato che fosse meglio chiamarti subito.»

«Chi c'è in servizio alla centrale?»

«Peters e Norén sono andati all'hotel Continental. Qualcuno che si stava divertendo a tirare pietre contro i vetri delle finestre. Vuoi che li chiami?»

«Sì. Di' loro di andare al bivio fra Kadesjö e Katslösa e di aspettarmi lì. In ogni caso dagli l'indirizzo di Nyström. A che ora hai ricevuto la telefonata?»

«Appena qualche minuto fa.»

«Sei sicuro che non si tratti di qualcuno che ha semplicemente alzato il gomito?»

«No. Dalla voce mi è sembrato sobrio.»

«Vedremo.»

Wallander si vestì rapidamente, andò in cucina e mise a scaldare il caffè che era rimasto dalla sera prima. Mentre aspettava, si avvicinò alla finestra e guardò fuori. Abitava a Mariagatan, nel centro di Ystad. Le facciate delle case davanti alla sua erano grigie e screpolate. Si chiese soprappensiero se l'inverno avrebbe portato freddo e neve sulla Scania. Si augurò che non fosse così. Le tempeste di neve nella Scania implicavano immancabilmente periodi di duro lavoro. Incidenti d'auto a catena, donne in qualche fattoria isolata dalla neve che dovevano partorire, anziani tagliati fuori e cavi elettrici rotti per il peso della neve. Le tempeste di neve portavano caos, e Wallander sentiva di non essere affatto preparato ad affrontare lo stress di situazioni simili. L'angoscia e l'inquietudine provocate dalla partenza di sua moglie erano ancora troppo vive nella sua mente.

Uscì di casa, salì sull'auto e prese Regementsgatan in direzione di Österleden. All'incrocio con Dragonsgatan scattò il rosso, Wallander si chinò in

avanti e accese la radio. Una voce eccitata stava parlando di un incidente aereo in un continente lontano.

C'è un tempo per vivere e uno per morire, pensò strofinandosi gli occhi ancora pieni di sonno. Era uno scongiuro, una massima che aveva formulato e adottato molti anni prima. Allora era un giovane poliziotto che pattugliava le strade di Malmö, la sua città natale. Un giorno, mentre insieme a un collega stava portando in auto alla centrale di polizia un uomo ubriaco, questi aveva improvvisamente estratto un grosso coltello e aveva colpito Wallander. Era stato un colpo violento vicino al cuore. Solo pochi millimetri lo avevano separato da una morte violenta e inattesa. Aveva ventitré anni quando era accaduto e si era reso conto di cosa veramente significasse fare il poliziotto. La formula lo aveva aiutato a dimenticare e a continuare.

Lasciò la città dietro di sé, attraversò la zona dei supermercati. Poco più in là riusciva a intravedere il mare. Era grigio e piatto, stranamente calmo per essere in pieno inverno. Più lontano, la sagoma di una nave diretta a est si stagliava all'orizzonte.

Le tempeste di neve arriveranno, pensò.

Prima o poi saranno sopra di noi.

Spense la radio e cercò di concentrarsi su quello che l'agente di turno gli aveva detto e su quello che lo aspettava.

Le informazioni erano state frammentarie.

Una donna anziana stesa sul pavimento legata a una sedia? Un uomo che sostiene di averla vista da una finestra? Molto probabilmente si trattava di un vecchio in preda a un attacco improvviso di demenza senile, pensò. Ma appena passato il raccordo per Bjäresjö, Wallander inconsciamente spinse sull'acceleratore. Nel corso dei lunghi anni passati nella polizia, più di una volta aveva potuto constatare come le persone anziane che vivevano in luoghi isolati si rivolgessero alla polizia quando non rimaneva loro nessun'altra alternativa.

L'auto della polizia lo stava aspettando allo svincolo per Kadesjö. Peters, appoggiato al cofano dell'auto, stava osservando una lepre che correva avanti e indietro in un campo poco lontano. Norén era rimasto nell'auto.

Quando vide la Peugeot blu di Wallander, Peters alzò una mano in segno di saluto e si rimise al volante.

I ciottoli della strada battuta gelata crepitavano sotto i copertoni. Kurt Wallander seguiva l'auto del collega. Passarono il bivio per Trunnerup, e dopo una sequenza di ripidi dossi arrivarono all'entrata di Lenarp. Presero una stretta stradina fra i campi segnata dai solchi dei trattori. Dopo avere

guidato per poco meno di un chilometro, si trovarono di fronte due fattorie non lontane l'una dall'altra. Entrambe le case, lunghe e basse, erano dipinte di bianco, e i due giardini apparivano ben curati.

Un uomo anziano alzò le braccia e corse incontro alle due auto. Kurt Wallander notò che l'uomo zoppicava vistosamente.

Quando scese dall'auto, si accorse che si era alzato il vento. Alzò gli occhi al cielo. Speriamo che il vento non porti con sé la neve, pensò Wallander.

Quando l'uomo fu vicino, Wallander si rese conto dalla sua espressione che qualcosa di veramente orribile lo stava aspettando. Il terrore dipinto sul suo volto non poteva essere causato da un'illusione senile.

«Ho dovuto sfondare la porta» disse l'uomo ansimando. «Ho sfondato la porta perché dovevo vedere. Ma non le resta molto da vivere. Neppure a lei.»

Entrarono in casa. Un pungente odore amarognolo di vecchio e stantio colpì le narici di Wallander. Le pareti erano tappezzate con carta da parati dal disegno antiquato e fu costretto a socchiudere gli occhi per sforzarsi di vedere nella semioscurità.

«Di che cosa si tratta? Che cosa è successo?» chiese Wallander.

«Lì dentro» rispose l'uomo alzando la mano in direzione di una porta.

Poi iniziò a piangere.

I tre poliziotti si guardarono.

La porta che l'uomo aveva indicato era semiaperta. Kurt Wallander si avvicinò e la spinse con la punta del piede.

Quello che vide era peggio di quanto avesse immaginato. Molto peggio. Più tardi, parlando di quella scena avrebbe detto che era lo spettacolo più orribile che avesse mai visto. E gli spettacoli orribili che era stato costretto a vedere nel corso della sua carriera non erano stati pochi.

Le pareti e il pavimento della camera da letto dell'anziana coppia erano coperti di sangue. Alcune gocce erano persino schizzate sulla lampada al centro del soffitto. Un uomo a torso nudo e con i pantaloni del pigiama raccolti intorno alle caviglie era disteso bocconi sul letto. Il suo viso era ridotto a una maschera informe, inoltre, si capiva che qualcuno aveva cercato di tagliare il naso dell'uomo. Le sue mani erano legate dietro la schiena e il suo femore sinistro era spezzato. L'osso, fuoriuscito in parte, brillava contro lo sfondo rossastro.

«Porca puttana...» mormorò Norén facendo un passo indietro. Wallander si piegò in avanti per bloccare il senso di nausea alla bocca dello stomaco.

Poi si chinò sulla donna che era stesa sul pavimento legata alla sedia.

La persona che l'aveva legata aveva passato la corda intorno al suo collo avvizzito. La donna respirava debolmente e Kurt Wallander gridò a Peters di cercare un coltello. Tagliarono la corda. Era sottile ed era penetrata profondamente nella carne dei polsi e intorno al collo della donna. La stesero cautamente sul pavimento. Wallander si era inginocchiato e aveva appoggiato la testa della donna sulle sue gambe.

Alzò lo sguardo verso Norén e vide che entrambi stavano pensando alla stessa cosa.

Chi aveva potuto compiere un atto così terribile? Chi aveva potuto legare un cappio intorno al collo di una vecchia donna?

«Aspetta fuori» disse Wallander all'uomo che continuava a piangere e che era rimasto nell'ingresso. «Esci senza toccare niente e aspetta fuori.»

Wallander si rese conto di avere urlato.

Urlo perché ho paura, pensò. In che razza di mondo stiamo vivendo?

Passarono quasi venti minuti prima che arrivasse l'ambulanza. Il respiro della donna si era fatto sempre più debole e irregolare e Kurt Wallander aveva iniziato a temere che il ritardo sarebbe stato fatale.

Wallander riconobbe l'autista dell'ambulanza. Si chiamava Antonson.

Il suo aiutante era un giovane che non aveva mai visto prima.

«L'uomo è morto» disse Wallander. «Ma la moglie è ancora viva. Dobbiamo fare il possibile per salvarla.»

«Che cosa è successo?» chiese Antonson.

«L'unica persona che può rispondere a questa domanda è la donna, ammesso che sopravviva. Fate in fretta ora. Non perdiamo altro tempo.»

Wallander e Peters rimasero immobili davanti alla casa finché l'ambulanza non sparì dietro a una curva. Norén uscì dalla casa qualche attimo dopo asciugandosi il volto con un fazzoletto. Si stava facendo lentamente giorno. Wallander guardò l'orologio da polso. Mancavano due minuti alle sette e mezza.

«Non è una casa. È un mattatoio» disse Peters scuotendo il capo.

«Peggio» rispose Wallander. «Telefona alla centrale e da' l'allarme generale. Norén, tu occupati dei nastri di delimitazione. Intanto io parlerò con il vicino.»

Non appena finì di parlare, udì quello che dapprima gli sembrò un urlo. Sentì un tremito correrglì lungo la schiena e udì nuovamente il suono. Più distinto questa volta.

Era un nitrito.

Si diressero verso la stalla e aprirono la porta. All'interno, nella semioscurità, la giumenta si muoveva irrequieta nel suo box. C'era un odore pungente di urina e di paglia umida.

«Dategli da bere e del fieno» disse Wallander. «E controllate se vi sono altri animali.»

Uscito dalla stalla, Wallander alzò gli occhi al cielo e rabbrividì. Alcuni corvi gracchiavano fra i rami nudi di un albero solitario in mezzo a un campo. Respirò profondamente e si accorse che il vento era aumentato di intensità.

«Hai détto alla centrale di chiamarti Nyström» disse quando fu di fronte all'uomo che aveva smesso di piangere. «Racconta quello che è successo. Se ho capito bene, abiti nella casa qui di fronte.»

L'uomo annuì.

«Che cosa è successo?» ripeté l'uomo con voce malferma.

«È quello che spero possa dirmi tu» disse Wallander. «Forse è meglio se ne parliamo a casa tua.»

Una donna era seduta su una sedia in un angolo della cucina. Indossava una vestaglia demodé e singhiozzava tenendosi il volto fra le mani. Ma appena Wallander si presentò si alzò e andò ai fornelli per preparare del caffè. Presero posto intorno al tavolo della cucina. Wallander notò che alla finestra erano ancora appese le decorazioni di Natale. Un vecchio gatto era steso sul davanzale e lo osservava senza sosta. Wallander allungò la mano per accarezzarlo.

«Morde e graffia» disse Nyström. «Non è abituato a vedere estranei. Hanna e io non abbiamo molte visite.»

Wallander pensò a sua moglie che lo aveva lasciato e poi si chiese da dove avrebbe potuto iniziare. Un omicidio bestiale, pensò. Con molte probabilità che diventi un duplice omicidio.

Improvvisamente si ricordò di qualcosa. Si avvicinò alla finestra e batté contro il vetro per attirare l'attenzione di Norén.

«Scusate un attimo» disse alzandosi.

«La giumenta aveva sia acqua che fieno» disse Norén. «Non ci sono altri animali.»

«Manda qualcuno all'ospedale» disse Wallander. «In caso la donna riprenda conoscenza voglio che qualcuno le sia vicino per ascoltare quello che ha da dire. Deve aver visto qualcosa o qualcuno.»

Norén annuì.

«Manda qualcuno che sappia ascoltare» continuò Wallander. «Possibil-

mente qualcuno che sappia leggere il movimento delle labbra.»

Quando tornò nella cucina, Wallander si tolse il soprabito e lo posò su una sedia.

«Racconta» disse all'uomo. «Comincia pure senza tralasciare nulla. E senza fretta.»

Dopo due tazze di caffè troppo lungo, si rese conto che Nyström e sua moglie non avevano niente di interessante da raccontare. La sola cosa di una certa importanza erano alcuni dettagli sulla vita della coppia di vecchi che era stata aggredita.

Rimanevano due domande.

«Sapete se conservassero delle grosse somme di denaro in casa?» chiese.

«No» rispose Nyström. «Mettevano tutto in banca. Anche la pensione. E non si può dire che fossero ricchi. Quando hanno venduto la terra e il bestiame hanno dato il ricavato ai figli.»

L'altra domanda gli sembrava inutile. Ma la fece ugualmente. Vista la situazione non aveva scelta.

«Sapete se avessero dei nemici?» chiese.

«Nemici?»

«Sì, qualcuno che possa avere avuto un motivo per fare una cosa simile.»

I due anziani davano l'impressione di non avere capito la domanda.

Con pazienza, Wallander la ripeté.

I due lo fissarono nuovamente scuotendo il capo.

«Gente come noi non ha nemici» rispose l'uomo. Dal tono della voce, Wallander si rese conto che l'uomo era offeso. «A volte capita che noi contadini litighiamo. Su chi deve tenere i sentieri e i fossati puliti o per bestie che pascolano su terreni di altri. Ma non arriviamo certo ad ammazzarci.»

Wallander annuì.

«Mi farò vivo fra qualche giorno» disse alzandosi e prendendo il soprabito. «Nel caso vi venisse in mente qualcosa, non esitate a chiamare la centrale di polizia. Chiedete di me, Kurt Wallander.»

«E se tornano...?» chiese la donna.

«Non lo faranno» rispose Wallander. «Si tratta sicuramente di una rapina. Non torneranno. Non preoccupatevi.»

Per un attimo pensò che avrebbe dovuto dire qualcos'altro per rassicurare la coppia. Ma cosa poteva essere? Quale senso di sicurezza poteva offrire a due persone che erano appena state testimoni dell'assassinio brutale del loro vicino? E che ora si potevano solo aspettare che anche la moglie

morisse?

«La giumenta. Chi le darà da mangiare e da bere?»

«Lo faremo noi» rispose l'uomo. «Avrà tutto quello di cui ha bisogno.»

Quando uscì dalla casa nella fredda alba, il vento era ulteriormente aumentato e Wallander fu costretto a chinarsi in avanti per raggiungere la sua automobile. In realtà avrebbe dovuto rimanere per dare una mano ai tecnici della scientifica. Ma aveva freddo e un costante senso di nausea, non se la sentiva di rimanere in quel luogo più di quanto fosse necessario. Inoltre, aveva notato dalla finestra della cucina che Rydberg era già arrivato dalla centrale di polizia. Questo voleva dire che i tecnici avrebbero controllato anche il più recondito angolo della scena del delitto. Rydberg, al quale mancavano pochi anni alla pensione, era un poliziotto che faceva il proprio lavoro con passione. Forse poteva sembrare pedante e lento ma la sua presenza era una garanzia che il controllo del luogo dove era stato commesso un crimine sarebbe stato perfetto.

I reumatismi costringevano Rydberg a usare un bastone. Wallander lo osservò mentre attraversava il cortile con una certa fatica.

«Che spettacolo orribile» disse. «Quella camera da letto sembra un mattatoio.»

«Peters ha fatto la stessa osservazione» disse Wallander.

Rydberg si fece scuro in volto.

«Abbiamo qualche elemento? Qualche traccia?»

Wallander scosse il capo.

«Niente?» disse Rydberg con un tono quasi implorante.

«I vicini non hanno visto o sentito nulla. Credo che si tratti di una normale rapina.»

«Chiami una bestialità simile normale?»

Rydberg non riusciva a nascondere la propria indignazione e Wallander si pentì di avere scelto la parola sbagliata.

«Sono d'accordo, naturalmente, i responsabili di quello che è accaduto qui questa notte sono dei balordi veramente brutali. Gente che rapina coppie di anziani che vivono in fattorie isolate.»

«Dobbiamo prenderli» disse Rydberg. «Prima che colpiscano di nuovo.»

«Sì» rispose Wallander. «Anche se quest'anno non prenderemo nessun altro, questi li dobbiamo prendere.»

Poi salì in auto, avviò il motore e partì. Mentre prendeva una curva sulla stretta strada battuta fra i campi, per poco non si scontrò con un'altra auto che arrivava a tutta velocità in direzione opposta. Riconobbe la persona al

volante. Era un giornalista che scriveva per alcuni dei maggiori quotidiani nazionali e che si muoveva solo quando nel distretto di Ystad succedeva qualcosa di importante.

Wallander proseguì fino a Lenarp. Guidò lentamente attraversando il villaggio un paio di volte. La luce era accesa in quasi tutte le case ma non c'era nessuno per strada. Cosa penseranno quando verranno a sapere quello che è successo?, si chiese.

Continuava a sentirsi in preda a un forte senso di disagio. L'immagine della vecchia con una fune intorno al collo non gli lasciava pace. La crudeltà dell'atto era inconcepibile. Chi aveva potuto fare una cosa simile? Perché non colpire la donna con un'ascia e farla finita subito? Perché quella tortura?

Mentre guidava lentamente attraverso il minuscolo villaggio cercava di programmare l'indagine mentalmente. All'incrocio con Blentarp si fermò. Il senso di malessere lo faceva rabbrividire. Alzò il riscaldamento e rimase seduto, immobile, lo sguardo fisso all'orizzonte.

Sarebbe toccato a lui guidare le indagini, ne era sicuro. Era praticamente impossibile pensare a qualcun altro. Pur avendo soltanto quarantadue anni, Wallander era il commissario della squadra criminale di Ystad con la maggiore esperienza, Rydberg escluso.

Gran parte dell'indagine sarebbe stata pura routine. Ispezione minuziosa del luogo del crimine, interrogatori delle persone che abitavano a Lenarp, verifica delle possibili vie di fuga dei colpevoli. Qualcuno aveva notato qualcosa? Qualcosa di insolito? Le domande si susseguivano senza sosta nella sua mente.

Ma Wallander sapeva per esperienza che i casi di aggressioni a scopo di rapina in campagna erano spesso difficili da risolvere.

L'unica cosa in cui poteva sperare era che la donna riuscisse a sopravvivere.

La donna aveva visto. La donna sapeva.

Ma se fosse morta avrebbero avuto fra le mani un duplice omicidio difficile da risolvere.

Sentiva l'inquietudine crescere dentro di sé.

Di solito, l'indignazione gli dava ancora più energia e voglia di agire. Questa era per lui la condizione fondamentale per affrontare ogni indagine, e quindi aveva sempre pensato di essere un buon poliziotto. Ma ora si sentiva esausto e insicuro.

Quasi inconsciamente mise di nuovo in moto l'auto. Avanzò di qualche

metro. Poi frenò e spense il motore.

Improvvisamente sentì un senso di paura per la crudeltà e l'assurdità dell'aggressione a quella coppia di vecchi inermi.

Era successo qualcosa che non sarebbe mai dovuto accadere.

Si girò e guardò fuori dal finestrino. Il vento sembrava accanirsi contro la macchina.

Ora devo iniziare, pensò.

Rydberg ha detto la cosa giusta.

Dobbiamo prendere i colpevoli. Niente altro.

Mise in moto, piazzò il lampeggiatore blu sul tetto, spinse sull'acceleratore e si avviò in direzione dell'ospedale di Ystad, in preda a una crescente inquietudine. Appena arrivato al Pronto Soccorso mostrò la tessera e spinse la porta che portava al corridoio solo per fermarsi di colpo quando notò che Martinsson, un giovane aspirante poliziotto, era seduto su una sedia a fianco della porta di una delle stanze.

Wallander si sentì invadere da un senso di rabbia e irritazione.

Era possibile che la centrale di polizia non avesse potuto mandare nessun altro se non un giovane aspirante poliziotto con poca esperienza? E perché era seduto fuori della stanza? Perché non era al capezzale della vittima pronto a cogliere una parola, uno spezzone di mormorio, un bisbiglio?

«Salve» disse Wallander. «Come sta?»

«Non ha ancora ripreso conoscenza» rispose Martinsson. «I medici non sembrano molto ottimisti.»

«Perché sei seduto qui fuori? Perché non sei nella stanza?»

«Ho chiesto al medico e all'infermiera di farmi sapere se succede qualcosa.»

Wallander notò che Martinsson era arrossito.

Mi sto comportando come un vecchio maestro pedante e brontolone, pensò.

Aprì la porta con cautela e guardò all'interno. In attesa della morte, la stanza era pervasa dal brusio di strumenti e macchinari diversi. Tubicini e cannelli si snodavano intorno al corpo della donna come vermi trasparenti. Un'infermiera china su uno degli strumenti alzò la testa di scatto.

«Chi le ha dato il permesso di entrare?» chiese a Wallander con tono irritato.

«Sono della polizia» rispose Wallander. «Voglio solo sapere come sta.»

«Polizia o non polizia lei qui non può rimanere» disse l'infermiera.

Wallander stava per rispondere quando un medico entrò nella stanza. È incredibilmente giovane, pensò.

«Cosa fa lei qui?» chiese il giovane medico. «Chi l'ha autorizzata a entrare?»

«Sto andandomene. Volevo solo sapere come sta la paziente. Mi chiamo Wallander e sono della polizia» disse, e poi aggiunse: «Squadra omicidi di Ystad. Sono il responsabile delle indagini e della ricerca della persona o delle persone che hanno fatto questo. Voglio sapere come sta la vittima.»

«È incredibile che sia ancora viva» disse il medico facendogli segno di avvicinarsi al letto. «Non possiamo ancora fare una diagnosi delle lesioni interne. Prima dobbiamo vedere se riuscirà a sopravvivere. Ma una cosa è certa, la trachea è fortemente deformata. Come se qualcuno avesse cercato di strangolarla.»

«È proprio quello che è accaduto» disse Wallander, lo sguardo fisso sul volto magro della donna.

«È un miracolo che non sia morta» disse il dottore.

«Spero che ce la faccia. Che sopravviva» disse Wallander. «È la nostra unica testimone.»

«Io spero che tutti i pazienti sopravvivano» rispose il medico con tono seccato avvicinandosi a uno schermo sul quale linee verdi disegnavano un movimento ondulatorio continuo.

Quando il medico gli disse di non avere altro da aggiungere, Wallander uscì dalla stanza. Era impossibile stabilire la prognosi. Era più che possibile che Maria Lövgren morisse senza riprendere conoscenza. Non rimaneva che aspettare e sperare. Niente altro.

«Sai leggere le labbra?» chiese a Martinsson.

«No» rispose quest'ultimo sorpreso.

«Peccato» disse Wallander andandosene senza aggiungere altro.

Uscì dall'ospedale e andò direttamente alla centrale di polizia, che aveva sede in un edificio marrone nella periferia ovest di Ystad.

Entrò nel suo ufficio e andò alla finestra. Rimase immobile per qualche minuto, lo sguardo fisso sul serbatoio idrico dipinto di rosso.

Forse per i nostri tempi ci vuole un tipo diverso di poliziotti, pensò. Poliziotti che restano impassibili se all'alba di una mattina di gennaio sono costretti a entrare in un mattatoio di esseri umani nella campagna all'estremo sud della Svezia. Poliziotti che non si lasciano prendere da un senso di insicurezza e da un irresistibile impulso a fuggire dal luogo del crimine.

Lo squillo del telefono interruppe il filo dei suoi pensieri.

L'ospedale, pensò.

Adesso mi informano che Maria Lövgren è morta.

Ma è riuscita a parlare prima di morire?

Fissò il telefono che squillava, incapace di muoversi.

Dannazione, imprecò ad alta voce. Dannazione!

Qualsiasi cosa ma non questo.

Quando finalmente alzò il ricevitore udì la voce di sua figlia. Si passò la mano sulla fronte e allentò la presa sul ricevitore.

«Papà...» per un attimo la conversazione fu interrotta dal rumore delle monete che cadevano.

«Ciao» disse Wallander. «Da dove telefoni?»

Speriamo che non sia da Lima, pensò. O da Katmandu. O da Kinshasa.

«Sono a Ystad.»

Wallander sentì un senso di sollievo e di piacere. Questo voleva dire che l'avrebbe vista.

«Sono venuta per vederti» disse la ragazza. «Ma ho cambiato idea. Sono alla stazione. Sto per prendere il treno. Volevo solo dirti che ho cambiato idea. Sarà per la prossima volta.»

La comunicazione si interruppe improvvisamente. Wallander rimase con il ricevitore incollato all'orecchio.

Si sentì ridicolo. È come tenere in mano una cosa senza vita, pensò.

«Porca miseria» disse ad alta voce. «Perché deve comportarsi in questo modo?»

Linda, la figlia di Wallander, aveva appena compiuto diciannove anni. Fino ai quindici avevano avuto un buon rapporto. Quando era in difficoltà o quando voleva qualcosa ma non osava chiederla, era dal padre che andava e non dalla madre. L'aveva vista trasformarsi da una bambina paffutella in una giovane donna attraente e cocciuta. Ma lei non gli aveva parlato dei demoni segreti che l'avevano perseguitata fra i quattordici e i quindici anni e che l'avevano spinta in un mondo segreto e sfuggente.

Un giorno di primavera, poco dopo il suo quindicesimo compleanno, Linda aveva tentato il suicidio. Era un sabato pomeriggio. Wallander era fuori, intento a riparare una delle sedie da giardino. Sua moglie stava lavando i vetri. In preda a un'improvvisa inquietudine, Wallander aveva posato gli attrezzi ed era entrato in casa. Aveva aperto la porta della stanza di Linda e l'aveva trovata riversa sul letto con due tagli profondi ai polsi e uno alla gola. Più tardi, il medico di turno all'ospedale gli aveva detto che

Linda sarebbe sicuramente morta se Wallander avesse tardato di qualche minuto e se non avesse avuto la presenza di spirito di fasciare i tagli e chiamare un'ambulanza.

Il trauma non lo aveva mai più lasciato. Il rapporto con sua figlia era stato interrotto brutalmente. Linda si chiuse in se stessa e per quanto si sforzasse, Wallander non riuscì mai a capire cosa l'avesse spinta a quel gesto. La ragazza smise di andare a scuola, iniziò a lavorare cambiando spesso lavoro e sparendo senza dare notizie per lunghi periodi. In due occasioni, Mona, sua moglie, lo aveva convinto a denunciare la scomparsa. L'imbarazzo davanti ai suoi colleghi era stato quasi insopportabile. Ma poi Linda era tornata a casa di sua spontanea volontà. E fu solo controllando il suo passaporto di nascosto che Wallander era riuscito a seguire i movimenti della figlia.

Wallander si scosse e posò il ricevitore. Maledizione, pensò. Perché devi andartene? Perché hai cambiato idea?

Il telefono squillò nuovamente. Wallander lo afferrò.

«Sono io. Papà» disse automaticamente.

«Cosa diavolo vai dicendo?» chiese con tono irritato il padre di Wallander. «Perché rispondi dicendo che sei papà? Credevo fossi un poliziotto.»

«Lasciamo perdere. Abbi pazienza, ma non ho tempo di parlarti in questo momento. Aspetto una telefonata importante. Posso richiamarti?»

«No. Non puoi. Che cos'è questa telefonata tanto importante?»

«È successo un fatto grave questa mattina. Ti chiamerò più tardi.»

«Che cosa è successo?»

Il padre di Wallander telefonava quasi ogni giorno. In diverse occasioni, Wallander aveva dato istruzioni al centralino di non passare le sue telefonate. Ma quando suo padre in un modo o nell'altro se n'era accorto, aveva iniziato a cambiare voce e a usare nomi diversi per ingannare le centraliniste.

Wallander si rese conto che vi era un unico modo per interrompere la conversazione.

«Questa sera verrò a trovarti» disse. «Potremo parlare.»

Il padre si lasciò convincere controvoglia.

«Allora ti aspetto alle sette. A quell'ora potrò riceverti.»

«Sarò puntuale» disse Wallander posando il ricevitore.

Per un attimo pensò di prendere l'auto e di andare alla stazione per cercare Linda. Per parlarle, per cercare ancora una volta di ristabilire quel rapporto che era andato perso così misteriosamente. Ma si rese conto che

una mossa simile non avrebbe funzionato. Al contrario, avrebbe potuto rischiare di farla allontanare per sempre.

La porta dell'ufficio si aprì e Näslund entrò senza bussare.

«Salve» disse Näslund. «Lo faccio entrare?»

«Fare entrare chi?»

Näslund alzò il braccio indicando l'orologio da polso.

«Sono le nove» disse. «Ieri mi hai detto che volevi interrogare Klas Månson alle nove.»

«Klas Månson?»

Näslund fissò Wallander con aria stupita.

«Quello che ha rapinato la boutique di Österleden. Non ti ricordi?»

«Sì. È chiaro che mi ricordo» disse Wallander passandosi una mano sulla fronte e rendendosi conto che Näslund non era al corrente del crimine commesso a Lenarp.

«Dovrai occupartene tu» disse Wallander. «C'è stato un omicidio a Lenarp questa notte, ed è possibile che diventi un duplice omicidio. Una coppia di anziani. Dovrai occuparti tu di Månson. Io devo partire con l'indagine, prima di ogni altra cosa.»

«L'avvocato di Månson è già arrivato» disse Näslund. «Non credo che sarà molto contento se lo mando via.»

«Fai un interrogatorio preliminare» disse Wallander. «Se poi l'avvocato si lamenta non possiamo farci niente. Fa' circolare la voce che voglio tutti nel mio ufficio alle dieci in punto.»

Era tornato a essere un poliziotto. L'angoscia e l'inquietudine che aveva provato per la telefonata della figlia dovevano aspettare. Adesso doveva concentrarsi per dare inizio alla caccia a un assassino.

Mise in ordine le carte sul ripiano della scrivania, gettò una schedina che non aveva avuto il tempo di riempire e poi andò nella sala mensa a bere un caffè.

Alle dieci tutti erano riuniti nell'ufficio di Wallander. Rydberg era appena tornato da Lenarp e aveva preso posto vicino alla finestra. Nell'ufficio c'erano sette persone. Prima di iniziare, Wallander telefonò all'ospedale e il medico di turno gli comunicò che la donna non aveva ripreso conoscenza e che le sue condizioni erano invariate.

Poi, iniziò con il resoconto di quello che era accaduto.

«È stato peggio di quanto possiate immaginare» disse Wallander. «Non è così, Rydberg?»

«Uno spettacolo terribile» rispose Rydberg. «Come la scena di un film

dell'orrore americano. Per non parlare dell'odore del sangue. Mai visto niente di simile.»

«Dobbiamo prendere i colpevoli» disse Wallander per concludere. «Non dobbiamo permettere che dei criminali, dei folli che possono commettere un simile delitto rimangano in circolazione.»

Wallander non aveva altro da aggiungere. La stanza piombò nel silenzio. Dal corridoio si udì la risata di una donna.

Wallander guardò i suoi collaboratori uno dopo l'altro. Anche se tra di loro non erano amici intimi, formavano ugualmente una squadra affiatata e compatta.

«Bene» disse. «Da dove iniziamo?»

Mancavano venti minuti alle undici.

3.

Alle quattro meno un quarto del pomeriggio, Kurt Wallander si rese conto di avere fame. Nelle dieci ore che erano passate da quando l'agente di guardia lo aveva svegliato non aveva avuto il tempo di pensare a mangiare. Dopo la riunione aveva dedicato tutte le sue energie a organizzare la caccia agli assassini di Lenarp. Era ormai convinto che vi fosse più di un assassino. L'esperienza gli diceva che una persona da sola non avrebbe potuto compiere quella carneficina.

Quando si lasciò andare pesantemente sulla sedia dietro la scrivania per cercare di mettere insieme un comunicato per la stampa, fuori era già buio. Il suo sguardo si fermò sulla pila di foglietti di messaggi telefonici che la centralinista aveva lasciato sulla sua scrivania. Li prese e dopo aver inutilmente cercato il nome di sua figlia, li mise nella cassetta della corrispondenza in arrivo. Pensò a Rydberg, che aveva accettato di rispondere alle domande dei giornalisti della televisione evitandogli di ammettere che al momento la polizia non aveva la ben che minima idea di chi potesse avere commesso un atto così brutale contro una coppia di vecchi indifesi. In cambio, Wallander si era impegnato a scrivere il comunicato stampa. Prese un bloc-notes dal cassetto. Cosa poteva scrivere? Il lavoro svolto fino a quel momento non aveva dato altro risultato se non una serie di domande senza risposta.

Era stata una giornata di attesa. Nel reparto di rianimazione dell'ospedale, una donna anziana che era sopravvissuta al cappio di un assassino stava lottando per la vita.

Wallander si chiese se sarebbero mai riusciti a sapere quanto era accaduto in quella terribile notte in quella fattoria lontana dal villaggio. Quella donna è la nostra unica speranza, pensò. E se fosse morta prima di essere riuscita a parlare?

Alzò lo sguardo e al di là della finestra non riuscì a vedere altro se non il buio.

Wallander prese la penna, ma invece del comunicato stampa iniziò a scrivere un riepilogo di quello che la polizia aveva fatto in quelle dieci ore e quali tracce o indizi ne fossero risultati.

Nulla, pensò appena ebbe finito. Zero. Una coppia di anziani, senza nemici, senza somme di denaro nascoste, viene aggredita e torturata brutalmente. I vicini non sentono nulla. Solo dopo che gli assassini lasciano il luogo del delitto, captano i gemiti della donna che in qualche modo filtrano dalla finestra rotta. Ed è tutto. Nessuna traccia.

Non era la prima volta che persone anziane che vivevano in luoghi isolati erano vittime di rapine. E tutte erano state legate, picchiate e talvolta anche assassinate.

Ma questo è diverso, pensò Wallander. Un cappio intorno al collo racconta una lugubre storia di rancore e odio, forse anche di vendetta.

C'era qualcosa che non quadrava in quell'aggressione.

Non rimaneva altro da fare se non sperare. Per tutto il giorno, diverse pattuglie di agenti avevano interrogato gli abitanti di Lenarp. Forse qualcuno aveva visto qualcosa? Spesso, prima di colpire, gli aggressori di persone anziane che vivevano in luoghi isolati effettuavano diversi giri di ricognizione. E forse Rydberg, a dispetto di tutto, era già riuscito a scoprire degli indizi sul luogo del crimine.

Wallander guardò l'orologio a muro.

Quanto tempo era passato da quando aveva telefonato all'ospedale l'ultima volta? Quarantacinque minuti? Un'ora?

Decise di farlo ancora dopo avere scritto il comunicato stampa.

Aprì un cassetto della scrivania e prese un piccolo registratore. Spinse il tasto del riavvolgimento e si mise gli auricolari. La registrazione degli anni trenta non toglieva nulla all'interpretazione geniale del *Rigoletto* del grande tenore svedese Jussi Björling.

Il comunicato stampa occupava a malapena un quarto del foglio di carta.

Otto righe in tutto. Wallander si alzò con un sospiro, uscì dall'ufficio, andò da una delle segretarie e le chiese di battere a macchina il testo e di farne le copie necessarie. Si soffermò per leggere il questionario che sa-

rebbe stato inviato per posta a tutte le persone che abitavano nei dintorni di Lenarp. Avete visto qualcosa di strano? Qualcosa che la polizia possa collegare all'aggressione? Non aveva molta fiducia nei questionari che di solito portavano solo lavoro in più. I telefoni della centrale di polizia avrebbero suonato ininterrottamente e due agenti sarebbero stati impegnati ad ascoltare storie senza senso.

Eppure dobbiamo farlo, pensò. Se non altro, almeno saremo sicuri che nessuno ha visto qualcosa.

Tornò nel suo ufficio e ricompose il numero dell'ospedale. Ma non c'erano cambiamenti. La donna stava ancora lottando fra la vita e la morte.

Aveva appena posato il ricevitore quando Näslund entrò nella stanza.

«Avevo ragione» disse.

«Ragione?»

«L'avvocato di Månsson è andato su tutte le furie.»

Wallander scrollò le spalle.

«Sopravviveremo anche a questo.»

Näslund si passò una mano sulla fronte e chiese se vi fossero stati nuovi sviluppi nell'indagine.

«Niente per il momento. Abbiamo messo in moto quanto necessario. Ed è tutto.»

«Ho visto che il medico legale ha già inviato il suo rapporto preliminare.»

Wallander aggrottò la fronte.

«Perché non me ne è stata data una copia? Dove lo hai visto?»

«Sulla scrivania nell'ufficio di Hansson.»

«Sulla scrivania di Hansson? Cosa diavolo ci fa lì?»

Ancora prima di finire la frase, Wallander si era alzato di scatto ed era uscito nel corridoio. Sempre la stessa cosa, non impareranno mai, pensò. I rapporti finiscono sempre dove non devono. Anche se ormai le informazioni erano quasi tutte inserite nel computer centrale, i documenti importanti finivano immancabilmente nell'ufficio sbagliato.

Quando entrò nell'ufficio, Hansson stava parlando al telefono. Wallander non poté fare a meno di notare un certo numero di schedine e programmi di corse di vari ippodromi malcelati fra le carte sulla scrivania. Tutti alla centrale sapevano che Hansson anche in ufficio passava molto tempo a telefonare a diversi allenatori di trotto cercando di ottenere informazioni. Quando non era in servizio, passava gran parte delle sue serate a studiare complicati sistemi, sempre con il sogno del colpo grosso. Circolava anche

la voce che una volta avesse vinto una grossa somma. Ma nessuno ne era certo e sicuramente Hansson non sembrava condurre una vita stravagante.

Quando Wallander entrò, Hansson mise una mano sul ricevitore.

«Il rapporto del medico legale» disse Wallander senza perdere tempo. «Dov'è?»

«Stavo proprio per portartelo.»

«Il numero quattro nella settima corsa è sicuramente vincente» disse Wallander prendendo la cartella di plastica dalla scrivania.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che dovresti scommettere sul numero quattro. Vincerà di almeno due lunghezze.»

Wallander uscì dall'ufficio lasciando Hansson a bocca aperta. Lanciò uno sguardo all'orologio e vide che mancava ancora mezz'ora alla conferenza stampa. Tornò nel suo ufficio e iniziò a leggere il rapporto del medico legale con attenzione.

Dal rapporto la ferocia del crimine risultava ancora più evidente della mattina, quando Wallander era arrivato a Lenarp.

Dopo l'esame preliminare del cadavere dell'uomo, il medico legale non aveva ancora stabilito quale fosse stata la causa principale della morte.

Le possibilità erano semplicemente troppe.

Otto colpi profondi, inferti con un corpo contundente o con un'arma da taglio oppure con un oggetto dentellato come un seghetto. Inoltre, il femore destro era stato spezzato, così come l'avambraccio e il polso sinistri. Sul corpo erano state riscontrate diverse ustioni, lo scroto era gonfio e l'osso frontale sfondato. Non era ancora possibile stabilire la causa del decesso.

Oltre al rapporto ufficiale, il medico legale aveva allegato un'annotazione personale.

«È il gesto di un folle» aveva scritto. «Le violenze subite dalla vittima sarebbero bastate per causare la morte di quattro o cinque persone.»

Wallander rimise il rapporto nella cartella di plastica e lo posò sul ripiano della scrivania.

Si sentiva pervaso da un senso di inquietudine indefinibile.

Non riusciva a capire. C'era un aspetto irrazionale che gli sfuggiva.

Normalmente, i ladri che aggredivano gli anziani non erano pieni di tanto odio. Quello che li interessava era il denaro, niente altro.

Perché tutta quella violenza insensata?

Quando si rese conto che non sarebbe riuscito a dare delle risposte soddisfacenti alle proprie domande, iniziò a rileggere il riepilogo che aveva

scritto poco prima. Aveva dimenticato qualcosa? Aveva forse tralasciato qualche dettaglio che avrebbe potuto portare a un chiarimento? Pur sapendo che il lavoro di un poliziotto consiste prevalentemente in una paziente ricerca di fatti che in ultima analisi si devono collegare fra loro, con gli anni aveva imparato che la prima impressione che si prova sul luogo di un delitto è importante. Specialmente quando la polizia è tra i primi ad arrivare sul luogo dove il crimine è stato commesso.

Qualcosa nel riepilogo che aveva scritto lo sconcertava. Poteva avere dimenticato, malgrado tutti gli sforzi, qualche dettaglio importante?

Rimase immobile a lungo, fissando il foglio di carta senza però riuscire a capire cosa potesse essere.

La segretaria entrò senza bussare e posò sulla scrivania le copie del comunicato stampa. Wallander attese che uscisse, prese le copie e uscì dall'ufficio. Prima di entrare nella sala per le conferenze stampa, si fermò nella toilette. Si guardò allo specchio. Si rese conto di avere bisogno di un barbiere. I suoi capelli castani gli coprivano le orecchie. E non solo, era chiaramente ingrassato. In tre mesi, da quando sua moglie lo aveva lasciato, era ingrassato almeno di sette chili. In quella sua improvvisa solitudine sregolata non aveva mangiato altro che cibi precotti, pizze, hamburger e wurstel affogati in tutti i possibili miscugli di salse.

«Sei grasso come un maiale» disse con una smorfia alla propria immagine. «Un maiale che ha perso il controllo.»

Devo assolutamente cambiare abitudini. Basta ingurgitare porcherie, pensò. E se l'unico modo per dimagrire sarà iniziare a fumare, lo farò.

Si chiese come avesse potuto arrivare a quel punto. Per quale motivo? Per quale motivo la metà dei poliziotti erano separati o divorziati? Ma perché? Perché erano quasi sempre le mogli a fare il fatidico passo? Anche nei romanzi gialli che leggeva di tanto in tanto, aveva dovuto constatare con un sospiro che i poliziotti erano nella stessa situazione.

Immancabilmente, le donne li lasciavano. Immancabilmente...

La sala delle conferenze stampa era piena. Wallander si guardò intorno e riconobbe gran parte dei giornalisti. Ma c'era qualche volto sconosciuto. Una giovane con il viso pieno di acne sembrava fissarlo intensamente mentre alzava il suo registratore portatile.

Wallander distribuì le copie del comunicato stampa e poi prese posto sulla piccola piattaforma al fondo della sala. Di solito, il capo della polizia di Ystad avrebbe dovuto presenziare alla conferenza stampa, ma in quel

momento era in vacanza alle Canarie. Inoltre, ammesso che avesse finito di rispondere alle domande dei giornalisti della Tv, Rydberg aveva promesso di essere presente. Ma al momento, Wallander era solo.

«Avete il nostro comunicato stampa» iniziò. «Per il momento non abbiamo altro da aggiungere.»

«Mi permette una domanda?» chiese un giornalista che Wallander aveva visto in altre occasioni.

«Sono qui per questo» rispose Wallander.

«Se mi è permesso, vorrei sottolineare che questo è uno dei peggiori comunicati stampa che abbia mai letto» continuò il giornalista sventolando il foglio di carta. «Non avete veramente altre informazioni?»

«Al momento, non sappiamo chi siano gli assassini» rispose Wallander.

«Vuole forse dire che si tratta di più di una persona?»

«È molto probabile.»

«Probabile?»

«È quello che pensiamo al momento. Non sappiamo altro.»

Il giornalista fece una smorfia di incredulità e Wallander fece un cenno di assenso a un altro giornalista che aveva alzato la mano.

«Qual è la causa della morte dell'uomo?»

«Un atto di violenza fisica.»

«Non mi sembra una spiegazione. Può volere dire molte cose.»

«Non sappiamo ancora con esattezza. Gli esami dei medici legali non sono ancora stati completati. Ci vorranno alcuni giorni.»

Il giornalista stava per fare altre domande, ma prima che potesse formularle fu interrotto dalla giovane con l'acne e il registratore. Era sufficientemente vicina da permettere a Wallander di leggere sul pass che era un'inviata di un radio locale.

«Sapete che cosa è stato rubato dalla casa?»

«No. Non ancora.»

«C'è qualcosa che vi fa pensare che si tratti di un furto?»

«No.»

Wallander si rese conto che cominciava a sudare. Per un attimo ripensò ai tempi in cui, all'inizio della carriera, aveva sognato di condurre una conferenza stampa. Ma nei sogni, le sale non erano mai state così claustrofobiche e Wallander non aveva mai sudato tanto.

«Le ho fatto una domanda. Vorrei una risposta» udì la voce irritata di un giornalista in fondo alla sala.

«Spiacente. Può ripetere per cortesia?» disse Wallander.

«La polizia è dell'avviso che si tratti di un crimine grave?» chiese il giornalista.

Wallander lo fissò sorpreso.

«Un omicidio è sempre un crimine grave. E noi faremo di tutto per risolverlo» disse. «Tutto quello che è in nostro potere.»

«Pensate di essere costretti a chiedere rinforzi?»

«È troppo presto per prendere una decisione di questo tipo. Naturalmente, confidiamo in una soluzione di questa indagine nel più breve tempo possibile. Ma, se devo dire la verità, non ho capito il senso della domanda.»

Il giornalista, che sembrava molto giovane e che portava occhiali con lenti spesse, si alzò e facendosi strada nella sala affollata si avvicinò. Wallander non lo aveva mai visto prima.

«Quello che voglio dire è che oggi, in Svezia, nessuno si cura più degli anziani.»

«Noi invece sì» rispose Wallander. «E faremo di tutto per arrestare i colpevoli. Qui, nella nostra regione, nella Scania, molte persone anziane vivono in fattorie isolate. E la polizia vuole che queste persone sappiano che faremo di tutto perché si sentano sicure.»

Wallander si era alzato.

«Quando avremo ulteriori informazioni vi convocheremo» disse. «Grazie per essere venuti.»

Wallander si avviò per lasciare la sala ma la giovane giornalista della radio locale gli sbarrò la strada.

«Non ho altro da dire» disse con tono brusco.

«Conosco tua figlia Linda» disse la giovane.

Wallander si fermò fissandola.

«Davvero? Come?»

«Ho avuto modo di incontrarla di tanto in tanto. In posti diversi.»

Wallander cercò di ricordare se la giovane fosse mai stata a casa sua. Era possibile che fosse stata una compagna di scuola della figlia?

La ragazza scosse il capo come se gli avesse letto nel pensiero.

«Non ci siamo mai incontrati. Non mi hai mai vista. Linda e io ci siamo conosciute a Malmö.»

«Bene» disse Wallander. «Mi fa piacere.»

«Sono molto affezionata a Linda. Posso farti qualche domanda?» disse alzando il registratore portatile.

Wallander non fece altro che ripetere quello che aveva appena detto du-

rante la conferenza stampa.

«Salutala da parte mia quando la vedi» disse la giovane abbassando il registratore. «Da parte di Cathrin. O Cattis.»

Appena tornato nel suo ufficio sentì dei forti crampi allo stomaco. Non capiva se fossero dovuti alla fame o all'apprensione.

Devo smetterla, pensò. Devo accettare il fatto che mia moglie mi ha lasciato. Devo accettare di non potere fare altro se non aspettare che Linda si metta in contatto con me di sua volontà. Devo assolutamente accettare le cose come stanno, che la mia vita è cambiata...

Poco dopo le sei, la squadra omicidi si riunì nuovamente.

«Notizie dall'ospedale?» chiese Wallander.

Rydberg scosse il capo.

Wallander si guardò intorno con un senso di impotenza. L'unica cosa da fare, pensò, è di assegnare i compiti e i turni di servizio all'ospedale per la notte.

«È veramente necessario?» chiese Hansson. «Piazziamo un registratore nella stanza e chiediamo all'infermiera di turno di attivarlo quando la vecchia si sveglia.»

«È necessario» rispose Wallander. «Io stesso farò il turno da mezzanotte alle sei. Qualcuno se la sente di farlo fino ad allora?»

Rydberg annuì.

«Rimarrò io all'ospedale. Non ho niente altro da fare questa sera.»

Wallander lasciò scorrere lo sguardo sui presenti. I loro volti avevano un che di irreale nella luce fredda delle lampade al neon.

«A che punto siamo? Novità?» chiese.

«Abbiamo praticamente fatto il giro di Lenarp» disse Peters, che aveva diretto il lavoro porta a porta nel villaggio. «Nessuno sembra avere visto nulla di strano. Ma è normale che la gente abbia bisogno di qualche giorno per ricordare. Però, quello che ho potuto notare, è che la gente ha paura. E non posso biasimarli. Quanto è accaduto è orribile e a Lenarp quasi tutti sono anziani. Per non parlare di una famiglia di polacchi. Giovani e con tutta probabilità in Svezia illegalmente. Li ho lasciati in pace. Domani continueremo.»

Wallander annuì e poi volse lo sguardo verso Rydberg.

«Abbiamo trovato un certo numero di impronte» disse Rydberg. «Speriamo che diano qualche risultato. Ne dubito. Ma quello che mi interessa maggiormente è un nodo.»

Wallander ebbe un moto di sorpresa.

«Un nodo?»

«Il nodo scorsoio. Il cappio intorno al collo della donna.»

«Ebbene?»

«È un nodo poco comune. Non ho mai visto un nodo simile prima.»

«Hai già visto un nodo scorsoio prima?» chiese Hansson, che era rimasto vicino alla porta con un'espressione chiaramente impaziente.

«Sì» rispose Rydberg. «Ne ho già visti. In ogni caso, penso che questo sia un indizio importante.»

Wallander capì che Rydberg non voleva aggiungere altro. Ma sentiva che il solo fatto che il nodo scorsoio avesse attirato la sua attenzione significava un passo avanti nelle indagini.

«Domani mattina andrò a parlare con i vicini» disse Wallander. «A proposito, qualcuno ha controllato il granaio di Lövgren?»

«Lo stava facendo Martinsson» rispose Hansson.

«Martinsson. Non doveva essere all'ospedale?» chiese Wallander sorpreso.

«Ha fatto cambio con Svedlund.»

«E adesso dove diavolo è Martinsson?»

Nessuno sembrava essere in grado di rispondere. Wallander prese il telefono e chiamò il centralino, che gli comunicò che Martinsson aveva lasciato la centrale da un'ora.

«Chiamalo a casa» disse Wallander.

Poi guardò l'orologio.

«Domani mattina riprenderemo con una nuova riunione alle dieci. Per il momento, grazie.»

L'ultima persona era appena uscita dalla sala quando il centralino gli passò Martinsson.

«Chiedo scusa» disse Martinsson. «Ma ho completamente dimenticato la riunione.»

«Problemi con la prole?»

«Sembra che Rickard abbia preso la varicella.»

«Alludevo alle due figlie di Lövgren.»

Martinsson rispose con un tono di voce pieno di sorpresa.

«Non hai ricevuto il mio messaggio?»

«Che messaggio?»

«Quello che ho lasciato alla centralinista.»

«Vado a vedere. Ma prima raccontami.»

«Una delle figlie, quella che ha cinquant'anni, vive in Canada. A Winni-

peg. Le ho telefonato senza pensare al fuso orario. Dapprima si rifiutava di credere a quello che dicevo. Solo quando il marito è venuto al telefono pare aver capito quello che è successo. Fra l'altro, il marito è un poliziotto. Un vero poliziotto canadese. Polizia a cavallo. Abbiamo deciso che lo avrei richiamato domani mattina. Ma è chiaro che la donna prenderà il primo aereo per la Svezia. Ho avuto più difficoltà a mettermi in contatto con l'altra figlia, anche se vive in Svezia. Ha quarantasette anni e lavora al ristorante Rubinen di Göteborg. Allena una squadra di palla a mano che oggi gioca un incontro in trasferta in Norvegia. Il direttore del ristorante mi ha promesso che l'avrebbe informata. Inoltre, ho lasciato alla centralinista una lista degli altri parenti dei Lövgren. E non sono pochi. La maggior parte vive qui nella Scania. Probabilmente altri si faranno vivi domani, dopo avere letto i giornali.»

«Buon lavoro» disse Wallander. «Puoi darmi il cambio all'ospedale domani mattina alle sei? Ammesso che la donna non muoia nel frattempo.»

«Sarò puntuale» rispose Martinsson. «Ma non mi sembra il caso che proprio tu debba fare il turno di notte.»

«Perché no?»

«Tu sei il responsabile delle indagini. Dovresti dormire.»

«Una notte in bianco riesco ancora a sopportarla» rispose Wallander per chiudere la conversazione.

Posò il ricevitore e rimase immobile, lo sguardo fisso nel vuoto.

Ce la faremo?, si chiese.

O il vantaggio degli assassini è già troppo grande?

Mise il soprabito, spense la lampada da tavolo e uscì dall'ufficio. Il corridoio che portava all'entrata era deserto. Si affacciò alla porta a vetri, oltre la quale la centralinista di turno era seduta, sfogliando una rivista specializzata nelle corse di trotto. Al diavolo, sembra proprio che la mania del gioco di Hansson abbia contagiato tutti, pensò Wallander.

«Martinsson dovrebbe avere lasciato qualcosa per me» disse.

La centralinista, che si chiamava Ebba e che era in servizio alla centrale di polizia da più di trent'anni, annuì sorridendo e indicò un foglio sulla scrivania.

«L'Ufficio di collocamento ci ha mandato una giovane ragazza in prova» disse Ebba. «È carina e gentile, ma assolutamente incompetente. Ha dimenticato di passarti il messaggio?»

Wallander annuì.

«Adesso vado. Sarò a casa fra due ore. Nel frattempo, se succede qual-

cosa mi troverai al numero di mio padre.»

«Stai pensando a quella povera donna all'ospedale?» disse Ebba.

Wallander fece un cenno di assenso.

«Che storia orribile.»

«Sì» disse Wallander. «Incomincio a chiedermi se questo paese non stia andando a rotoli.»

Appena uscito dalla centrale di polizia nel buio, notò che si era alzato un vento freddo e pungente. Alzò il bavero del soprabito e si avviò rapidamente, piegato in avanti, verso il parcheggio. Speriamo che non nevichi, pensò. O almeno che la neve aspetti fino a quando non abbiamo preso i colpevoli di questo crimine orrendo.

Salito nell'auto, aprì il vano portaoggetti e rovistò fra le cassette. A caso, senza leggere l'etichetta, prese il *Requiem* di Verdi.

Alle prime note dal sofisticato sistema di altoparlanti che aveva fatto installare nell'auto sentì un brivido correrglì lungo la schiena. Girò a destra e prese Dragongatan in direzione di Östeleden. Di tanto in tanto, i fari dell'auto coglievano le poche foglie sopravvissute che il vento faceva mulinare pazzamente sull'asfalto. Un ciclista solitario pedalava a fatica controvento. Wallander rivolse lo sguardo al cruscotto e vide che erano le sei. Sentì un crampo allo stomaco. Devo mangiare, pensò. Mi fermerò alla prima stazione di servizio aperta. Il cambiamento di dieta può aspettare fino a domani. Se arrivo da mio padre un minuto dopo le sette dovrò sorbirmi le solite lamentele sulla mia mancanza di rispetto.

Ordinò due hamburger e li mangiò avidamente.

Appena finito, fu preso da un attacco di diarrea.

Nella toilette si rese conto che avrebbe dovuto andare a casa a cambiarsi.

Improvvisamente sentì un senso di stanchezza paralizzante. Rimase seduto così, la mente vuota.

Solo quando udì dei colpi pieni di irritazione alla porta si scosse dal torpore che lo aveva assalito e si alzò.

Fece il pieno di benzina e prese la strada verso est. Attraversata Sandskogen prese in direzione di Kåseberga. Suo padre viveva in una piccola casa immersa nei campi a metà strada fra Löderup e il mare.

Quando Wallander fermò l'auto sullo spiazzo di ghiaia davanti alla casa, mancavano quattro minuti alle sette.

Lo spiazzo ricoperto di ghiaia era stato la causa dell'ultimo e più protratto litigio fra padre e figlio. In origine lo spiazzo era ricoperto da uno splendido acciottolato che risaliva alla data della costruzione della casa.

Improvvisamente, un giorno il padre aveva deciso di ricoprire lo spiazzo con uno spesso strato di ghiaia. Quando Wallander aveva protestato, suo padre era andato su tutte le furie.

«Non ho bisogno di un tutore» aveva urlato.

«Vorrei capire per quale motivo hai voluto rovinare uno spiazzo così bello» aveva detto Wallander.

E quello era stato l'inizio della disputa.

E ora, lo spiazzo era ricoperto da anonimi ciottoli grigi che scricchiolavano rumorosamente sotto i copertoni dell'auto.

Wallander spense il motore e rimase seduto nell'auto a osservare le finestre illuminate.

La prossima volta potrebbe essere mio padre, pensò rabbrividendo.

Qualche criminale può notare la casa e decidere che è il luogo adatto per una rapina. Una rapina che potrebbe facilmente trasformarsi in omicidio.

Le sue grida di aiuto non potranno essere udite da nessuno. Non con questo vento e con la casa più vicina a cinquecento metri. E anche in quella casa abita una persona anziana.

Ascoltò le ultime note del *Dies Irae,* poi scese dall'auto e si avviò verso il vecchio fienile che suo padre aveva trasformato in atelier dove, come aveva fatto sempre, dipingeva i suoi quadri.

Uno dei primi ricordi d'infanzia di Wallander era legato all'odore onnipresente di trementina e di vernice e alla figura del padre con indosso un camice blu scuro e stivali di gomma davanti al cavalietto imbrattato di vernice.

All'età di cinque o sei anni, Wallander si rese conto che anno dopo anno, suo padre dipingeva sempre lo stesso motivo.

Un motivo che non variava mai.

Era un paesaggio autunnale melanconico, con un lago nel quale si specchiava un albero contorto con rami spogli di foglie, mentre lontano all'orizzonte si intravedevano montagne avvolte da nubi e in uno squarcio fra queste un tramonto dagli improbabili colori.

Di tanto in tanto aggiungeva un gallo cedrone appollaiato su uno dei rami a sinistra del quadro.

A intervalli regolari, il padre riceveva la visita di uomini che indossavano vestiti costosi e che portavano alle dita pesanti anelli d'oro. Arrivavano alla casa con le loro lussuose automobili americane e compravano tutti i quadri con o senza gallo cedrone.

Il padre aveva passato la sua vita in quel modo, dipingendo lo stesso mo-

tivo con caparbia determinazione. E i quadri che venivano venduti nei mercatini o alle aste provinciali costituivano la sua sussistenza.

All'inizio e per un certo periodo, avevano abitato a Klagshamn, poco lontano da Malmö, in un basso edificio ristrutturato che un tempo aveva ospitato una fabbrica. Lì, Wallander era cresciuto insieme alla sorella Kristina, e la loro infanzia era stata permeata dall'odore gravido della trementina.

Più tardi, quando il padre rimase vedovo, decise di vendere la vecchia casa e di trasferirsi in campagna. Wallander non aveva mai veramente capito il motivo di quella decisione, visto che dal giorno della morte della moglie, il padre si era costantemente lamentato della solitudine.

Wallander aprì la porta dell'atelier e lo trovò intento a finire un quadro dal quale il gallo cedrone era stato escluso. Il padre volse appena il capo e borbottò un saluto, poi fece un passo indietro come per controllare il risultato. Senza parlare si rimise a dipingere.

Wallander si avvicinò alla stufa a legna. Prese la grossa caffettiera e si versò una tazza di caffè.

Si portò la tazza alle labbra e osservò suo padre. Aveva quasi ottant'anni, magro e ricurvo ma ancora pieno di energia e vitalità.

Diventerò anch'io così da vecchio?, si chiese.

Da bambino assomigliavo a mia madre. Adesso assomiglio al nonno. Forse invecchiando assomiglierò a mio padre?

«Prendi una tazza di caffè. Ho quasi finito.»

«L'ho appena bevuta» disse Wallander.

«Allora prendine un'altra.»

E di cattivo umore, pensò Wallander. E quando cambia umore diventa un tiranno. Devo avere fatto qualcosa che lo ha irritato.

«Ho molto da fare» disse Wallander. «Dovrò lavorare tutta la notte. Dalla tua telefonata, mi è sembrato di capire che volessi dirmi qualcosa di importante.»

«Perché devi lavorare tutta la notte?»

«Devo essere di turno all'ospedale.»

«Per quale motivo? Qualcuno è malato?»

Wallander sospirò. Anche se ho fatto centinaia di interrogatori, pensò, non arriverò mai a essere insistente come è mio padre quando mi fa domande. Si direbbe un vero professionista eppure odia il mio mestiere. Wallander era consapevole che suo padre era rimasto profondamente deluso quando a diciotto anni gli aveva detto di avere scelto la professione del po-

liziotto. Ma non era mai riuscito a scoprire quali speranze o sogni suo padre avesse avuto per il suo futuro.

Più volte aveva tentato di parlarne ma sempre senza risultato.

Di tanto in tanto, nelle rare occasioni in cui incontrava sua sorella Kristina, che abitava a Stoccolma e faceva la parrucchiera, Wallander aveva cercato di chiederglielo, sapendo bene che lei aveva sempre avuto un buon rapporto con il padre. Ma neppure lei era riuscita a dargli una risposta.

Forse un tempo aveva sognato che anch'io prendessi in mano il pennello, pensò bevendo l'ultimo sorso di caffè. Forse voleva che anch'io continuassi a dipingere lo stesso motivo anno dopo anno per farne quasi una tradizione di famiglia.

Improvvisamente, il padre posò il pennello e si asciugò le mani con uno straccio. Quando si avvicinò per versarsi una tazza di caffè, Wallander non riuscì a fare a meno di notare l'odore rancido di indumenti sporchi e di sudore.

Si può dire al proprio padre che puzza? Che dovrebbe lavarsi e cambiarsi più spesso?, pensò con un senso di disagio.

Forse è talmente invecchiato da non farcela più da solo. Da non riuscire più a prendersi cura di se stesso?

E in questo caso cosa posso fare?

Non posso certamente portarlo a casa mia. È impossibile. Sarebbe un continuo litigio.

Lo osservò mentre beveva rumorosamente il caffè passandosi contemporaneamente la mano libera sulla fronte.

«Ne è passato di tempo dalla tua ultima visita» disse con tono di rimprovero.

«Ma sono venuto l'altro ieri.»

«Per mezz'ora!»

«L'importante è che sia venuto.»

«Ho l'impressione che tu voglia evitare di incontrarmi.»

«Non è affatto vero. La verità è che spesso il lavoro impegna tutto il mio tempo.»

Il padre posò la tazza e si sedette su una vecchia sedia malandata. Poi alzò lo sguardo socchiudendo gli occhi.

«Volevo solo dirti che ieri tua figlia è venuta a trovarmi.»

«Linda è stata qui?»

«Non ascolti quello che ti dico?»

«Perché è venuta?»

«Voleva un quadro.»

«Un quadro?»

«A differenza di qualcuno, lei apprezza quello che faccio.»

Wallander non riusciva a credere alle proprie orecchie.

Da quando aveva raggiunto l'adolescenza, Linda non aveva più dimostrato molto attaccamento per il nonno.

«Che cosa voleva?»

«Un quadro, ti ho detto! Non mi vuoi proprio ascoltare?»

«È chiaro che ti ascolto! Da dove veniva? Dove stava andando? Come diavolo ha fatto ad arrivare fin qui?»

«E arrivata in auto» rispose il padre. «L'auto era guidata da un uomo di colore.»

«Cosa vuol dire di colore?»

«Non hai mai sentito parlare dei negri? Una persona molto educata, e inoltre parlava un perfetto svedese. Linda ha scelto un quadro e poi se ne sono andati. Volevo che tu lo sapessi visto che fra di voi non c'è un buon rapporto.»

«Dove erano diretti?»

«Come faccio a saperlo?»

Wallander si rese conto che nessuno sapeva dove Linda abitasse. A volte dormiva a casa della madre. Ma non rimaneva mai a lungo. Spariva senza mai lasciare detto dove fosse diretta.

Devo parlare con Mona, pensò. Separati o no dobbiamo parlarci. Non sopporto più questa situazione.

«Vuoi un bicchierino di acquavite?»

Un bicchierino di acquavite era la cosa che Wallander desiderava di meno in quel momento. Ma sapeva che sarebbe stato inutile rifiutare.

«Sì, grazie» disse.

Wallander si guardò intorno. Nella grande stanza regnava un disordine indescrivibile e ogni oggetto era ricoperto da uno strato di polvere.

Chissà quando è stata l'ultima volta che ha fatto le pulizie, pensò. Non sembra rendersi conto dello sporco. E perché io stesso non me ne sono accorto prima?

Devo parlare con Kristina di tutto questo. Non può più vivere da solo.

In quello stesso momento il telefono squillò.

Il padre rispose.

«È per te» disse senza tentare di nascondere un moto di irritazione.

Linda, pensò Wallander. È lei di sicuro.

Ma era Rydberg che chiamava dall'ospedale.

«È morta» disse.

«Si è svegliata?»

«Sì, lo ha fatto. Per dieci minuti. I medici hanno creduto che il momento di crisi fosse passato. Ma poi è morta.»

«Ha detto qualcosa?»

La voce di Rydberg si era fatta incerta.

«Penso sia meglio che tu torni in città.»

«Che cosa ha detto?»

«Qualcosa che non ti farà sicuramente piacere.»

«Vengo subito all'ospedale.»

«No. Vieni alla centrale. Come ti ho detto, la donna è morta.»

Wallander posò il ricevitore.

«Devo andare» disse.

Il padre lo fissò con uno sguardo pieno di rabbia.

«Non ti importa niente di me.»

«Tornerò domani» rispose Wallander chiedendosi come si sarebbe comportato lui stesso una volta raggiunto lo stato di senilità nel quale suo padre viveva.

«Ti prometto che domani tornerò. Avremo tempo di parlare. Preparerò la cena e poi possiamo giocare a poker se vuoi.»

Wallander non era un grande appassionato, né un buon giocatore di carte, ma sapeva che suo padre adorava il poker.

«Verrò alle sette» disse uscendo.

Salì in auto e si diresse verso Ystad.

Alle otto meno cinque spinse la porta della centrale di polizia che aveva lasciato due ore prima. Ebba gli fece cenno di avvicinarsi.

«Rydberg è nella sala mensa» disse la donna.

Wallander lo trovò seduto a un tavolo, chino su una tazza di caffè. Quando alzò il volto, Wallander capì dall'espressione sfatta che era successo qualcosa di sgradevole.

4.

Rydberg e Wallander erano rimasti soli nella sala mensa della centrale di polizia di Ystad. Di tanto in tanto un ubriaco tenuto in custodia si lamentava insensatamente in una delle celle. A parte quello la centrale era avvolta nel silenzio.

Wallander si era seduto di fronte a Rydberg.

«Togliti il soprabito» disse Rydberg. «Altrimenti avrai freddo quando uscirai. Fuori soffia un vento gelido.»

«Prima voglio sentire quello che devi dirmi. Poi deciderò se togliermi il soprabito o no.»

Rydberg scosse le spalle.

«La donna è morta» disse Rydberg.

«Questo lo avevo capito.»

«Ma si è svegliata poco prima di andarsene.»

«E ha parlato?»

«Dire che ha parlato sarebbe troppo. Sarebbe più corretto dire che ha mormorato qualcosa.»

«Sei riuscito a usare il registratore?»

Rydberg scosse il capo.

«Non sarebbe servito a nulla» disse. «Era praticamente impossibile sentire quello che diceva. Delirava. Ma ho scritto quello che sono sicuro di avere capito chiaramente.»

Rydberg prese dalla tasca un taccuino spiegazzato. Tolse l'elastico e la penna che era in mezzo alle pagine cadde sul tavolo.

«Prima ha detto il nome del marito» iniziò Rydberg. «Credo che volesse sapere come stava. Poi ha borbottato qualcosa che non sono riuscito ad afferrare. È stato allora che ho cercato di farle delle domande: Chi era entrato in casa nel pieno della notte? Li aveva riconosciuti? Che aspetto avevano? Solo tre domande. E le ho ripetute finché è rimasta cosciente. E non so perché, ma credo che capisse quello che le chiedevo.»

«E che cosa ha risposto?»

«La sola parola che sono riuscito ad afferrare è stata: "Stranieri".»

«Stranieri?»

«Proprio così. Stranieri.»

«Voleva dire che quelli che hanno massacrato lei e suo marito erano degli stranieri?»

Rydberg annuì.

«Sei sicuro?»

«Ho forse l'abitudine di dire cose di cui non sono certo?»

«No.»

«Bene. Adesso sappiamo che il suo ultimo messaggio al mondo è stata la parola "straniero". E questa è stata la sua risposta alla domanda su chi avesse commesso quelle atrocità.»

Wallander si tolse il soprabito, lo gettò su una sedia e andò a prendere una tazza di caffè.

«Cosa diavolo può avere voluto dire?» borbottò tornando al tavolo.

«Sono rimasto qui a pensarci mentre ti aspettavo» rispose Rydberg. «È possibile che non avessero il solito aspetto svedese. Possono avere parlato in una lingua straniera. Le alternative non sono poche.»

«Com'è il solito aspetto svedese?» chiese Wallander.

«Sai benissimo quello che voglio dire» rispose Rydberg. «Possiamo solo cercare di intuire quello che pensava e che voleva dirci.»

«Allora vuoi dire che può essere semplice immaginazione.»

Rydberg annuì.

«È più che possibile.»

«Ma non abbastanza?»

«Perché una persona dovrebbe dire una menzogna proprio negli ultimi attimi della propria vita? Inoltre, normalmente gli anziani non hanno l'abitudine di mentire.»

Wallander bevve l'ultimo sorso di caffè.

«Questo vuol dire che dobbiamo iniziare a dare la caccia a uno o più stranieri» disse Wallander. «Avrei preferito che quella poveretta avesse detto qualcos'altro.»

«È a dir poco una brutta faccenda.»

Rimasero in silenzio, ognuno assorto nei propri pensieri.

L'ubriaco aveva smesso di urlare.

Mancavano diciannove minuti alle dieci.

«Cerca di pensarci un attimo» disse Wallander dopo qualche minuto. «L'unica traccia che la polizia è riuscita a scoprire in relazione al duplice omicidio a Lenarp è che, con tutta probabilità, i colpevoli sono degli stranieri.»

«E non solo. Posso immaginare qualcosa di peggio.»

Wallander capì quello che Rydberg voleva dire.

A soli venti chilometri da Lenarp c'era un campo profughi che in diverse occasioni era stato oggetto di attacchi razzisti. E una notte, qualcuno aveva eretto una grande croce di legno alla quale aveva poi appiccato fuoco. Altre volte, le finestre erano state colpite da pietre e graffiti con insulti chiaramente razzisti erano stati scritti sui muri. Inoltre, la decisione di installare il campo profughi a Hagelholm era stata oggetto di furiose proteste da parte degli abitanti dei dintorni. E le polemiche non si erano placate con il passare del tempo.

L'ostilità verso i profughi aumentava.

Inoltre, Wallander e Rydberg erano a conoscenza di un fatto che la gente ignorava.

Alcuni dei rifugiati ospiti del campo di Hagelholm erano stati presi in flagrante mentre cercavano di aprire la cassaforte nell'ufficio di una società che noleggiava macchine agricole. Fortunatamente il proprietario non era xenofobo ed era stato possibile mettere il caso a tacere. I due uomini che avevano commesso il fatto erano stati espulsi dalla Svezia.

Ma Wallander e Rydberg sapevano perfettamente quello che sarebbe potuto accadere se il caso fosse venuto a conoscenza dell'opinione pubblica.

«Eppure» disse Wallander, «non riesco a credere che qualcuno dei profughi possa essere arrivato a commettere quei due omicidi.» Rydberg lo fissò con uno sguardo preoccupato.

«Ti ricordi quello che ho detto a proposito del cappio durante la riunione?»

«Qualcosa sul nodo?»

«Sì. Ma non ti ho detto tutto. Da giovane ho passato tutte le mie vacanze su battelli e barche di ogni tipo e ho imparato praticamente tutto sui nodi.»

Wallander si fece attento.

«Dove vuoi arrivare?» chiese con voce velatamente incerta.

«Quello che voglio dire è che è praticamente impossibile che quel nodo sia stato fatto da qualcuno che è stato scout in Svezia.»

«Cosa diavolo significa questo?»

«Che quel nodo è stato fatto da uno straniero.»

Prima che Wallander avesse il tempo di reagire, Ebba entrò nella sala mensa per prendere una tazza di caffè.

«Andate adesso. Andate a casa a dormire. Domani sarà una giornataccia» disse con tono materno. «Fra l'altro, i giornalisti stanno tempestandomi di telefonate, volete che dica qualcosa?»

«Su cosa?» disse Wallander. «Sul tempo di domani?»

«In un modo o nell'altro sanno che la donna è morta.»

Wallander volse lo sguardo verso Rydberg che scosse il capo.

«Nessun commento. Non questa sera» disse Rydberg. «Dovranno aspettare fino a domani.»

Wallander si alzò e si avvicinò a una delle finestre. Il vento sembrava essere aumentato ma il cielo era sereno. Ancora una notte fredda, pensò.

«È quasi impossibile evitare di dire come stanno le cose» disse Wallander. «E cioè che la donna ha parlato prima di morire. E se diciamo questo

dobbiamo dire anche quello che ha detto. E allora avremo un altro tipo di problema fra le mani.»

«Possiamo cercare di non parlarne per qualche tempo» disse Rydberg alzandosi e infilando soprabito e cappello. «Per motivi tecnici legati all'indagine.»

Wallander lo guardò sorpreso.

«E rischiare che col tempo qualcuno scopra che abbiamo nascosto alla stampa informazioni importanti? E che lo abbiamo fatto per proteggere dei criminali stranieri?»

«E quante persone innocenti soffriranno in caso contrario?» disse Rydberg. «Cosa pensi che succederà al campo profughi quando si verrà a sapere che la polizia sta dando la caccia a degli stranieri?»

Wallander si rese conto che il ragionamento di Rydberg era logico.

Improvvisamente si sentì preso da un senso di incertezza.

«Dormiamoci sopra» disse. «Domani mattina ne parleremo insieme. A quattr'occhi e poi decideremo. Va bene alle otto?»

Rydberg annuì e si avviò zoppicando verso l'uscita. Arrivato alla porta si fermò e si volse.

«C'è una possibilità che non possiamo ignorare» disse. «Che i colpevoli siano veramente degli ospiti del campo.»

Wallander fece un cenno e spinse la tazza lontano da sé.

Spero proprio che sia così, pensò. Spero veramente che gli assassini siano in quel maledetto campo profughi. Forse allora questo atteggiamento buonista e indolente che permette a chiunque, per qualsiasi motivo, di passare il confine svedese, cambierà.

Naturalmente non ne avrebbe parlato con Rydberg. Era un'opinione che aveva deciso di tenere per sé.

Si fece strada tra le folate di vento fino alla sua automobile.

Era sfinito, eppure non sentiva alcun desiderio di andare a casa.

Ogni sera era la stessa cosa. Tornare a casa significava affrontare un oceano di solitudine.

Cambiò cassetta e mise l'ouverture del *Fidelio.* La musica invase l'abitacolo.

Quando sua moglie Mona lo aveva lasciato, la sorpresa era stata immensa. Ma dentro di sé Wallander capiva, anche se aveva difficoltà ad accettarlo, che se ne sarebbe dovuto accorgere molto tempo prima. La loro unione era peggiorata gradualmente fino a raggiungere un livello di tristezza e noia sempre più profondo. Si erano sposati molto giovani e si erano ac-

corti troppo tardi che si stavano allontanando l'uno dall'altra irrimediabilmente. E forse era stata Linda la sola dei tre a rendersi conto del vuoto in cui vivevano.

Quando, quella sera di ottobre, Mona gli aveva detto che voleva la separazione, Wallander pensò che se lo aspettava da tempo. Ma poiché questo pensiero rappresentava per lui una minaccia, lo aveva rimosso con la scusa del troppo lavoro. Quando aveva capito che Mona aveva preparato la partenza nei minimi particolari era ormai troppo tardi. Il venerdì sera gli aveva detto di volere la separazione, la domenica mattina lo aveva lasciato e si era trasferita a Malmö in un appartamento che aveva affittato tempo prima. Alla notizia dell'abbandono, Wallander aveva reagito con una sensazione di vergogna mista a rabbia. In un inferno di impotenza, privo di autocontrollo, aveva colpito Mona in pieno volto.

Dopo, fra di loro fu solo silenzio. Qualche giorno dopo, mentre era in servizio alla centrale di polizia, Mona era andata nell'appartamento e aveva preso una minima parte delle proprie cose personali. Il fatto che avesse lasciato quasi tutto, come se volesse dimenticare completamente il proprio passato per scegliere una vita dove Wallander non sarebbe stato neppure un ricordo, lo ferì profondamente.

Le aveva telefonato. Le loro voci si erano incontrate di sera tardi. Annichilito dalla gelosia, durante quella conversazione, Wallander aveva cercato di sapere se lo avesse lasciato per un altro uomo.

«Per un'altra vita» aveva risposto Mona. «Un'altra vita prima che sia troppo tardi.»

L'aveva implorata. Aveva cercato di darle l'impressione di non essere interessato. Le aveva chiesto scusa per averla trascurata troppo spesso. Ma niente di quello che Wallander aveva detto era bastato per farle cambiare idea.

Due giorni prima di Natale, Wallander aveva ricevuto una raccomandata da un avvocato con la richiesta di divorzio.

Quando aveva aperto la busta e aveva capito che tutto era finito, qualcosa dentro di lui si spezzò. In un vano tentativo di sfuggire alla realtà, si era messo in malattia ed era partito per un viaggio senza meta che lo aveva portato in Danimarca, sulla costa est della penisola dello Jutland. Un'ondata di maltempo lo aveva costretto a rimanere chiuso in una gelida camera d'albergo in un villaggio di pescatori. Aveva passato i giorni di Natale a scriverle lunghe lettere che immancabilmente stracciava appena le finiva. Quando la tempesta si calmò, Wallander andò in riva al mare e gettò quei

pezzetti di carta nell'acqua, un simbolico gesto che significava che dopo tutto aveva iniziato ad accettare gli avvenimenti degli ultimi mesi.

Due giorni prima di Capodanno era tornato a Ystad e aveva ripreso servizio. Aveva passato la sera di Capodanno indagando su un grave episodio di violenza contro una donna a Svarte, e aveva avuto davanti agli occhi una terrificante immagine di quello che avrebbe potuto accadere se non si fosse limitato a quell'unico colpo al viso di Mona.

La musica del *Fidelio* si interruppe improvvisamente con uno sgradevole stridore.

Il nastro della cassetta si era bloccato.

Il registratore passò automaticamente a un programma della radio che trasmetteva la radiocronaca di una partita di hockey su ghiaccio.

È ora di andare a casa, pensò. Spense la radio, avviò il motore e uscì dal parcheggio.

Ma invece di dirigersi verso Mariagatan, prese la direzione opposta verso la statale lungo la costa da Trelleborg a Skanör. Appena passata la vecchia prigione, aumentò l'andatura. Guidando, riusciva sempre a pensare ad altro...

Improvvisamente, Wallander si rese conto di essere arrivato a Trelleborg. Un grande traghetto stava entrando nel porto. Stava per girare il volante quando, senza capire perché, decise di rimanere.

Sapeva che alcuni agenti che avevano prestato servizio alla centrale di polizia di Ystad avevano chiesto il trasferimento alla sezione del controllo dei passaporti al terminale dei traghetti a Trelleborg. Forse uno di loro è in servizio questa sera, pensò.

Guidò fino al grande piazzale di imbarco illuminato dalla pallida luce giallastra di grandi lampioni. Un grosso camion passò rombando come uno spettrale animale preistorico.

Wallander parcheggiò e si avviò a piedi verso la palazzina riservata alla polizia e alla dogana. Sulla cancellata c'era il solito cartello di divieto di accesso. Wallander mise la mano sulla maniglia. Due agenti si avvicinarono.

Wallander fece un cenno con il capo e si presentò. Il più anziano dei due poliziotti aveva la barba e una vistosa cicatrice sulla fronte.

«Vi è capitata una gran brutta storia fra capo e collo» disse. «Li avete presi?»

«Non ancora» rispose Wallander.

La conversazione fu interrotta dal flusso di passeggeri che stavano sbar-

cando dal traghetto e che si avvicinavano al controllo dei passaporti. Gran parte erano cittadini svedesi che tornavano dopo avere celebrato il Capodanno a Berlino. Fra loro anche alcuni cittadini della ex Germania dell'Est che assaporavano la libertà conquistata da poco con un viaggio nella ricca Svezia.

Circa venti minuti dopo, nell'edificio rimanevano solo nove passeggeri. Ognuno di loro a suo modo cercava di spiegare ai due poliziotti il motivo per il quale chiedevano asilo in Svezia.

«Questa è una serata calma» disse il più giovane dei due poliziotti. «A volte da un singolo traghetto sbarcano cento persone che chiedono asilo. Non so se rendo l'idea.»

Cinque delle nove persone che chiedevano asilo erano membri della stessa famiglia etiopica. Solo uno di loro era munito di passaporto, e Wallander si chiese come fossero riusciti a fare quel lungo viaggio passando un incredibile numero di confini con un solo passaporto. Degli altri quattro, due erano libanesi e due iraniani.

Dalle espressioni dei loro volti, Wallander non riusciva a capire se quei nove profughi fossero pieni di speranza o di paura.

«Cosa succede adesso?» chiese al collega più anziano.

«Qualcuno verrà a prenderli dalla centrale di Malmö. È di loro competenza» rispose il poliziotto. «Normalmente sappiamo quanti passeggeri senza passaporto sono a bordo dei traghetti. E in base alle informazioni che riceviamo possiamo chiedere rinforzi.»

«E una volta a Malmö cosa succede a questa gente?» chiese Wallander.

«Finiscono su una delle navi ancorate giù al porto di Oljehamn. Rimangono lì finché non vengono smistati nei diversi campi profughi. Ammesso che ottengano il permesso di rimanere in Svezia.»

«E questi? Come pensi che possa andare?»

Il poliziotto scrollò le spalle.

«Probabilmente otterranno il permesso» rispose. «Vuoi una tazza di caffè? Il prossimo traghetto arriverà fra due ore.»

Wallander scosse il capo.

«Un'altra volta. Adesso devo andare.»

«Spero che riusciate a prenderli.»

«Sì» disse Wallander. «Lo spero anch'io.»

Tornando a Ystad investì una lepre. Quando l'aveva vista nel fascio di luce dei fari, aveva cercato di frenare, ma la lepre era andata a sbattere contro la ruota anteriore sinistra con un colpo sordo. Continuò a guidare,

senza neppure fermarsi per controllare se l'animale fosse ancora vivo.

Perché non mi sono fermato? Che cosa mi prende?, pensò.

Quella notte piombò in un sonno pieno di inquietudine. Si svegliò di colpo poco dopo le cinque. Aveva la bocca secca e aveva sognato che qualcuno stava cercando di strangolarlo. Quando si rese conto che non sarebbe riuscito a riaddormentarsi, si alzò e preparò il caffè.

Il termometro all'esterno della finestra segnava meno sei gradi. Il lampione sotto casa oscillava al vento. Wallander posò la tazza di caffè sul tavolo e si sedette pensando alla conversazione che aveva avuto la sera prima con Rydberg. Quello che aveva temuto era accaduto. La donna era morta senza riuscire a fornire un indizio, una traccia. La parola straniero era troppo vaga, approssimativa. Non rimaneva che ammettere che stavano brancolando nel buio.

Alle sei e mezza, iniziò a vestirsi impiegando non poco tempo a trovare il maglione pesante che voleva indossare.

Fuori, il vento soffiava ancora più capriccioso della sera prima. Salì in auto e si diresse verso la statale per Malmö. Prima dell'incontro con Rydberg alle otto aveva deciso di fare visita ai vicini delle vittime. La sensazione che qualcosa non quadrasse continuava ad assillarlo. Raramente, le aggressioni a persone anziane sole avevano una componente di casualità. Quasi sempre erano precedute da voci e indiscrezioni su denaro liquido nascosto in casa. E anche se spesso quelle aggressioni avevano una componente di violenza non erano quasi mai caratterizzate dalla brutalità voluta e metodica che era stata usata contro Johannes Lövgren e sua moglie.

La gente di campagna si alza presto, pensò Wallander mentre imboccava la stretta strada in terra battuta che portava alla casa dei Nyström. Spero che abbiano avuto modo di riflettere.

Si fermò e spense il motore. In quello stesso momento qualcuno spense la luce a una delle finestre della casa.

Hanno paura, pensò. Hanno paura che gli assassini possano tornare.

Lasciò i fari dell'auto accesi, scese dall'auto e si avviò verso la porta d'ingresso della casa.

Più che vedere, intuì la fiammata che esplose da una macchia di alberi sul lato della casa. Al fragore assordante dello sparo, Wallander si gettò a terra. Un ciottolo appuntito gli graffiò la guancia destra e per un attimo pensò di essere stato colpito.

«Polizia» urlò. «Non sparate! Per dio, non sparate!»

Il fascio di luce di una torcia elettrica illuminò il volto di Wallander. La

mano che teneva la torcia tremava impartendo un movimento oscillante alla luce. Nell'altra mano l'uomo teneva una vecchia doppietta. Quando si avvicinò, Wallander vide con un sospiro di sollievo che era Nyström, il vicino delle vittime.

«È il commissario?» chiese Nyström con un tono di voce esitante.

Wallander si alzò toccandosi la guancia.

«A cosa hai mirato?»

«Ho sparato in aria» rispose Nyström.

«Spero che tu abbia il porto d'armi per quel fucile» disse Wallander. «Altrimenti ti assicuro che avrai dei problemi.»

«Sono rimasto sveglio tutta la notte. Di guardia» disse Nyström. Wallander si rese conto che l'uomo era scosso.

«Adesso spengo i fari dell'auto» disse Wallander. «Poi tu e io faremo due chiacchiere con calma.»

Sul tavolo della cucina Wallander notò due scatole di cartucce e su una panca un piede di porco e un mazzuolo. Un gatto nero sdraiato sul davanzale della finestra lo fissava con occhi socchiusi. La moglie di Nyström era china sul fornello, intenta a preparare il caffè.

«Come potevo sapere che era la polizia» disse Nyström con tono di scusa. «A quest'ora del mattino.»

Wallander spostò il piede di porco e si sedette.

«La donna è morta ieri sera» disse. «Ho pensato di venire a dirvelo io stesso.»

Ogni volta che Wallander era costretto a dare la notizia di una morte provava la stessa sensazione di irrealtà. Informare delle persone sconosciute che un bambino o un parente erano mancati improvvisamente, e riuscire a farlo con dignità, gli era sempre sembrato un compito ingrato e impossibile. Le morti che la polizia era costretta ad annunciare erano sempre inattese, spesso violente e crudeli. Una persona esce di casa, sale in auto per andare a fare la spesa e dieci minuti dopo muore in un incidente. Un ragazzino esce per fare un giro con la bicicletta nuova, non fa più di cinquanta metri e viene investito da un'auto. Altri sono vittime di un atto violento o di una rapina o annegano. E sempre, quando l'agente bussa alla porta, la gente rifiuta di credere alla notizia.

Seduti in cucina, i due anziani rimasero in silenzio. La donna continuava a girare il cucchiaino nella tazza di caffè, l'uomo teneva le dita tremanti sulla doppietta mentre Wallander si spostava discretamente per rimanere fuori tiro.

«Allora Maria se ne è andata?» disse l'uomo lentamente.

«I medici hanno fatto il possibile.»

«Forse è meglio che sia andata così» disse la donna a voce inaspettatamente alta. «Vivere dopo la morte del suo uomo non avrebbe avuto senso.»

L'uomo posò la doppietta sul tavolo e si alzò. Wallander notò che muoveva un ginocchio a fatica.

«Vado a dare della biada alla giumenta» disse infilandosi una giacca cerata lisa.

«Ti dispiace se vengo con te?» chiese Wallander.

«Perché dovrebbe dispiacermi?» chiese l'uomo facendo un segno della mano verso la porta.

Quando entrarono nella stalla, la giumenta iniziò a nitrire. Il locale era pervaso da un odore caldo e umido di paglia e urina. Con un singolo movimento acquisito da anni di abitudine, Nyström sparse la biada nel box della giumenta.

«Ti striglierò più tardi» disse accarezzando la criniera della giumenta.

«Perché la tenevano?» si chiese Wallander ad alta voce.

«Per un vecchio contadino, una stalla vuota è come una sala dell'obitorio» rispose Nyström. «Un animale fa sempre compagnia e aiuta a fare passare il tempo.»

Tanto vale che faccia le mie domande qui nella stalla, pensò Wallander.

«Questa notte sei rimasto sveglio di guardia» disse. «Capisco che hai paura. Ti sei detto che anche a voi potrebbe capitare di essere aggrediti. Forse hai pensato: Perché loro? Perché non noi?»

«Loro non avevano denaro» rispose Nyström. «E neppure altro di valore. In ogni caso non mancava niente. L'ho già detto al poliziotto che è venuto da noi ieri. Mi ha chiesto di controllare nelle stanze. La sola cosa che forse mancava era un antico orologio a muro.»

«Forse?»

«Può darsi che l'abbiano regalato a una delle figlie. Non posso ricordare tutto.»

«Niente denaro» disse Wallander. «E nessun nemico.»

Un pensiero lo colpì improvvisamente.

«Tieni del denaro nascosto in casa?» chiese. «È possibile che gli aggressori abbiano sbagliato casa?»

«Tutto quello che abbiamo è in banca» rispose Nyström. «E non abbiamo nemici.»

Tornarono in casa e si sedettero a bere il caffè. Wallander notò che la donna aveva gli occhi rossi come se avesse aspettato che i due uomini fossero nella stalla per piangere.

«Avete notato qualcosa di strano negli ultimi giorni?» chiese Wallander. «Delle visite dai Lövgren di persone che non avevate mai visto prima?»

Marito e moglie si guardarono e poi scossero il capo.

«Quando è stata l'ultima volta che avete parlato con loro?»

«Siamo andati a prendere il caffè da loro l'altro ieri» disse la donna. «Come d'abitudine. Un giorno loro venivano da noi e il giorno dopo noi andavamo da loro. Come abbiamo fatto per quarant'anni.»

«Avete avuto l'impressione che avessero paura?» chiese Wallander. «Che fossero preoccupati?»

«Johannes aveva il raffreddore» disse la donna. «Altrimenti tutto era come sempre.»

Wallander scosse il capo. Non sapeva più quali altre domande fare. Era come se ogni risposta chiudesse una nuova porta.

«Sapete se avessero dei conoscenti stranieri?» chiese.

«Stranieri?»

«Sì. Non svedesi.»

«Qualche anno fa alcuni danesi hanno campeggiato sul loro terreno. Era estate.»

Wallander guardò l'orologio. Erano le sette e mezza. Alle otto doveva incontrare Rydberg e non voleva arrivare in ritardo.

«Adesso devo andare» disse alzandosi. «Cercate di ricordare. Tutto quello che vi viene in mente può esserci di aiuto.»

Nyström lo accompagnò fino all'auto.

«Ho il porto d'armi per la doppietta» disse. «E ho sparato in aria. Per spaventare.»

«Non posso biasimarti» rispose Wallander. «Ma credo che sia meglio che tu dorma di notte. Quelli non torneranno. Puoi esserne più che certo.»

«Come potrei dormire» chiese Nyström. «Tu riusciresti a dormire quando sai che i tuoi vicini sono stati macellati come degli animali?»

Cosa posso rispondere a una domanda simile, si chiese Wallander. Niente di niente.

«Ringrazia tua moglie per il caffè» disse semplicemente, aprendo la portiera dell'auto.

Siamo in un vicolo cieco, pensò avviando il motore. Nessuna traccia, nessun indizio. Niente. Solo quella maledetta parola: stranieri. Una coppia

di anziani, senza denaro sotto il materasso, senza alcun oggetto di valore, viene uccisa in un modo che fa pensare che il movente non sia affatto una rapina. Un delitto per odio o per vendetta.

Deve esserci qualcos'altro, pensò. Qualcosa che si scosta dalle abitudini e dalla normale vita di tutti i giorni di queste due persone.

Se solo la giumenta avesse potuto parlare.

Qualcosa in quell'animale lo inquietava. Niente più di un vago presentimento. Ma gli anni di esperienza non gli permettevano di trascurare quella sensazione. C'era qualcosa che riguardava quella giumenta!

Mancavano quattro minuti alle otto quando Wallander parcheggiò davanti alla centrale di polizia di Ystad. Le raffiche di vento si erano fatte più intense. Eppure aveva l'impressione che la temperatura fosse aumentata.

Speriamo che non nevichi, pensò. Fece un cenno di saluto a Ebba che era seduta al centralino.

«Rydberg è arrivato?» chiese.

«È nel suo ufficio» rispose Ebba. «È una telefonata dopo l'altra, radio, tv e giornali. E come se non bastasse, anche il grande capo.»

«Tienili a bada ancora un po'» disse Wallander. «Dammi il tempo di parlare a Rydberg.»

Prima di andare da Rydberg, Wallander gettò il soprabito e la giacca sulla sedia del suo ufficio. Controllò i messaggi telefonici e poi si avviò lungo il corridoio. Bussò alla porta di Rydberg e per tutta risposta ebbe un brontolio incomprensibile.

Rydberg era in piedi davanti alla finestra e quando si volse, Wallander notò che aveva l'aria di una persona che non aveva chiuso occhio tutta la notte.

«Salve» disse Wallander. «Vado a prenderti una tazza di caffè?»

«Sì, grazie. Ma niente zucchero. Ho deciso di smetterla con le cose dolci.»

Wallander andò nella sala mensa e tornò verso l'ufficio di Rydberg con due tazze di caffè.

A cosa sta pensando? Che cosa ha deciso? pensò prima di entrare. Non diciamo nulla di quell'ultima parola della donna con la scusa di motivi tecnici legati all'inchiesta? O lo diciamo? Ma lui che cosa ha deciso?

Personalmente non so cosa fare, pensò irritato con se stesso, spingendo la porta semiaperta con la punta della scarpa.

Rydberg aveva preso posto dietro la scrivania e si stava passando una mano sulla fronte. Wallander posò le tazze di caffè e si lasciò andare pe-

santemente sulla sedia.

«Questa sedia ha fatto il suo tempo. Dovresti fartela cambiare» disse Wallander.

«Mancanza di fondi» disse Rydberg con una smorfia. «Tagli. Riduzione del budget. E sempre crimini.»

Wallander fece un cenno di assenso.

«Questa mattina mi sono svegliato presto. Maledettamente presto» disse. «E allora ho deciso di andare a parlare con i Nyström. Il vecchio era in agguato dietro un albero di fianco alla casa e ha lasciato partire un colpo di doppietta.»

Rydberg indicò il graffio sulla guancia di Wallander.

«No. Non è stato un pallino» disse Wallander. «È stata una pietra quando mi sono buttato a terra. In ogni caso, Nyström ha dichiarato di avere il porto d'armi per quella doppietta.»

«Ti ha detto qualcosa di nuovo?»

«Niente. Niente di speciale. Niente denaro, niente. Ammesso che lui e sua moglie non mentano.»

«Perché dovrebbero mentire?»

«Perché non dovrebbero?»

Rydberg portò la tazza di caffè alle labbra facendo una smorfia.

«Lo sapevi che statisticamente la percentuale di poliziotti vittime di cancro allo stomaco è molto più alta della media?» chiese.

«No. Non lo sapevo.»

«E sembra che sia dovuto all'enorme quantità di caffè che ingurgitiamo ogni giorno.»

«Ed è grazie alle tazze di caffè che riusciamo a tirare avanti e fare il nostro lavoro.»

«Come adesso?»

Wallander scosse il capo.

«No, non è questo. Ma questo caso mi sconcerta. Non una traccia, non un indizio. Niente.»

«Sei troppo impaziente, Kurt» disse Rydberg fissandolo con un sorriso paterno.

«Devi scusarmi se ti parlo come un maestro rimbambito» continuò, «ma penso che questo caso richieda un bel po' di pazienza.»

Iniziarono a esaminare ancora una volta tutti gli elementi che avevano a disposizione. I tecnici della scientifica stavano controllando le impronte rilevate con quelle dell'archivio centrale. Hansson stava controllando tutte le

persone condannante o sospettate di aggressione ad anziani. Le domande agli abitanti di Lenarp continuavano. I questionari che erano stati inviati per posta forse avrebbero dato qualche risultato. Sia Rydberg che Wallander sapevano che il personale della centrale di polizia di Ystad lavorava metodicamente e con zelo. Prima o poi qualcosa sarebbe emerso. Una traccia, un indizio. Bastava aspettare. Lavorare con metodo e aspettare.

«Il movente» disse Wallander ostinatamente. «È il denaro il movente? Voci di somme nascoste? E se non è il denaro, cosa può essere? È il cappio? Anche tu devi averci pensato. In questo duplice omicidio c'è una chiara componente di odio o di vendetta. O entrambi.»

«Pensiamo invece a dei rapinatori sufficientemente disperati» disse Rydberg. «Supponiamo che fossero sicuri che i Lövgren nascondessero una grossa somma di denaro. Supponiamo che fossero abbastanza disperati da essere indifferenti per la morte o la vita di altri. Allora non siamo molto lontani dalla tortura.»

«Chi può essere così disperato? Chi può arrivare a perdere completamente il controllo e usare tanta violenza?»

«Sai meglio di me che alcune droghe creano un grado di dipendenza tale da fare perdere totalmente la ragione e la razionalità.»

Wallander annuì. Non poche volte era stato testimone di un tipo di violenza inaudita, e quasi sempre si scopriva che le sostanze stupefacenti ne erano la causa. Anche se quel tipo di violenza non si verificava spesso nel distretto di Ystad, Wallander non si faceva illusioni. Sapeva che la violenza delle grandi città si stava spargendo a macchia d'olio e che aveva ormai raggiunto anche le piccole comunità della provincia.

Non esistevano più zone franche. Un villaggio piccolo come Lenarp ne era la prova.

Wallander si passò una mano sul volto.

«Allora cosa facciamo?» disse.

«Sei tu il responsabile delle indagini» rispose Rydberg.

«Voglio sentire la tua opinione.»

Rydberg si alzò, si avvicinò alla finestra e la aprì. L'aria fredda invase la stanza in un attimo. Richiuse la finestra rabbrividendo e si volse.

«Certamente ti dirò quello che penso. Ma voglio che sia chiaro che non sono assolutamente certo che quello che penso sia giusto. Quello che voglio dire è che qualsiasi sia la nostra decisione, dobbiamo aspettarci delle reazioni violente. Detto questo penso che sia in ogni caso opportuno non divulgare niente per alcuni giorni. I dettagli da chiarire sono ancora tanti.

Troppi.»

«Ad esempio?»

«Sapere se i Lövgren avevano dei conoscenti stranieri.»

«È quello che ho chiesto questa mattina ai loro vicini. Hanno parlato di danesi che qualche anno fa hanno campeggiato sul loro terreno.»

«Conferma quello che ho detto. Ecco un tassello importante.»

«Non mi dirai che pensi che gli assassini possano essere dei danesi che hanno campeggiato sul terreno dei Lövgren?»

«Perché no? In ogni caso controlleremo. E non dobbiamo limitarci a interrogare esclusivamente i vicini. Se ho capito bene, hai detto che i Lövgren hanno molti parenti.»

Wallander si rese conto che il ragionamento di Rydberg era corretto. Non rivelare ancora che la polizia stava cercando di rintracciare uno o più cittadini stranieri era più che legittimo.

«Quali informazioni abbiamo su cittadini stranieri che hanno commesso reati in Svezia? Sono schedati separatamente?»

«Ci sono registri su tutto e tutti» rispose Rydberg. «Incarica qualcuno di controllare al computer il registro centrale. Può dare dei risultati.»

Wallander si alzò. Rydberg lo fissò sorpreso.

«E il nodo?»

«Me ne sono dimenticato.»

«Giù al porto di Limhamn c'è un vecchio velaio che sa tutto sui nodi. Ammesso che sia ancora vivo. Un anno fa circa ho visto un programma su di lui alla televisione. Non dovrebbe essere difficile rintracciarlo. Me ne incarico io. Forse non otterremo nulla, ma non possiamo permetterci di scartare nessuna ipotesi.»

«Prima di andare a Limhamn vorrei che tu partecipassi alla riunione.»

Alle dieci i membri della squadra investigativa erano tutti riuniti nell'ufficio di Wallander.

La riunione fu molto breve. Wallander riferì quello che la donna aveva mormorato prima di morire sottolineando che l'informazione doveva rimanere confidenziale fino a nuovo ordine. Nessuno sembrò avere obiezioni.

Martinsson si incaricò di controllare al computer l'elenco dei cittadini stranieri che avevano commesso reati in Svezia. I poliziotti incaricati degli interrogatori agli abitanti di Lenarp lasciarono l'ufficio. Wallander incaricò Svedberg di occuparsi in particolare della famiglia polacca che con tutta probabilità soggiornava in Svezia illegalmente. Quello che lo interessava di più era sapere perché avessero scelto Lenarp. Alle undici meno un quar-

to, Rydberg lasciò l'ufficio per andare a Limhamn a parlare con il velaio.

Rimasto solo, Wallander si avvicinò alla carta geografica appesa al muro. Da dove erano arrivati gli assassini? Che strada avevano preso dopo?

Tornò alla scrivania e chiese a Ebba di iniziare a passare le telefonate che aveva bloccato fino a quel momento. Per più di un'ora parlò con un numero incredibile di giornalisti e di reporter. Stranamente, la ragazza della radio locale non si era fatta viva.

A mezzogiorno meno un quarto, Norén bussò alla porta.

«Non dovevi essere a Lenarp?» chiese Wallander stupito.

«Sì» disse Norén. «Ma mi è venuta in mente una cosa.»

Wallander notò che l'impermeabile e i capelli di Norén erano bagnati. La temperatura si era alzata e aveva iniziato a piovere.

«Può darsi che non abbia alcun significato» disse Norén. «Ma non riesco a togliermela dalla testa.»

«Tutto o quasi tutto può avere un significato» disse Wallander.

«Ricordi la giumenta?» chiese Norén.

«Certo che ricordo la giumenta.»

«Mi hai detto di darle della biada.»

«E acqua!»

«Sì, biada e acqua. Ma non l'ho fatto.»

Wallander corrugò la fronte.

«Non è stato necessario. La giumenta aveva già biada a sufficienza. E acqua.»

Wallander rimase in silenzio per un attimo.

«Continua» disse fissando Norén.

Norén scrollò le spalle.

«Da bambino, dove sono cresciuto, avevamo un cavallo. Quando era nella stalla e gli davamo la biada, la mangiava tutta subito. Quello che voglio dire è che qualcuno deve avere dato della biada alla giumenta. E deve averlo fatto poco prima che arrivassimo.»

Wallander allungò la mano per prendere il telefono.

«Vuoi telefonare a Nyström? Non è necessario» disse Norén.

Wallander tolse la mano dal ricevitore.

«Gli ho parlato prima di tornare alla centrale. Lui non ha dato né biada né acqua alla giumenta.»

«I morti non danno da mangiare ai cavalli» disse Wallander. «Chi può averlo fatto?»

Norén si passo una mano sui capelli bagnati.

«È tutto molto strano» disse. «Prima ammazzano un uomo. Poi mettono un cappio al collo della moglie. E poi vanno nella stalla per dare della biada alla giumenta. Chi diavolo può comportarsi in modo così strambo?»

«Sì» disse Wallander. «Chi può fare una cosa simile?»

«Forse non vuole dire niente» disse Norén.

«O forse sì» rispose Wallander. «Hai fatto bene a tornare per dirmelo.»

Norén salutò e uscì.

Wallander rimase immobile pensando a quello che aveva appena udito.

Il presentimento che lo aveva assillato sin dal giorno prima si era rivelato corretto. C'era qualcosa con quella giumenta.

Lo squillo del telefono interruppe il filo dei suoi pensieri.

L'ennesimo giornalista chiedeva di parlargli.

All'una meno un quarto, Wallander lasciò la centrale di polizia di Ystad. Aveva deciso di fare visita a un vecchio amico che non vedeva da anni.

5.

Al cartello che indicava le rovine del castello di Stjärnsund, Wallander lasciò la E14. Scese dall'auto e si mise dietro un albero per urinare. Le folate di vento gli portavano con intermittenza il rumore degli aerei che decollavano dall'aeroporto di Sturup. Prima di salire nell'auto, passò le scarpe fra l'erba per eliminare il fango che vi si era attaccato. Il cambiamento di tempo era stato improvviso. Il termometro dell'auto segnava cinque gradi. Nuvole scure si rincorrevano senza sosta nel cielo.

Appena passate le rovine del castello, la strada in terra battuta si divideva e Wallander prese quella a sinistra. Era la prima volta che faceva quella strada ma sapeva che era quella giusta. Anche se erano passati quasi dieci anni da quando gli era stata descritta, ne ricordava ogni minimo dettaglio. Il suo cervello sembrava programmato per ricordare paesaggi e strade.

Dopo un chilometro, la strada peggiorò sensibilmente. Mentre avanzava con difficoltà, Wallander si chiese se fosse veramente possibile che grossi veicoli riuscissero a percorrerla.

La strada era in discesa e al fondo della china una grande tenuta con diversi recinti si aprì davanti ai suoi occhi. Wallander fermò l'auto nel grande cortile davanti alla casa. Quando scese dall'auto uno stormo di corvi si alzò in volo da un albero passando sopra la sua testa.

La casa sembrava deserta. A lato, la porta aperta di una stalla sbatteva mossa dal vento. Per un attimo Wallander si chiese se non avesse sbagliato

strada.

Che luogo desolato, pensò guardandosi intorno.

L'immagine perfetta dell'inverno nella Scania: vento, alberi spogli e stormi di uccelli neri.

A ogni passo, il fango si accumulava sulle sue scarpe.

Improvvisamente una ragazza bionda uscì da una delle porte della stalla. Per un attimo gli ricordò sua figlia Linda. Aveva lo stesso colore di capelli, lo stesso corpo magro, gli stessi movimenti nervosi quando camminava. Wallander rimase a osservarla affascinato.

La ragazza si avvicinò a una scala che portava al granaio della stalla.

Quando si accorse della presenza di Wallander, lasciò la scala e si asciugò le mani sui calzoni da cavallerizza.

«Salve» disse Wallander. «Sto cercando Sten Widén. È qui?»

«Sei della polizia?» chiese la ragazza.

«Sì» rispose Wallander sorpreso. «Come fai a saperlo?»

«Dalla voce» disse la ragazza riprendendo la scala che sembrava essere bloccata da qualcosa.

«Sten è in casa?» chiese Wallander.

«Aiutami con la scala» disse la ragazza per tutta risposta.

Wallander si avvicinò e notò che uno dei pioli era agganciato a un grosso chiodo nella parete. Afferrò la scala e con due energici scossoni riuscì a liberarla.

«Grazie» disse la ragazza sorridendo. «Sten è in quello che chiama il suo ufficio.»

La ragazza alzò la mano per indicare un edificio basso in mattoni poco lontano dalla stalla.

«Lavori qui?» chiese Wallander.

«Sì» disse la ragazza. «Ma adesso devo lavorare, spostati.»

Con un'agilità sorprendente, la ragazza salì lungo la scala e sparì all'interno del granaio. Pochi secondi dopo, quattro balle di fieno volarono fuori dal granaio in rapida successione per cadere ai piedi della scala.

Wallander si avviò verso l'edificio in mattoni. Proprio mentre stava per bussare alla porta, un uomo spuntò dalla fiancata della casa.

Erano passati dieci anni da quando Wallander aveva visto Sten Widén per l'ultima volta. Eppure ebbe l'impressione che non fosse affatto cambiato. Gli stessi capelli arruffati, il volto magro come sempre, lo stesso eczema sul labbro inferiore.

«Questa sì che è una sorpresa» disse con una risata nervosa. «Aspettavo

il maniscalco e invece ecco qua Kurt Wallander. Quanto tempo è passato dall'ultima volta?»

«Undici anni» rispose Wallander. «L'estate del 1979.»

«L'estate in cui tutti i sogni svanirono» disse Sten Widén. «Una tazza di caffè?»

Entrarono nell'edificio in mattoni. La vasta entrata era invasa da un odore di nafta. In un angolo erano accatastati pezzi di ferro e di macchine arrugginiti. Sten Widén aprì un'altra porta, un gatto gli passò fra le gambe correndo. La stanza sembrava essere una combinazione di ufficio, soggiorno e camera da letto. Un letto disfatto era addossato a una delle pareti e contro quella opposta un vecchio televisore e un forno a microonde erano appoggiati su un lungo tavolino basso. Poco più in là, una massa di indumenti erano accatastati su una poltrona. Il resto della stanza era occupato da una grande scrivania. Sten Widén si avvicinò al largo vano della finestra e prese un thermos che era di fianco a un fax.

Wallander pensò al sogno perduto di una carriera da tenore di Sten Widén. Pensò a come entrambi, verso la fine degli anni settanta, avevano parlato dei sogni di un futuro che nessuno dei due era riuscito a realizzare: Wallander impresario e Sten Widén cantante nei più famosi teatri del mondo.

Allora Wallander era già poliziotto. E poliziotto era rimasto.

Quando Sten Widén si era reso conto che la sua voce non era veramente all'altezza, aveva rilevato la malandata scuderia per cavalli da galoppo del padre. La loro amicizia di gioventù non era sopravvissuta alle loro delusioni parallele. Anche se vivevano a cinquanta chilometri l'uno dall'altro, erano passati da anni di intere giornate passate insieme, a un distacco che era durato undici anni.

«Hai messo su un bel po' di chili» disse Sten Widén spostando una pila di giornali da una delle sedie.

«Tu invece no» disse Wallander cercando di nascondere un moto di irritazione.

«Impossibile ingrassare quando si allenano cavalli da corsa» disse Sten Widén con la sua risata nervosa. «Corpo asciutto e portafogli sottile. Solo pochi grandi allenatori fanno i soldi. E quei pochi li fanno a palate. Quanto agli altri...»

«Come va?» chiese Wallander sedendosi.

«Non va bene e non va male» rispose Sten Widén. «Non è un insuccesso e non è una vittoria. C'è sempre uno o l'altro dei cavalli che alleno che se la

cava bene nelle corse. Con i cavalli giovani in genere le cose vanno meglio. Però...»

Sten Widén scosse il capo senza finire la frase.

Si chinò, aprì uno dei cassetti della scrivania e prese una bottiglia di whisky piena a metà e due bicchieri.

«Ne vuoi?» chiese mettendo la bottiglia e i bicchieri sul tavolo.

Wallander scosse il capo.

«Un poliziotto che viene fermato per guida in stato di ubriachezza non è molto edificante» disse Wallander. «Anche se è già successo e succederà ancora.»

«Alla tua comunque» disse Sten Widén bevendo direttamente dalla bottiglia.

Poi prese una sigaretta da un pacchetto mezzo accartocciato e cercò fra le carte e i programmi di corse sparsi sul tavolo finché non trovò un accendino.

«Come sta Mona?» chiese. «E Linda? Tuo padre? E come si chiamava tua sorella? Kerstin?»

«Kristina.»

«Sì, ecco. Kristina. Ho sempre avuto una cattiva memoria, lo sai.»

«Non per la musica.»

«Sì, è vero. Ma non mi è servita a molto.»

Bevve un altro lungo sorso dalla bottiglia e Wallander notò che qualcosa turbava Sten Widén. Forse ho fatto male a venire? pensò. Forse la mia visita gli ricorda le cose del passato che preferisce dimenticare?

«Mona ed io ci siamo separati. Linda vive da sola. Mio padre non è cambiato. Continua a dipingere i suoi quadri. Ma credo che stia diventando davvero vecchio. Non so proprio cosa fare con lui.»

«Sapevi che mi sono sposato?» disse Sten Widén. Wallander ebbe la sensazione che non avesse né ascoltato né sentito le notizie che gli aveva dato.

«No, non lo sapevo.»

«Come sai ho preso in mano questa maledetta scuderia. A un certo punto, quando mio padre aveva iniziato a rendersi conto di essere troppo vecchio per continuare ad allenare cavalli ha iniziato a bere seriamente. Prima, in un modo o nell'altro, riusciva a controllare le quantità che ingurgitava. Ma quando ha incominciato a perdere il controllo mi sono reso conto che non riuscivo a farcela né con lui né con i suoi compagni di bevute. Ho sposato una delle ragazze che lavoravano per noi. L'ho fatto più che altro per-

ché lei andava d'accordo con il vecchio. Lo trattava come un vecchio cavallo. Lo lasciava continuare con le sue abitudini ponendogli però dei limiti. Una volta alla settimana gli faceva fare il bagno. Cosa che lui da solo non avrebbe mai fatto. Ma quando il vecchio è morto è stato come se lei avesse ereditato il suo odore. Allora ho divorziato.»

Portò nuovamente la bottiglia alle labbra e Wallander si rese conto che Sten Widén stava diventando ubriaco.

«Ogni mattina quando mi alzo, mi dico che devo vendere tutto» disse Sten Widén. «Un paio di milioni di corone li vale. Pagati i debiti mi rimarrebbe un mezzo milione. Allora comprerò una roulotte e me ne andrò.»

«Dove?»

«È proprio questo il punto. Non ne ho la più pallida idea. E a dire il vero non c'è nessun posto che mi attiri.»

Ascoltando quelle parole Wallander si sentì preso da un senso di disagio. Anche se Sten Widén esteriormente era lo stesso di dieci anni prima, dentro di sé era cambiato enormemente. Quella che udiva era la voce di un fantasma, rotta e disperata. Dieci anni prima Sten Widén era una persona felice ed esuberante, sempre pronto a fare festa. Ora dava l'impressione di avere perso la gioia di vivere.

Dalla finestra, Wallander vide passare a cavallo la ragazza che gli aveva chiesto di aiutarla con la scala.

«Chi è?» chiese Wallander. «Le ho detto poche parole e dalla voce ha capito che ero un poliziotto.»

«Si chiama Louise» rispose Sten Widén. «Anche senza voce, sarebbe riuscita a capirlo dall'odore. Non so in quante prigioni sia stata negli ultimi dodici anni. Sono il suo giudice di vigilanza. Con i cavalli è veramente in gamba. Ma odia i poliziotti. Sostiene che uno di loro l'ha violentata alcuni anni fa.»

Portò la bottiglia alle labbra e bevve un altro sorso, la posò e indicò il letto sfatto.

«A volte viene e fa l'amore con me. O almeno così sembra. E lei che fa l'amore e non il contrario. È punibile per la legge?»

«Perché dovrebbe esserlo? È maggiorenne, no?»

«Certamente. Ma quello che voglio dire è che forse un giudice di sorveglianza non dovrebbe andare a letto con la persona che gli è stata affidata.»

Dal tono di voce Wallander ebbe la sensazione che Sten Widén stesse diventando aggressivo.

Improvvisamente si pentì di essere venuto.

Anche se il motivo della sua visita era legato all'indagine e perciò più che giustificabile, Wallander si chiese se la vera ragione di quella visita non fosse altro che un pretesto. Era venuto per parlare con qualcuno di Mona? Per farsi consolare?

Non era affatto sicuro che non fosse così.

«Sono venuto per parlarti di cavalli» disse. «Forse hai avuto modo di leggere sui giornali del duplice omicidio commesso a Lenarp l'altra notte.»

«Non leggo i giornali» rispose Sten Widén. «Leggo solo i programmi delle corse di galoppo. Niente altro. Quello che succede nel mondo non mi interessa.»

«In ogni caso, una coppia di anziani è stata assassinata brutalmente» continuò Wallander. «Avevano una giumenta.»

«Hanno fatto fuori anche quella?»

«No. Ma io credo che prima di andarsene, gli assassini abbiano dato della biada alla giumenta. Ed è di questo che voglio parlarti. Quanto impiega un cavallo a mangiare una razione di biada?»

Sten Widén vuotò la bottiglia e accese una sigaretta.

«Stai scherzando?» disse. «Sei venuto fin qui per chiedermi quanto impiega un cavallo a mangiare una razione di biada?»

«A dire il vero volevo chiederti di venire per dare un'occhiata alla giumenta» disse Wallander quando notò che Sten Widén stava per perdere la pazienza.

«Non ho tempo» disse Sten Widén. «Sto aspettando il maniscalco. E poi ho sedici cavalli che devono avere le loro iniezioni mensili di vitamine.»

«Domani allora?»

Sten Widén lo fissò con occhi lucidi.

«A pagamento?»

«Sarai pagato.»

Sten Widén prese una schedina e scrisse il proprio numero di telefono sul retro.

«Forse» disse. «Telefonami domani mattina.»

Quando uscirono dalla casa, Wallander notò che il vento era aumentato.

Mentre si avviava verso l'auto, la ragazza arrivò a cavallo.

«Bell'animale» disse Wallander.

«Regina di cuori» disse Sten Widén. «Non vincerà mai una sola corsa nella sua carriera. La proprietaria è la vedova di un architetto. Ricca. Molto ricca. Sono stato abbastanza onesto con lei e le ho detto che farebbe meglio a venderlo a qualche scuola di equitazione. Ma lei è convinta che sia

un cavallo vincente. E io intasco i soldi per allenarlo. Ma sia dannato se questo brocco vincerà mai una corsa.»

Si strinsero la mano.

«Sai come è morto mio padre?» chiese Sten Widén improvvisamente.

«No?»

«Una notte di autunno è andato su alle rovine del castello. Non so perché, ma aveva l'abitudine di andare lassù a bere. Quella notte è caduto nel fossato ed è annegato. L'acqua di quel fossato non si può dire trasparente. Sulla superficie c'è uno spesso strato verdastro di alghe. Ma il suo berretto con la visiera "Viva la Vita" è rimasto a galla. La scritta è la pubblicità di un'agenzia specializzata in viaggi in Thailandia.»

«Mi ha fatto piacere vederti» disse Wallander. «Ti telefonerò domani.»

«Come vuoi» disse Sten Widén avviandosi verso la stalla.

Wallander salì in auto e avviò il motore. Nello specchietto retrovisore vide Sten Widén intento a parlare con la ragazza che era scesa da cavallo.

«Perché mai sono venuto?» si chiese ad alta voce.

Anni fa eravamo grandi amici. Sempre insieme. Facevamo progetti per il futuro e avevamo gli stessi sogni. Quando i sogni non si sono avverati non è rimasto più nulla. Forse solo il comune amore per l'opera. Ma non è bastato.

Spinse il piede sull'acceleratore come per cancellare la sensazione di delusione.

Il telefono squillò nell'istante stesso in cui posò il piede sul pedale del freno per immettersi sulla strada principale. La comunicazione era disturbata e solo con difficoltà capì che era la voce di Hansson.

«Dove sei?» gridò Hansson. «Mi senti? Devi venire subito in centrale.»

«Che cosa è successo?» disse Wallander gridando a sua volta.

«Ho qui un contadino di Hagestad che sostiene di sapere chi ha assassinato la coppia a Lenarp» disse Hansson.

«Chi?» gridò Wallander. «Chi?»

La comunicazione si interruppe bruscamente.

«Porca puttana!» gridò Wallander battendo la mano sul cruscotto.

Prese in direzione di Ystad senza curarsi dei limiti di velocità. Avrei dovuto restarmene nel mio ufficio, pensò. Invece di andare a cercare fantasmi del passato.

Arrivato alla periferia di Ystad, il motore iniziò a perdere colpi.

La benzina era finita.

Perché diavolo non ho notato di essere in riserva, pensò. Tutto per colpa

di quella maledetta giumenta. Che poi non ha nessuna colpa.

Riuscì a raggiungere il distributore di benzina davanti all'ospedale un attimo prima che il motore si fermasse del tutto. Quando mise la mano nella tasca posteriore si rese conto di avere lasciato il portafogli sulla scrivania dell'ufficio. Si avviò imprecando verso la cassa. Per fortuna faccio quasi sempre benzina qui, pensò. Ma non poté fare a meno di provare un fortissimo imbarazzo quando chiese al gestore di fargli credito.

Parcheggiò e si avviò rapidamente verso l'entrata della centrale di polizia. Ebba cercò di dirgli qualcosa, ma Wallander fece un gesto negativo con la mano.

La porta dell'ufficio di Hansson era semiaperta e Wallander entrò senza bussare.

L'ufficio era vuoto.

Tornò nel corridoio e si imbatté in Martinsson che si stava avviando verso il suo ufficio con un plico di tabulati in mano.

«Stavo cercando proprio te» disse Martinsson. «Ho trovato un sacco di dati interessanti. C'è una buona probabilità che i colpevoli siano dei finlandesi.»

«Quando brancoliamo nel buio, in questa centrale c'è una strana abitudine di pensare ai finlandesi» rispose Wallander. «Comunque adesso non ho tempo. Dove diavolo è Hansson?»

«Non è nel suo ufficio? Non si muove mai di lì.»

«Guarda caso adesso non c'è. Fallo cercare» disse Wallander dirigendosi verso la sala mensa.

Aprì la porta con forza facendola sbattere. Le sole persone all'interno, due giovani aspiranti poliziotto, si alzarono di scatto.

«Dove diavolo si è cacciato Hansson?» chiese. I due scossero il capo. Wallander richiuse la porta facendola sbattere di nuovo.

Andò nel suo ufficio e chiamò Ebba al centralino.

«Dov'è Hansson?» chiese sforzandosi di usare un tono di voce normale.

«Se non avessi avuto tanta fretta te l'avrei detto quando sei entrato» rispose Ebba. «È uscito e ha lasciato detto che andava in banca.»

«In banca? Che banca? A fare cosa? Era solo?»

«Al Credito Agricolo, mi sembra abbia detto. Insieme a un uomo. Ma non so dirti chi fosse.»

Wallander posò il ricevitore senza ringraziare.

Cosa diavolo sta facendo Hansson? si chiese sempre più irritato.

Alzò nuovamente il ricevitore.

«Cerca di contattare Hansson» disse a Ebba.

«Al Credito Agricolo?»

«Sì. Proprio al Credito Agricolo.»

A differenza dei suoi colleghi, Wallander non chiedeva spesso a Ebba di aiutarlo a rintracciare le persone. Dopo tutto, Ebba non era la sua segretaria privata e aveva un carico di lavoro non indifferente. Sin dall'inizio della sua carriera, Wallander aveva adottato il principio di fare le cose da solo. Lo considerava parte del suo lavoro. Era un concetto che si era formato durante l'adolescenza. Solo i ricchi e quelli che si consideravano superiori usavano dei tirapiedi per sbrigare le proprie faccende. Per Kurt Wallander, non consultare un elenco telefonico e non alzare il ricevitore da soli erano forme di pigrizia e indolenza inammissibili...

Lo squillo del telefono interruppe il filo dei suoi pensieri. Alzò il ricevitore e udì la voce di Hansson.

«Pensavo di riuscire a tornare alla centrale prima che tu arrivassi» disse Hansson. «Credo che tu voglia sapere che cosa sto facendo.»

«Puoi scommetterci.»

«Siamo venuti insieme per controllare il conto dei Lövgren.»

«Insieme a chi?»

«Insieme a un uomo che si chiama Herdin. Ma credo sia meglio che tu gli parli personalmente. Saremo lì fra mezz'ora.»

Ma passò più di un'ora prima che Wallander potesse incontrare la persona chiamata Herdin.

Era un uomo alto quasi due metri, magro e muscoloso, con una stretta di mano decisa.

«C'è voluto più tempo del previsto» disse Hansson. «Ma i risultati sono incoraggianti. Herdin ha delle cose interessanti da raccontare. Per non parlare di quello che abbiamo scoperto in banca.»

Hansson fece cenno a Herdin di sedersi.

Wallander ebbe l'impressione che, per la sua visita alla centrale di polizia, l'uomo avesse indossato il vestito delle grandi occasioni. E chiaramente non era a suo agio in quegli abiti. Scommetto che se mi avvicino sentirò odore di naftalina, pensò Wallander.

«Bene. Riprendiamo tutto dall'inizio» disse Wallander posando un blocnotes sulla scrivania.

Herdin si volse e guardò Hansson sorpreso.

«Devo raccontare tutto di nuovo?» chiese.

«È necessario» rispose Hansson.

«È una lunga storia» iniziò Herdin incerto.

«Forse è meglio iniziare da nome e cognome» disse Wallander.

«Lars Herdin. Ho una fattoria di venti ettari a Hagestad. All'inizio coltivavo la terra e poi sono passato all'allevamento di bestiame. Ma anche così è duro tirare avanti.»

«Ho già preso tutti gli altri dati personali» interruppe Hansson e Wallander ebbe l'impressione che avesse fretta di tornare ai suoi programmi di trotto.

«Se ho capito bene, sei venuto perché pensi di avere informazioni importanti sul caso dei coniugi Lövgren» disse Wallander rendendosi conto di avere mal formulato la frase.

«Non c'è dubbio che è stato per i soldi.»

«Che soldi?»

«Tutti i soldi che i Lövgren avevano.»

«Puoi essere più preciso?»

«I soldi dei tedeschi.»

Wallander volse lo sguardo verso Hansson che scosse le spalle il più discretamente possibile. Wallander capì che doveva procedere con una buona dose di pazienza.

«Abbiamo bisogno di indicazioni più chiare» disse tornando a fissare Herdin. «Cerca di darci dei dettagli più precisi.»

«Durante la guerra, Lövgren e suo padre hanno fatto un sacco di soldi» disse Lars Herdin. «Allora c'era il razionamento e tutto il bestiame era controllato dalle autorità. I Lövgren avevano dei pascoli nascosti in mezzo alla foresta e lì allevavano bestiame illegalmente. Inoltre, compravano vecchi cavalli sfiancati, che poi vendevano in nero ai tedeschi. Hanno fatto soldi a palate con la carne. Non sono mai stati scoperti. E Lövgren era furbo e spilorcio. Sapeva come investire bene.»

«Vuoi dire il padre?»

«Il vecchio Lövgren è morto poco dopo la fine della guerra. Sto parlando del figlio.»

«In altre parole, vuoi dire che i Lövgren erano ricchi?»

«Non la famiglia. Solo Lövgren. La moglie non sapeva niente dei soldi.»

«Vuoi dire che Lövgren ha tenuto la moglie all'oscuro di tutto?»

Lars Herdin annuì.

«Nessuno è stato ingannato quanto mia sorella» disse Herdin dopo un attimo.

Wallander lo fissò sorpreso.

«Maria Lövgren era mia sorella. Ed è stata assassinata perché lui aveva nascosto una fortuna.»

C'è una grande amarezza nella sua voce, pensò Wallander. E forse anche odio.

«E Lövgren teneva quei soldi in casa?»

«Non sempre» disse Lars Herdin.

«Non sempre?»

«Solo quando ritirava grosse somme.»

«Puoi spiegarti meglio?»

Lars Herdin fissò Wallander per un attimo, poi improvvisamente, come se non riuscisse più a tenere dentro quello che provava, batté il pugno sul ripiano della scrivania.

«Johannes Lövgren era un bastardo» disse. «Meritava di morire. Ma non lei, non Maria. Non potrò mai perdonarglielo...»

La reazione di Lars Herdin era stata così improvvisa che né Hansson né Wallander ebbero il tempo di reagire. Poi l'uomo si alzò di scatto, prese il grosso posacenere di cristallo a lato della scrivania e lo gettò con tutta la sua forza contro il muro mancando di poco la testa di Wallander. Schegge di vetro volarono dappertutto e una minuta scheggia graffiò il labbro superiore di Wallander.

La stanza piombò in un silenzio assordante.

Hansson si era alzato facendo cadere la sedia e sembrava pronto a gettarsi su Lars Herdin. Ma Wallander lo fermò con un gesto perentorio della mano.

«Chiedo scusa» disse Lars Herdin sedendosi. «Se mi date una scopa e una paletta raccoglierò i pezzi.»

«Se ne occuperà il personale addetto alle pulizie» disse Wallander. «È meglio che continuiamo a parlare.»

Lars Herdin sembrava essersi calmato. Allentò il nodo della cravatta e si sbottonò la camicia.

«Johannes Lövgren era un bastardo» ripeté Lars Herdin. «Fingeva di essere come gli altri. Ma pensava solo a quei maledetti soldi che suo padre e lui avevano accumulato in nero durante la guerra. Ma continuava a lamentarsi che tutto era caro e che il destino dei contadini è di rimanere poveri. Ma nel frattempo il suo patrimonio continuava a crescere.»

«E teneva quei soldi in banca?»

Lars Herdin scrollò le spalle.

«In banca, in azioni, obbligazioni, per quello che ne so io.»

«Hai detto che a volte aveva grosse somme di denaro in casa?»

«Johannes Lövgren manteneva una donna» disse Lars Herdin. «Aveva una donna a Kristianstad dalla quale aveva avuto un figlio negli anni cinquanta. Anche di questo Maria era all'oscuro. Non sapeva niente né della donna, né del figlio. E ogni anno, Lövgren dava più denaro a quella donna di quanto ne desse a Maria.»

«Quanto denaro ogni anno?»

«Quaranta, cinquantamila. Due o tre volte all'anno. Li ritirava sempre in contanti. Poi trovava una scusa per andare a Kristianstad.»

Wallander rimase in silenzio alcuni minuti pensando a quello che aveva appena udito. Sapeva che le sue prossime domande potevano avere una grande importanza. Non poteva permettersi di tralasciare alcun dettaglio.

«Che cosa ti hanno detto alla banca?» chiese Wallander a Hansson.

«Come sai, senza un mandato di perquisizione firmato da un giudice, le banche non ti danno accesso ai loro dati» disse Hansson. «Abbiamo perso un sacco di tempo senza nemmeno riuscire a sapere quanto Lövgren avesse sul conto. Ma si sono degnati di rispondere quando ho chiesto se fosse stato in banca negli ultimi giorni.»

«E che cosa hanno risposto?»

Hansson annuì.

«Giovedì. Scorso. Tre giorni prima di essere assassinato.»

«Sicuro?»

«Una delle cassiere lo conosceva.»

«E ha ritirato una grossa somma di denaro?»

«Il direttore era presente e non è stato facile. Ma quando si è girato, la cassiera ha annuito.»

«Quando avremo fatto trascrivere tutto, ne parleremo con il Pubblico Ministero» disse Wallander. «Chiederemo un mandato per sapere tutto sul conto di Lövgren. Nei minimi dettagli.»

«Denaro maledetto» disse Lars Herdin e Wallander controllò rapidamente che nessun oggetto pesante fosse sulla scrivania.

«Devo farti ancora molte domande» disse Wallander. «Inizierò con la più importante. Come mai sei a conoscenza di tutto questo? Di fatti che, secondo quello che ci hai detto, persino la moglie di Lövgren ignorava. E tu invece sai tutto?»

Lars Herdin non rispose alla domanda.

Rimase immobile, in silenzio, lo sguardo fisso sul pavimento.

Wallander volse lo sguardo verso Hansson che scosse il capo.

«Devi rispondere alla mia domanda» disse Wallander.

«Non devo rispondere a niente» disse Lars Herdin. «Non sono io l'assassino. Credi veramente che sia stato io a uccidere mia sorella?»

Wallander cercò di riformulare la domanda.

«Quante persone sono al corrente di quello che mi hai appena detto?»

Lars Herdin non rispose.

«Quello che dirai rimarrà fra queste quattro mura» continuò Wallander.

Lars Herdin continuò a fissare il pavimento.

Istintivamente, Wallander si rese conto che una pausa sarebbe stata opportuna.

«Vai a prendere del caffè» disse a Hansson. «E qualcosa da mettere sotto i denti.»

Hansson annuì e uscì senza perdere un minuto.

Lars Herdin non aveva cambiato posizione. Wallander prese alcuni fogli fingendo di occuparsi d'altro.

Dopo qualche minuto, Hansson tornò con tre tazze di caffè e dei biscotti su un vassoio che aveva visto tempi migliori.

Lars Herdin bevve il suo caffè e quando ebbe finito, Wallander decise di riprendere l'interrogatorio.

«Prima o poi dovrai rispondere» disse.

Lars Herdin sollevò la testa.

«Fin dal giorno del loro matrimonio ho avuto la sensazione che Johannes Lövgren non era quello che fingeva di essere dietro quella sua apparenza di uomo gentile e di poche parole. Sapevo che c'era qualcosa di falso. Maria era la mia sorella più giovane. Le volevo bene. Lui non mi era piaciuto fin dall'inizio. Fin dal primo giorno, quando è venuto a parlare con i nostri genitori. Mi ci sono voluti trent'anni per avere conferma dei miei sospetti. Trent'anni...»

«Hai mai raccontato a tua sorella quello che hai scoperto?»

«Nemmeno per sogno.»

«Lo hai raccontato ad altri? A tua moglie?»

«Non sono sposato.»

Wallander fissò l'uomo seduto davanti a sé. C'era qualcosa di duro e risoluto nella sua espressione. Aveva l'espressione di un uomo che era vissuto in un ambiente estremamente ostile.

«Vediamo» disse Wallander. «Ora sappiamo che Johannes Lövgren aveva molto denaro. Forse, quando è stato assassinato, in casa aveva una grossa somma. Sono sicuro che prima o poi lo sapremo. Ma chi altri poteva es-

serne a conoscenza? Chi altri a parte te?»

Lars Herdin lo fissò. Improvvisamente, Wallander ebbe la sensazione che un'espressione di paura fosse apparsa negli occhi dell'uomo.

«Come posso saperlo?» rispose Lars Herdin.

Wallander annuì.

«Ci fermiamo qui» disse Wallander posando la penna sul bloc-notes, «ma avremo ancora bisogno della tua collaborazione. Grazie per il momento.»

«Posso andare?» disse Lars Herdin alzandosi.

«Puoi andare» disse Wallander. «Ma devo chiederti di non lasciare Hagestad senza prima averci informati. E, inoltre, se ti viene in mente qualcosa non esitare a contattarmi.»

Arrivato alla porta, Lars Herdin si fermò e si volse come se volesse dire qualcosa.

Poi aprì la porta e uscì.

«Chiedi a Martinsson di fare un controllo su Herdin» disse Wallander. «Non credo che troverà qualcosa. Ma è meglio esserne sicuri.»

«Che cosa pensi di quello che ci ha raccontato?»

Prima di rispondere, Wallander rifletté un attimo.

«C'era sicurezza nelle sue parole. Non credo che stia mentendo o che quello che ha detto sia frutto della sua immaginazione. Credo che a un certo punto abbia scoperto che Johannes viveva una doppia vita. E credo che tutto quello che voleva, era proteggere sua sorella.»

«Credi che possa essere coinvolto in qualche modo?»

Wallander non esitò a rispondere.

«Non è stato Lars Herdin a ucciderli. E sono anche sicuro che non sappia chi ha commesso il crimine. Credo sia venuto a parlarci per due motivi. È venuto perché vuole aiutarci a trovare quello o quelli che hanno ucciso, da una parte per sputare loro in faccia e dall'altra per ringraziarli. Uccidendo Johannes Lövgren gli hanno fatto un favore. Uccidendo Maria meritano solo di morire.»

Hansson si alzò.

«Parlerò con Martinsson. Hai bisogno di altro?»

Wallander guardò l'orologio.

«Voglio che la squadra si riunisca nel mio ufficio fra un'ora. Vedi se riesci a rintracciare Rydberg. Doveva andare a Malmö per parlare con un rattoppa vele.»

Hansson lo guardò senza capire.

«Il nodo scorsoio» disse Wallander. «Il nodo. Ne parleremo quando Rydberg arriverà.»

Hansson uscì dall'ufficio e Wallander si appoggiò allo schienale della sedia.

Uno spiraglio, pensò. Prima o poi in tutte le indagini arriva il momento in cui, nel muro di buio che sembra circondare il caso, uno spiraglio si apre improvvisamente. Non sappiamo cosa vedremo. Ma sappiamo che è l'inizio e che ci può portare alla soluzione del caso.

Si alzò e andò alla finestra. Il lampione oscillava al vento freddo nel crepuscolo incombente. Un brivido gli corse lungo la schiena.

Pensò a Nyström e a sua moglie.

Una vita passata a pochi passi da un uomo che non era affatto quello che fingeva e che pretendeva di essere. Il caffè un giorno sì e un giorno no con uno sconosciuto.

In che modo avrebbero reagito quando la verità sarebbe diventata di dominio pubblico?

Con disgusto? Amarezza? Stupore?

Tornò alla scrivania. Si sentiva vuoto e stanco. Come sempre, l'euforia provocata da un nuovo sviluppo in un'indagine si scioglieva come neve al sole. Ma ora avevano un movente plausibile. Ed era il più ricorrente. Il denaro. Un movente e niente altro, pensò Wallander. Ma non abbiamo ancora la minima traccia o il più piccolo indizio.

Un movente verosimile e un assassino o degli assassini senza volto.

Wallander guardò nuovamente l'orologio. Se si affrettava sarebbe riuscito ad andare al chiosco vicino alla stazione a mangiare un paio di hamburger prima che la riunione avesse inizio. Al diavolo la dieta anche oggi, pensò.

Stava infilandosi la giacca quando il telefono squillò.

In quello stesso momento, qualcuno bussò alla porta.

Prese il ricevitore e mentre gridava «Avanti», la giacca gli cadde per terra.

Rydberg si affacciò alla porta e sventolò un grosso sacchetto di plastica.

Wallander portò il ricevitore all'orecchio e sentì la voce di Ebba.

«Devi assolutamente parlare con i cronisti della tv. Non riesco più a tenerli a bada.»

Al diavolo i massmedia, pensò facendo cenno a Rydberg di sedersi.

«Di' loro che sono in riunione e che ne ho ancora per almeno mezz'ora. Poi potranno parlarmi.»

«Sicuro?»

«Cosa?»

«Sicuro che parlerai fra mezz'ora? Sono quelli del telegiornale e non sono abituati ad aspettare. Si aspettano che tutti cadano in ginocchio davanti a loro.»

«Non penso proprio che cadrò in ginocchio davanti alle loro dannate telecamere. Ma sono disposto a parlare fra mezz'ora.»

Wallander posò il ricevitore.

Rydberg rimase in piedi appoggiato al davanzale della finestra.

«Ho buone notizie» disse Wallander.

Rydberg si scostò dal davanzale.

«Con tutta probabilità abbiamo un movente. Il solito. Denaro. E credo che gli assassini siano fra le persone che, in un modo o nell'altro, erano vicine ai Lövgren.»

Rydberg si avvicinò alla scrivania e si sedette.

«Ho avuto una giornata d'inferno» disse. «Tu almeno hai buone notizie.»

Wallander non impiegò più di cinque minuti per fare un resoconto dell'incontro con Lars Herdin. Rydberg osservò i frammenti di cristallo sparsi sul pavimento scuotendo il capo.

«Strana storia» disse Rydberg quando Wallander ebbe finito. «È talmente stramba da poter essere vera.»

«Cercherò di fare un riepilogo» continuò Wallander. «Qualcuno sapeva che Johannes Lövgren teneva regolarmente delle grosse somme di denaro in casa. E il tentativo di rapina ha un movente. E la rapina si trasforma in omicidio. Se la descrizione che Lars Herdin ha fatto di Johannes Lövgren è giusta, cioè che era un vero taccagno, è più che possibile che abbia rifiutato di svelare dove nascondeva il denaro. Maria Lövgren, che non deve aver capito molto di quello che stava accadendo in quell'ultima notte della sua vita, ha accompagnato il marito nel suo ultimo viaggio. La domanda è chi, a parte Lars Herdin, poteva essere a conoscenza dei prelievi di grosse somme. La risposta a questa domanda potrebbe portare alla soluzione del caso.»

Appena Wallander finì di parlare, Rydberg rimase in silenzio a riflettere.

«Ho dimenticato qualcosa?»

«Sto pensando a quello che Maria Lövgren ha detto prima di morire» disse Rydberg. «Straniero. E sto pensando a questo.»

Si alzò e vuotò il contenuto del sacchetto di plastica sul ripiano della scrivania.

Wallander si alzò a sua volta e guardò il mucchio di pezzi di corda. Ognuno con un nodo eseguito a regola d'arte.

«Sono rimasto quattro ore insieme al vecchio velaio in un appartamento che puzzava più di quanto tu possa immaginare» disse Rydberg con una smorfia. «Il vecchio ha quasi novant'anni e dire che è senile sarebbe dire poco. Mi sto chiedendo se non sia il caso di fare intervenire gli assistenti sociali. È talmente confuso che mi ha scambiato per suo figlio. Uno dei vicini mi ha detto che il figlio è morto trent'anni fa. Ma a parte tutto ricorda ancora come fare i nodi. Quando finalmente sono riuscito ad andarmene mi sono reso conto che erano passate quattro ore.»

«Sei riuscito ad avere le informazioni che volevi?»

«Il vecchio ha guardato il nodo e ha detto che era fatto male. Mi ci sono volute tre ore per sapere qualcosa su quel maledetto nodo. Ogni tanto si faceva un pisolino.»

Rydberg rimise il mucchio di corde nel sacchetto di plastica.

«Poi, improvvisamente, si è messo a parlare di quando era imbarcato. E allora mi ha detto di avere visto un nodo simile in Argentina. I marinai argentini usavano quel nodo per i guinzagli dei loro cani.»

Wallander annuì.

«Dunque avevi ragione» disse. «Ora la questione è capire come si possa collegare al racconto di Lars Herdin.»

Uscirono dall'ufficio insieme. Rydberg si avviò verso la sala mensa e Wallander andò da Martinsson per controllare i tabulati che aveva stampato. Martinsson non aveva perso tempo. I tabulati contenevano un elenco statistico completo di cittadini stranieri che avevano commesso un crimine o che erano indiziati di un reato in Svezia. Inoltre, era riuscito a ottenere una lista delle aggressioni commesse contro anziani. Negli ultimi due anni, almeno quattro persone o bande avevano compiuto aggressioni contro anziani che vivevano in luoghi isolati. Ma Martinsson era anche riuscito a sapere che al momento erano tutti ospiti di diverse prigioni. Mancava solo il controllo per sapere se qualcuno fosse stato in permesso il giorno del crimine.

Mentre una delle segretarie si era offerta di ripulire il pavimento dell'ufficio di Wallander dai frammenti di cristallo, la squadra investigativa si riunì nell'ufficio di Rydberg.

Wallander le aveva dato istruzioni di non rispondere al telefono che continuava a squillare senza interruzione.

La riunione si protrasse a lungo. Tutti erano d'accordo che il racconto di

Lars Herdin significava un importante passo avanti. Ora, almeno, sapevano su cosa concentrarsi. Esaminarono nuovamente tutte le testimonianze raccolte dagli abitanti di Lenarp, e quelle delle persone che avevano telefonato o che avevano risposto ai questionari. Un'auto che aveva attraversato a tutta velocità un paesino a pochi chilometri da Lenarp attirò la loro attenzione in modo particolare. Un autista di camion che si era messo in viaggio per Göteborg alle tre di notte aveva evitato a malapena una collisione con un'auto in una curva molto stretta. Quando aveva letto del doppio omicidio sui giornali, aveva iniziato a riflettere e aveva deciso di telefonare alla polizia. Non senza difficoltà e dopo avere osservato le fotografie di diversi modelli d'auto, aveva affermato che poteva essere una Nissan.

«Non dimentichiamo le auto a noleggio» disse Wallander. «Oggi per i criminali è tutto più comodo. È più facile noleggiare un'auto con documenti falsi che rubarne una.»

La riunione terminò alle sei. Wallander si rese conto che la visita di Lars Herdin aveva infuso un nuovo ottimismo nei membri della squadra investigativa. Ora potevano passare all'offensiva.

Tornato nel suo ufficio, iniziò a riscrivere gli appunti che aveva preso durante la conversazione con Lars Herdin. Poi li confrontò con quelli scritti da Hansson. Non impiegò molto per essere sicuro che Lars Herdin era stato coerente. Le due versioni concordavano.

Poco dopo le sette, posò la penna. Improvvisamente, si rese conto che il cronista della televisione non si era fatto vivo. Chiamò il centralino e chiese se Ebba avesse lasciato qualche messaggio prima di andare a casa.

«Non vedo niente» disse la ragazza di turno.

Seguendo un impulso improvviso uscì dall'ufficio, andò nella sala mensa e accese il televisore. Il telegiornale regionale era appena iniziato. Si appoggiò al muro e guardò un servizio sui problemi del Comune di Malmö.

Pensò a Sten Widén.

E a Johannes Lövgren, che insieme a suo padre aveva venduto carne ai nazisti durante la guerra.

Pensò a se stesso e ai sette chili o più di sovrappeso.

Si avvicinò per spegnere il televisore quando la conduttrice iniziò a parlare del doppio omicidio a Lenarp.

Ascoltò con crescente stupore le parole del cronista. Secondo fonti attendibili, la polizia di Ystad aveva concentrato i propri sforzi alla ricerca di cittadini stranieri non ancora identificati. La polizia era comunque persuasa che i colpevoli fossero dei cittadini stranieri. Inoltre, non escludeva

che potesse trattarsi di profughi in attesa di asilo politico.

Poi il giornalista passò a parlare di Wallander.

A dispetto di ripetuti tentativi, non era stato possibile intervistare i responsabili dell'inchiesta per ottenere una conferma delle informazioni, che comunque erano state rilasciate da una persona bene informata che aveva chiesto e ottenuto di mantenere l'anonimato.

Poi seguirono le previsioni del tempo.

Un fronte di maltempo stava avvicinandosi da ovest. Il vento sarebbe aumentato ulteriormente. Ma non erano previste nevicate. La temperatura si sarebbe mantenuta al di sopra dello zero.

Wallander spense il televisore.

Quello che aveva udito lo aveva fatto andare su tutte le furie. Improvvisamente sentì un'immensa stanchezza.

Una fuga di notizie dalla centrale, pensò. Non lo avrei mai creduto possibile. Eppure qualcuno ha parlato.

Ed era anche probabile che questo qualcuno lo avesse fatto per denaro.

È possibile che la televisione di stato abbia dei fondi neri?

Chi può averlo fatto?, pensò.

Chiunque, escluso il sottoscritto.

E per quale motivo?

Quale altro motivo se non per il denaro?

Razzismo? Paura? Paura dei profughi?

Percorrendo il corridoio per tornare nel suo ufficio, sentì il telefono squillare.

La giornata era stata lunga e intensa. Più di ogni altra cosa Wallander avrebbe voluto tornare a casa e preparare qualcosa da mangiare. Si sedette sulla sedia con un sospiro e alzò il ricevitore.

Siamo solo all'inizio, pensò. Ma cominciamo smentendo le informazioni del telegiornale.

Sperando che non si mettano a erigere e bruciare croci nei prossimi giorni.

6.

La tempesta raggiunse la Scania nella notte. Wallander era seduto nel soggiorno del suo appartamento immerso nel disordine. Stava bevendo un whisky e ascoltando un'esecuzione dell'*Aida* degli anni cinquanta quando un rumore secco dall'esterno lo fece sobbalzare. Si alzò e andò alla fine-

stra. Un cartello stradale si era staccato in parte e batteva contro il palo di supporto. Il lampione proprio sotto casa ondeggiava pericolosamente.

L'orologio della tv segnava le tre meno dieci. La stanchezza era stranamente passata. Alle undici e mezza, era finalmente uscito dalla centrale di polizia. L'ultima persona che aveva telefonato non aveva voluto dare il proprio nome. Ma aveva espresso le proprie opinioni in modo fin troppo chiaro. Aveva proposto che la polizia collaborasse con uno dei movimenti di unità nazionale per liberare una volta per tutte la Svezia dalla piaga degli stranieri. Wallander aveva ascoltato per qualche istante il blaterare dello sconosciuto. Poi aveva sbattuto il ricevitore e dato istruzioni alla centralinista di non passare altre telefonate. Aveva spento la luce, attraversato il corridoio deserto ed era andato direttamente a casa. Mentre apriva la porta di casa, decise che avrebbe fatto di tutto per scoprire chi fosse il responsabile della fuga di informazioni dalla centrale. In verità il caso non era di sua competenza. Tutte le controversie interne dovevano essere risolte dal capo della polizia. Ancora alcuni giorni e Björk sarebbe tornato dalle vacanze invernali. Allora sarebbe stato suo dovere intervenire e agire per arrivare alla verità.

Ma dopo aver bevuto il suo primo bicchiere di whisky, Wallander si rese conto che Björk non avrebbe fatto nulla. Anche se ogni poliziotto era legato al segreto professionale, non era del tutto chiaro se il fatto che un poliziotto telefonasse a un suo qualche contatto della redazione regionale della tv per raccontare quello che era stato detto nel corso di una riunione interna della squadra investigativa potesse essere considerato reato. Né sarebbe stato facile provare che la televisione svedese aveva pagato il cosiddetto informatore. Per un attimo, Wallander si chiese in che modo una tale spesa potesse essere giustificata contabilmente. Senza dubbio non era una cosa troppo difficile.

Poi, conoscendo Björk, Wallander si disse che non era il tipo da prendersi la briga di mettere in dubbio la lealtà del proprio personale nel pieno di un'inchiesta su un duplice omicidio.

Al secondo bicchiere di whisky, aveva ripreso a lambiccarsi il cervello su chi potesse essere o potessero essere i responsabili della fuga di informazioni. A parte se stesso, l'unica persona che si sentiva di poter escludere era Rydberg. Ma perché poteva essere così sicuro di Rydberg? Lo conosceva veramente meglio di tutti gli altri?

Improvvisamente l'elettricità venne a mancare e Wallander rimase seduto immobile al buio.

Nella sua mente i pensieri si alternavano in modo illogico: la coppia assassinata, Lars Herdin e quello strano nodo, e poi Sten Widén e Mona, con Linda e il suo vecchio padre. Da qualche parte, in quel buio, sembrava che l'assurdo lo chiamasse a sé. Con un'espressione di scherno, derideva i suoi futili tentativi di controllare la propria vita.

Si svegliò di soprassalto quando le luci si riaccesero. Guardò l'orologio e vide che aveva dormito un'ora. Un sonno pesante, senza incubi o sogni. Vuotò il bicchiere e andò in camera e si distese sul letto ancora disfatto dal mattino.

Devo parlare con Mona, pensò. Devo raccontarle quello che è accaduto. E devo parlare con Linda. Senza dimenticare mio padre. Andrò a trovarlo e deciderò quello che posso fare per lui. E nel mezzo di tutto questo devo dare la caccia e portare in tribunale degli assassini...

Si riaddormentò e quando il telefono squillò, per un attimo pensò di essere nel suo ufficio. Il suono era insistente e sgradevole. Si alzò a fatica e barcollando andò in cucina. Guardò l'orologio a muro. Erano le quattro e un quarto. Chi poteva telefonare a quell'ora?

Prima di rispondere, senza capire perché, si augurò che fosse Mona.

Dapprima la voce dell'uomo gli sembrò quella di Sten Widén.

«Hai tre giorni per fare giustizia» disse l'uomo.

«Chi parla? Chi sei?» chiese Wallander.

«Non ha importanza chi sono» rispose l'uomo. «Sono uno dei diecimila difensori della razza.»

«Rifiuto di parlare con qualcuno che non si presenta» disse Wallander ormai completamente sveglio.

«Non riattaccare» disse l'uomo. «Hai protetto degli sporchi criminali stranieri. Hai tre giorni per rimediare a questo tuo sbaglio. Tre giorni e non un minuto di più.»

«Non so di che cosa tu stia parlando» disse Wallander cercando di controllare la rabbia che sentiva crescergli dentro.

«Tre giorni per prendere gli assassini e portarli davanti alla giustizia» disse l'uomo. «Altrimenti ce ne occuperemo noi.»

«Vi occuperete di cosa? Noi chi?»

«Tre giorni. Non un minuto di più. Poi inizieranno a bruciare.»

La comunicazione fu interrotta.

Wallander accese la lampada e si sedette al tavolo della cucina. Prese un vecchio bloc-notes che Mona usava per scrivere la lista della spesa. Quando lo aprì, in testa alla pagina lesse la parola "Pane". Strappò il foglio e

scrisse quello che l'uomo aveva detto parola per parola.

Non era la prima telefonata anonima che Wallander riceveva. Anni prima, un uomo che si era sentito ingiustamente condannato per maltrattamenti lo aveva perseguitato con lettere e telefonate anonime nel pieno della notte. Dopo una settimana, Mona era al limite di un esaurimento e gli aveva imposto di reagire. Wallander aveva mandato Svedberg a parlare con l'uomo per fargli capire che se avesse continuato avrebbe rischiato un'ulteriore condanna.

In diverse altre occasioni, aveva trovato i copertoni dell'auto tagliati.

Ma il messaggio di quell'uomo era stato diverso.

Qualcosa sarebbe bruciato, aveva detto. Cosa sarebbe bruciato, pensò? Poi, improvvisamente, capì. L'uomo non poteva riferirsi ad altro se non a ristoranti gestiti da stranieri o alle loro abitazioni. O persino al campo profughi, pensò con una smorfia.

Tre giorni. Non un minuto di più. Questo significava sabato 13 gennaio al più tardi.

Tornò a stendersi sul letto cercando di riaddormentarsi.

Il vento faceva vibrare i vetri della finestra.

Piombò in un dormiveglia irrequieto, come se cercasse di non addormentarsi del tutto in caso l'uomo avesse richiamato.

Alle sei e mezza era di ritorno alla centrale di polizia. Scambiò qualche parola con il responsabile di turno. A parte la tempesta, la notte era stata relativamente calma. Un autotreno si era rovesciato all'entrata di Ystad. Il vento aveva scoperchiato in parte il tetto di una casa a Skårby. Niente altro.

Wallander andò nella sala mensa, prese una tazza di caffè e la portò nel suo ufficio. Si fece la barba con un rasoio elettrico che teneva sempre in un cassetto della scrivania. Poi andò al centralino e prese i giornali del mattino. Più li sfogliava più sentiva l'irritazione crescere dentro di sé. Pur avendo parlato chiaramente a una schiera di giornalisti fino a tardi la sera prima, nessuno sembrava avere ascoltato le sue parole. La smentita che la polizia stesse concentrando le indagini su cittadini stranieri, era riportata in modo vago e poco chiaro.

Decise di convocare i giornalisti per una nuova conferenza stampa nel pomeriggio per informarli sugli sviluppi dell'indagine. Senza dimenticare di parlare della telefonata anonima che aveva ricevuto nella notte.

Prese un raccoglitore dalla libreria dietro le sue spalle. Lo aprì alla sezione relativa alle informazioni sui diversi luoghi di smistamento dei pro-

fughi nel distretto di Ystad. A parte il grande centro di accoglienza a Ystad, gli altri erano entità minori sparse in diversi luoghi del distretto.

Ma cosa poteva far credere che proprio il campo profughi di Ystad fosse l'oggetto della minaccia? Niente. Inoltre era più che possibile che l'uomo facesse riferimento a un ristorante o a un'abitazione. Ad esempio, quante erano le pizzerie a Ystad e dintorni? Quindici? Forse più?

Di una cosa Wallander era assolutamente certo. La telefonata di minaccia doveva essere presa sul serio. Negli ultimi anni, si erano verificati fin troppi incidenti che confermavano che in Svezia esistevano gruppi più o meno organizzati che non esitavano a ricorrere apertamente alla violenza contro cittadini stranieri e profughi.

Guardò l'orologio. Le otto meno un quarto. Alzò il ricevitore e compose il numero di casa di Rydberg. Al decimo segnale posò il ricevitore. Rydberg sarebbe arrivato di lì a poco.

Martinsson si affacciò alla porta socchiusa.

«Salve» disse. «Abbiamo una riunione oggi?»

«Alle dieci» ripose Wallander.

«Che tempo!»

«Per me il vento può continuare finché vuole, basta che non nevichi.»

Mentre aspettava l'arrivo di Rydberg, cercò il pezzo di carta con il numero di telefono che Sten Widén gli aveva dato. Dopo la visita di Lars Herdin, Wallander si era reso conto che forse, dopo tutto, non era poi così strano che qualcuno avesse dato da mangiare alla giumenta nel corso della notte. Se gli assassini erano da ricercare fra i conoscenti o persino fra i parenti di Johannes e Maria Lövgren, allora naturalmente erano al corrente dell'esistenza dell'animale.

Wallander si rese conto di avere solo un'idea molto vaga di quello che Sten Widén avrebbe potuto chiarire. Forse inconsciamente, voleva parlargli per non perdere ancora una volta il contatto con lui?

Compose il numero e aspettò quasi un minuto senza ricevere risposta. Posò il ricevitore e decise di provare più tardi.

Dopo un attimo, riprese il ricevitore. Voleva fare un'altra telefonata prima che Rydberg arrivasse. Compose il numero e aspettò.

«Ufficio del Pubblico Ministero» rispose una voce di donna.

«Sono Kurt Wallander. Puoi passarmi Åkesson?»

«Non c'è fino a primavera. Non ti ricordi?»

Wallander si era completamente scordato che Per Åkesson stava seguendo un corso di aggiornamento a Stoccolma. E questo a dispetto del

fatto che Åkesson glielo avesse detto personalmente durante una cena a fine novembre.

«Se vuoi posso passarti il sostituto» disse la telefonista.

«Sì, grazie» ripose Wallander. Con sua sorpresa fu un'altra voce di donna a rispondere.

«Anette Brolin.»

«Vorrei parlare con il Pubblico Ministero» disse Wallander.

«Sono io» rispose la donna. «Di che cosa si tratta?»

Wallander si rese conto di non essersi presentato. Disse il suo nome e continuò. «Si tratta del duplice omicidio a Lenarp. Ho pensato che forse era tempo di informare il PM sulla situazione. Avevo completamente dimenticato che Per Åkesson sta seguendo un corso a Stoccolma.»

«Hai fatto bene a chiamare, altrimenti lo avrei fatto io prima di mezzogiorno.»

Gli sembrò di udire una sfumatura di rimprovero nella voce della donna. Che strega, pensò Wallander. Credi proprio di dovermi insegnare come la polizia deve collaborare con il Pubblico Ministero?

«Non abbiamo molto da dire in questo momento» disse Wallander senza riuscire a evitare una punta di irritazione nella voce.

«Siete sul punto di arrestare qualcuno?»

«No. Ma avevo pensato di fare un breve resoconto.»

«Sì, grazie» disse la donna. «Diciamo alle undici nel mio ufficio? Alle dieci devo andare in tribunale, ma sarò di ritorno per le undici.»

«Forse arriverò leggermente in ritardo. Abbiamo una riunione della squadra investigativa alle dieci. Spero che non vada per le lunghe.»

«In ogni caso, ti aspetterò alle undici.»

La conversazione terminò. Wallander rimase con lo sguardo fisso sul telefono.

La collaborazione fra la polizia e il Pubblico Ministero non era sempre facile. Ma Wallander era riuscito a stabilire una relazione di reciproca fiducia e il meno burocratica possibile con Per Åkesson. Avevano preso l'abitudine di chiamarsi spesso per scambiarsi opinioni e consigli. Non c'era praticamente mai stato disaccordo su un mandato di cattura o un rilascio.

«Anette Brolin. Da dove diavolo è saltata fuori?» disse riflettendo ad alta voce.

In quello stesso momento dal corridoio gli giunse l'inconfondibile ritmo della camminata claudicante di Rydberg. Si alzò, aprì la porta, mise la testa fuori e gli chiese di entrare. Rydberg indossava una vecchia giacca di pelle

e un basco. Si sedette di fronte a lui facendo una smorfia.

«Ti fa male?» chiese Wallander indicando la gamba.

«La pioggia va bene» disse Rydberg. «O la neve. O il freddo. Ma questa maledetta gamba non sopporta il vento. Dimmi.»

Wallander gli parlò della telefonata anonima che aveva ricevuto durante la notte.

«Che cosa ne pensi?» chiese quando ebbe finito. «È una minaccia seria o no?»

«Seria senza ombra di dubbio. In ogni caso dobbiamo considerarla tale.»

«Avevo pensato di convocare una conferenza stampa per il pomeriggio. Potremmo dare qualche informazione sullo sviluppo dell'indagine e informarli di quello che Lars Herdin ci ha raccontato. Poi ho pensato di parlare della minaccia che ho ricevuto al telefono. E per finire smentirò che sospettiamo dei cittadini stranieri.»

«E non dirai la verità» disse Rydberg.

«Cosa vuoi dire?»

«La donna ha detto quello che ha detto. E forse il nodo è un nodo argentino.»

«Come hai pensato di collegare questo con il fatto che probabilmente alla base di tutto c'è un tentativo di rapina commesso da persone che conoscevano Johannes Lövgren molto bene?»

«Non lo so ancora. Penso che sia troppo presto per arrivare a delle conclusioni. Non credi?»

«Conclusioni provvisorie» disse Kurt Wallander. «Tutto il lavoro della polizia si basa sulle deduzioni. Che vengono scartate o seguite e approfondite.»

Rydberg si passò una mano sulla gamba.

«Che cosa hai pensato di fare per la fuga di notizie?» chiese.

«Sta' tranquillo che mi farò sentire alla riunione delle dieci» rispose Wallander. «Poi quando Björk tornerà dalle vacanze, sarà suo compito occuparsene.»

«E che cosa farà secondo te?»

«Niente.»

«Proprio così.»

Wallander scrollò le spalle.

«Tanto vale mettersi l'animo in pace. La persona che ha fatto la soffiata alla tv la passerà liscia. Fra l'altro, quanto credi che la televisione svedese paghi i poliziotti che passano informazioni?»

«Probabilmente troppo» rispose Rydberg. «È per questo che non hanno i soldi per fare dei programmi decenti.»

Rydberg si alzò dalla sedia.

«E non dimenticare una cosa» disse quando arrivò alla porta. «Il poliziotto che ha passato quell'informazione continuerà a farlo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Per esempio, può continuare a sostenere che gli indizi puntano il dito su uno straniero. Il che è assolutamente vero.»

«Non sono indizi» disse Kurt Wallander. «È una parola mormorata da una povera donna confusa e in fin di vita.»

Rydberg scrollò le spalle.

«Fai quello che ritieni più giusto» disse. «Ci vediamo alle dieci.»

La riunione della squadra investigativa si rivelò più pesante del solito. Wallander aveva deciso di cominciare parlando della fuga di notizie e delle conseguenze che iniziava ad avere. Avrebbe poi descritto la telefonata anonima e chiesto opinioni su quello che avrebbero dovuto fare prima che l'ultimatum dei tre giorni scadesse. Ma quando, senza riuscire a nascondere la propria rabbia, iniziò a lamentarsi della mancanza di lealtà da parte di uno dei presenti che con tutta probabilità accettava persino denaro, fu sommerso da un coro di violente proteste. Secondo alcuni dei presenti, la fuga di notizie poteva benissimo avere la sua fonte nell'ospedale. Quando la donna aveva mormorato quell'ultima parola non vi erano forse il medico e delle infermiere presenti?

Wallander cercò di opporsi alle obiezioni, ma le proteste non facevano che aumentare. Quando finalmente passarono agli sviluppi dell'indagine vera e propria, la stanza era ormai immersa in un'atmosfera di cattivo umore e irritazione. L'ottimismo del giorno prima era stato sostituito da un clima di pesante risentimento. Wallander si rese conto di essere partito con il piede sbagliato.

Il lavoro svolto per identificare l'auto che l'autista del camion era a malapena riuscito a evitare, non aveva ancora dato alcun esito. Per ottenere un risultato nel minor tempo possibile, decisero di chiedere a uno degli aspiranti di partecipare alla ricerca dell'auto.

Il controllo del passato di Lars Herdin era in corso. Ma per il momento era stato unicamente possibile appurare che Herdin non aveva mai avuto guai con la giustizia e che non aveva più debiti di un qualsiasi altro cittadino normale.

«Voglio passiate al setaccio il suo passato» disse Wallander. «Dobbiamo

sapere tutto quello che c'è da sapere su di lui. Fra poco incontrerò il Pubblico Ministero. Chiederò un mandato per avere accesso ai conti in banca di Johannes Lövgren.»

Peters fece un cenno per avere la parola.

«Johannes Lövgren aveva due cassette di sicurezza» disse. «Una alla Banca Commerciale e l'altra al Credito Agricolo. Ci sono arrivato controllando il suo mazzo di chiavi.»

«Molto bene» disse Wallander. «Andremo nelle due banche questo pomeriggio.»

La ricerca sulla famiglia Lövgren, sui loro amici e conoscenti sarebbe stata intensificata.

Decisero che Rydberg si sarebbe occupato della figlia, che doveva arrivare a Malmö da Copenaghen alle tre del pomeriggio.

«E l'altra figlia?» chiese Wallander. «Quella che allena una squadra di pallamano?»

«È arrivata» disse Svedberg. «In questo momento è con dei parenti.»

«Occupatene tu» disse Wallander. «Abbiamo altro di interessante? Fra l'altro, chiedete alle figlie se una di loro abbia avuto in dono dai genitori un orologio a muro.»

Con l'ausilio del computer, Martinsson aveva setacciato tutte le informazioni ricevute alla centrale e le aveva classificate. La maggior parte si erano rivelate infondate e assurde.

«Una certa Hulda Yngveson ha telefonato da Vallby sostenendo che è stata la mano di Dio che ha colpito i Lövgren per punire l'umanità.»

«Telefona sempre» disse Rydberg con un sospiro. «Anche quando si tratta di un gatto smarrito. Secondo lei tutto accade perché Dio è scontento di come gli esseri umani si stanno comportando.»

«Ho già gettato la sua testimonianza nel file PS» disse Martinsson.

Quando Martinsson spiegò che PS stava per «Pazzi Scatenati», uno spiraglio di allegria si diffuse nell'atmosfera pesante che pervadeva la stanza.

Fino a quel momento non vi erano state informazioni o soffiate di particolare interesse. Ma nulla doveva essere lasciato al caso.

Per concludere la riunione, parlarono della relazione segreta di Johannes Lövgren con la donna di Kristianstad e del loro figlio.

Wallander lasciò scorrere lo sguardo sui volti dei presenti. Thomas Näslund, un poliziotto sulla trentina che parlava molto poco ma che lavorava in modo meticoloso, era rimasto seduto in un angolo ascoltando senza dire una parola.

«Näslund, tu verrai con me a Kristianstad nel pomeriggio» disse Wallander. «Nel frattempo telefona a Herdin e fagli dire tutto quello che sa sulla donna di Kristianstad. E naturalmente anche sul figlio.»

Decisero di convocare la conferenza stampa per le quattro del pomeriggio. Nel frattempo, Wallander e Thomas Näslund sarebbero andati in visita a Kristianstad. In caso di ritardo, Rydberg promise che si sarebbe occupato lui della conferenza stampa.

«Scriverò il comunicato stampa» disse Wallander. «Se non c'è altro, direi di finire la riunione qui.»

Alle undici e venticinque, Wallander andò all'ultimo piano della centrale di polizia e bussò alla porta dell'ufficio del Pubbico Ministero.

La donna che aprì la porta era molto bella e molto giovane. Wallander rimase come paralizzato a fissarla.

«Dimmi quando hai finito di guardare» disse. «Hai solo mezz'ora di ritardo.»

«Ti avevo detto che la riunione poteva durare più del previsto» rispose Wallander.

Dopo essere entrato, Wallander si guardò intorno stupito. L'ufficio spartano e incolore di Per Åkesson era stato trasformato in una stanza con tende piene di colore e piante un po' dappertutto.

Mentre il Pubblico Ministero tornava per prendere posto alla scrivania, Wallander non riusciva a staccare gli occhi dalla donna. Indossava un completo rosa antico di qualità e senza dubbio costoso. Non deve avere più di trent'anni, pensò Wallander.

«Siediti» disse la donna. «Non credo vi sia bisogno di fare convenevoli. Sostituirò Per Åkesson per tutta la durata della sua assenza. Questo vuole dire che avremo modo di incontrarci e di lavorare insieme per un bel po' di tempo.»

Wallander prese posto e notò immediatamente che la donna portava una fede. Con sua sorpresa, per un istante provò un attimo di delusione.

Anette Brolin portava i capelli castano scuro corti con una mèche bionda su un lato.

«Credo sia opportuno darti il benvenuto a Ystad, signora Brolin» disse Wallander con un leggero imbarazzo. «Devo ammettere di avere completamente dimenticato che Per era assente.»

«Puoi chiamarmi Anette» disse la donna.

«Kurt. Ti trovi bene a Ystad?»

Anette Brolin scrollò leggermente le spalle.

«Non so ancora. Noi di Stoccolma abbiamo problemi a capire la vostra flemma qui nella Scania.»

«Flemma?»

«Sei in ritardo di mezz'ora.»

Wallander sentì che stava per perdere la pazienza. Lo stava provocando? Era possibile che non riuscisse a capire che una riunione di una squadra investigativa poteva andare avanti più a lungo del previsto? Pensava veramente che tutti gli abitanti della Scania fossero persone flemmatiche?

«Non credo che tutti qui nella Scania siano lenti» disse Wallander. «Come non credo che tutti quelli di Stoccolma siano insolenti.»

«Cosa vuoi dire?»

«Niente. Era solo una riflessione.»

Anette Brolin si appoggiò allo schienale della poltrona. Wallander si rese conto di non riuscire a fissarla negli occhi.

«Bene, allora forse puoi iniziare a farmi un resoconto della situazione.»

Wallander cercò di essere più conciso possibile. Si accorse di avere assunto, senza volerlo, un atteggiamento di autodifesa.

Evitò accuratamente di parlare della fuga di notizie dalla centrale di polizia.

Anette Brolin lo interrompeva di tanto in tanto con brevi domande. Malgrado la sua giovane età, dava l'impressione di essere molto ben preparata e competente.

«Abbiamo bisogno di un mandato per poter avere accesso ai conti bancari di Lövgren» disse Wallander. «E anche per le sue due cassette di sicurezza.»

Anette Brolin preparò i documenti richiesti.

«Non è necessario che siano visti da un giudice?» chiese Wallander prendendo i documenti.

«Possiamo farlo in un secondo momento» rispose Anette Brolin. «In ogni caso, vorrei ricevere regolarmente copia di tutta la documentazione relativa all'indagine.»

Wallander annuì e fece per alzarsi.

«Cosa mi puoi dire di quello che è stato scritto sui giornali?» chiese Anette Brolin. «Che dei cittadini stranieri possano essere coinvolti nel duplice omicidio?»

«Semplici voci» rispose Wallander. «Sai com'è.»

«No. Non so proprio come sia.»

Quando Wallander uscì dall'ufficio, era sudato.

Che tipo, pensò. Come diavolo fa una donna simile a diventare Pubblico Ministero. Cosa può averla spinta a scegliere un mestiere simile?

Arrivato nella grande entrata della centrale di polizia, rimase immobile per un attimo senza riuscire a decidere cosa fare.

Devo mangiare, decise. Se non mangio adesso, oggi non mangerò più. Posso scrivere il testo per la conferenza stampa mentre mangio.

Quando uscì dalla centrale di polizia, il vento lo assalì facendolo arretrare di un passo.

La tempesta sembrava non volersi calmare.

Wallander pensò che dopo tutto avrebbe potuto andare a casa e mangiare una semplice insalata. Pur non avendo ancora mangiato quel giorno, sentiva lo stomaco gonfio e pesante. Ma alla fine scelse di andare in uno dei ristoranti nella piazza principale di Ystad. Avrebbe iniziato a mangiare in modo sano ed equilibrato il giorno dopo. Forse.

All'una meno un quarto era di ritorno alla centrale. Fece appena in tempo ad arrivare alla toilette. Ancora una volta la sua brutta abitudine di mangiare troppo in fretta lo aveva punito. Quando il suo stomaco si fu calmato, portò il foglio sul quale aveva scritto il comunicato stampa a una delle segretarie per farlo battere a macchina e poi andò nell'ufficio di Näslund.

«Non riesco a mettermi in contatto con Herdin» disse Näslund. «Da quanto ho saputo, dovrebbe essere a Fyledalen per una specie di controllo dell'habitat degli uccelli insieme a un gruppo che appartiene all'associazione per la difesa dell'ambiente»

«A questo punto non ci resta che andare a Fyledalen. Voglio assolutamente parlargli» disse Wallander.

«Ho pensato che forse sarebbe opportuno che ci vada io da solo, così tu avrai il tempo per andare a controllare le cassette di sicurezza in banca. Viste tutte queste storie di donne e figli, è più che probabile che quelle cassette contengano qualcosa di veramente interessante. In questo modo risparmieremo un po' di tempo, non credi?» Wallander annuì. Näslund aveva ragione. Nelle situazioni difficili riusciva sempre a essere razionale.

«Facciamo così» disse Wallander. «Se non c'è tempo, la visita a Kristianstad dovrà aspettare fino a domani.»

Prima di uscire dalla centrale di polizia per andare in banca, Wallander cercò nuovamente di contattare Sten Widén. Ma anche questa volta non ebbe risposta.

Scrisse il numero su un foglio di carta e lo lasciò a Ebba.

«Per favore, controlla se questo numero di telefono è corretto. Dovrebbe essere a nome di Sten Widén o di una scuderia di cavalli.»

«Hansson lo sa di sicuro» disse Ebba.

«Cavalli da galoppo, non da trotto» disse Wallander.

«Hansson scommette su tutto quello che si muove.»

«Se c'è qualcosa di urgente, puoi trovarmi al Credito Agricolo» disse Wallander.

Parcheggiò l'auto davanti alla libreria nella piazza principale di Ystad. Per poco, una folata di vento non gli strappò di mano il tagliando per il parcheggio. La città appariva deserta. La gente non ha voglia di uscire con questo tempo, pensò Wallander guardandosi intorno.

Si fermò davanti alla vetrina di un negozio di Tv e Hi-Fi. Per combattere la tristezza delle lunghe serate in solitudine aveva pensato di comprare un videoregistratore. Controllò i prezzi cercando di capire se poteva permettersi di acquistarlo o se fosse costretto ad aspettare il mese successivo. O forse sarebbe stato meglio con un impianto stereo? Dopo tutto la musica era la sua passione e ascoltare brani di opere lo aveva aiutato a passare quelle sue interminabili serate vuote.

Si allontanò dalla vetrina senza aver deciso e riprese a camminare. La filiale del Credito Agricolo era situata di fianco a un ristorante cinese. Quando Wallander entrò c'era un solo cliente a una delle casse. L'uomo, che portava un vistoso apparecchio acustico, stava lamentandosi con voce stridula di interessi passivi esorbitanti. A un'estremità della sala, dalla porta aperta di un ufficio, si intravedeva un uomo che stava controllando una lista di dati sullo schermo di un computer. Wallander si diresse verso l'ufficio. Quando si affacciò, l'uomo alzò lo sguardo con un sussulto, come se pensasse che Wallander fosse un potenziale rapinatore.

Wallander entrò nella stanza e si presentò.

«Tutto questo è molto sgradevole per noi» disse l'uomo. «In tutti i miei anni di banca non ho mai avuto a che fare con la polizia. La nostra è una banca seria.»

Il tono di voce dell'uomo irritò immediatamente Wallander. La Svezia era diventata una nazione dove quello che le persone sembravano temere maggiormente era di essere disturbate nel loro tran tran quotidiano.

«Nessuno lo mette in dubbio» disse Wallander posando il mandato di perquisizione sul ripiano della scrivania.

L'uomo prese il foglio e lesse con attenzione.

«È veramente necessario?» chiese l'uomo. «Il concetto stesso delle cas-

sette di sicurezza si basa sulla privacy.»

«È necessario» disse Wallander. «E non ho tutto il giorno a mia disposizione.»

L'uomo si alzò sospirando in modo evidente. Wallander ebbe la netta sensazione che si fosse aspettato la visita della polizia. Ogni sua reazione sembrava essere stata studiata in precedenza.

Wallander seguì l'uomo all'interno della camera di sicurezza. La cassetta di Johannes Lövgren era situata in basso sulla sinistra. L'uomo aprì, prese la cassetta e la posò sul tavolo al centro della camera.

Wallander si avvicinò, prese la cassetta e iniziò a controllare il contenuto. Non conteneva molto a parte alcuni documenti e atti di registrazione di proprietà della casa e del terreno a Lenarp, alcune vecchie fotografie e una busta affrancata con vecchi francobolli.

Niente, pensò Wallander. Zero più zero.

L'uomo si era avvicinato e stava osservandolo. Wallander trascrisse i numeri degli atti di registrazione di proprietà e poi richiuse la cassetta.

«È tutto?» chiese il funzionario.

«Sì. Almeno per il momento» rispose Wallander. «Adesso vorrei vedere il saldo dei conti di Lövgren.»

Mentre uscivano dalla camera di sicurezza, gli venne in mente una cosa.

«Qualcun altro a parte Johannes Lövgren poteva accedere alla cassetta di sicurezza?» chiese.

«No» rispose il funzionario.

«È possibile sapere se Johannes Lövgren ha aperto la cassetta recentemente?» continuò Wallander.

«Ho controllato il registro questa mattina» rispose il funzionario. «Sono anni che la cassetta non viene aperta.»

Quando tornarono nel salone, l'uomo con l'apparecchio acustico era ancora alla cassa, ma sembrava essersi calmato.

«Ho tutti i dati dei conti di Lövgren nel mio ufficio» disse il funzionario.

Wallander prese posto alla scrivania di fronte al funzionario e iniziò a scorrere le cifre. Johannes Lövgren era intestatario di quattro diversi conti. Maria Lövgren aveva il diritto di firma su due di essi. La somma totale per questi due conti era di novantamila corone. A parte il recente accredito degli interessi, non vi erano stati movimenti per mesi. Il saldo del terzo conto ammontava a centotrentadue corone.

Il saldo del quarto e ultimo ammontava a poco meno di un milione di corone. Novantamila corone di interessi erano state accreditate all'inizio di

gennaio. Il 4 gennaio, Johannes Lövgren aveva prelevato ventisettemila corone.

Wallander alzò lo sguardo verso il funzionario.

«Fino a che data riuscite a risalire ai movimenti?» chiese Wallander.

«Normalmente fino a dieci anni. Ma naturalmente richiede un bel po' di tempo.»

«Iniziamo con l'anno scorso. Voglio una stampa di tutti i movimenti nel 1989.»

L'uomo si alzò e uscì dalla stanza. Wallander iniziò a studiare gli altri tabulati. Da questi risultava che Johannes Lövgren aveva settecentomila corone investite in diversi fondi di investimento gestiti dalla banca.

Fin qui, il racconto di Lars Herdin sembra corretto, pensò Wallander.

Si ricordò della conversazione con Nyström che aveva affermato che il suo vicino non aveva denaro.

Quanto poco si sa del nostro prossimo, pensò Wallander.

Dopo cinque minuti circa, il funzionario tornò e porse un tabulato a Wallander.

Nel 1989, Johannes Lövgren aveva effettuato tre prelievi per un totale di settantottomila corone. I prelievi erano stati fatti a gennaio, a luglio e a settembre.

«Posso tenerlo?» chiese Wallander.

L'uomo annuì.

«Inoltre, vorrei parlare con l'impiegato o l'impiegata che ha servito Lövgren l'ultima volta» disse Wallander.

«Britta-Lena Bodén» disse il funzionario. «Vado a chiamarla.»

La giovane che entrò nell'ufficio era carina e non doveva avere più di vent'anni.

«Le ho detto di che cosa si tratta» disse l'uomo.

Wallander si alzò e si presentò.

«Che cosa può dirmi?» iniziò Wallander.

«L'ultima volta, Johannes Lövgren ha prelevato una grossa somma» disse la ragazza. «È per questo che me lo ricordo.»

«Ti è sembrato inquieto? Nervoso?»

«No, non mi è sembrato diverso dal solito.»

«Ha chiesto qualcosa di speciale?»

«Sì» rispose la ragazza. «Ha chiesto espressamente solo dei biglietti da mille.»

«Solo biglietti da mille?»

«Gli ho dato anche alcuni biglietti da cinquecento.»

«Che cosa ha fatto con il denaro?» chiese Wallander. «Voglio dire, dove lo ha messo?»

La ragazza aveva una buona memoria.

«Una borsa di pelle marrone. Un modello antiquato.»

«Rivedendola, saresti in grado di riconoscerla?»

«È possibile. Il manico era a pezzi.»

«A pezzi come?»

«La pelle era consumata. Come potrei dire? A brandelli.»

Wallander annuì. La memoria della ragazza era ottima.

«Ricordi qualcos'altro?»

«No. Solo che appena gli ho dato i soldi se ne è andato senza ringraziare.»

«Era solo?»

«Sì.»

«E non hai potuto notare se qualcuno lo stesse aspettando fuori?»

«È impossibile vedere fuori da dove sono seduta alla cassa.»

«Ricordi che ore fossero?»

La ragazza rifletté prima di rispondere.

«Poco dopo la sua visita ho interrotto per la pausa di pranzo. Come sempre, poco dopo mezzogiorno.»

«Sei stata di grande aiuto. Se ti viene in mente qualcos'altro, telefonami in qualsiasi momento.»

Wallander si alzò e tornò nel salone centrale della banca. Poi si fermò e si guardò intorno. La ragazza aveva ragione. Dal suo posto alla cassa era impossibile vedere la strada all'esterno.

L'uomo dalla voce stridula se n'era andato e altri clienti erano arrivati. Uno di loro stava cercando di farsi capire in un misto di inglese e polacco.

Wallander uscì. La sede della Banca Commerciale era situata in Hamngatan, a poche centinaia di metri di distanza.

Un funzionario molto più gentile lo accompagnò nel caveau della banca. Quando Wallander aprì la cassetta di metallo, rimase sconcertato. Era completamente vuota.

Anche per quella cassetta di sicurezza, nessun altro poteva accedervi. Johannes Lövgren aveva firmato il contratto nel 1962.

«Puoi dirmi quando Lövgren è stato qui l'ultima volta?»

La risposta fu quanto meno inaspettata.

«Il 4 gennaio» rispose il funzionario consultando il registro delle visite.

«E più precisamente alle 13 e 15. Ed è rimasto nel caveau venti minuti.»

Wallander chiese di parlare a tutto il personale, ma nessuno ricordava di avere visto Johannes Lövgren uscire dalla banca con qualcosa in mano. E nessuno ricordava la borsa di pelle fuori moda.

La ragazza del Credito Agricolo, pensò Wallander. Una così dovrebbe esserci in ogni banca.

Quando Wallander uscì dai locali fin troppo caldi della banca, il vento gelido lo fece rabbrividire. Iniziò a camminare e dopo una cinquantina di metri entrò in un bar. Si sedette a un tavolo e ordinò un caffè e, rimandando ancora una volta i buoni propositi di un'alimentazione sana, si lasciò tentare da un paio di pasticcini al cioccolato.

Vorrei proprio sapere che cosa ha fatto Johannes Lövgren fra la visita a una banca e l'altra, fra mezzogiorno e le 13 e 15, pensò. Con che mezzo è venuto a Ystad? Come se n'è andato? Sappiamo che non possedeva un'auto.

Ripulì le briciole dal tavolino e prese il suo taccuino. In venti minuti aveva scritto un riepilogo delle domande che non avevano ancora una risposta. E delle risposte immediate erano più che necessarie.

Uscito dal bar, si fermò in un negozio e comprò due paia di calzini e una camicia. Aveva scelto senza controllare e rimase stupito dal prezzo. Erano anni che non entrava in un negozio di abbigliamento, nel passato era sempre stata Mona a occuparsi di quel tipo di acquisti. Dovrò abituarmi anche a questo, pensò.

Quando arrivò all'auto trovò una multa infilata sotto il tergicristallo. Alzò lo sguardo verso il cartello di divieto di sosta che non aveva notato prima, prese il foglietto e quando guardò l'importo della multa rimase a bocca aperta. Con questa somma avrei potuto comprare altre due camicie, pensò.

Salì in auto e senza capire perché, pensò ad Anette Brolin. È veramente una donna attraente. Dovrei invitarla a cena. Chissà se accetterebbe? Scosse il capo e mise in moto.

Thomas Näslund si fece vivo soltanto alle tre. Wallander aveva ormai deciso di rimandare la visita a Kristianstad al giorno dopo.

«Sono bagnato fradicio» disse Näslund. «Ti rendi conto di quanto è vasta la Fyledalen? Ho dovuto camminare per non so quanti chilometri prima di trovare Herdin.»

«Mettilo sotto torchio» disse Wallander. «Fai pure un po' di pressione. Deve dirti tutto quello che sa.»

«Vuoi che lo porti giù in centrale?»

«No. Piuttosto vai a casa con lui. Si sentirà più a suo agio. La gente parla più liberamente nel proprio ambiente familiare.»

La conferenza stampa avrebbe avuto inizio alle quattro. Wallander cercò Rydberg. Ma nessuno sembrava sapere dove fosse.

La sala era piena di giornalisti. Wallander notò che anche la giovane inviata della radio locale era presente e decise che dopo la conferenza stampa le avrebbe parlato per chiederle cosa sapeva veramente di Linda.

Pensando a sua figlia sentì un nodo in gola.

Mi sto occupando più dei morti che dei vivi, pensò. Ma non ho scelta. Non ho il tempo materiale per fare tutto e pensare a tutti.

Per un attimo, osservando la massa di giornalisti pronti con le loro domande tutto il suo essere fu preso da un unico desiderio.

Andarsene. Fuggire. Svanire. Iniziare una nuova vita.

Invece si avvicinò al podio e diede il benvenuto ai presenti.

La conferenza stampa durò cinquantasette minuti. Wallander si sentiva soddisfatto ed era sicuro di essere riuscito a smentire le voci secondo le quali la polizia sospettava che gli autori del duplice omicidio fossero dei cittadini stranieri. Inoltre nessuna delle tante domande lo aveva mai veramente messo in difficoltà.

Si avvicinò alla ragazza della radio locale e le chiese di aspettarlo fuori dalla sala.

Poi fu la volta dell'intervista per la Tv. Come sempre quando si trovava davanti alle telecamere si era innervosito, e aveva avuto l'impressione di avere parlato con tono insicuro.

«Spiacente» disse Wallander al cronista. «Ma le interviste non sono il mio forte. Vuoi rifarla?»

«Per me va bene così» rispose il cronista. «Non preoccuparti.»

Quando tutti se ne furono andati, Wallander uscì dalla sala e chiese alla ragazza di seguirlo nel suo ufficio. Wallander aprì la bocca per parlare, ma la ragazza gli fece cenno con la mano di aspettare. Si chinò e prese dalla borsa un registratore portatile e iniziò a intervistarlo.

Dopo una decina di minuti, la ragazza spense il registratore. Wallander stava per iniziare a parlare di Linda quando Rydberg bussò e si affacciò alla porta.

«Puoi aspettare un attimo? Abbiamo quasi finito.»

«Abbiamo finito» disse la ragazza alzandosi.

Wallander la guardò uscire sbalordito. Non era riuscito a dire una sola parola su Linda.

«Nuovi problemi» disse Rydberg. «Hanno appena telefonato dal campo profughi qui a Ystad. Un'auto è entrata nel cortile e qualcuno ha gettato un sacchetto di rape marce sulla testa di un povero vecchio libanese.»

«Ci mancava solo questo» disse Wallander. «Come sta?»

«Lo hanno portato all'ospedale per farlo medicare. Ma il responsabile del campo è a dir poco preoccupato.»

«È riuscito a prendere il numero di targa?»

«No. Si è svolto tutto in un attimo.»

Wallander scosse il capo.

«E meglio non fare niente per il momento» disse. «Domani i giornali riporteranno la smentita sugli stranieri. La Tv farà la stessa cosa già questa sera. È probabile, o almeno lo spero, che questo calmi le acque. Di' a una pattuglia di passare dal campo questa sera.»

«Me ne occupo subito. E telefonerò anche al responsabile del campo.»

«Torna qui appena hai finito. Voglio fare un quadro della situazione.»

Alle otto e mezza avevano finito.

«Che cosa ne pensi?» chiese Wallander riordinando le carte sulla scrivania.

Rydberg si passò una mano sulla fronte.

«E chiaro che il racconto di Herdin ci ha portati su una buona pista. Dobbiamo assolutamente trovare la donna e il figlio. Oserei dire che ci stiamo avvicinando a una soluzione del caso. Ci siamo così vicini che diventa difficile vederla. Ma allo stesso tempo...»

Rydberg si interruppe.

«Allo stesso tempo?»

«Non so» continuò Rydberg. «C'è qualcosa di strano in tutta questa storia. Però non saprei dirti cosa. Per il momento è solo una sensazione.»

Si alzò e scrollò le spalle.

«Domani vedremo.»

«Ricordi di avere visto una vecchia borsa di pelle marrone nella casa dei Lövgren?» chiese Wallander.

Rydberg scosse il capo.

«No. Non credo» disse Rydberg. «Ma gli armadi erano stracolmi. Chissà perché, quando le persone invecchiano diventano come gli scoiattoli.»

«Manda qualcuno a Lenarp domani mattina per cercare una vecchia borsa di pelle marrone con il manico in cattivo stato.»

Guardandolo uscire, Wallander si rese conto che Rydberg zoppicava più vistosamente del solito. Poi pensò che avrebbe dovuto chiedere a Ebba se

era riuscita a contattare Sten Wídén. Ma lasciò perdere. Cercò invece l'indirizzo di casa di Anette Brolin nella rubrica interna. Con sua sorpresa vide che abitava poco lontano da Mariagatan.

Invece che al ristorante, potrei invitarla a cena a casa, pensò.

Poi si ricordò di avere notato la fede al dito di Anette Brolin.

Andò a casa a piedi e arrivò bagnato fradicio. Fece un bagno, si distese sul letto e iniziò a leggere una biografia di Giuseppe Verdi.

Si svegliò qualche ora dopo completamente gelato.

Guardò la sveglia sul comodino. Mezzanotte era passata da qualche minuto.

Si mise a sedere con un sospiro. Sapeva che una volta sveglio non sarebbe più riuscito a riaddormentarsi e questo lo demoralizzava.

Iniziò a vestirsi. Tanto vale tornare alla centrale e lavorare qualche ora finché non mi viene sonno, pensò.

Quando uscì in strada, notò che il vento era diminuito di intensità e che la temperatura si era abbassata.

C'è aria di neve, pensò.

Prese l'auto e iniziò a guidare attraverso la città deserta.

Improvvisamente, seguendo un impulso, decise di passare dal campo profughi che era alla periferia ovest della città.

Il campo consisteva in un numero di baracche dipinte di verde disposte in fila su un terreno aperto vicino al mare. Era tutto illuminato da forti proiettori.

Wallander parcheggiò e scese dall'auto. Rimase un attimo ad ascoltare il rumore delle onde.

Poi volse lo sguardo verso le baracche.

Un recinto e si potrebbe dire un campo di concentramento, pensò.

Stava per avviarsi verso le baracche quando udì un debole tintinnio.

Un attimo dopo udì uno scoppio sordo.

Immediatamente dopo le fiamme si alzarono da una delle baracche.

7.

Più tardi, non ricordò per quanto tempo fosse rimasto immobile, come paralizzato, a fissare le fiamme che si stagliavano contro il cielo invernale. Forse diversi minuti, forse solo qualche secondo. Ma quando riuscì a scuotersi ebbe la presenza di spirito di ritornare nell'auto per telefonare e dare l'allarme.

La linea era disturbata e Wallander riusciva a sentire a malapena.

«C'è un incendio al campo profughi di Ystad!» urlò. «Dai l'allarme immediatamente. Soffia un vento forte.»

«Chi parla?» chiese il centralinista del Pronto intervento.

«Wallander. Polizia di Ystad. Stavo passando per caso quando l'incendio è scoppiato.»

«Puoi identificarti?» chiese la voce con una calma esasperante.

«Porca puttana! Commissario Wallander 471121! E adesso datti da fare!»

Posò il telefono per evitare altre domande. Stiamo affogando nella burocrazia, pensò irritato. Ma forse era diventato necessario. Troppe volte sia Vigili del fuoco che polizia erano chiamati in luoghi sperduti senza motivo o per ragioni futili.

Poi iniziò a correre verso la baracca in fiamme. Il fuoco crepitava nel vento. Si chiese cosa sarebbe successo se l'incendio fosse iniziato la notte prima durante quella violenta tempesta. Smise di pensare e cercò di correre più rapidamente quando si rese conto che il vento stava spingendo le fiamme verso la baracca vicina.

Perché non danno l'allarme? pensò. Forse alcune baracche sono vuote. Quando aprì la porta della baracca che fino a quel momento era stata solo lambita dalle fiamme, sentì il calore del fuoco sul suo volto. La baracca dove aveva avuto inizio l'incendio era invasa dalle fiamme. Tentò di avvicinarsi alla porta, ma il fuoco lo respinse. Corse intorno alla casa.

Riuscì ad avvicinarsi a una finestra. Cercò di vedere all'interno, ma il fumo era ormai troppo denso. Si guardò intorno cercando qualcosa per rompere il vetro ma non trovò niente. Si tolse la giacca e la arrotolò intorno al braccio destro e poi colpì il vetro della finestra. Trattenne il respiro e infilò la mano cercando di arrivare alla maniglia della finestra. Fu costretto ad allontanarsi di qualche passo per respirare evitando il fumo, poi finalmente riuscì a aprire la finestra.

«Fuori!» urlò. «Fuori, fuori!»

Quando riuscì a intravedere due letti a castello all'interno della baracca, si issò sul davanzale della finestra e sentì una scheggia di vetro tagliargli l'interno di una coscia. I letti in alto erano vuoti. Ma su uno di quelli sotto giaceva una persona.

Wallander urlò nuovamente, ma non ebbe risposta. Con una spinta, si lasciò cadere sul pavimento della baracca battendo la testa contro la gamba di un tavolo. Con una mano sulla bocca per evitare di respirare il fumo,

Wallander si avvicinò al letto. Quando allungò la mano e toccò quello che gli sembrava un corpo senza vita, si rese conto che si trattava di un mucchio di coperte accatastate. In quello stesso momento una lingua di fuoco lambì la manica dèlia sua giacca e istintivamente si gettò fuori dalla finestra. In lontananza sentì il suono di sirene che si avvicinavano, e quando si alzò e si allontanò barcollando dalla baracca in fiamme vide una massa di persone raccolte fuori dalle altre baracche. Le fiamme avevano ormai raggiunto due degli altri edifici bassi. Wallander si fece largo fra la gente e aprì entrambe le porte. Con un sospiro di sollievo vide che le baracche erano vuote. Si allontanò, ma fatti pochi passi fu costretto a fermarsi in preda alla nausea per il fumo che non era riuscito a evitare di respirare. In quello stesso istante arrivò la prima ambulanza seguita da un veicolo dei pompieri. La prima persona a scendere fu Peter Edler, il comandante dei pompieri, un uomo di trentacinque anni appassionato di aquiloni, che aveva fama di essere uno che non si lasciava mai prendere dall'incertezza. Mentre Wallander gli andava incontro barcollando, si accorse di avere una bruciatura sul braccio destro.

«Le baracche che stanno bruciando sono vuote» disse. «In ogni caso è meglio che controlliate tutte le altre.»

«In che stato ti sei ridotto» disse Peter Edler. «Come ti senti? Ci occuperemo noi delle altre baracche.»

Senza perdere tempo i pompieri si erano avvicinati, cercando di fermare l'incendio con potenti getti d'acqua. Wallander osservò ammirato Peter Edler che si muoveva senza sosta fra di loro urlando istruzioni chiare e precise.

La prima auto della polizia arrivò con le sirene spiegate. Wallander vide Peters e Norén scendere. Si avvicinò all'auto zoppicando.

«Come va?» disse Norén.

«È tutto sotto controllo» disse Wallander. «Iniziate a disporre i nastri di delimitazione e chiedete a Edler se ha bisogno di aiuto.»

Peters lo guardò.

«In che stato ti sei ridotto» disse. «Come sei arrivato?»

«Passavo per caso» rispose Wallander. «Adesso datevi da fare.»

Per un'ora, i pompieri lavorarono con estrema efficienza per spegnere l'incendio. Il responsabile del campo si aggirava come inebetito da una baracca all'altra e Wallander fu costretto a usare un tono duro per riuscire a fargli dire quante persone ci fossero nel campo e per controllare che tutti fossero sani e salvi. Ma l'uomo sembrava non sapere quanti fossero. Con

sua grande sorpresa e irritazione, Wallander si rese conto che la Direzione generale per l'immigrazione non aveva alcun controllo dei profughi presenti a Ystad. Nel frattempo, i pompieri erano riusciti a circoscrivere e domare l'incendio. Il personale delle ambulanze si era occupato dei profughi, quasi tutti in stato di shock, e solo per un ragazzo libanese fu necessario il ricovero in ospedale. Era inciampato, e cadendo aveva battuto la testa contro una grossa pietra.

Peter Edler fece cenno a Wallander di avvicinarsi.

«Vai a farti medicare» disse con aria preoccupata.

Wallander annuì. L'ustione al braccio gli provocava un dolore costante e il sangue appiccicaticcio sulla coscia gli provocava un prurito tremendo.

«Non oso pensare a cosa sarebbe successo se tu non avessi dato l'allarme appena il fuoco è iniziato» disse Peter Edler.

«Chi diavolo ha permesso che le baracche fossero disposte così vicine l'una all'altra?» chiese Wallander.

Peter Edler scosse il capo.

«Il nostro capo è vecchio e fra sei mesi andrà in pensione. Sembra non farcela più a seguire il suo lavoro con efficacia» disse Edler. «È chiaro che non avrebbe dovuto dare il nulla osta a baracche così vicine.»

Wallander si avvicinò a Norén, che stava finendo di posizionare i nastri di delimitazione.

«Domani mattina, come prima cosa, voglio il responsabile del campo nel mio ufficio» disse.

Norén annuì.

«Sei riuscito a notare qualcosa?» chiese.

«Ho sentito una specie di tintinnio. Poi l'esplosione. Ma nessuna auto e nessuna persona. Se si tratta di un incendio doloso, come credo, allora hanno usato un detonatore a tempo.»

Norén annuì ancora una volta.

«Vuoi che ti accompagni a casa o all'ospedale?»

«Non ce n'è bisogno. Grazie. Adesso comunque me ne vado.»

Arrivato al Pronto Soccorso dell'ospedale, Wallander si rese conto di essere più mal messo di quanto pensava. All'avambraccio sinistro aveva una grossa ustione, all'interno della coscia poco sotto l'inguine aveva un taglio di una decina di centimetri, poco sopra il sopracciglio destro aveva un grosso bernoccolo e diverse escoriazioni. Inoltre, fu solo allora che si rese conto di essersi morso la lingua.

Quando lasciò l'ospedale, mancavano pochi minuti alle quattro. Le ben-

de e i cerotti gli sembravano troppo tesi e il fumo che aveva respirato gli procurava un senso di nausea continuo.

All'uscita dell'ospedale fu accecato dal flash di una macchina fotografica. Riconobbe il fotografo. Lavorava per il più diffuso quotidiano della Scania. Quando un giornalista uscì dall'ombra e fece per avvicinarsi, Wallander alzò una mano per bloccarlo e scosse il capo. Con sua grande sorpresa, il giornalista si fermò e lo lasciò salire nell'auto.

Entrò in casa e iniziò a sbadigliare vistosamente. Era sfinito. Si spogliò e si infilò sotto il piumone. Tutto il suo corpo pulsava di dolore e di stanchezza, fiamme danzavano davanti ai suoi occhi. Ma si addormentò quasi subito.

Si svegliò alle otto con la sensazione che qualcuno gli stesse battendo sulla testa con un mazzuolo. Aprì gli occhi e si massaggiò le tempie che pulsavano violentemente. Aveva nuovamente sognato la donna di colore sconosciuta. Ma quando nel sogno aveva allungato una mano per toccarla si era trovato di fianco Sten Widén con una bottiglia di whisky in mano e un sorriso perverso dipinto sul volto.

Rimase immobile analizzando dolore per dolore lo stato del suo corpo. La gola e l'avambraccio gli bruciavano. La ferita alla coscia gli procurava un fastidioso prurito. Le tempie pulsavano violentemente. Per un attimo fu tentato di rimettersi su un fianco e riaddormentarsi. Al diavolo le indagini, al diavolo gli incendi, al diavolo tutti, pensò.

Ma non ebbe nemmeno il tempo di girarsi. Lo squillo del telefono interruppe il filo dei suoi pensieri.

Al diavolo anche il telefono, pensò.

Al quinto squillo non riuscì più a resistere, si alzò di scatto e andò barcollando in cucina.

Alzò il ricevitore.

«Kurt. Sono io. Mona.»

Wallander si sentì come sopraffatto da un'immensa sensazione di gioia.

Mona, pensò. Mio Dio! Mona! Quanto mi sei mancata!

«Ho visto i giornali» disse Mona. «Come stai?»

«I giornali?» chiese Wallander. Poi si ricordò il lampo del flash e il giornalista all'uscita del Pronto Soccorso.

«Sto bene a parte dei dolorini diffusi e un mal di testa feroce.»

«Sei sicuro?»

Improvvisamente la sensazione di gioia era svanita e come sempre, la realtà lo colpì allo stomaco.

«Ti interessa veramente sapere come sto?»

«Perché non dovrei?»

«Perché dovresti?»

Un senso di profonda amarezza sembrava crescergli dentro in modo irresistibile.

«Sei stato così coraggioso» disse Mona «Sono fiera di te. I giornali scrivono che hai salvato una vita mettendo in pericolo la tua.»

«Non ho salvato nessuno! Che stupidaggini scrivono?»

«Volevo solo essere sicura che non fossi ferito.»

«E che cosa avresti fatto in quel caso?»

«Cosa avrei fatto?»

«Se fossi stato ferito? Se fossi in punto di morte? Cosa avresti fatto allora?»

«Perché sei così aggressivo?»

«Non sono aggressivo. Ti ho solo fatto una domanda. Voglio che tu torni a casa. Qui. Da me.»

«Sai benissimo che è impossibile. Perché non possiamo parlarci in modo normale?»

«Ma se non mi telefoni mai! Come facciamo a parlarci? Non ci vediamo mai.»

Quando la udì sospirare dall'altro capo del filo Wallander si sentì invaso da una vampata di rabbia. O forse era rabbia mista a paura.

«Naturalmente possiamo incontrarci» disse Mona. «Ma non a casa mia. E neppure da te.»

Wallander prese una decisione improvvisa. La possibilità di vedere Mona aveva cancellato l'amarezza.

«Dobbiamo parlare di tante cose» disse Wallander. «Dettagli pratici. Posso venire a Malmö se vuoi.»

Passarono alcuni secondi prima che Mona rispondesse.

«Non questa sera» disse. «Ma domani sono libera.»

«Dove? Potremmo andare a cena. Gli unici ristoranti che conosco a Malmö sono il Savoy e il Centrale.»

«Il Savoy è carissimo.»

«Allora il Centrale. A che ora?»

«Alle otto.»

«D'accordo.»

La conversazione terminò. Wallander andò in bagno e si guardò allo specchio.

Era felice? O aveva paura?

Non riuscì a decidere. Improvvisamente si sentiva terribilmente confuso. Si immaginò seduto al Savoy insieme ad Anette Brolin al posto di Mona. E poi si vide seduto insieme alla donna di colore che di tanto in tanto visitava i suoi sogni.

Si vestì con non poca fatica e uscì. Il vento era cessato completamente e la temperatura si era alzata. Dal mare fluttuavano lembi di nebbia che rimanevano sospesi qua e là nella città.

Alla centrale di polizia, fu salutato da sorrisi e da pacche sulle spalle. Ebba lo abbracciò e gli diede un vasetto di marmellata che aveva preparato lei stessa. Wallander non poté fare a meno di sentirsi imbarazzato e orgoglioso allo stesso tempo.

Björk avrebbe dovuto essere qui adesso, pensò.

E non in Spagna.

Questo è quello che ha sempre sognato. Il poliziotto come eroe...

Alle nove e mezza era nuovamente immerso nella routine di tutti i giorni. Aveva avuto il tempo di incontrare il responsabile del campo profughi. L'aveva rimproverato per la mancanza di controllo sul numero dei profughi ospiti delle baracche. L'uomo, che era basso e grassoccio e che dava l'impressione di essere pigro e svogliato, si era difeso sostenendo di avere seguito punto per punto le istruzioni e le regole della Direzione generale per l'immigrazione.

«Garantire la sicurezza è di competenza della polizia» disse cercando astutamente di girare la situazione in proprio favore.

«Allora dimmi, come pensi che sia possibile che la polizia garantisca la sicurezza quando tu stesso non hai la ben che minima idea di chi e quanti vivano in quelle dannate baracche?»

Quando uscì dall'ufficio di Wallander, il responsabile del campo profughi era paonazzo dalla rabbia.

«Farò sapere tutto questo a chi di dovere» aveva detto. «Garantire la sicurezza dei profughi è un dovere della polizia.»

«Fallo sapere anche al re» aveva risposto Wallander. «Fallo sapere al Presidente del Consiglio. Vai a lamentarti al Tribunale europeo. Vai a lamentarti con chi ti pare. Ma ricordati che da questo momento la polizia esige delle liste esatte delle persone ospitate nel campo, baracca per baracca, complete di nome, data di nascita e nazionalità.»

Prima che la riunione della squadra investigativa avesse inizio, Wallander telefonò a Peter Edler.

«Come stai?» disse Peter Edler. «Come sta il nostro eroe?»

«Piantala» rispose Wallander. «Piuttosto, avete trovato qualcosa?»

«È stato abbastanza facile» rispose Peter Edler. «Un piccolo detonatore a tempo che ha dato fuoco a un mucchio di stracci imbevuti di benzina.»

«Ne sei sicuro?»

«Più che sicuro. Il rapporto sarà sul tuo tavolo fra un paio d'ore.»

«Credo che sarebbe opportuno cercare di condurre l'indagine su questo incendio doloso in parallelo con il duplice omicidio. So che possiamo farcela. Ma se succede altro sarò costretto a chiedere rinforzi alle centrali di Simrishamn o di Malmö.»

«La centrale di polizia di Simrishamn è ancora in funzione? Credevo fosse stata chiusa.»

«No. Hai capito male. È il corpo dei Vigili del fuoco formato da volontari che ha cessato di esistere.»

Wallander aprì la riunione della squadra investigativa facendo un resoconto di quello che Peter Edler gli aveva riferito. Poi, seguì una discussione sul presunto autore o autori dell'attentato.

«Non dobbiamo dimenticare la possibilità che si possa trattare di una ragazzata più o meno bene organizzata» disse Rydberg. «Ma anche se così fosse, quello che è successo è un fatto grave.»

«Ed è per questo che è importante trovare e arrestare i colpevoli» disse Hansson.

«È possibile che siano gli stessi che hanno gettato le rape in testa a quel vecchio arabo» disse Svedberg.

La sfumatura di disprezzo con la quale Svedberg aveva pronunciato le due ultime parole non sfuggì a Wallander.

«Parlagli» disse Wallander. «Può esserci utile per un identikit.»

«Io non parlo arabo.»

«Cosa diavolo stai dicendo!» disse Wallander alzando la voce. «A cosa pensi che servano gli interpreti? Voglio un rapporto su quello che quell'uomo ha da dirci sulla mia scrivania al più tardi oggi pomeriggio.»

La riunione fu breve. Tutti erano consapevoli delle conseguenze catastrofiche che l'incendio doloso avrebbe potuto avere e tutti sembravano impazienti di iniziare immediatamente a dare la caccia ai colpevoli.

«A meno che non succeda qualcosa di inaspettato, direi di annullare la riunione del pomeriggio» disse Wallander per concludere. «Svedberg! Lascia perdere il vecchio. Se ne occuperà Martinsson.»

«Chi si occuperà dell'autista del camion?» chiese Martinsson.

«Lo farà Svedberg» rispose Wallander.

Quando la riunione finì, Wallander chiese a Näslund e a Rydberg di restare ancora un attimo.

«Dobbiamo iniziare a fare gli straordinari» disse. «Sapete quando Björk tornerà dalla Spagna?»

Näslund e Rydberg scossero il capo.

«Qualcuno lo ha informato di quello che è successo?» chiese Rydberg.

«No. E non credo che servirebbe a molto farlo» disse Wallander prendendo il telefono. «Sentiamo se Ebba sa la data del suo ritorno.»

«Tornerà sabato sera» disse Wallander posando il ricevitore. «Visto che sono il suo sostituto, sta a me ordinare gli straordinari se necessario.»

«Sono sicuro che nessuno avrà delle obiezioni» disse Näslund. «Tutti mi sono sembrati più che motivati.»

Rydberg annuì e passò a fare un resoconto della perquisizione effettuata nella casa dove era stato commesso il duplice omicidio.

«Ho cercato con attenzione» disse Rydberg. «Ho cercato dovunque. Ho spostato i mobili. Ho cercato persino nella stalla, ma non c'è traccia di una borsa di pelle marrone.»

Wallander annuì. Sapeva che Rydberg lavorava con puntiglio e che non si arrendeva mai prima di essere sicuro di non avere tralasciato nulla.

«Bene, almeno adesso sappiamo che una borsa di pelle marrone con dentro ventisettemila corone è sparita.»

«Sono stati commessi omicidi per somme molto inferiori» disse Rydberg.

Rimasero in silenzio riflettendo su quello che Rydberg aveva appena detto.

«Non capisco perché sia così difficile trovare quella maledetta auto» disse Wallander passandosi una mano sulla fronte. «Sembra che neppure la descrizione che ho fatto alla conferenza stampa abbia dato risultati.»

«Bisogna avere pazienza» disse Rydberg.

«È emerso qualcosa di interessante dagli interrogatori delle figlie? Fatemi avere i rapporti. Potrò leggerli in auto mentre andiamo a Kristianstad. Guiderai tu, Näslund. Fra l'altro, volevo chiedervi se pensate che l'attentato della notte scorsa possa essere messo in relazione con le minacce che ho ricevuto per telefono.»

Sia Rydberg che Näslund scossero il capo.

«Neppure io» disse Wallander. «Questo significa che venerdì o sabato dobbiamo essere pronti a ogni evenienza. Nulla deve essere lasciato al ca-

so. Rydberg, nel pomeriggio fammi avere delle proposte su come pensi che sia opportuno organizzare tutto.»

Rydberg fece una smorfia.

«Lo sai che queste cose non sono il mio forte.»

«Te la caverai egregiamente. Ne sono sicuro.»

Rydberg lo guardò poco convinto.

«Come vuoi. In fondo il capo sei tu» disse alzandosi.

«Fra l'altro» disse fermandosi sulla porta, «la figlia con cui ho parlato, quella che abita in Canada, era accompagnata dal marito. Quello della polizia a cavallo. Mi ha chiesto perché non portiamo armi.»

«A volte me lo chiedo anch'io» disse Wallander.

Stava per iniziare a parlare con Näslund della sua conversazione con Lars Herdin quando il telefono squillò.

«Ho il capo della Direzione generale per l'immigrazione al telefono» disse Ebba.

«Passamelo» disse Wallander.

Quando udì la voce di una donna, rimase sorpreso. Era ancora fermo all'idea che tutti i capi delle Direzioni generali fossero degli anziani funzionari decrepiti pieni di sé e quasi sempre arroganti.

La donna aveva una voce piacevole. Ma quello che disse mandò Wallander su tutte le furie. Prima di reagire, cercò di capire rapidamente se rispondere a tono a un alto funzionario potesse essere considerata una grave infrazione, una specie di insubordinazione.

«Non siamo per niente soddisfatti del vostro lavoro» disse la donna. «È compito della polizia assicurare la sicurezza dei cittadini.»

Parla come quel dannato responsabile del campo profughi, pensò Wallander.

«Facciamo del nostro meglio» disse cercando di usare un tono compiacente.

«Ovviamente il vostro meglio non è sufficiente.»

«Avremmo potuto fare di più se ci fossero state fornite informazioni sul numero di profughi accolti nei diversi campi con una certa continuità. Inoltre queste informazioni avrebbero facilitato considerevolmente il nostro compito.»

«La Direzione generale ha il controllo completo dei profughi.»

«Non è l'impressione che ho avuto qui a Ystad.»

«Il ministro non è affatto contento ed è molto preoccupato.»

Wallander pensò alla donna dai capelli rossi che prendeva regolarmente

parte ai dibattiti televisivi.

«Il ministro può chiamarmi in qualsiasi momento» disse Wallander e fece una smorfia a Näslund che stava controllando alcune carte.

«Evidentemente, non assegnate un numero sufficiente di uomini per la protezione dei profughi.»

«Oppure i profughi che arrivano qui sono troppi. Senza che voi abbiate la ben che minima idea di dove vadano a finire.»

«A cosa stai alludendo?»

Il tono di voce della donna si era fatto improvvisamente duro.

Wallander sentiva di non riuscire più a contenere la propria rabbia.

«L'incendio di questa notte ha messo in evidenza la colossale confusione che regna nel campo profughi. Ecco a cosa sto alludendo. In generale non riusciamo mai ad avere istruzioni chiare e precise dalla Direzione generale per l'immigrazione. Ci inviate sovente ordini di espulsione per cittadini stranieri. Ma il più delle volte non sappiamo dove queste persone si trovino. Molte volte siamo costretti a cercare per settimane la persona che deve essere espulsa.»

Quello che Wallander stava dicendo era la pura verità. E non poche volte aveva sentito i colleghi di altri distretti lamentarsi per l'inefficienza della Direzione generale per l'immigrazione.

«Quello che dici non è affatto vero» disse la donna. «Non sono assolutamente disposta a perdere il mio tempo per ascoltare simile fandonie.»

La conversazione terminò bruscamente.

«Vecchia strega» disse Wallander arrabbiato, e sbatté giù la cornetta.

«Chi era?» chiese Näslund.

«Una della Direzione generale» rispose Wallander, «che non ha la più pallida idea della realtà. Perché non prendi del caffè?»

Rydberg entrò nell'ufficio e posò sulla scrivania le trascrizioni dei colloqui che aveva avuto insieme a Svedberg con le due figlie di Johannes Lövgren. Wallander gli fece un breve resoconto della telefonata.

«Stai diventando un personaggio importante. Vedrai che ti chiamerà anche il ministro» disse Rydberg ridendo.

«Le parlerai tu» disse Wallander. «Adesso io vado a Kristianstad. Cercherò di essere di ritorno alle quattro.»

Näslund tornò e posò una tazza di caffè sulla scrivania. Wallander prese la tazza, la portò alle labbra ma la posò subito senza bere. Improvvisamente sentiva il bisogno di uscire, di andarsene. Le bende gli sembravano troppo strette, si sentiva la testa pesante. Il viaggio in macchina sarebbe

stato un'occasione per rilassarsi e riposare.

«Andiamo» disse a Näslund. «Mi parlerai di Lars Herdin durante il viaggio.»

Näslund sembrò indeciso.

«Se devo essere sincero, non so dove dobbiamo andare. Lars Herdin sembra sapere tutto sulle risorse economiche di Johannes Lövgren ma non molto sul resto. Dice di essere certo dell'esistenza della donna ma non ne conosce l'identità.»

«Insomma, che cosa ti ha detto?»

«L'ho messo sotto torchio» disse Näslund. «Ma la sola cosa certa è che questa donna misteriosa esiste. Sono sicuro che Herdin stia dicendo la verità.»

«Perché ne è così certo?»

«Mi ha detto di avere incontrato per caso Lövgren con quella donna per strada a Kristianstad.»

«Quando?»

Näslund consultò il suo taccuino.

«Circa undici anni fa.»

Wallander scosse il capo.

«C'è qualcosa che non quadra» disse. «Sono convinto che Herdin sappia di più, molto di più di quello che ci ha detto. Come fa a essere così sicuro dell'esistenza di quel figlio? Come fa a essere al corrente dei pagamenti? Gli hai fatto abbastanza pressione?»

«Sostiene che qualcuno gli ha scritto una lettera.»

«Chi gli ha scritto la lettera?»

«Si è rifiutato di dirmelo.»

Wallander rimase un attimo in silenzio.

«Andiamo a Kristianstad lo stesso» disse infine. «Ci faremo dare una mano dai colleghi della centrale di Kristianstad. Più tardi, mi occuperò personalmente di Lars Herdin.»

Presero una delle auto di servizio. Wallander fece cenno a Näslund di sedersi al volante e poi prese posto sul sedile posteriore. Appena si lasciarono la città alle spalle, Wallander notò che Näslund guidava ben oltre i limiti di velocità ammessi.

«Non stiamo dando la caccia a nessuno» disse. «Vai più piano così riuscirò a leggere e a pensare.»

Näslund ridusse la velocità.

Il paesaggio era grigio e avvolto in una leggera nebbia. Wallander si sen-

tì assalire da un senso di tristezza indefinibile. La primavera e l'estate erano le stagioni che rendevano la Scania un posto ideale in cui vivere, ma al contrario, Wallander trovava l'inverno e l'autunno insopportabili.

Si appoggiò allo schienale del sedile e chiuse gli occhi. Il dolore pulsava intermittente in diverse parti del corpo. Il cuore gli batteva irregolarmente.

Gli uomini separati sono più predisposti all'infarto, pensò. Quando le mogli ci lasciano ci consoliamo mangiando e bevendo troppo e così ingrassiamo. Oppure ci gettiamo a capofitto ma senza amore in una nuova relazione e alla fine il cuore ne risente.

Il pensiero di Mona lo rendeva triste e furioso allo stesso tempo.

Aprì gli occhi e osservò nuovamente il paesaggio cercando di non pensare a Mona.

Poi lesse i rapporti dei colloqui che Rydberg e Svedberg avevano avuto con le due figlie di Johannes Lövgren.

Ma quello che era trapelato da quei colloqui non aveva fatto avanzare l'indagine. Nessuno sembrava avere avuto motivi di odio, nessun nemico, nessun conflitto personale nascosto.

E soprattutto niente denaro.

Johannes Lövgren aveva tenuto all'oscuro le due figlie del suo ingente patrimonio.

Wallander cercò di immaginare quell'uomo. Perché aveva agito in quel modo? Cosa poteva averlo spinto ad agire in quel modo? Cosa pensava di fare da morto con tutto quel denaro?

Si staccò dallo schienale di scatto.

Da qualche parte doveva esserci un testamento.

Ma se non era nelle cassette di sicurezza dove poteva essere? Era possibile che Johannes Lövgren avesse un'altra cassetta di sicurezza? In un'altra banca?

«Quante agenzie di banche ci sono a Ystad?» chiese a Näslund.

«Una decina direi» rispose Näslund.

«Domani andrai in tutte quelle che non abbiamo ancora contattato. Voglio sapere se Johannes Lövgren aveva un'altra cassetta di sicurezza. Inoltre, dobbiamo riuscire a capire come sia andato e tornato da Lenarp a Ystad. Dobbiamo controllare taxi, autobus, ogni mezzo di trasporto possibile.»

Näslund annuì.

«Può anche avere preso l'autobus che fa il servizio per le scuole» disse.

«Qualcuno deve averlo visto.»

Passarono la cittadina di Tomelilla, si lasciarono alle spalle la statale per Malmö e continuarono verso nord.

«Che impressione ti ha fatto l'abitazione di Lars Herdin?»

«Antiquata. Mobili degli anni cinquanta. Ma pulita e ordinata. Sono rimasto sorpreso di vedere un forno a microonde in cucina. Mi ha offerto un pezzo di torta che ha detto di aver fatto lui stesso. C'era una grossa gabbia con un pappagallo. Il giardino è ben tenuto. Veramente piacevole da vedere.»

«Che auto guida?»

«Una Mercedes rossa.»

«Mercedes?»

«Proprio così.»

«Avevo avuto l'impressione che non se la cavasse tanto bene.»

«Quella Mercedes costa almeno trecentomila corone.»

Wallander rifletté un attimo.

«Dobbiamo saperne di più su Lars Herdin» disse. «Anche se non sa chi possa avere ucciso i Lövgren, è possibile che lo sospetti senza rendersene conto.» «Che cosa ha a che fare con la Mercedes?» «Niente. È solo che ho la sensazione che Lars Herdin sia più importante per questa indagine di quanto pensiamo. Inoltre, ci si può chiedere come coi tempi che corrono, un contadino possa permettersi di pagare trecentomila corone per un'auto. È anche possibile che si sia fatto fare una fattura fasulla. Per un trattore invece che per la Mercedes, ad esempio.»

Arrivati a Kristianstad andarono direttamente alla centrale di polizia proprio mentre iniziava a nevicare. Appena sceso dall'auto, Wallander sentì delle fitte alla gola.

Dannazione, pensò. Speriamo che non sia l'inizio di un raffreddore o dell'influenza. Non vorrei incontrare Mona con il mal di gola e il naso che mi cola.

A parte qualche episodio nel passato, il corpo di polizia di Ystad e quello di Kristianstad avevano collaborato poche volte e solo quando era veramente necessario. Ma Wallander conosceva alcuni poliziotti grazie ai diversi corsi di aggiornamento che avevano seguito insieme. Ma più di ogni altro, sperava che Göran Boman fosse in servizio. Boman aveva più o meno la stessa età di Wallander. Si erano incontrati per la prima volta al bar di un hotel a Tylösand dopo una conferenza estremamente noiosa e avevano fatto subito amicizia. Il tema di quell'incontro organizzato dalla Direzione generale della polizia era come raggiungere in ciascuno dei posti di

lavoro una migliore e più efficace politica del personale. Quella sera poi avevano mangiato insieme, si erano divisi una mezza bottiglia di whisky e presto si erano accorti di avere molto in comune. Non da ultimo che i loro padri erano stati contrari alla loro scelta professionale.

Wallander e Näslund entrarono alla centrale di polizia. La ragazza al centralino, che aveva un marcato accento del nord della Svezia, confermò che Göran Boman era in servizio.

«Sta facendo un interrogatorio» disse la ragazza. «Ma non credo ne abbia ancora per molto.»

Approfittando dell'attesa, Wallander andò alla toilette. Quando si vide allo specchio trasalì. Il bernoccolo e le diverse escoriazione passavano dal rosso vivo al paonazzo. Si chinò in avanti e si sciacquò il volto. In quello stesso istante udì la voce di Göran Boman nel corridoio.

Si salutarono calorosamente come due vecchi amici.

«Mi fa veramente piacere rivederti» disse Wallander.

«Anche a me. Sembra che giù a Ystad usino i metodi forti» disse Göran Boman sorridendo. «Andiamo a prendere una tazza di caffè e poi andiamo nel mio ufficio.»

Quando si sedettero, Wallander si guardò intorno. Notò che la scrivania era esattamente come la sua ma che il resto dell'arredamento era più moderno e piacevole. Come Anette Brolin, anche Göran Boman aveva reso il proprio ufficio meno freddo e spartano.

Göran Boman era al corrente del duplice omicidio a Lenarp, dell'attentato al campo profughi e dell'intervento di Wallander che la stampa e i notiziari Tv avevano esageratamente e abbondantemente descritto. Iniziarono a parlare dei profughi. Come Wallander, anche Göran Boman considerava la gestione del flusso di stranieri mal condotta e caotica. Anche la polizia di Kristianstad aveva continui problemi a effettuare i decreti di espulsione. Solo alcune settimane prima era arrivato l'ordine di espellere quattro cittadini bulgari. Secondo le informazioni della Direzione generale per l'immigrazione, i quattro si trovavano in un campo a Kristianstad, ma naturalmente questo non era vero. Solo dopo alcuni giorni di ricerche, la polizia era riuscita a individuare i quattro bulgari in un campo a Arjeplog a centinaia di chilometri da Kristianstad.

Passarono poi a parlare del vero motivo della visita. Wallander fece un resoconto dettagliato della situazione.

«Dunque, vuoi che ti trovi quella donna» disse Göran Boman quando Wallander ebbe finito.

«Sarebbe di grande aiuto» disse Wallander.

Näslund, che era rimasto ad ascoltare in silenzio, fece un cenno con la mano.

«Ho pensato a una cosa» disse. «Se è vero che Johannes Lövgren ha avuto un figlio da questa donna, e se partiamo dal presupposto che sia nato qui a Kristianstad, dovrebbe essere possibile rintracciarlo nei registri dell'anagrafe. È probabile che Johannes Lövgren lo abbia riconosciuto.»

Wallander annuì.

«Sì» disse. «Inoltre, sappiamo in che periodo è nato. Se supponiamo che quello che Lars Herdin ci ha raccontato sia vero, e io lo credo, possiamo concentrarci su un periodo di dieci anni. Direi dal 1947 al 1957.»

«Ma non dimentichiamo una cosa» disse Göran Boman. «Quanti bambini pensi che siano nati a Kristianstad in quei dieci anni? E a quei tempi non c'era il computer. Una ricerca simile richiede un'enormità di tempo.»

«Senza dimenticare una cosa» disse Wallander. «È più che possibile che Johannes Lövgren non lo abbia riconosciuto. Questo significa che dovremo controllare tutte le registrazioni di "padre ignoto" con particolare attenzione.»

«Perché non mandare un avviso di ricerca per la donna?» disse Göran Boman. «C'è la possibilità che si faccia viva.»

«Ho deciso di non farlo perché sono praticamente sicuro che non si farà viva» disse Wallander. «Forse è solo una sensazione e senza dubbio non è una scelta molto professionale. Ma voglio tentare l'altro metodo.»

«La troveremo» disse Göran Boman. «Viviamo in una società e in un tempo dove è praticamente impossibile svanire. A meno che uno non commetta un suicidio in un modo talmente ingegnoso da riuscire a fare svanire il proprio corpo. E, credetemi o no, è quello che è accaduto l'estate scorsa. Un uomo si è stancato di tutto. Sua moglie ne ha denunciato la scomparsa. Lo abbiamo cercato senza risultato. Anche la sua barca era scomparsa. E non credo che lo ritroveremo. Sono sicuro che abbia preso la sua barca e che, una volta in mare aperto, l'abbia affondata rimanendo all'interno. Ma se quella donna e suo figlio esistono, li troveremo. Do subito l'incarico a qualcuno di iniziare le ricerche.»

Wallander sudava.

La gola gli bruciava.

Avrebbe voluto rimanere a discutere con calma del doppio omicidio a Lenarp con Göran Boman. Sapeva che era un poliziotto competente. Indubbiamente, il suo giudizio gli sarebbe stato utile. Ma improvvisamente si

sentì troppo esausto.

Göran Boman li accompagnò fino all'auto.

«La troveremo» disse di nuovo.

«Quando sarà tutto finito, dobbiamo trovarci una sera. Fuori servizio. E ci faremo un paio di whisky.»

Göran Boman annuì sorridendo.

«Fuori servizio e assolutamente non dopo una delle tante inutili e noiose conferenze» disse.

La neve si era trasformata in nevischio. Non era troppo freddo, ma Wallander continuava a rabbrividire. Salì nell'auto e si rannicchiò sul sedile posteriore. Si addormentò quasi subito.

Si svegliò solo quando Näslund frenò per parcheggiare davanti alla centrale di polizia di Ystad. Wallander aveva la bocca impastata e qualche linea di febbre. Quando entrò, appena lo vide, Ebba scosse il capo.

«Dovresti andare a casa. Hai l'aria stravolta.»

«Non preoccuparti, andrò a casa. Ma prima voglio sapere cosa è successo mentre ero assente. Rydberg è tornato dal campo profughi?»

«Sì» disse Ebba. «Prendi qualcosa. Hai dell'aspirina?»

Wallander fece un cenno con il capo e andò nel suo ufficio. Sulla scrivania c'era una pila di biglietti con messaggi telefonici. Li controllò rapidamente e mise vicino al telefono quello della telefonata di Anette Brolin e quello di suo padre. Nessun messaggio da Linda, pensò con un sospiro. E neppure da Sten Widén. Poi prese il telefono e compose il numero di Martinsson.

«Bingo!» disse Martinsson. «Con tutta probabilità abbiamo individuato l'auto. La settimana scorsa una filiale della Avis a Göteborg ha affittato un'auto che corrisponde alla descrizione. Ma non è ancora stata restituita. Inoltre c'è un particolare strano.»

«Quale?»

«L'auto è stata noleggiata da una donna.»

«E per quale motivo lo trovi strano?»

«Trovo difficile credere che una donna possa commettere un duplice omicidio.»

«Ti sbagli. In ogni caso, dobbiamo trovare quell'auto a tutti i costi. E la persona che l'ha noleggiata. Donna o non donna. Poi vedremo se, e in che modo, può essere coinvolta. Eliminare qualcuno da un'indagine è comunque un passo avanti. Una conferma. Parla con l'autista del camion e dagli il numero della targa, è possibile che se lo ricordi.»

Wallander posò il telefono e andò nell'ufficio di Rydberg.

«Come va?» chiese.

«Non posso certo dire di essermi divertito» disse Rydberg con aria lugubre.

«Chi ha mai detto che il nostro lavoro deve essere divertente?»

Ma Rydberg aveva fatto un lavoro meticoloso, proprio come Wallander si era aspettato. I diversi campi profughi erano chiaramente evidenziati uno a uno e Rydberg aveva redatto una scheda per ciascuno di essi. La sua proposta era di pattugliare i diversi campi di notte a intervalli regolari seguendo una tabella oraria ben definita.

«Molto bene» disse Wallander. «Voglio che gli uomini di pattuglia capiscano la gravita della situazione e l'importanza del loro compito.»

Poi passò a fare un resoconto della visita a Kristianstad. Quando ebbe finito, si alzò dalla sedia a fatica.

«Adesso vado a casa» disse Wallander.

«Sei proprio malridotto» disse Rydberg.

«Mi sta venendo un brutto raffreddore. Comunque ora come ora, tutto procede quasi automaticamente.»

Uscì dalla centrale di polizia e andò direttamente a casa. Si preparò una tazza di tè e la portò in camera da letto, la posò sul comodino e poi si infilò sotto il piumone. Quando si svegliò diverse ore dopo si sentiva meglio. Si alzò, gettò il tè freddo e si preparò invece del caffè. Poi telefonò a suo padre.

Dopo poche parole, Wallander capì che il padre non era al corrente dell'incendio al campo profughi della notte precedente.

«Non dovevamo giocare a carte?» disse il padre con tono irritato.

«Sono ammalato» disse Wallander.

«Tu ammalato?»

«Ho preso un brutto raffreddore.»

«E lo chiami essere ammalato?»

«Non tutti hanno la tua salute di ferro.»

«Che cosa stai insinuando?»

Wallander sospirò.

Se non trovo un argomento che gli va a genio non so se avrò la forza di continuare a parlargli, pensò.

«Vengo a trovarti domani mattina» disse. «Poco dopo le otto. Se sei già sveglio.»

«Lo sai che non mi piace rimanere a letto a poltrire. Alle quattro e mezza

sono sempre in piedi.»

«Io invece no. Ci vediamo domani» disse Wallander.

Posando il ricevitore si pentì di avere promesso di andare a trovarlo a quell'ora. Iniziare la giornata con una visita a suo padre significava passare il resto del giorno tra sconforto e sensi di colpa.

Andò nel soggiorno e si guardò intorno. C'era polvere dappertutto. Aprì la finestra come faceva ogni mattina e sera. Ma anche se cambiava l'aria regolarmente, nell'appartamento rimaneva l'odore di chiuso. Di chiuso e di solitudine.

Improvvisamente pensò alla donna di colore che negli ultimi tempi appariva nei suoi sogni. Quella donna che lo visitava quasi ogni notte. Da dove veniva? Dove l'aveva vista? Su qualche rivista o forse in un programma alla televisione?

Si chiese per quale motivo i sogni avevano una componente erotica ossessiva che non aveva mai provato insieme a Mona.

Quei pensieri lo eccitavano. Per l'ennesima volta pensò di telefonare ad Anette Brolin. Ma non ne ebbe il coraggio. Si sedette sul divano in preda alla frustrazione e accese il televisore. Mancava un minuto alle sette. Il telegiornale stava per iniziare.

Il presentatore fece una breve rassegna dei fatti del giorno. La siccità aveva ridotto alla fame intere popolazioni in Africa. La situazione si stava stabilizzando in Romania. La polizia aveva sequestrato una grossa partita di droga.

Prese il telecomando e spense il televisore. Quelle notizie lo facevano sentire ancora più frustrato e demoralizzato.

Pensò a Mona. Improvvisamente si accorse che qualcosa era cambiato nel suo modo di pensare. Di colpo, non si sentiva più certo di volere veramente che Mona tornasse a vivere con lui. Che sicurezza poteva avere che le cose sarebbero migliorate se lo avesse fatto?

Nessuna. Quel pensiero, quella speranza erano stati il suo solo modo di sfuggire alla realtà.

Si sentiva irrequieto. Andò in cucina, si versò un bicchiere d'acqua. Poi prese un bloc-notes, si sedette al tavolo e iniziò a scrivere una relazione dettagliata sugli sviluppi dell'indagine. Quando ebbe finito sparse i diversi fogli sul ripiano del tavolo come se fossero pezzi di un puzzle. Guardandoli ebbe la netta sensazione che la soluzione dei due omicidi fosse molto vicina. Anche se molti dettagli erano ancora vaghi, un buon numero di particolari interagivano perfettamente.

Nessuno era ancora indiziato. La cosa peggiore era che non avevano ancora dei veri sospetti. Ma sentiva che erano ormai vicini. Tutto questo gli dava un senso di soddisfazione ma allo stesso tempo lo inquietava. Troppe volte aveva condotto indagini complicate che erano iniziate in modo promettente per poi finire in vicoli ciechi dai quali non era più riuscito a uscire e che nei casi peggiori avevano avuto come risultato una sconfitta.

Pazienza, pensò. Bisogna avere pazienza...

Mancava poco alle nove. Ancora una volta si sentì tentato di telefonare ad Anette Brolin. Ancora una volta rinunciò. Cosa avrebbe potuto dire? E se avesse risposto il marito?

Tornò nel soggiorno e accese di nuovo il televisore.

Con grande sorpresa si trovò davanti il proprio viso sullo schermo. Fuori campo si udiva la voce di una inviata speciale. Il servizio era dedicato alla polizia di Ystad e a Wallander in modo particolare, sottolineando la quasi mancanza di interesse nel garantire la sicurezza dei diversi campi profughi nel distretto.

Il suo volto scomparve dallo schermo e subito apparve quello di una donna che un inviato speciale stava intervistando all'uscita di un grosso edificio. Quando il nome della donna apparve in basso a sinistra Wallander trasalì. Era il capo della Direzione generale per l'immigrazione, la stessa con cui aveva parlato al telefono quel giorno.

«Non crediamo di potere escludere che il disinteresse della polizia sia dovuto a una componente di razzismo» disse la donna per concludere.

Preso da un senso di rabbia incontrollabile, Wallander si alzò di scatto facendo cadere la sedia.

Brutta baldracca, pensò. Come si permette di fare certe insinuazioni. E perché quei maledetti cronisti non mi hanno contattato? Avrei potuto far vedere il piano di sorveglianza dei campi elaborato da Rydberg.

Razzisti? A che scopo dire una cosa simile? Perché fare un'affermazione falsa e non fondata in pubblico?

In quel momento il telefono squillò. Dapprima pensò di non rispondere, ma poi si alzò, andò in ingresso e alzò il ricevitore.

La voce era la stessa. Rauca, falsata. Wallander era sicuro che l'uomo stesse parlando con un fazzoletto sul microfono.

«Stiamo ancora aspettando dei risultati» disse la voce.

«Vai al diavolo» urlò Wallander.

«Sabato. Ricordati. Sabato al più tardi.»

«Siete stati voi i bastardi che hanno dato fuoco alle baracche del campo

profughi?»

«Sabato» disse l'uomo imperturbabile. «Sabato.»

La conversazione si interruppe.

Wallander fu preso da un forte senso di nausea. Un terribile presagio pervadeva tutto il suo corpo.

Adesso hai paura, pensò. Adesso Kurt Wallander ha paura.

Andò in cucina e guardò la strada dalla finestra.

Improvvisamente il vento era cessato. Il lampione era assolutamente immobile.

Rimase a fissarlo a lungo.

«Sta per accadere qualcosa» disse ad alta voce.

Ma cosa? Dove?

6.

Quel mattino, Wallander prese il suo vestito migliore dall'armadio.

Costernato, notò una macchia su uno dei risvolti della giacca.

Ebba, pensò. Ecco chi può salvarmi. E sono sicuro che quando saprà che devo incontrare Mona, lo farà più che volentieri. Anzi, ci metterà anche l'anima. Ebba è una persona che pensa che la minaccia più grave per la nostra società non sia l'aumento dei crimini e della violenza ma quello del numero di divorzi e separazioni...

Alle sette e un quarto mise il vestito sul sedile posteriore dell'auto e mise in moto. Il cielo era coperto da nuvole basse e nere.

Nevicherà?, si chiese. Spero proprio di no. È l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno.

Guidò lentamente verso ovest, passò Sandskogen e il campo da golf deserto e poi prese in direzione di Kåseberga.

Per la prima volta da settimane si sentiva riposato. Aveva dormito nove ore di fila. Il bernoccolo sulla fronte stava scomparendo così come il prurito al braccio ustionato.

Metodicamente pensò al quadro generale dell'indagine che aveva fatto la sera prima. A quel punto trovare la donna segreta di Lövgren poteva essere decisivo per lo sviluppo dell'intera indagine. La donna e il figlio. Wallander era certo che gli assassini si muovevano da qualche parte intorno a quelle due persone. Ed era sicuro che il duplice omicidio fosse collegato alla scomparsa delle ventisettemila corone e forse anche al resto del patrimonio di Johannes Lövgren.

Qualcuno che sapeva, che era a conoscenza di tutto. Qualcuno che si era preso la briga di dare da mangiare alla giumenta prima di sparire. Qualcuno che aveva familiarità con le abitudini di Johannes Lövgren.

L'auto noleggiata a Göteborg non sembrava avere alcun nesso con il caso. E forse non aveva niente a che fare con quella storia.

Guardò l'orologio. Erano le otto meno venti. Giovedì, 11 gennaio.

Arrivato al bivio, invece di prendere la strada che portava alla casa di suo padre, continuò a guidare per alcuni chilometri fino a una strada in terra battuta che si snodava fra le alture ondulate e che portava in cima a Backåkra. Fermò l'auto nel parcheggio deserto e prese il sentiero che portava alla cima vera e propria da dove si poteva godere una magnifica vista del mare.

Anni prima, grossi massi erano stati disposti in un cerchio quasi perfetto. Era un luogo ideale per rilassarsi e lasciare che i pensieri scorressero liberi nella mente.

Wallander si sedette su uno dei massi e lasciò scorrere lo sguardo sul mare.

Non era mai stato uno che amava filosofeggiare. Non aveva mai sentito il bisogno di rimanere solo con se stesso. Per Wallander la vita era un continuo avvicendarsi di domande e problemi pratici che richiedevano una risposta. Quello che c'era al di là di questo era un qualcosa di inevitabile che non sarebbe certamente riuscito a chiarire cercando di afferrare un significato che in fondo non esisteva.

Concedersi qualche minuto di solitudine era tutt'altra cosa. Significava soprattutto raggiungere quell'attimo di grande calma che si poteva avere solo riuscendo a evitare di pensare. Solo ascoltare e osservare immobili.

Una nave apparve all'orizzonte. Un gabbiano si lasciava pigramente trasportare dalle correnti ascensionali. Tutt'intorno solo una grande calma.

Dopo dieci minuti, Wallander si alzò e tornò all'auto.

Trovò il padre nel suo atelier intento a dipingere come sempre. Questa volta l'immutabile paesaggio sarebbe stato arricchito da un gallo cedrone.

Wallander si avvicinò e lo salutò. Il padre borbottò qualcosa.

È di cattivo umore, pensò Wallander. Continua a non lavarsi e puzza più dell'ultima volta.

«Che cosa sei venuto a fare?» disse con tono irritato.

«L'abbiamo deciso ieri. Non ricordi?»

«Avevi detto alle otto.»

«Buon Dio, papà! Sono le otto e undici minuti.»

«Come pretendi di fare il poliziotto quando non sai rispettare gli orari?»

Wallander non rispose. Sapeva che sarebbe stato inutile. Pensò invece a sua sorella Kristina. Doveva assolutamente telefonarle quel giorno stesso. Doveva informarla del declino sempre più evidente del padre. Aveva sempre pensato che la senilità fosse un processo lento e graduale. Ma ora si rendeva conto di essersi sbagliato.

Wallander prese lo sgabello e osservò in silenzio il padre mentre dipingeva. La sua mano era ancora ferma mentre passava il pennello sulla tavolozza dei colori per poi aggiungere una sfumatura di rosso sulle piume del gallo cedrone.

L'odore pungente che emanava dal corpo del padre colpiva le narici di Wallander a ondate. Quell'odore gli ricordava quello di un clochard che era disteso su una panchina della metropolitana di Parigi quando c'era andato con Mona in viaggio di nozze.

Devo dirgli qualcosa, devo parlargli, pensò. Anche se non sarà facile. Devo parlargli come si parla a una persona adulta, anche se sembra essere tornato bambino.

Il padre continuava a dipingere.

Quante volte può avere dipinto quella scena?, si chiese Wallander.

Con un conteggio mentale rapido e sicuramente approssimativo arrivò alla cifra di settemila.

Settemila tramonti, pensò incredulo.

Wallander si alzò e si avvicinò alla grande caffettiera che il padre lasciava sempre sulla stufa di ghisa. Si versò una tazza di caffè.

«Come stai?» chiese Wallander.

«Quando uno arriva alla mia età, uno sta come sta e basta» rispose il padre con tono irritato.

«Hai mai pensato di trasferirti? Di lasciare questa casa?»

«Perché dovrei trasferirmi? Per andare dove?»

Il tono sferzante nella voce del padre lo fece trasalire.

«In una casa di riposo per esempio.»

Il padre si volse con un movimento brusco e gli puntò contro il pennello come se fosse un'arma con cui voleva difendersi.

«Allora vuoi che muoia?»

«Naturalmente non è quello che voglio. Sto solo cercando di pensare al tuo benessere.»

«Al mio benessere? E tu pensi che potrei sopravvivere circondato da un mucchio di vecchie streghe e di uomini senili? E credi che mi lascerebbero

dipingere nella mia camera?»

«Oggi come oggi potresti avere un miniappartamento tutto per te.»

«Un miniappartamento? Quando ho una casa mia. O forse te ne sei scordato? Che cosa ti passa per la testa? E perché fai quella faccia? Sei forse ammalato?»

«No. Ho solo avuto un po' di raffreddore.»

Solo allora, Wallander si rese conto che il raffreddore non si era mai veramente sviluppato. Era svanito con la stessa rapidità con cui era comparso. Non era la prima volta che gli succedeva. Quando era impegnato in un caso difficile, sembrava che il suo corpo rifiutasse le malattie. Ma quando l'indagine terminava, quasi sempre l'infezione, che sembrava essere rimasta in agguato, tornava a colpirlo.

«Questa sera vado a cena con Mona» disse Wallander cambiando argomento.

Capì che sarebbe stato inutile continuare a parlare dell'ospizio. Doveva parlarne prima con sua sorella Kristina. Forse in due sarebbero riusciti a convincerlo.

«Mona ti ha lasciato e questo è quanto. Dimenticala.»

«Non ho alcuna voglia di dimenticarla.»

Il padre scrollò le spalle e continuò a dipingere. Rimasero in silenzio per alcuni minuti, che Wallander trovò estremamente imbarazzanti.

«Hai bisogno di qualcosa?» chiese finalmente per rompere il silenzio.

Il padre gli rispose senza voltarsi.

«Te ne vuoi già andare?»

Aveva pronunciato quelle parole usando volutamente un tono pedante di accusa. E come sempre, Wallander non riuscì a evitare un immediato senso di colpa.

«Sono oberato di lavoro» disse. «Il capo è in vacanza e io sono il suo sostituto. Stiamo cercando di risolvere un duplice omicidio. E, come se non bastasse, stiamo dando la caccia a dei piromani.»

Il padre sbuffò e si grattò la nuca.

«Sostituto capo della polizia» disse. «Che cosa può volere dire? È veramente qualcosa di speciale?»

Wallander si alzò.

«Adesso devo andare» disse. «Ma tornerò e ti darò una mano a mettere in ordine e a fare le pulizie.»

Il padre si girò, gettò il pennello sul pavimento con rabbia e gli si mise di fronte scuotendogli un pugno davanti al viso.

«Sei venuto qui per dirmi che la mia casa è sporca e in disordine?» urlò. «Come ti permetti di venire qui e di ficcare il naso nei miei affari, nella mia vita? Non ho bisogno di te per mettere in ordine, ho una donna delle pulizie e una domestica che badano a queste cose. E fra l'altro, fra qualche giorno partirò per Rimini. Farò un'esposizione dei miei quadri. Venticinquemila corone è il prezzo che chiederò per ogni quadro. E tu hai il coraggio di venire qui a parlarmi di ospizio? Ma non riuscirai a farmi morire. Non te lo permetterò mai. Puoi esserne più che certo.»

Quando ebbe finito di parlare uscì dall'atelier sbattendo la porta.

È impazzito, pensò Wallander. Devo assolutamente intervenire. È possibile che si immagini veramente di avere una donna delle pulizie e una domestica? E di andare a Rimini per fare un'esposizione dei suoi quadri?

Per un attimo, Wallander si chiese se avrebbe dovuto seguire il padre in casa. Uscì dall'atelier e quando udì i rumori metallici come di pentole gettate contro il muro provenienti dalla cucina cambiò idea.

Salì invece in auto e aspettò un attimo. La sola cosa da fare, pensò, è di telefonare e parlare a Kristina. Senza perdere altro tempo. Insieme, forse riusciremo a convincere nostro padre che non può continuare a vivere in quel modo.

Alle nove, entrò nella centrale di polizia con il vestito sottobraccio. Lo diede a Ebba che promise di farglielo avere pulito e stirato per il pomeriggio.

Alle dieci, tutta la squadra investigativa si riunì nell'ufficio di Wallander. Tutti avevano visto il servizio del telegiornale e tutti erano furiosi quanto Wallander. Dopo una breve discussione, decisero all'unanimità di lasciare che Wallander scrivesse una replica punto per punto che sarebbe stata distribuita a tutte le agenzie stampa.

«Perché nessuno alla Direzione generale di Stoccolma ha reagito?» chiese Martinsson.

La sua domanda provocò una risata generale.

«Quelli!» disse Rydberg, «reagiscono solo quando sono toccati personalmente. Se ne fregano di noi piccoli poliziotti di provincia.»

«Non posso darti torto» disse Wallander. «Ma lasciamo perdere. Adesso concentriamoci sugli omicidi di Lenarp.»

Pazientemente, raccolsero tutto il materiale relativo all'indagine, tutte le telefonate e informazioni ricevute dal pubblico furono analizzate e debitamente registrate. Sapevano che quel lavoro minuzioso non avrebbe portato ad alcuna novità clamorosa. Ma era necessario per gettare le basi vere e

proprie dell'indagine che avrebbero potuto essere utili in futuro.

Tutti erano d'accordo sul fatto che la misteriosa donna e suo figlio erano al momento la loro traccia più importante. Quella che avrebbe con tutta probabilità permesso di risolvere il caso del duplice omicidio.

Wallander chiese se si erano verificati incidenti nei diversi campi profughi.

«Ho controllato i rapporti delle pattuglie di turno la notte scorsa. Tutto tranquillo. Lo stesso vale per il resto del distretto, a parte un'alce che ha percorso qualche chilometro dell'autostrada.»

«Domani è venerdì» disse Wallander. «Ieri sera, ho ricevuto un'altra telefonata anonima. Stessa voce, stessa persona. Naturalmente ha ripetuto la sua dannata minaccia. L'ultimatum scade domani.»

«Forse sarebbe meglio informare la Direzione centrale.» disse Rydberg. «E chiedere rinforzi.»

«Non è ancora il momento» disse Wallander. «Sai quanto tempo ci vuole prima che su a Stoccolma prendano una decisione. Non possiamo aspettare. Darò ordine ad altre due pattuglie di concentrarsi sui campi profughi nel nostro distretto.»

«Questo significa ore straordinarie per tutti» disse Hansson.

«Lo so» rispose Wallander. «Ma è inevitabile. Voglio Peters e Norén in ciascuna di queste due pattuglie speciali, poi voglio che qualcuno telefoni e parli con i responsabili dei diversi campi profughi. Deve cercare di non spaventarli. Deve usare qualche scusa e dire loro di stare più attenti.»

La riunione durò poco meno di un'ora.

Rimasto solo nel suo ufficio, Wallander prese un foglio per scrivere la lettera di protesta alla direzione della televisione svedese.

Aveva appena iniziato quando il telefono squillò.

Era Göran Boman da Kristianstad.

«Ho avuto il piacere di vederti al telegiornale ieri sera» disse ridendo.

«Bella porcheria.»

«Sono d'accordo con te. Spero che protesterai.»

«Stavo appunto scrivendo una lettera.»

«I giornalisti e i cronisti sono una gran brutta razza.»

«Se almeno si limitassero a dire solo la verità. Ma farebbero carte false per catturare l'interesse del pubblico. E tutto è legato a quei maledetti indici di ascolto.»

«Comunque, io ho buone notizie per te.»

Wallander si drizzò sulla sedia.

«Hai trovato la donna?»

«Quasi certamente. Fra poco riceverai un fax. Abbiamo individuato nove possibili candidate. Devo dire che quelli dell'anagrafe hanno lavorato bene. Vorrei che tu dessi un'occhiata alla lista. Telefonami e fammi sapere quale di queste donne vuoi che contattiamo per prima.»

«Molto bene» disse Wallander. «Ti richiamerò.»

Wallander si alzò e andò al centralino. Una giovane ragazza che non aveva mai visto prima stava togliendo i fogli dal cestino del fax. La ragazza si girò e quando lo vide sussultò.

«Sai chi è Kurt Wallander?» chiese la ragazza.

«Sono io. Dov'è Ebba?»

«È uscita. Doveva portare un vestito in tintoria» rispose la ragazza.

Wallander provò un senso di disagio. Dovrei vergognarmi a usare il personale per le mie faccende private, pensò.

Göran Boman aveva inviato quattro pagine di fax. Wallander tornò nel suo ufficio e le sparse sul ripiano della scrivania. Nome dopo nome controllò tutti i dati relativi alle nove donne. Le loro date di nascita e quelle dei figli di padri ignoto. Ben presto aveva eliminato quattro delle candidate. Le altre cinque erano donne che avevano dato alla luce figli negli anni cinquanta.

Due di esse abitavano ancora a Kristianstad. Una era domiciliata in una frazione fra Gladsax e Simrishamn. DeËe due rimaste una abitava nel nord della Svezia a Strömsund e l'altra era emigrata in Australia.

Wallander sorrise al pensiero che forse sarebbe stato necessario per l'inchiesta mandare qualcuno agli antipodi della Svezia.

Poi prese il telefono e chiamò Göran Boman.

«Niente male» disse Wallander. «Ci sono buone speranze. Se siamo sulla pista giusta, dobbiamo scegliere soltanto fra cinque donne.»

«Vuoi che le faccia venire in centrale per un colloquio?»

«No. Voglio parlare con loro personalmente. O meglio, vorrei che lo facessimo insieme. Sempre che tu abbia tempo.»

«Ho tempo. Vuoi iniziare oggi?»

Wallander guardò l'orologio.

«Aspettiamo fino a domani» disse. «Cercherò di essere da te verso le nove. Sempre che non accada qualcosa di imprevisto.»

Poi Wallander raccontò della telefonata e della minaccia anonima.

«Avete preso il piromane?»

«Non ancora purtroppo.»

«Io intanto preparerò il terreno per domani. Fra l'altro controllerò che nessuna di loro si sia trasferita altrove.»

«A questo punto direi che sarebbe meglio darci appuntamento a Simrishamn. È a metà strada.»

«D'accordo. Alle nove davanti all'hotel Svea di Simrishamn. Ti offrirò una tazza di caffè.»

«Buon'idea» disse Wallander. «Fra l'altro, grazie per l'aiuto. Sei stato tempestivo come sempre.»

Adesso ci siamo, pensò Wallander posando il ricevitore.

Adesso, finalmente facciamo sul serio.

Poi riprese a scrivere la lettera alla direzione della televisione svedese. Decise di non usare mezzi termini e di inviare delle copie per conoscenza al ministro per l'immigrazione, alla Direzione della polizia della Scania e alla Direzione generale a Stoccolma.

Quando ebbe finito di scrivere, chiamò Rydberg e gli fece leggere la lettera.

«Molto bene» disse Rydberg. «Ma non credere di ottenere grossi risultati. In questo paese, i giornalisti e specialmente i cronisti della televisione non hanno mai torto.»

Wallander chiese a una delle segretarie di battere a macchina la lettera e poi andò nella sala mensa per bere un caffè. Non aveva ancora avuto tempo di pensare a mangiare. Era quasi l'una, ma decise di controllare i messaggi telefonici prima di uscire per andare a pranzo.

La sera prima, la telefonata anonima lo aveva turbato e preoccupato. Ma ora era riuscito ad allontanare i cattivi presentimenti. Qualsiasi cosa succedesse, la polizia era pronta.

Compose il numero di Sten Widén, ma al primo segnale si pentì e posò subito il ricevitore. Quella telefonata poteva aspettare. Sapere quanto tempo un cavallo usava per finire una razione di biada non era un dettaglio vitale in questo momento.

Riprese il ricevitore e compose invece il numero dell'ufficio del Pubblico Ministero.

La centralinista rispose che Anette Brolin era in ufficio.

Wallander posò il ricevitore e rimase incerto un attimo. Poi si alzò, uscì dall'ufficio e si diresse verso gli uffici del Pubblico Ministero. Stava per bussare quando la porta si aprì e Wallander si trovò faccia a faccia con Anette Brolin.

«Sto andando a pranzo» disse Anette Brolin.

«Anch'io» disse Wallander. «Ti dispiace se mi aggrego?»

Anette Brolin non rispose subito. Poi sorrise.

«Perché no? Potremmo andare al ristorante dell'hotel Continental.»

Diversamente dalla sera, il ristorante non era mai affollato all'ora di pranzo. Scelsero un tavolo vicino a una finestra con vista sulla stazione.

«Ti ho visto al telegiornale» disse Anette Brolin appena si furono seduti. «Non riesco a capire come la Tv si permetta di mandare in onda un reportage così pieno di lacune e di false insinuazioni.»

Wallander, che si era preparato a difendersi da critiche, si sentì sollevato.

«I giornalisti considerano la polizia un loro terreno di caccia riservato» disse Wallander. «Per loro sembra che non esistano vie di mezzo. Ci criticano ferocemente o ci ignorano completamente. Inoltre, non vogliono capire che a volte siamo costretti a non divulgare certe informazioni per il semplice motivo che se fossero rese note, nuocerebbero all'indagine.»

Poi, senza riflettere, Wallander iniziò a parlare della fuga di notizie e di come fosse rimasto deluso e rattristato dal fatto che qualcuno dei suoi colleghi avesse potuto fare una cosa simile.

Anette Brolin lo ascoltava attentamente e Wallander si rese conto che dietro la facciata professionale che il ruolo di PM richiedeva e agli abiti eleganti, c'era una persona vera.

Finito il pranzo, ordinarono il caffè.

«La tua famiglia si trova bene a Ystad?» chiese Wallander.

«Mio marito è rimasto a Stoccolma» rispose Anette Brolin. «E anche i bambini. Abbiamo deciso che cambiare scuola a metà dell'anno non fosse bene per loro.»

Wallander provò un senso di delusione.

Inconsciamente, aveva sperato che l'anello al dito di Anette Brolin non significasse un vero legame.

Quando la cameriera arrivò con il conto, Wallander allungò la mano per prenderlo.

«Facciamo a metà» disse Anette Brolin posando una mano su quella di Wallander.

«Parlami di questa città» disse, dopo avere ritirato la mano. «Ho controllato le statistiche dei crimini commessi a Ystad in questi ultimi anni. La differenza con Stoccolma è enorme.»

«Sì. Ma ci stiamo avvicinando a passi da gigante. Da come si stanno mettendo le cose, fra qualche anno, tutta la provincia diventerà un'unica

grande periferia delle grandi città. Vent'anni fa, ad esempio, qui a Ystad non circolava un grammo di droga. Poi, dieci anni fa, le cose hanno iniziato a cambiare. Ma allora avevamo ancora un certo controllo su quello che succedeva. Oggi, siamo sommersi dalla droga. Persino nella campagna più profonda. Quando passo davanti a una delle nostre antiche fattorie, non posso fare a meno di chiedermi se all'interno non si nasconda un laboratorio illegale di anfetamine.»

«D'accordo» disse Anette Brolin. «Ma l'incidenza di crimini violenti è ancora bassa.»

«Dai tempo al tempo e vedrai» disse Wallander. «Purtroppo, dovrei aggiungere. La differenza fra le grandi città e la provincia sarà presto azzerata. A Malmö, il crimine organizzato si sta sviluppando senza sosta. L'apertura delle frontiere e l'aumento del traffico di traghetti dalla Polonia e dall'ex Germania Est sono una manna per i criminali. Qualche anno fa, un nostro collega ha chiesto il trasferimento a Ystad da Stoccolma. Si chiama Svedberg. Lo ha fatto perché non sopportava più la violenza che regnava a Stoccolma. Alcuni giorni fa, mi ha detto che stava pensando di fare l'opposto. Tornare a Stoccolma.»

«Sì» disse Anette Brolin. «Ma in ogni caso, qui c'è molta più calma. Uno stato di cose che a Stoccolma non esiste più da tempo.»

Uscirono dal ristorante.

«Ho la mia auto parcheggiata qui vicino» disse Wallander. «Ti posso dare un passaggio fino alla centrale, così non dovrò venire a prenderla questa sera.»

«Puoi veramente parcheggiare qui?» chiese Anette Brolin quando arrivarono all'auto.

«Non credo» rispose Wallander. «Ma se c'è una multa sta' tranquilla che la pagherò. Se non lo facessi, darei un'occasione troppo ghiotta ai giornalisti.»

«Avevo pensato di invitarti a cena una di queste sere» disse Wallander quando arrivarono alla centrale. «Così, in quell'occasione, potrei farti visitare Ystad e dintorni.»

«Volentieri.»

«Torni spesso a Stoccolma?»

«Ogni due fine settimana.»

«E tuo marito? E i bambini? Vengono a trovarti?»

«Mio marito viene quando ha tempo. I bambini quando ne hanno voglia.»

Mi sto innamorando, pensò Wallander.

Questa sera, quando incontrerò Mona le dirò che mi sono innamorato di un'altra donna.

Arrivati alla centrale di polizia si salutarono.

«Lunedì ti farò avere un resoconto dell'indagine» disse Wallander. «Finalmente le cose si stanno muovendo.»

«Prevedi qualche arresto?»

«Non ancora. Ma le ricerche che abbiamo fatto nelle banche stanno dando dei risultati incoraggianti.»

Anette Brolin annuì.

«Se possibile, vorrei avere il resoconto prima delle dieci. Dopo e per tutto il giorno sarò in tribunale.»

«Sarà sulla tua scrivania alle nove» disse Wallander.

Rimase a guardarla mentre si allontanava nel corridoio.

Quando tornò nel suo ufficio si sentì in preda a un'euforia che non aveva provato da mesi.

Anette Brolin, pensò. Tutto può accadere in un mondo nel quale si dice che oggi tutto sia possibile.

Wallander passò il resto della giornata a leggere con attenzione i rapporti dei diversi colloqui e interrogatori. Ma quello che attirò maggiormente la sua attenzione fu il verbale dell'autopsia. Ancora una volta rimase sconcertato dalla violenza inaudita usata contro i due anziani coniugi. Poi rilesse i rapporti dei colloqui con le due figlie e il sommario delle informazioni ottenute dalle visite porta a porta agli abitanti di Lenarp.

Il quadro generale che risultava dall'insieme dei documenti era soddisfacente. Il puzzle iniziava a prendere forma e la figura di Johannes Lövgren aveva assunto una nuova dimensione.

Nessuno aveva sospettato prima che quell'uomo avesse una personalità più complessa di quella che voleva far credere. Il semplice contadino aveva mascherato abilmente la sua vera natura.

Durante la guerra, nell'autunno del 1943, era stato processato per una storia di percosse e violenza. Ma era stato assolto. Svedberg era riuscito a scovare una copia dell'indagine negli archivi. Wallander l'aveva letta e riletta ma non era riuscito a trovare un valido motivo per una possibile vendetta. Era stato un banale litigio fra contadini che era degenerato in uno scontro fisico.

Alle tre e mezza, Ebba gli portò il vestito lavato a secco.

«Sei un angelo» disse Wallander.

«Hai veramente bisogno di un diversivo. Spero che passerai una magnifica serata» disse Ebba sorridendo.

Wallander sentì un nodo alla gola. Quelle parole dette con affetto e sincerità lo avevano commosso.

Quando Ebba uscì, Wallander prese il bloc-notes e scrisse una lista delle telefonate e di quello che doveva fare il giorno dopo. Sottolineò due volte l'appunto relativo al promemoria che doveva preparare prima del ritorno di Björk. Quando ebbe finito, telefonò all'officina e prese un appuntamento per la revisione dell'auto.

Alle cinque e tre minuti, Näslund si affacciò alla porta.

«Sei ancora qui?» disse. «Mi avevano detto che eri andato a casa.»

«E chi te lo ha detto?»

«Ebba.»

Il mio angelo custode, pensò Wallander. Domani devo ricordarmi di portarle dei fiori.

Näslund entrò.

«Hai tempo?» chiese.

«Non molto.»

«Sarò breve. Si tratta di Klas Månsson.»

Wallander fu costretto a riflettere un attimo prima di ricordarsi chi fosse.

«Quello che ha rapinato la boutique?»

«Proprio lui. Abbiamo un testimone che lo ha riconosciuto a dispetto di quella maledetta calza di nylon. Un tatuaggio sul polso. Secondo me non c'è alcun dubbio. Ma il PM che sostituisce Per Åkesson non sembra essere d'accordo.»

Wallander corrugò la fronte.

«Perché non è d'accordo?»

«Sostiene che l'indagine è stata condotta male.»

«È vero?»

Näslund lo guardò sorpreso.

«Non peggio di tante altre. Il testimone è decisivo, no?»

«Che cosa ha detto il PM?»

«Che se non riusciamo a fornire delle evidenze più concrete non spiccherà un nuovo mandato di arresto. È uno schifo! Chi si crede di essere quella strega di Stoccolma?»

Wallander fu costretto a fare uno sforzo per evitare lo scatto d'ira che le parole di Näslund avevano provocato.

«Åkesson non avrebbe fatto problemi» continuò Näslund. «Anche un

bambino capirebbe che è stato quel teppistello a rapinare la boutique.»

«Hai il resoconto dell'inchiesta?» chiese Wallander.

«L'ho dato a Svedberg. Volevo avere la sua opinione.»

«Quando ha finito, digli di metterlo sulla mia scrivania. Voglio leggerlo domani mattina.»

«Sarà fatto» disse Näslund preparandosi a uscire. «Qualcuno dovrebbe parlare con quella strega.»

Wallander annuì sorridendo.

«Me ne occuperò io» disse. «Le dirò che siamo abituati a tutt'altro tipo di collaborazione. E che Ystad non è Stoccolma.»

«Bravo. Esattamente quello che penso io» disse Näslund uscendo.

Un'ottima scusa per invitare Anette Brolin a cena, pensò Wallander alzandosi. Si infilò la giacca, prese il vestito sotto braccio e spense la luce dell'ufficio.

Rimase a casa il tempo per una rapida doccia e per cambiarsi e arrivò a Malmö qualche minuto dopo le sette. Trovò un posto per parcheggiare nella Stortorget. Ho ancora tempo per un paio di drink, pensò guardando l'orologio.

E il Kocksa era un bar simpatico.

Stava per ordinare un doppio whisky di malto, ma visti i prezzi, ordinò un normale scotch.

Facendo roteare il bicchiere per fare sciogliere il ghiaccio, si versò parte del liquido sul risvolto della giacca.

Oh no, pensò rassegnato. Un'altra macchia e quasi esattamente nello stesso punto della prima.

Farei meglio a tornare a casa, pensò in collera con se stesso. Farei meglio ad andare a casa a dormire. Non riesco a tenere un bicchiere in mano senza macchiarmi. Ma si rese conto che tutto era semplicemente dovuto al nervosismo per l'appuntamento con Mona. Forse, dopo il giorno in cui le aveva proposto di sposarsi, quello era il loro incontro più importante.

Quello che Wallander si riproponeva era di riuscire a capovolgere una situazione ormai compromessa. Fermare un divorzio che era già diventato esecutivo.

Ma non sapeva esattamente quello che voleva ottenere.

Si asciugò il risvolto della giacca con un tovagliolo di carta, bevve il whisky tutto d'un fiato.

Guardò l'orologio, aveva ancora dieci minuti. Ordinò un altro doppio whisky.

Doveva assolutamente decidere come comportarsi durante quell'incontro e che cosa avrebbe detto a Mona.

E lei come avrebbe reagito e risposto?

Prese il bicchiere e si sforzò di bere più lentamente. L'alcol cominciava a fargli effetto. Si accorse che aveva iniziato a sudare.

Per quanto si sforzasse, non riusciva a pensare chiaramente.

Dentro di sé, inconsciamente, sapeva che la cosa che più si augurava, era che Mona stessa facesse una proposta.

In fondo era stata lei a volere il divorzio.

Quindi stava a lei prendere l'iniziativa per una riconciliazione.

Pagò i due whisky e uscì dal locale. Camminò lentamente per non arrivare troppo presto.

Mentre era fermo al semaforo di Vallgatan, prese due decisioni.

Prima di tutto le avrebbe parlato seriamente di Linda. E poi le avrebbe chiesto un consiglio su cosa fare con suo padre. Mona lo conosceva bene. I loro rapporti non erano stati intimi, ma sempre cordiali, e Mona sembrava capire perfettamente il carattere lunatico del padre.

Devo assolutamente ricordarmi di telefonare a Kristina, pensò attraversando la strada.

Perché ho evitato di farlo fino ad ora?

Attraversando il ponte sul canale, un'auto sgangherata di teppisti gli sfrecciò di fianco. Un giovane ubriaco perso, che si sporgeva con metà del corpo fuori dal finestrino, gli gridò qualcosa di osceno.

Camminando, Wallander si ricordò di tutte le volte che aveva attraversato quel ponte più di vent'anni prima. Quella parte della città non aveva subito grandi cambiamenti. Allora, Wallander era ancora un giovane poliziotto inesperto sempre in coppia con un collega più anziano. Passato il ponte, dovevano entrare nella stazione per un controllo di routine. A volte erano costretti a fare uscire dalla stazione qualche ubriaco. Ma non avevano quasi mai incontrato persone violente.

Quel mondo non esiste più, pensò.

È finito, perso per sempre.

Entrò nella stazione. All'interno i cambiamenti erano stati considerevoli. Ma il pavimento di granito era sempre lo stesso, così come lo era il suono delle locomotive e lo stridore dei freni dei vagoni.

Guardandosi intorno nel grande atrio della stazione, improvvisamente scorse sua figlia Linda poco lontano.

Dapprima pensò di essersi sbagliato. Poteva benissimo essere la ragazza

che lavorava nella scuderia di Sten Widén. Ma guardando meglio ne fu certo. Era Linda.

Era davanti a un distributore automatico di biglietti. Accanto a lei c'era un uomo dalla pelle scura. L'africano era almeno venti centimetri più alto di lei. Aveva una massa enorme di capelli ricci e indossava una specie di tuta di un colore sgargiante.

Istintivamente e senza motivo, Wallander si nascose dietro una delle grosse colonne di granito.

Vide l'africano dire qualcosa e Linda scoppiare in una risata.

Si rese conto che erano anni che non vedeva sua figlia ridere così di gusto.

Osservando la coppia di giovani, fu preso da un senso di angoscia. Improvvisamente sentì che sua figlia si era allontanata irrimediabilmente da lui. E la vicinanza del momento rendeva quella sensazione ancora più acuta.

La mia famiglia, pensò. Eccomi qui nascosto dietro una colonna nell'atrio della stazione a spiare mia figlia. Mentre sua madre, la donna che era mia moglie, forse è già arrivata al ristorante dove dobbiamo cenare insieme sperando di riuscire a parlare senza iniziare a gridare e a offenderci a vicenda.

Improvvisamente la vista gli si era appannata. I suoi occhi si erano velati di lacrime.

Se era passato tanto tempo dall'ultima volta che aveva visto Linda ridere di gusto, erano passati ancora più anni da quando gli erano venute le lacrime agli occhi.

Guardando l'africano e Linda avviarsi verso uno dei binari, Wallander fu preso dall'impulso di correre e abbracciare la figlia.

Quando scomparvero dalla vista, Wallander si mosse rapidamente per continuare quel suo pedinamento estemporaneo. Scivolò nella zona d'ombra del binario nel vento freddo che soffiava dallo stretto. Osservò la coppia camminare mano nella mano ridendo.

L'ultima cosa che vide fu la porta di un vagone del treno per Lund chiudersi e il treno lasciare lentamente la stazione.

Restò fermo sul binario deserto. In un flash rivide Linda ridere felice come lo era stata quando era ancora una bambina. E il senso di perdita del passato lo colpì come una frustata in pieno volto.

Povero Kurt Wallander, pensò. Il poliziotto patetico che non è neppure riuscito a tenere unita una famiglia.

Si era fatto tardi. Forse Mona si era stancata di aspettare e se ne era andata? Lei, che era sempre così puntuale e che odiava aspettare le persone in ritardo.

E specialmente aspettare Wallander.

Si mise a correre lungo il binario verso l'uscita. In quello stesso momento, una locomotiva che faceva manovra gli si affiancò per un attimo.

Era talmente affannato che scivolò salendo i gradini che portavano al ristorante. Un buttafuori corpulento e con i capelli tagliati a spazzola lo fissò dall'alto con uno sguardo diffidente.

«Dove pensi di andare?» chiese il buttafuori.

A quella domanda, Wallander rimase come paralizzato. L'allusione di quelle parole gli fu subito chiara.

Il buttafuori credeva che fosse ubriaco. E non lo avrebbe fatto entrare.

«Devo cenare con mia moglie» disse Wallander.

«Non credo proprio» disse il buttafuori. «Farai meglio ad andartene a casa.»

Wallander sentì una vampata di rabbia attraversargli il corpo.

«Sono della polizia!» urlò. «E non sono ubriaco, se è quello che credi. Adesso fatti da parte e lasciami entrare prima che perda la pazienza!»

«Va' a farti fottere» rispose il buttafuori. «Adesso fai il bravo e te ne vai a casa prima che chiami la polizia.»

Per un attimo, Wallander pensò di colpire l'uomo. Ma con non poco sforzo riuscì a controllarsi. Mise la mano in tasca e prese la tessera dal portafoglio.

«Sono della polizia» disse. «E non sono ubriaco. Sono semplicemente scivolato. Sono in ritardo e mia moglie mi sta aspettando all'interno.»

Il buttafuori guardò la tessera con uno sguardo pieno di sospetto.

Poi, improvvisamente, la sua espressione cambiò.

«Ma io ti conosco» disse. «Ti ho visto alla Tv l'altra sera.»

Finalmente la Tv mi rende un servizio, pensò Wallander.

«Sono d'accordo con te» disse il buttafuori. «Completamente d'accordo.»

«D'accordo su cosa?» chiese Wallander.

«Che tutti quei bastardi non devono entrare nel nostro paese. Chi sono queste facce di merda che ammazzano dei vecchi inermi? Sono d'accordo con te. Mandiamoli tutti a casa a pedate nel sedere.»

Wallander si rese conto che sarebbe stato inutile iniziare a discutere con il buttafuori. Abbozzò invece un mezzo sorriso.

«Bene, adesso ho veramente fame.»

Il buttafuori aprì la porta.

«Spero che tu capisca che faccio solo il mio lavoro.»

«Senza dubbio» disse Wallander entrando nell'ambiente piacevolmente caldo del ristorante.

Si tolse il soprabito e si guardò intorno.

Mona aveva preso posto a un tavolo vicino a una finestra che dava sul canale.

Forse mi ha visto arrivare, pensò Wallander.

Respirò profondamente cercando di tirare in dentro la pancia, si passò una mano sui capelli e si avviò verso il tavolo.

Poi, tutto andò storto sin dall'inizio.

Wallander si accorse che Mona aveva notato la macchia sulla giacca e si sentì sprofondare. Non era proprio riuscito a eliminarla.

«Ciao» disse prendendo posto di fronte a lei.

«In ritardo come al solito» disse Mona. «Mio Dio quanto sei ingrassato.»

Wallander non poté fare a meno di sentirsi offeso. Niente gentilezza, niente affetto.

«Tu invece non sei cambiata. Come sei abbronzata.»

«Siamo stati a Madeira una settimana.»

Madeira. Prima Parigi, poi Madeira. Il viaggio di nozze. L'hotel a strapiombo sulla scogliera, il piccolo ristorante sulla spiaggia. E lei c'era tornata. Con qualcun'altro.

«Davvero?» disse Wallander. «Credevo che Madeira fosse la nostra isola.»

«Non essere così infantile.»

«Per me era e rimane la nostra isola.»

«Che ragionamento puerile.»

«E anche se lo fossi? Che cosa c'è di male a essere puerile?»

Rimasero in silenzio, ciascuno con lo sguardo fisso nel vuoto. Quando una cameriera si avvicinò al loro tavolo, Wallander tirò un sospiro di sollievo.

In qualche modo, l'atmosfera migliorò quando la cameriera portò il vino.

Wallander non riusciva a staccare gli occhi dalla donna che era stata sua moglie. Come sempre, la trovava molto bella. Pensando che ora era con un altro uomo sentì una fitta di gelosia attanagliargli lo stomaco.

Wallander si scosse, abbozzò un sorriso sforzandosi di apparire calmo e

rilassato.

Alzarono i bicchieri per un brindisi.

«Torna a casa» disse Wallander. «Ricominciamo da zero.»

«No» disse Mona. «Devi renderti conto che è finita. È un capitolo chiuso per sempre.»

«Mentre ti aspettavo, sono andato alla stazione per comprare un giornale» disse Wallander. «E ho visto nostra figlia.»

«Linda?»

«Sembri stupita. Perché?»

«Credevo fosse a Stoccolma.»

«A Stoccolma? A fare cosa?»

«Per visitare una scuola professionale e decidere se sia il posto giusto per continuare gli studi.»

«Sono sicuro di non essermi sbagliato. Era Linda.»

«Le hai parlato?»

Wallander scosse il capo.

«Non sono riuscito, stava salendo sul treno un attimo prima che partisse.»

«Che treno?»

«Il treno per Lund. Era in compagnia di un africano.»

«È un bene per lei.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Quello che voglio dire è che incontrare Herman è stata la cosa migliore che le sia successa da tanto tempo.»

«Herman?»

«Herman Mboya. È originario del Kenya.»

«Si veste sempre così?» chiese Wallander.

«Più o meno. A volte si veste in modo che può sembrare un po' appariscente.»

«Che cosa fa in Svezia?»

«Studia medicina. Ancora pochi esami e sarà medico.»

Wallander la fissò sorpreso. Lo stava forse prendendo in giro?

«Medico?»

«Proprio così! Medico! Dottore, se preferisci. È una persona gentile, premurosa e con un gran senso dello humour.»

«Vivono insieme?»

«Herman ha in affitto un piccolo alloggio per studenti a Lund.»

«Ho chiesto se vivono insieme!»

«Credo che Linda si sia finalmente decisa.»

«Decisa a fare cosa?»

«Ad andare a vivere con Herman.»

«In questo caso vuoi dirmi come farà a frequentare quella scuola a Stoccolma?»

«È stato Herman a proporglielo.»

La cameriera riempì i loro bicchieri. Wallander si rese conto che dopo i due doppi whisky, il vino gli stava facendo effetto.

«Mi ha telefonato qualche tempo fa. Era a Ystad. Ma non è venuta a casa, ha solo telefonato. Quando la vedi dille che mi manca.»

«Fa quello che le pare.»

«Non ho detto questo. Ti ho solo chiesto di darle il mio messaggio!»

«Va bene. Ma non c'è alcun bisogno di gridare!»

«Non sto gridando!»

Proprio in quel momento, la cameriera portò il secondo. Mangiarono in silenzio. Wallander non riusciva a gustare il sapore della carne. Ordinò un'altra bottiglia di vino e si chiese come sarebbe arrivato a casa.

«Ti trovo in ottima forma» disse.

Mona annuì con un movimento deciso del capo.

«E tu?»

«Un disastro. Per il resto, tutto va bene.»

«Hai detto che volevi parlarmi. Di che cosa?»

Wallander aveva dimenticato che doveva trovare una scusa per il loro incontro. Ma in quel momento la sua mente era vuota.

La verità, pensò; perché non dirle la verità?

«Volevo solo incontrarti» disse. «E ho usato la prima scusa che mi è venuta in mente.»

Mona sorrise.

«Mi ha fatto piacere incontrarti» disse.

Improvvisamente, Wallander scoppiò in lacrime.

«Mi manchi terribilmente» mormorò.

Mona allungò una mano e la posò sulla sua. Ma non disse nulla.

E fu in quel momento che Wallander capì che era veramente finita. Il divorzio non avrebbe cambiato nulla. Avrebbero potuto cenare insieme qualche altra volta. Ma ormai ciascuno seguiva la propria strada. Il silenzio di Mona ne era la conferma.

Wallander pensò ad Anette Brolin e alla donna di colore che visitava i suoi sogni.

Era totalmente impreparato ad affrontare la solitudine. Ora non aveva scampo e doveva fare il possibile per abituarsi e forse col tempo sarebbe riuscito a vivere una nuova vita.

«Vorrei che rispondessi a una sola domanda» disse Wallander. «Perché mi hai lasciato?»

«Se non lo avessi fatto, la vita mi sarebbe sfuggita» disse Mona. «Vorrei che tu capissi che non è stata colpa tua. Sono stata io e solo io a sentire la necessità di un cambiamento e sono stata io a decidere. Un giorno capirai cosa voglio dire.»

«Voglio capirlo adesso.»

Quando arrivò il conto, Mona chiese di pagare la propria parte. Ma Wallander non accettò.

«Come andrai a casa?»

«Prenderò l'ultimo autobus» rispose Wallander. «E tu?»

«Vado a piedi. Non è lontano.»

«Ti accompagno.»

Mona scosse il capo.

«No. È meglio separarci qui. Credimi» ripeté. «Ma telefonami ancora. Voglio mantenere i contatti.»

Avvicinò il volto e gli diede un leggero bacio sulla guancia. Wallander la guardò allontanarsi con passo rapido. Lasciò che attraversasse il ponte sul canale e quando svoltò nella strada che portava al Savoy, iniziò a seguirla. Quella sera, prima aveva pedinato la figlia, adesso faceva la stessa cosa con la moglie.

Un'automobile era parcheggiata a pochi metri dall'hotel. Quando la raggiunse, Mona aprì la portiera e salì. Wallander si addossò al vano di un portone. Quando l'auto passò, riuscì a intravedere il volto dell'uomo che guidava.

Si avviò verso la sua auto. L'ultimo autobus era passato da tempo. Si fermò in una cabina telefonica e compose il numero di Anette Brolin. Ma quando udì la voce rispondere, riattaccò.

Salito in auto, mise una cassetta di Maria Callas, reclinò lo schienale e chiuse gli occhi.

Si svegliò di scatto in preda ai brividi. Si era addormentato senza rendersene conto e aveva dormito quasi due ore. Si sentiva ancora ubriaco, ma decise di guidare fino a casa lo stesso. Avrebbe percorso le vie secondarie che portavano da Svedala a Svaneholm e che conosceva a menadito. In quel modo era praticamente sicuro di riuscire a evitare le pattuglie dei col-

leghi.

Ma non fu così. Aveva completamente dimenticato le nuove pattuglie notturne che erano state istituite per controllare il campo profughi. Quelle stesse pattuglie che lui aveva voluto.

Mentre seguivano la direttrice da Hageholm, Peters e Norén notarono un'automobile che procedeva in modo strano fra Svaneholm e Slimminge. Anche se avrebbero dovuto riconoscere l'auto di Wallander, la targa era talmente ricoperta di fango da essere praticamente illeggibile. Inoltre, non si sarebbero mai aspettati di trovare un collega ubriaco al volante. Solo quando l'auto si fermò al loro segnale e quando Wallander abbassò il finestrino, si resero conto che il conducente era il loro sostituto capo.

Rimasero senza parole. Norén abbassò la torcia elettrica dagli occhi arrossati di Wallander.

«Tutto calmo?» chiese Wallander.

Norén e Peters si guardarono.

«Sì» disse Peters con tono incerto. «Tutto sembra calmo.»

«Bene» disse Wallander alzando il finestrino.

Peters lo bloccò con una mano.

«Credo sia meglio che tu scenda dall'auto» disse. «Adesso. Immediatamente.»

Wallander lo fissò sorpreso. Norén puntò nuovamente la torcia sul suo viso.

Si passò una mano sulla fronte e fece quello che gli era stato detto. Scese dall'auto e l'aria fredda della notte lo fece rabbrividire.

Qualcosa era finito per sempre.

9.

Quando, poco dopo le sette di quel venerdì mattina, Wallander spinse la porta girevole dell'hotel Svea a Simrishamn non si poteva dire che fosse il poliziotto più felice della Scania. Un fitto nevischio sembrava penetrargli dappertutto e si rese conto di avere messo per sbaglio i mocassini estivi.

Come se non bastassero i piedi bagnati, era in preda a una feroce emicrania. Andò direttamente al bar dell'hotel e chiese alla ragazza dietro il bancone un caffè e due aspirine.

Quando portò il bicchiere alla bocca notò che la mano gli tremava.

Bevve il caffè d'un sorso. In preda a un furioso senso di colpa.

Quando alcune ore prima in quella strada secondaria fra Svaneholm e

Slimminge, Norén gli aveva intimato di scendere dall'auto, Wallander aveva creduto che fosse tutto finito. La mia carriera come poliziotto è finita, aveva pensato. Il suo flagrante stato di ubriachezza al volante poteva solo significare una sospensione immediata. E anche quando e se fosse tornato in servizio dopo avere scontato l'inevitabile periodo di prigione che le ferree leggi svedesi prevedevano in casi simili, non avrebbe avuto il coraggio di guardare i suoi colleghi negli occhi.

In quei pochi terribili minuti, aveva pensato che forse avrebbe potuto trovare lavoro come responsabile della sicurezza di qualche società, forse un grande magazzino. Oppure in una delle imprese private di sorveglianza che erano spuntate come funghi negli ultimi anni. Ma, in ogni caso, la sua carriera ventennale come poliziotto era finita.

Non gli era mai passato per la testa di cercare di corrompere Norén e Peters. Sapeva fin troppo bene che non avrebbe funzionato. L'unica cosa che gli rimaneva da fare era di supplicarli. Fare appello allo spirito di corpo, al cameratismo, all'amicizia che non si era mai creata.

Ma non era stato costretto a fare nulla di tutto ciò.

«Sali in auto con Peters. Io guiderò la tua» aveva detto Norén.

Più tardi, Wallander si era ricordato il senso di sollievo che aveva provato, ma non avrebbe mai dimenticato il cenno di rimprovero e di delusione nella voce del collega.

Aveva preso posto sul sedile posteriore dell'auto. Per tutto il tragitto fino al suo appartamento in Mariagatan, Peters era rimasto in silenzio.

Quando arrivarono, Norén aveva parcheggiato e gli aveva dato le chiavi della sua auto.

«Qualcuno ti ha visto a parte noi?» aveva chiesto Norén.

«Nessun altro.»

«Ritieniti fortunato.»

Peters aveva fatto un cenno con il capo. E in quel momento, Wallander aveva capito che l'incidente non sarebbe trapelato. Norén e Peters stavano commettendo una grave negligenza in servizio per lui. Perché lo facessero rimaneva un mistero per Wallander.

«Grazie» aveva detto Wallander.

«Adesso vai a casa a riposare» aveva detto Norén.

Wallander era salito nel suo appartamento. Aveva cercato la bottiglia di whisky e aveva bevuto direttamente dalla bottiglia le quattro dita che rimanevano. Poi si era addormentato sul divano del soggiorno. Un sonno pesante, senza pensieri, senza sogni. Alle sei e un quarto, dopo essersi ra-

sato frettolosamente, era uscito di casa e aveva preso l'auto.

Naturalmente sapeva di essere ancora intossicato. Ma sapeva anche che non avrebbe incontrato Peters e Norén un'altra volta. Il loro turno finiva alle sei.

Cercò di concentrarsi e immaginare quello che lo aspettava. Avrebbe incontrato Göran Boman e insieme avrebbero dato la caccia all'anello mancante nell'indagine sul duplice omicidio a Lenarp.

Escluse ogni altra cosa dalla sua mente. Avrebbe affrontato quei pensieri più tardi, quando avesse smaltito la sbornia completamente, quando fosse riuscito a prendere le distanze da tutto.

Era solo nel bar dell'hotel. Si era seduto a un tavolo vicino a una finestra. Guardò il mare, appena visibile fra il fitto nevischio. Un peschereccio stava uscendo dal porto e Wallander riuscì a malapena a leggere il numero di identificazione dipinto sulla prua.

Una birra, pensò. Una birra fresca è quello che potrebbe rimettermi in sesto.

La tentazione era grande. Poi pensò che nel corso della mattinata avrebbe potuto trovare il tempo per andare a comprare qualcosa da bere per la sera.

In un modo o nell'altro, sentiva un impellente bisogno di evitare di diventare completamente sobrio.

Sono proprio un bell'esempio di poliziotto, pensò.

Un piedipiatti titubante.

La ragazza dietro il bancone gli versò un'altra tazza di caffè. Lasciò i pensieri correre. Avrebbe potuto prendere una camera nell'albergo e la ragazza lo avrebbe seguito. Allora avrebbe tirato le tende, dimenticato tutto e tutti, si sarebbe lasciato scivolare e avrebbe escluso ogni senso di realtà.

Bevve il caffè e istintivamente prese la borsa. Aveva ancora tempo per leggere il materiale dell'inchiesta.

Preso da un'improvvisa inquietudine, andò alla reception e chiese di poter usare una delle cabine telefoniche. Compose il numero della centrale di polizia di Ystad. Fu Ebba a rispondere.

«Hai passato una bella serata?» chiese Ebba.

«Poteva essere meglio» rispose Wallander. «Fra l'altro, grazie per l'aiuto con il vestito.»

«Quando posso, sempre a tua disposizione.»

«Sto telefonando dall'hotel Svea a Simrishamn. Rimarrò ancora mezz'ora, puoi chiamarmi se ce ne sarà bisogno. Aspetto Boman della polizia di

Kristianstad. In ogni caso mi farò vivo io.»

«Qui è tutto tranquillo per il momento. Anche al campo profughi.»

Terminata la conversazione, Wallander andò alla toilette e si lavò il viso. Evitò di guardarsi allo specchio. Si toccò il bernoccolo sulla fronte. Era ancora sensibile. Ma il dolore al braccio era praticamente svanito.

La coscia gli faceva ancora male solo quando allungava la gamba.

Andò nella sala da pranzo e ordinò la colazione. Mentre mangiava, iniziò a sfogliare l'incartamento dell'indagine.

Puntualmente, alle dieci, Göran Boman entrò nella sala da pranzo.

«Tempo da lupi» disse sedendosi.

«Finché non c'è una tempesta di neve, va tutto bene» rispose Wallander.

Göran Boman ordinò un caffè e poi iniziarono subito a parlare del programma della giornata.

«Abbiamo avuto un colpo di fortuna» disse Göran Boman. «Sembra che non ci siano problemi a incontrare la donna a Gladsax e le altre due a Kristianstad.»

«Iniziamo con la donna a Gladsax.»

«Si chiama Anita Hessler» disse Boman. «Cinquantotto anni. Risposata da un paio d'anni con un responsabile di un'agenzia immobiliare.»

«Hessler è il suo nome da ragazza?» chiese Wallander.

«Sì. Adesso si chiama Johanson. Il marito si chiama Klas Johanson. Abitano in un quartiere di villette appena fuori dal paese. Abbiamo fatto delle ricerche. Da quello che siamo riusciti a sapere, è casalinga.»

Göran Boman consultò il suo taccuino.

«Il 9 marzo del 1951 ha dato alla luce un bambino al reparto maternità dell'ospedale di Kristianstad. Per essere precisi alle 4.13. Per quanto ne sappiamo è il suo unico figlio. Klas Johanson, al contrario, ha quattro figli da un matrimonio precedente. Inoltre, è più vecchio di lei di sei anni.»

«Dunque il figlio della donna ha trentanove anni.» disse Wallander.

«Si chiama Stefan» disse Göran Boman. «Abita a Åhus e lavora come impiegato per una cooperativa di taxi a Kristianstad. Economicamente è a posto. Villetta a schiera, due figli.»

«Un impiegato di una cooperativa di taxi che commette un duplice omicidio?» rifletté Wallander ad alta voce.

«Molto improbabile direi. Mai sentito» rispose Göran Boman.

Uscirono dall'albergo e si avviarono in direzione di Gladsax. Il nevischio si era trasformato in una fitta pioggia battente. Poco prima del villaggio, Göran Boman prese a sinistra.

Il gruppo di villette era in netto contrasto con le case bianche e basse che formavano il nucleo del villaggio. Wallander aveva l'impressione di essere in uno dei quartieri residenziali alla periferia di una grande città.

La casa era l'ultima lungo la strada. Un'imponente antenna parabolica era montata su un'apposita gettata di cemento a fianco della casa. Il giardino era ben tenuto e ordinato. Wallander e Göran Boman rimasero seduti nell'auto a osservare la villa di mattoni rossi per qualche minuto. Una Nissan bianca era parcheggiata sullo spiazzo davanti alla porta del garage.

«Non credo che il nostro sia in casa» disse Göran Boman. «Ha il suo ufficio nel centro di Simrishamn. Sembra si sia specializzato nella vendita di immobili a tedeschi facoltosi.»

«È permesso dalla legge?» chiese Wallander sorpreso.

Göran Boman scrollò le spalle.

«Usano dei prestanome» disse. «I tedeschi non fanno questione sui prezzi e per il diritto di proprietà usano dei prestanome svedesi. Non poche persone nella Scania si guadagnano da vivere in questo modo.»

Improvvisamente notarono il movimento di una tendina a una delle finestre. Era stato così fugace che solo l'occhio allenato di un poliziotto aveva potuto captarlo.

«C'è qualcuno in casa» disse Wallander. «Andiamo a fare una visita.»

La donna che aprì la porta era affascinante. Indossava una tuta da jogging attillata che faceva risaltare le linee sinuose del corpo. Non ha i lineamenti di una svedese, pensò Wallander.

Poi pensò che il modo in cui si sarebbero presentati avrebbe potuto avere la stessa importanza di tutte le domande messe insieme.

Come avrebbe reagito la donna quando si fossero presentati dicendo che erano della polizia?

Ma l'unica cosa che riuscì a osservare fu un leggero movimento delle sopracciglia. Poi la donna sorrise. Wallander si chiese se Göran Boman non si fosse sbagliato. Quella donna non poteva avere cinquantotto anni. Se non lo avesse saputo, Wallander avrebbe detto al massimo quarantacinque.

«Una visita inaspettata. Vi prego, accomodatevi.»

Dall'entrata passarono in un soggiorno arredato con gusto. Librerie stipate di libri ricoprivano le pareti. In un angolo, uno dei televisori più esclusivi della Bang & Olufsen era appoggiato su un tavolino di cristallo. Poco più lontano in un grande acquario la più grande varietà di pesci esotici che Wallander avesse mai visto scivolava languidamente fra alghe e rocce.

Wallander trovava difficile collegare quel soggiorno con Johannes Lövgren. Non c'era niente che ricordava la casa da contadini dell'uomo assassinato.

«Posso offrirvi qualcosa? Tè? Caffè?» chiese la donna.

«No, grazie» rispose Wallander. «Siamo venuti solo per fare alcune domande di routine. Io mi chiamo Kurt Wallander e il mio collega è Göran Boman della polizia di Kristianstad.»

«La visita della polizia è un fatto inconsueto e anche eccitante» disse la donna continuando a sorridere. «Qui a Gladsax non succede mai nulla.»

«Siamo venuti per chiederle semplicemente se lei conosce un uomo che si chiama Johannes Lövgren» disse Wallander.

La donna lo fissò sorpresa.

«Johannes Lövgren? No. Chi è?»

«È sicura di non conoscerlo?»

«Naturalmente ne sono sicura.»

«Johannes Lövgren è stato assassinato insieme a sua moglie in un paese chiamato Lenarp alcuni giorni fa. Forse ha avuto modo di leggere la notizia sui giornali?»

L'espressione di sorpresa sul volto della donna sembrava genuina.

«Adesso devo ammettere di non capire niente» disse la donna. «Ricordo di avere letto qualcosa sui giornali. Ma che cosa ho a che fare io con questa storia?»

No, pensò Wallander volgendo lo sguardo verso Göran Boman che sembrava pensare la stessa cosa. Che cosa ha a che fare questa donna con Johannes Lövgren?

«Nel 1951, lei ha dato alla luce un figlio a Kristianstad» disse Göran Boman. «Come risulta da tutti i documenti nei registri dell'anagrafe, lei ha dichiarato che era figlio di padre ignoto. Può essere che Johannes Lövgren fosse il padre?»

La donna li fissò a lungo prima di rispondere.

«Non capisco perché me lo chiediate» disse alla fine. «E capisco ancora meno che cosa abbia a che fare con quel contadino assassinato. Ma se può esservi di aiuto, posso dirvi che il padre di Stefan si chiamava Rune Stierna. Era sposato. Ero più che consapevole di quello che facevo e ho scelto di tenere segreta la sua identità. Rune è morto dodici anni fa. E Stefan ha sempre avuto un ottimo rapporto con suo padre.»

«Capisco che le nostre domande le possano sembrare strampalate» disse Wallander. «Ma a volte noi poliziotti siamo costretti a fare domande

strambe.»

Fecero ancora alcune domande e presero appunti. Poi tutto finì.

«Ci scusiamo per averla disturbata» disse Wallander alzandosi.

«Credete che abbia detto la verità?» chiese la donna inaspettatamente.

«Sì» rispose Wallander. «Crediamo che lei dica la verità. Ma se non fosse così lo verremmo a sapere. Prima o poi.»

La donna si mise a ridere.

«Dico sempre la verità. Non sono capace di mentire. Ma potete tornare quando volete per fare altre domande strane.»

Salutarono e uscirono dalla villa.

«Un viaggio a vuoto» disse Göran Boman scuotendo il capo.

«Proprio così» rispose Wallander.

«Pensi che valga la pena di andare fino a Åhus per parlare con il figlio?»

«Penso che sia meglio lasciare perdere. Almeno per il momento.»

Salirono in auto e presero la strada per Kristianstad.

Poco prima di Brösarp la pioggia cessò e un timido sprazzo di blu apparve fra le nuvole.

Lasciarono l'auto nel parcheggio davanti alla centrale di polizia di Kristianstad e ne presero una di servizio.

«Margareta Velander» disse Göran Boman. «Quarantanove anni, ha un negozio di parrucchiera a Kropkarpsgatan che si chiama "Die Welle". Tre figli, divorziata, risposata, nuovamente divorziata. Abita in una casa a schiera nelle vicinanze di Blekinge. Ha avuto un figlio nel dicembre del 1958. Il figlio si chiama Nils. Apparentemente un tipo stravagante. Ha fatto l'ambulante in mercati qua e là nella regione vendendo cianfrusaglie di importazione. Inoltre, è il concessionario di una ditta che produce indumenti intimi sexy. Abita a Sölvesborg. Chi diavolo può comprare indumenti intimi sexy venduti per corrispondenza da un buco come Sölvesborg?»

«Più di quanti tu possa immaginare» disse Wallander.

«È stato dentro una volta per lesioni» continuò Göran Boman. «Non ho letto il rapporto. Ma so che ha avuto un anno. Il che significa che ha usato non poca violenza.»

«Voglio vedere quel rapporto» disse Wallander. «Dove è successo?»

«È stato processato e condannato dal Tribunale di Kalmar. Ho richiesto una copia della sentenza.»

«Quando è stato?»

«Nel 1981, credo.»

Mentre Göran Boman continuava a guidare attraverso la città, Wallander rifletté.

«Quindi, Margareta Velander aveva solo diciassette anni quando ha avuto il figlio. E se pensiamo che Johannes Lövgren possa essere il padre, abbiamo una notevole differenza di età.»

«L'ho pensato anch'io. Ma può volere dire tutto e niente.»

Il negozio di Margareta Velander era situato in uno scantinato di un condominio alla periferia di Kristianstad.

«Quasi quasi mi faccio tagliare i capelli» disse Göran Boman. «Non riesco a trovare un buon barbiere. Tu ne hai uno fisso?»

Wallander stava per rispondere che normalmente era sua moglie Mona che lo faceva.

«Cambio continuamente» disse con uno sforzo.

Quando entrarono nel locale, tutte e tre le poltrone erano occupate.

Due donne erano sedute sotto il casco mentre in piedi, accanto alla poltrona, una donna stava lavando la testa alla terza cliente.

La donna che stava lavando i capelli alzò gli occhi e li guardò sorpresa.

«Per il taglio dei capelli bisogna prendere un appuntamento. Oggi è tutto prenotato. E anche domani.»

«Margareta Velander?» chiese Göran Boman.

Si avvicinò e fece vedere la sua tessera.

«Vorremmo parlarle» continuò.

Wallander notò un'espressione di paura dipingersi sul volto della donna.

«Non posso lasciare le clienti proprio ora.»

«Possiamo aspettare» disse Göran Boman. «Abbiamo tempo.»

«Potete aspettare nel retro» disse Margareta Velander. «Non ci vorrà molto.»

Il retro era molto piccolo. Un tavolo ricoperto da una tovaglia incerata e due sedie occupavano praticamente tutto lo spazio del locale. Su un ripiano erano appoggiate alcune riviste, due tazze e una caffettiera. Wallander osservò una fotografia in bianco e nero appesa alla parete. Era ingiallita e in parte sbiadita. Ritraeva un giovane con l'uniforme della marina. Avvicinandosi, Wallander riuscì a leggere "Halland" sul berretto.

«Halland» disse. «Era un incrociatore o un cacciatorpediniere?»

«Cacciatorpediniere. Rottamato non so quanti anni fa.»

Margareta Velander entrò nel retro asciugandosi le mani.

«Adesso ho qualche minuto» disse. «Di che cosa si tratta?»

«Vogliamo sapere se conosce un uomo che si chiama Lö-

vgren» disse Wallander.

«Puoi darmi del tu» disse la donna sedendosi. «Volete una tazza di caffè?»

Wallander non si curò di rispondere. Il fatto che la donna avesse fatto la domanda voltandogli le spalle lo aveva irritato.

«Johannes Lövgren» ripeté. «Un contadino in un paesino fuori Ystad. Lo conosci?»

«Quello che è stato assassinato?» chiese la donna voltandosi e fissandolo.

«Sì» disse Wallander. «L'uomo che è stato assassinato insieme a sua moglie. Proprio lui.»

«No» rispose la donna versandosi una tazza di caffè. «Perché dovrei conoscerlo?»

Wallander e Göran Boman si scambiarono un rapido sguardo. C'era qualcosa nel tono di voce della donna che lasciava trapelare un certo nervosismo.

«Nel dicembre del 1958, hai avuto un figlio che hai chiamato Nils» disse Wallander. «Un figlio che hai dichiarato di padre ignoto.»

Non appena pronunciò il nome del figlio, la donna scoppiò in lacrime.

La tazza di caffè le cadde di mano e il liquido si sparse sul pavimento.

«Che cosa ha fatto?» chiese la donna sedendosi su una delle sedie. «Che cosa ha fatto?»

Prima di continuare, Wallander aspettò che la donna si calmasse.

«Non siamo venuti per dare una notizia di questo tipo» disse Wallander. «Vogliamo solo sapere se il padre di Nils si chiama Johannes Lövgren.»

«No.»

La donna aveva risposto in modo poco convincente.

«In questo caso, vorremmo sapere il nome del padre di Nils.»

«Perché volete saperlo?»

«E importante per un'indagine che stiamo svolgendo.»

«Vi ho appena detto che non conosco nessuno che si chiami Lövgren.»

«Qual è il nome del padre di Nils?»

«Non ve lo dico.»

«La tua risposta rimarrà confidenziale.»

La donna indugiò prima di rispondere.

«Non so chi sia il padre di Nils.»

«Normalmente una donna sa sempre chi è il padre.»

«Quell'anno sono stata con diversi uomini. Non so chi sia il padre. È

proprio per questo che l'ho dichiarato di padre ignoto.»

Margareta Velander si alzò di scatto.

«Devo lavorare» disse. «Altrimenti quelle due sotto il casco arrostiscono.»

«Aspetteremo.»

«Non ho più niente da dire.»

La donna sembrava sempre più agitata.

«Ma noi abbiamo altre domande.»

Dopo dieci minuti, la donna tornò con delle banconote in mano. Le ripose nella borsetta appesa allo schienale di una delle sedie. Ora sembrava composta e determinata.

«Non conosco nessun Lövgren» disse con tono deciso.

«E insisti nell'affermare di non conoscere il padre del figlio che hai dato alla luce nel 1958?»

«Sì.»

«Penso che tu sappia che puoi essere chiamata a rispondere a queste domande sotto giuramento.»

«Non sto mentendo.»

«Dove possiamo trovare tuo figlio Nils?»

«È sempre in viaggio.»

«Da quello che sappiamo è domiciliato a Sölvesborg.»

«Perché non ci andate allora?»

«Lo faremo. Puoi starne certa.»

«Comunque, io non ho più niente da dirvi.»

Wallander esitò un attimo. Poi indico la fotografia sbiadita sulla parete.

«È Nils?» chiese.

La donna aveva appena acceso una sigaretta. Soffiò il fumo praticamente in faccia a Wallander.

«Non conosco nessun Lövgren. Non so di cosa stiate parlando.»

«Bene» disse Göran Boman. «Adesso ce ne andiamo. Ma è molto probabile che torneremo a farti visita.»

«Non ho altro da dire. Perché non mi lasciate in pace?»

«Quando la polizia sta dando la caccia al colpevole di un duplice omicidio, nessuno viene lasciato in pace» disse Göran Boman. «È così e basta.»

Quando tornarono all'aperto il sole brillava. Salirono in auto e rimasero seduti senza avviare il motore.

«Cosa ne pensi?» chiese Göran Boman.

«Non so. Ma c'è qualcosa che non mi quadra.»

«Tentiamo di trovare il figlio prima di continuare con la terza?»

«Penso proprio di sì.»

Arrivarono a Sölvesborg e si misero alla ricerca dell'indirizzo giusto. Con non poche difficoltà trovarono una casa di legno in pessimo stato alla periferia della città. In un recinto di fianco alla casa erano ammassate carcasse e parti di auto. Un cane lupo legato a una lunga catena iniziò ad abbaiare furiosamente. La casa dava l'impressione di essere abbandonata. Göran Boman si avvicinò alla porta d'entrata e si chinò in avanti per leggere un cartello scritto malamente inchiodato a lato della porta.

«Nils Velander» disse. «Siamo nel posto giusto.»

Bussò parecchie volte. Ma nessuno rispose. Andarono sul retro della casa. Non c'era anima viva.

«Che topaia schifosa» disse Göran Boman.

Quando tornarono all'ingresso, automaticamente Wallander posò una mano sulla maniglia.

La porta era aperta.

Wallander volse lo sguardo verso Göran Boman che scrollò le spalle.

«Se è aperta è aperta» disse. «E noi entriamo.»

Rimasero immobili in ascolto nell'ingresso senza luce. Tutto era avvolto nel silenzio finché un gatto non passò davanti a loro per gettarsi sibilando sulla scala che portava al piano superiore della casa. La stanza a sinistra sembrava una specie di ufficio. A parte una scrivania sulla quale troneggiava un telefono con segreteria automatica e che era completamente ricoperta da ogni sorta di contenitori, carte e riviste, addossate alla parete c'erano due cassettiere porta documenti in acciaio che avevano visto tempi migliori. Wallander sollevò il coperchio di una scatola di cartone sulla destra del ripiano della scrivania. All'interno c'erano indumenti intimi di pelle nera e un'etichetta autoadesiva con indirizzo.

«Fredrik Åberg, Dragongatan a Alingsås ha ordinato questa porcheria» disse Wallander con una smorfia. «Mittente discreto, naturalmente.»

Passarono nella stanza accanto che chiaramente Nils Velander aveva adibito a magazzino per gli indumenti intimi sexy. Una serie di fruste e collari troneggiava su uno degli scaffali.

Entrambe le stanze, dove tutto era accatastato senza ordine, erano invase da un forte odore di chiuso.

Passarono in cucina. Piatti, tazze e posate sporchi erano accatastati sul lavandino. I resti di un pollo arrosto erano sparsi sul pavimento. Qui, regnava l'odore di urina di gatto.

Wallander aprì le due porte battenti della dispensa.

All'interno c'erano un'attrezzatura per la distillazione e due grosse damigiane.

Salirono al piano superiore. La scala portava direttamente a una grande stanza. Le tende erano accostate. Indumenti erano accatastati ovunque. Un piumone copriva a malapena le lenzuola grigie sul letto. Non meno di sette gatti passarono correndo fra le gambe dei due poliziotti.

«Che cimiciaio nauseante» disse Göran Boman. «Come si fa a vivere in un posto simile.»

La casa dava l'impressione di essere stata lasciata in fretta e furia.

«Credo sia meglio uscire» disse Wallander. «È meglio richiedere un mandato di perquisizione prima di perquisirla come si deve.»

Tornarono al piano terra. Göran Boman entrò nell'ufficio e attivò la segreteria telefonica.

Una voce, probabilmente quella di Nils Velander, comunicava che il personale di "Indumenti Sexy" era momentaneamente assente, era però possibile lasciare ordini o eventuali messaggi dopo il segnale acustico. Nessuno aveva lasciato un messaggio.

Appena uscirono dalla casa il cane lupo si avventò abbaiando verso di loro fino al limite massimo della catena.

Poco lontano, sul fianco sinistro della casa, nascosta dai resti di un vecchio mangano, si scorgeva la porta di quella che doveva essere la cantina.

Anche quella porta non era chiusa a chiave. Wallander entrò. Passò la mano sul muro cercando un interruttore. La luce fioca di una lampadina nuda ricoperta di polvere si accese. Wallander si guardò intorno. Un angolo della stanza era occupato da una vecchia caldaia arrugginita. Il resto della cantina era occupato per tre quarti da gabbie per uccelli.

Wallander tornò sui suoi passi, si affacciò alla porta e disse a Göran Boman di raggiungerlo.

«Mutande in pelle e gabbie per uccelli» disse Wallander. «Chi è veramente questo Nils Velander?»

«Credo che sia opportuno scoprirlo al più presto» disse Göran Boman.

Stavano per uscire quando Wallander notò la maniglia di quella che sembrava essere una cassaforte sporgere da dietro la caldaia. Si avvicinò e la girò. Come tutto il resto in quella casa, anche la cassaforte non era stata chiusa a chiave. All'interno, la sua mano incontrò quello che al tatto sembrava un sacchetto di plastica. Lo tirò fuori e lo aprì.

«Guarda, guarda» disse Göran Boman.

Il sacchetto era pieno di biglietti da mille corone.

Wallander ne contò ventitré.

«Credo che il giovane Velander dovrà darci un bel po' di risposte.»

Rimisero il sacchetto di plastica nella cassaforte e uscirono. Il cane lupo ripeté il suo folle tentativo di autostrangolamento.

«Sarà meglio parlare coi colleghi della centrale di Sölvesborg» disse Göran Boman. «Con tutta probabilità sarà più facile per loro trovare il nostro uomo.»

Alla centrale di polizia di Sölvesborg incontrarono un poliziotto che conosceva Nils Velander molto bene.

«Siamo certi che Nils Velander si occupi di un sacco di attività illegali» disse. «Ma per il momento l'unica cosa di cui siamo praticamente certi è l'importazione illegale di gabbie per uccelli dalla Thailandia. E distillazione illegale.»

«Tempo fa è stato condannato per aggressione violenta» disse Göran Boman.

«La cosa non si è ripetuta» rispose il poliziotto. «Ma vi daremo una mano a trovarlo. Credete veramente che sia implicato in quei due omicidi?»

«Non lo sappiamo» disse Wallander. «Ma vogliamo parlargli.»

Tornando, il cielo si era improvvisamente riannuvolato. Prima di raggiungere la periferia di Kristianstad la pioggia iniziò a cadere. Sia Wallander che Göran Boman avevano trovato il collega di Sölvesborg molto disponibile ed erano certi che sarebbe riuscito a rintracciare Nils Velander in poco tempo.

«Però devo dire di non essere convinto che l'interrogatorio di Nils Velander darà risultati apprezzabili. Che cosa abbiamo. Un sacchetto di plastica con delle banconote che non provano nulla.»

«Eppure io continuo ad avere la sensazione che ci sia qualcosa sotto» disse Göran Boman.

Wallander annuì.

Si fermarono per pranzare in un piccolo motel appena fuori città.

Prima di sedersi a tavola, Wallander decise di telefonare alla centrale di polizia di Ystad.

Entrò nella cabina del telefono pubblico e prese il ricevitore. Gli ci volle qualche attimo per rendersi conto che qualche vandalo aveva staccato il filo che penzolava tristemente.

All'una e mezza erano di ritorno a Kristianstad. Prima di andare a visitare la terza donna, Göran Boman disse che doveva controllare un dettaglio

nel suo ufficio.

Quando entrarono nella centrale di polizia, la ragazza al centralino fece loro cenno di avvicinarsi.

«Hanno telefonato da Ystad» disse la ragazza. «Hanno detto che Kurt Wallander deve richiamare al più presto possibile.»

«Puoi usare il telefono nel mio ufficio» disse Göran Boman. «Intanto io vado a prendere del caffè.»

Wallander compose il numero in preda a una sensazione di ansia e inquietudine.

Appena udì la sua voce, Ebba gli passò Rydberg senza dire una sola parola.

«Devi tornare in centrale al più presto» disse Rydberg. «Un pazzoide ha sparato e ucciso un profugo somalo a Hageholm.»

«Sparato? Cosa diavolo vuoi dire.»

«Voglio dire che un uomo è stato ucciso. Stava camminando per i fatti suoi. Qualcuno gli ha sparato con un fucile da caccia. Ti ho cercato dappertutto. Dove sei?»

«È morto?»

«Il colpo gli ha praticamente spappolato la testa.»

Wallander sentì un nodo allo stomaco.

«Vengo subito.»

Mentre posava il ricevitore, Göran Boman entrò con due tazze di caffè in mano. Wallander gli raccontò brevemente quello che era successo.

«Ti farò accompagnare da una delle nostre auto di pronto intervento» disse Göran Boman. «Poi farò in modo che qualcuno porti la tua auto a Ystad.»

Wallander prese posto nell'auto che partì per Ystad a sirene spiegate. Per tutto il viaggio, rimase con lo sguardo fisso sulla strada senza dire una parola. Rydberg lo stava aspettando di fianco alla sua auto nel parcheggio davanti alla centrale di polizia. Partirono immediatamente in direzione di Hageholm.

«Cosa sappiamo?»

«Non molto. La redazione del quotidiano Sydsvenska ha ricevuto una telefonata pochi minuti dopo l'omicidio. Un uomo ha affermato di averlo fatto per vendicare l'assassinio di Johannes Lövgren. E poi ha aggiunto che la prossima volta sarebbe toccato a una donna per vendicare Maria Lövgren.»

«Questa è pura follia» disse Wallander. «Non abbiamo forse dichiarato che non sospettiamo cittadini stranieri?»

«Qualcuno sembra credere il contrario. E non solo. Il peggio è che sono sicuri che stiamo proteggendo degli stranieri.»

«L'ho smentito categoricamente.»

«Quello o quelli che hanno sparato se ne fregano delle tue smentite. Finalmente hanno un motivo per prendere le armi e iniziare a sparare ai profughi.»

«Tutto questo è pazzesco.»

«Sarà pazzesco fin che vuoi. Ma è la realtà.»

«Sai se la redazione del giornale ha registrato la telefonata?»

«Sì. Lo hanno fatto.»

«Voglio sentire la registrazione. Voglio sentire se è la stessa persona che mi ha telefonato e minacciato» disse Wallander.

Poi rimase un attimo in silenzio osservando il paesaggio invernale.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Wallander.

«Dobbiamo prendere gli assassini di Johannes e Maria Lövgren» rispose Rydberg. «E dobbiamo farlo al più presto.»

Nel campo profughi di Hageholm regnava il caos totale. Un folto gruppo di profughi chiaramente scossi e impauriti si era radunato nella sala da pranzo, alcuni giornalisti stavano facendo interviste, i telefoni squillavano senza interruzione. Wallander era sceso dall'auto a un centinaio di metri dall'edificio. Soffiava un vento gelido e Wallander alzò il colletto del soprabito e si avvicinò alla zona delimitata dai nastri di plastica a lato di una strada sterrata. Un lenzuolo bianco copriva la figura di un essere umano.

Sollevò cautamente un lembo del lenzuolo per lasciarlo ricadere immediatamente facendo un passo indietro.

Rydberg non aveva esagerato. Rimaneva ben poco della testa dell'uomo.

«Ha sparato a distanza ravvicinata» disse Hansson. «Quello che ha sparato lo ha fatto da non più di due metri di distanza.»

«I colpi?» disse Wallander.

«Il responsabile del campo ha detto di avere sentito due colpi, in rapida successione.»

Wallander si guardò intorno.

«Tracce di copertoni d'auto?» disse. «Dove porta questa strada?»

«A poco più di due chilometri arrivi alla E14.»

«Qualcuno ha visto qualcosa?»

«Non è facile interrogare dei profughi che parlano quindici lingue diverse. Stiamo facendo del nostro meglio.»

«Sapete chi è la vittima?»

«Un somalo. Moglie e nove bambini.»

Wallander fissò Hansson incredulo.

«Nove bambini?»

«Sì. E puoi immaginare i titoli sui giornali di domani. Un cittadino straniero inerme assassinato mentre fa una passeggiata. Nove bambini improvvisamente senza padre.»

Un'auto della polizia si fermò a pochi metri, e Svedberg scese rapidamente.

«Ho il capo al telefono» disse.

Wallander lo guardò sorpreso.

«Ma non doveva tornare dalle vacanze in Spagna domani?»

«Non Björk. Il direttore generale della polizia.»

Wallander salì nell'auto e prese il telefono. Il tono brusco e autoritario del direttore della polizia lo irritò immediatamente e dovette sforzarsi per non rispondere malamente.

«Questa è a dir poco una brutta faccenda» disse il direttore della polizia. «L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è un omicidio a sfondo razzista.»

«Lo so» rispose Wallander.

«Quest'indagine deve avere la priorità assoluta.»

«Sono d'accordo. Ma abbiamo anche il doppio omicidio a Lenarp.»

«State facendo dei passi avanti?»

«Credo di sì. Ma ci vorrà tempo.»

«Voglio un rapporto completo. Occupatene tu personalmente. Questa sera devo partecipare a un dibattito in televisione e ho bisogno di tutte le informazioni possibili.»

«Sarà fatto.»

La conversazione terminò.

Wallander rimase seduto nell'auto.

Questo è un lavoro per Näslund, pensò. Gli chiederò di inviare a Stoccolma tutte le informazioni necessarie.

Si sentiva in preda a un'acuta inquietudine. Il ricordo di quello che era accaduto la sera prima continuava ad assillarlo. E quando vide Peters arrivare con la sua auto sentì un nodo allo stomaco.

Poi pensò a Mona e all'uomo che l'aveva attesa nell'auto parcheggiata nella piazza.

E a Linda che rideva. E all'uomo di colore al suo fianco.

E a suo padre che dipingeva testardamente sempre lo stesso quadro.

Poi pensò a se stesso.

C'è un tempo per vivere, e un tempo per morire.
Con uno sforzo scese dall'auto. L'indagine non poteva aspettare.
Adesso non deve succedere altro.
Non riusciremo a farcela.
Erano le tre e un quarto. Era iniziato a piovere.

10.

Wallander fu scosso da un brivido di freddo. Erano quasi le cinque e la pioggia continuava a cadere. Alcuni agenti avevano piazzato i proiettori intorno al luogo del delitto. Due infermieri si stavano avvicinando con una barella camminando a fatica nel fango. Il corpo della vittima stava per essere portato via. Wallander fissò la strada che diventava sempre più fangosa sotto la pioggia battente. Anche per un poliziotto in gamba come Rydberg, non sarebbe stato facile individuare delle tracce.

Eppure, a dispetto del freddo e della pioggia, Wallander provava un senso di sollievo. Fino a pochi minuti prima, erano stati circondati dalla moglie isterica e dai nove figli della vittima e da una cacofonia di urla di dolore e pianti. Appena arrivata sul luogo, la donna si era gettata nel fango e le sue urla di disperazione erano state talmente strazianti da costringerlo ad allontanarsi per un attimo. Con sua grande sorpresa, Wallander aveva potuto constatare che l'unico che sembrava in grado di calmare la disperazione della donna e dei bambini era stato Martinsson. Proprio il più giovane fra loro, e l'unico che fino a quel momento della sua carriera di poliziotto non era ancora stato costretto a comunicare una morte a dei genitori o parenti. Era caduto in ginocchio e aveva messo un braccio intorno alle spalle della donna, riuscendo in qualche modo, a dispetto delle barriere linguistiche, a comunicare con lei. Quello che un prete, chiamato in tutta fretta, non era riuscito a fare. Alla fine, Martinsson era riuscito a convincere la donna e i suoi figli a tornare nell'edificio principale del campo, dove un medico e uno psicologo li stavano aspettando.

Camminando a fatica, Rydberg si avvicinò a Wallander. I suoi pantaloni erano coperti di fango fin sopra le ginocchia.

«Che posto. E che tempo» disse sospirando. «Ma Hansson e Svedberg hanno fatto un lavoro incredibile. Sono riusciti a trovare tre profughi che sembrano aver visto qualcosa.»

«Che cosa hanno detto?»

«Come faccio a saperlo, non parlo né arabo né swahili. Sono partiti per

Ystad cinque minuti fa. La Direzione generale per l'immigrazione ha promesso di mettere a disposizione degli interpreti per l'interrogatorio.»

Wallander annuì.

«Che cosa abbiamo? Hai trovato qualche traccia?»

Rydberg prese dalla tasca un taccuino sgualcito.

«È stato ucciso all'una in punto» disse. «Il responsabile del campo profughi aveva appena acceso la radio. Ha udito i colpi subito dopo il segnale orario. Due colpi. Ma questo lo sapevi. L'uomo è morto ancora prima di cadere a terra. Sembra che l'assassino abbia usato una doppietta molto comune fra i cacciatori. Gyttorp, credo. Nitrox 36. Questo è praticamente tutto.»

«Ben poco direi.»

«Assolutamente zero. Non ci resta che sperare che i tre testimoni abbiano delle informazioni più concrete.»

«Ho detto a tutti di essere pronti a fare degli straordinari» disse Wallander. «Se necessario, dobbiamo essere pronti a lavorare giorno e notte.»

Tornarono alla centrale di polizia e Wallander iniziò a interrogare il primo testimone. Immediatamente, Wallander capì che l'interprete di swahili sembrava non comprendere il dialetto parlato dal primo testimone, un giovane del Malawi. Dopo un quarto d'ora, Wallander si rese conto che quello che l'interprete traduceva non era affatto quello che il testimone stava raccontando. Cercando di non perdere la pazienza, Wallander chiese all'interprete di cercare di capire che tipo di dialetto l'uomo parlasse. Dopo altri quindici minuti, l'interprete riuscì ad appurare che per qualche strano motivo, l'uomo conosceva anche il luvale, una lingua parlata in alcune regioni dello Zaire e dello Zambia. Questa volta furono fortunati. Uno degli impiegati della Direzione generale per l'immigrazione si ricordò di un'anziana missionaria che parlava il luvale correntemente. La donna aveva quasi novant'anni e viveva in una casa di riposo per anziani a Trelleborg. Rydberg contattò immediatamente i colleghi di quella città che promisero di portare la missionaria a Ystad. Wallander pensò che, con tutta probabilità e vista l'età, la donna non sarebbe stata di grande aiuto. Ma si sbagliava. La donna piccola e minuta che apparve sulla soglia del suo ufficio sembrava molto sveglia e ancora piena di energia e prima che avesse finito di dirle quello che voleva da lei, aveva iniziato una fitta conversazione con il giovane.

Purtroppo, la donna non riuscì ad appurare altro se non che il giovane non aveva visto assolutamente nulla.

«Gli chieda perché si è presentato come testimone» disse Wallander de-

luso.

La missionaria e il giovane continuavano a parlare.

«Gli sembrava una cosa affascinante» disse la donna alla fine. «E non è difficile capirlo.»

«Non è difficile capirlo?» ripeté Wallander.

«Anche tu sei stato giovane, credo» disse la donna.

Wallander scrollò le spalle senza rispondere. Poi, diede ordine che il giovane fosse riportato al campo e la vecchia missionaria a Trelleborg.

Il secondo testimone era un profugo iraniano che parlava correttamente lo svedese. Come la vittima, l'uomo era uscito per fare una passeggiata, e aveva udito i colpi della doppietta.

Wallander si fece portare una carta dettagliata del campo profughi di Hageholm e del terreno circostante. Fece una croce dove il corpo dell'uomo era stato trovato e, senza esitazione, l'uomo indicò dove si trovava quando aveva udito gli spari. Wallander stimò la distanza a trecento metri.

«Dopo gli spari, ho sentito il rumore di un'auto che partiva» disse l'uomo.

«Ma non l'hai vista?»

«No. Stavo camminando nel bosco. Gli alberi nascondono la strada.»

L'uomo si chinò sulla carta e indicò un punto a sud.

Poi disse qualcosa che lasciò Wallander a bocca aperta.

«Era una Citroën» disse.

«Una Citroën?»

«Sì, quella che voi qui in Svezia chiamate Rospo.»

«Come fai ad esserne così sicuro.»

«Sono cresciuto alla periferia di Teheran. Uno dei nostri giochi preferiti da bambini era di indovinare il tipo di auto dal rumore del motore. La Citroën è facile. Specialmente il Rospo.»

Wallander non riusciva a credere alle parole che aveva appena udito. Poi prese una decisione.

«Seguimi» disse.

Uscirono dalla centrale di polizia nella pioggia.

«Adesso voltati verso il muro e chiudi gli occhi» disse Wallander avviandosi verso il parcheggio. Senza staccare lo sguardo dall'uomo, salì nella sua auto, avviò il motore e fece un giro del parcheggio. Poi tornò verso l'uomo.

«Allora» disse. «Che auto era?»

«Una Peugeot» rispose l'uomo senza esitazione.

«Magnifico» disse Wallander. «Incredibile.»

Fece riaccompagnare il profugo iraniano al campo a Hageholm e poi diede ordine di ricercare una Citroën che poteva essere stata vista a ovest fra Hageholm e la E14. Inoltre, i giornali e la radio locale furono informati che la polizia stava cercando una Citroën in relazione all'omicidio del profugo somalo.

Il terzo testimone era una giovane rumena. Mentre l'interrogatorio procedeva nell'ufficio di Wallander, la giovane continuò ad allattare il suo bambino. L'unico interprete che erano riusciti a trovare non era dei più competenti, ma con non pochi sforzi, Wallander riuscì a capire quello che la donna raccontava.

La giovane rumena aveva percorso la stessa strada della vittima e lo aveva incontrato mentre tornava al campo.

«Quanto tempo prima?» chiese Wallander. «Quanto tempo è passato da quando lo hai incontrato al momento che hai udito gli spari?»

«Forse tre minuti.»

«Hai visto qualcun altro?»

La giovane donna annuì. Wallander si sporse in avanti posando le mani sulla scrivania.

«Dove?» disse. «Cerca di indicarmi il punto sulla carta.»

La giovane donna porse il bambino all'interprete e si chinò sulla carta.

«Lì» disse indicando un punto sulla carta con la penna che Wallander le aveva dato.

Wallander vide che il punto indicato dalla donna era poco lontano da dove il corpo della vittima era stato ritrovato.

«Un uomo con una tuta blu» disse la giovane. «Era fermo lì. Nel campo.»

«Che aspetto aveva?»

«Aveva pochi capelli.»

«Sai dirmi l'altezza?»

«Alto normale.»

«Io sono alto normale?»

Wallander si alzò dalla sedia.

«Lui era più alto.»

«Che età?»

«Non era giovane. Neppure vecchio. Forse quaranta o quarantacinque anni.»

«Ti ha vista?»

«Non credo.»
«Che cosa stava facendo in mezzo al campo?»
«Stava mangiando.»
«Mangiando?»
«Sì. Stava mangiando una mela.»
Wallander rifletté per un attimo.
«Un uomo con una tuta blu in un campo vicino alla strada che stava mangiando una mela. Ho capito bene?»
«Sì.»
«Ed era solo?»
«Non ho visto altre persone. Ma non credo che fosse solo.»
«Perché non credi che fosse solo?»
«Era come se stesse aspettando qualcuno.»
«Hai visto se quell'uomo era armato?»
La donna pensò per un attimo.
«Forse c'era un pacchetto marrone vicino ai suoi piedi» disse. «Forse era solo una zolla di terra.»
«Che cosa è successo dopo che lo hai visto?»
«Mi sono affrettata a tornare al campo.»
«Avevi fretta? Perché?»
«È meglio evitare di incontrare uomini vicino al bosco.»
Wallander annuì.
«Hai visto delle automobili?»
«No. Nessuna automobile.»
«Puoi descrivere quell'uomo più dettagliatamente?»
La giovane rumena pensò a lungo prima di rispondere. Nel frattempo, il bambino si era addormentato nelle braccia dell'interprete.
«Sembrava un uomo forte» disse la donna. «Ho avuto l'impressione che avesse mani grandi.»
«Il colore dei capelli? Quei pochi che gli rimanevano?»
«Colore svedese.»
«Capelli chiari.»
«Sì. Ed era più o meno calvo così.»
La donna disegnò una mezza luna nell'aria.
Wallander ringraziò la donna e l'interprete e li fece riportare al campo profughi. Rimasto solo, andò nella sala mensa a prendere una tazza di caffè. Tornò nell'ufficio e rimase a lungo a osservare la carta. Svedberg si affacciò e gli chiese se volesse una pizza. Wallander annuì senza staccare gli

occhi dalla carta.

Alle nove meno un quarto, la squadra investigativa si riunì nella sala mensa. Guardandosi intorno, Wallander rimase sorpreso di notare che tutti i presenti, eccetto Näslund, non sembravano troppo stanchi. Näslund aveva il raffreddore e qualche linea di febbre, ma rifiutava testardamente di andare a casa.

Mentre si spartivano pizze e panini, Wallander cercò di fare il punto della situazione. Aveva fatto preparare una delle pareti e proiettare una copia della carta del luogo del delitto. Aveva fatto una croce per indicare il punto dove la vittima era caduta e indicato con dei cerchi le posizioni e i movimenti dei due testimoni attendibili.

«Finalmente abbiamo qualcosa» disse Wallander aprendo la riunione. «Abbiamo l'ora e abbiamo due testimoni credibili. Alcuni minuti prima degli spari, la giovane rumena nota un uomo che indossa una tuta blu fermo in un campo non lontano dalla strada. Corrisponde esattamente con il tempo che è stato necessario alla vittima per arrivare a questo punto. Poi sappiamo che l'assassino è fuggito su una Citroën in direzione sud-ovest.»

Wallander aveva appena finito di parlare quando Rydberg entrò nella sala. Tutti i presenti scoppiarono a ridere. Rydberg era praticamente ricoperto di fango dalla testa ai piedi. Si lasciò cadere su una sedia con un respiro di sollievo. Si tolse le scarpe ricoperte di fango e afferrò un panino.

«Sei arrivato al momento giusto» disse Wallander. «Che cosa hai trovato?»

«Ho razzolato in quel campo per due ore» rispose Rydberg. «La giovane rumena è stata molto precisa nell'indicare il punto dove l'uomo era fermo. Abbiamo un calco delle impronte. Stivali di gomma. La giovane ha confermato che l'uomo portava dei comuni stivali di gomma verdi. E ho trovato un torsolo di mela.»

Rydberg prese un sacchetto di plastica dalla tasca.

«Se siamo fortunati forse troveremo delle impronte digitali» disse.

«Vuoi dire che è possibile rilevare impronte digitali su un torsolo di mela?» chiese Wallander sorpreso.

«Si possono rilevare impronte digitali da qualsiasi oggetto» disse Rydberg. «Per non parlare della saliva e dei frammenti di pelle.»

Poi posò il sacchetto sul tavolo, con cura, come se si trattasse di un prezioso vaso di cristallo.

«Poi ho seguito le impronte» continuò. «E se l'uomo della mela è l'assassino, credo che le cose siano andate più o meno in questo modo.»

Rydberg si alzò e senza rimettersi le scarpe si avvicinò alla carta proiettata sul muro.

«L'uomo è fermo nel campo vicino alla strada e sta mangiando una mela. Vede la vittima arrivare; getta il torsolo di mela e va dritto verso la strada. Sulla strada vi sono tracce di fango che può essersi staccato dai suoi stivali. Da quel punto ha sparato i due colpi da una distanza di circa quattro metri. Poi si è girato e ha corso per circa cinquanta metri lungo la strada. A quel punto c'è una curva e uno spiazzo dove è possibile per un'auto fare un'inversione di marcia. E in quel punto ci sono tracce dei copertoni di un'auto. Inoltre ho trovato due mozziconi di sigaretta.»

Rydberg prese un altro sacchetto di plastica dalla tasca.

«Raggiunta l'auto, l'uomo è salito e l'auto è partita verso sud. Credo che le cose siano andate proprio così. E per concludere, credo che nessuno avrà niente in contrario se chiederò il rimborso del conto della lavanderia alla nostra contabile.»

«Hai tutto il mio sostegno» disse Wallander. «Adesso cerchiamo di analizzare tutto.»

Rydberg alzò una mano come un alunno diligente.

«Mentre ero lì fuori nel fango, ho avuto modo di pensare» disse. «Per prima cosa sono sicuro che dovevano essere in due. Uno aspettava nell'auto mentre l'altro usava la doppietta.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Wallander.

«La persona che si mette a mangiare una mela in una situazione a dir poco di tensione, non è sicuramente un fumatore. Quello che aspettava nello spiazzo invece doveva esserlo. Il fumatore aspettava. L'assassino mangiava una mela. Due modi diversi per controllare la tensione.»

«È un'ipotesi più che accettabile.»

«Inoltre, ho la sensazione che tutto sia stato pianificato nei minimi dettagli. Non credo sia difficile controllare quali percorsi i profughi del campo di Hageholm usino per le loro passeggiate. Da quello che ho saputo, le fanno spesso in gruppo. Ma di tanto in tanto qualcuno passeggia da solo. E non credo che qualcuno vestito da contadino, fermo in un campo, possa destare molti sospetti. Abbiamo poi la scelta del luogo dove l'auto poteva essere parcheggiata per poi riuscire a invertire marcia senza essere vista. Personalmente sono convinto che questo atto di follia non sia altro che un'esecuzione pianificata a sangue freddo. Presumibilmente, l'unica cosa che gli assassini non potevano mettere in conto era la possibilità che qualcuno potesse arrivare inaspettatamente. Ma non credo che la cosa potesse

disturbarli più di tanto.»

La sala mensa piombò nel silenzio. L'analisi di Rydberg era stata fin troppo chiara ed esauriente. Chi avrebbe potuto obiettare? La fredda meditazione di quell'omicidio era fin troppo evidente.

Alla fine, fu Svedberg a rompere il silenzio.

«Un incaricato del quotidiano Sydsvenska ci ha portato una cassetta con la registrazione della telefonata di rivendicazione» disse.

Martinsson andò a cercare un registratore.

Wallander riconobbe la voce immediatamente. Era la stessa dell'uomo che lo aveva chiamato e minacciato due volte.

«Mandiamo questa cassetta ai laboratori di Stoccolma» disse Wallander. «Sono i più attrezzati.»

«Forse può sembrare stupido, ma secondo me potrebbe essere utile sapere che tipo di mela quel pazzo stesse mangiando» disse Rydberg. «Si può persino ipotizzare che ci possa portare al negozio dove è stata acquistata.»

Poi, iniziarono a parlare del movente.

«Intolleranza. Odio contro gli stranieri. Razzismo» disse Wallander. «I motivi possono essere molteplici. Ma io credo che si tratti di questi nuovi movimenti che sono stati creati negli ultimi anni qui nel sud della Svezia. Molto probabilmente hanno deciso di passare all'azione. Niente più scritte oscene sui muri. Adesso usano bottiglie molotov e doppiette. Eppure, non credo che si tratti delle stesse persone che hanno dato fuoco alle baracche qui a Ystad. Sono ancora convinto che si tratti di una bravata da ragazzi o di un ubriaco. Uccidere a sangue freddo è una cosa completamente diversa. Abbiamo a che fare con individui che agiscono da soli. Oppure con persone che fanno parte di qualche movimento dissidente, una scheggia impazzita. Ed è in questa direzione che dobbiamo concentrarci. Dobbiamo parlare con il maggiore numero di persone possibile per ottenere informazioni. Ho pensato di chiedere alla Direzione generale della polizia di aiutarci a stilare una lista completa di tutti í movimenti ultranazionalisti nel sud della Svezia. Questo omicidio avrà ripercussioni a livello nazionale. Ciò significa che dobbiamo usare tutte le risorse che possono essere messe a nostra disposizione. E adesso parliamo della Citroën.»

«Ho sentito parlare di un Club della Citroën» disse Näslund con voce roca. «Possiamo chiedere una lista dei loro membri e confrontarla con i registri della Motorizzazione. Sono sicuro che il Club ha un elenco di tutte le Citroën ancora in uso in Svezia.»

Si suddivisero i compiti. Erano quasi le dieci e mezza quando la riunione

finì. Il pensiero di andare a casa sembrava non avere sfiorato nessuno.

Wallander aveva organizzato una conferenza stampa improvvisata nell'entrata della centrale di polizia. Ancora una volta chiese che chiunque avesse visto una Citroën sulla E14 a una certa ora, contattasse la polizia. Poi passò a dare i connotati preliminari del sospetto assassino.

Quando Wallander ebbe finito, i giornalisti iniziarono a tempestarlo di domande.

«Non ora» disse Wallander. «Ho detto tutto quello che dovevo dire.»

Mentre tornava nel suo ufficio, Hansson lo fermò nel corridoio per chiedergli se volesse vedere una registrazione della trasmissione al quale il Direttore generale della polizia era stato ospite.

«Non ora» rispose Wallander.

Arrivato in ufficio, controllò i documenti e i messaggi telefonici. Mise vicino al telefono quello con il numero di sua sorella, che aveva chiesto di essere richiamata. Poi compose il numero di casa di Göran Boman, che gli rispose dopo il primo segnale.

«Come vanno le cose?» chiese Boman.

«Potrebbero andare peggio. Ma rimangono ancora molti punti da chiarire» rispose Wallander. «Non dobbiamo arrenderci.»

«Ho buone notizie per te.»

«È quello che speravo.»

«I colleghi della centrale di polizia di Sölvesborg hanno rintracciato Nils Velander. Apparentemente ha una barca in un porto turistico e la usa di tanto in tanto. Domani, appena sarà pronto, ti manderò il verbale dell'interrogatorio per fax. Ma sono riuscito a sapere i particolari più interessanti. Velander sostiene che il denaro nel sacchetto di plastica è il ricavato della vendita degli indumenti sexy. Inoltre, ha accettato che le banconote siano sostituite con altre così avremo modo di controllare le impronte digitali.»

«Il Credito Agricolo di Ystad» disse Wallander. «Dobbiamo controllare se sono in grado di rintracciare i numeri di serie.»

«Ho chiesto che ti mandassero le banconote con un corriere speciale. Le riceverai domani. Ma se devo essere onesto, non credo che sia lui.»

«Perché?»

«Non lo so.»

«Ho capito male o mi hai detto che avevi buone notizie?»

«Infatti. Passiamo alla terza donna. Da quello che mi sembra di aver capito, non avevi niente in contrario che la incontrassi da solo.»

«Senza alcun dubbio.»

«Come sai, si chiama Ellen Magnusson. Ha sessant'anni e lavora come commessa in una farmacia qui a Kristianstad. Ho già avuto a che fare con lei nel passato. Alcuni anni fa ha investito un addetto ai lavori stradali. È accaduto poco lontano dall'aeroporto di Everöds. Sosteneva di essere stata abbagliata dai raggi del sole. Ed era sicuramente la verità. Nel 1955 ha dato alla luce un figlio di padre ignoto. Si chiama Erik e abita a Malmö. È impiegato del comune. Sono andato a casa della donna. Dava l'impressione di essere spaventata e tesa, come se si stesse aspettando una visita della polizia. Ha negato che Johannes Lövgren fosse il padre di Erik. Ma ho avuto la netta sensazione che mentisse. Credo che valga la pena di concentrarsi su di lei. Naturalmente senza dimenticare l'uomo che colleziona gabbie e sua madre.»

«Purtroppo non credo che avrò tempo di occuparmene nei prossimi giorni. Dio sa se riuscirò a sbrigare tutto quello che ho da fare» disse Wallander. «In ogni caso grazie per la collaborazione.»

«Ti manderò il verbale domani mattina» disse Göran Boman. «Riceverai anche le banconote.»

«Quando tutto sarà finito andremo a berci un paio di whisky» disse Wallander.

«A marzo, nel castello di Snogeholm, si terrà un seminario sui paesi dell'est usati recentemente dai trafficanti di droga per raggiungere la Svezia.»

«Se non ci vedremo prima sarà l'occasione buona» disse Wallander.

Finita la conversazione, Wallander andò nell'ufficio di Martinsson per controllare se ci fossero novità sulla Citroën.

Martinsson scosse il capo. Ancora nulla.

Wallander tornò nel suo ufficio, chiuse la porta, si sedette, mise i piedi sul tavolo e chiuse gli occhi. Erano le undici e mezza. Prima, lasciò scorrere i pensieri liberamente. Poi iniziò metodicamente ad analizzare l'omicidio al campo profughi. Aveva dimenticato qualcosa? O era possibile che ci fosse una lacuna nello sviluppo dei fatti immaginato da Rydberg o qualcosa che dovevano controllare immediatamente?

Viste le circostanze, l'indagine stava procedendo nel modo più efficiente possibile. Per il momento non era possibile fare altro se non aspettare i risultati delle analisi della scientifica e sperare che la Citroën potesse essere rintracciata.

Wallander cambiò posizione sulla sedia, si sbottonò il colletto della camicia e pensò a quello che Göran Boman gli aveva detto. Aveva la massi-

ma fiducia nel giudizio di Boman.

Se Boman aveva avuto l'impressione che la donna mentisse allora era sicuramente così.

Ma come erano riusciti a scovare Nils Velander così facilmente?

Tolse i piedi dalla scrivania, prese un bloc-notes e iniziò a fare una lista di tutto quello che doveva ricordare nei prossimi giorni. Mentre scriveva, decise inoltre di cercare di fissare un appuntamento con qualcuno al Credito Agricolo il giorno dopo, anche se era sabato.

Quando finì di scrivere il promemoria, si alzò raddrizzando la schiena. Era passata da poco mezzanotte. Dal corridoio udì le voci di Hansson e Martinsson. Ma non riuscì a capire di cosa parlassero.

Si avvicinò alla finestra. Il lampione dondolava al vento. Era sudato e si sentiva sporco. Si chiese se non valesse la pena di andare nello spogliatoio nel seminterrato della centrale per fare una doccia. Aprì la finestra e lasciò entrare l'aria fredda. Aveva smesso di piovere.

Si sentiva irrequieto. Come avrebbe potuto evitare che l'assassino colpisse ancora?

Tornò alla scrivania e prese il tabulato con la lista dei centri di accoglienza profughi nella Scania.

Era improbabile che l'assassino tornasse a Hageholm. Ma non mancavano certo le alternative possibili. E se l'assassino avesse scelto la sua vittima a caso come aveva fatto con il profugo somalo, le possibilità erano infinite.

Era inoltre impossibile ordinare ai profughi di rimanere chiusi nei campi. Sarebbe stato controproducente specialmente se i giornalisti fossero venuti a saperlo.

Spinse il tabulato lontano da sé e infilò un foglio nella macchina da scrivere.

Era mezzanotte e mezza. Tanto vale scrivere il promemoria per Björk, pensò.

In quello stesso momento, la porta si aprì e Svedberg entrò nell'ufficio.

«Novità?» chiese Wallander.

«Sì e no» disse Svedberg con aria triste.

«Che cosa c'è?»

«Non so come dirlo. Ma abbiamo appena ricevuto una telefonata da un contadino che abita a Löderup.»

«Ha visto la Citroën?»

«No. Ma dice di avere visto tuo padre vagare in un campo in pigiama e con una valigia in mano.»

Wallander rimase come paralizzato.

«Cosa cavolo stai dicendo?»

«La persona che ha telefonato sembrava a posto. In verità ha chiesto di parlare con te. Ma la centralinista si è sbagliata e ha passato la telefonata a me. Mi dispiace.»

Wallander rimase seduto immobile, lo sguardo fisso sulla scrivania.

Poi si alzò di scatto.

«Dove è stato visto. In che campo?»

«Da quello che ho capito, il campo che costeggia la statale, poco lontano da Löderup.»

«Me ne occuperò io da solo. Tornerò appena possibile. Ho bisogno di un'auto con radiotelefono così potrete contattarmi in caso succeda qualcosa. Occupatene tu.»

«Vuoi che ti accompagni?»

Wallander scosse il capo

«No, grazie» rispose. «Mio padre è vecchio e devo cercargli una sistemazione in una casa di riposo o qualcosa di simile.»

Svedberg uscì dall'ufficio. Pochi minuti dopo, l'auto era pronta davanti all'entrata della centrale di polizia.

Appena uscito dalla porta principale della centrale di polizia, Wallander si fermò di colpo. Aveva notato la figura di un uomo addossata al muro poco più lontano. L'uomo si scostò dal muro e Wallander lo riconobbe. Era un cronista di uno dei giornali della sera. Fece cenno a Svedberg di avvicinarsi.

«Non lo voglio alle costole» sussurrò.

Svedberg annuì.

«Aspetta finché non blocco la sua auto con la mia» disse Svedberg.

Wallander salì in auto, mise in moto e rimase in attesa.

Il giornalista corse verso la sua auto, ma prima che riuscisse a metterla in moto, Svedberg aveva avuto il tempo di arrivare in retromarcia con la propria auto per bloccargli la strada.

Wallander partì senza perdere tempo.

Uscito dalla città spinse sull'acceleratore senza curarsi dei limiti di velocità o dell'asfalto viscido di pioggia. La strada in mezzo alla campagna era deserta.

Quando arrivò al villaggio dove suo padre abitava non ebbe bisogno di cercarlo. I fari dell'auto lo illuminarono mentre camminava a fatica in un campo. Indossava un pigiama a righe blu ed era scalzo. In mano aveva una

grossa valigia. Abbagliato dai fari dell'auto, si fermò e portò una mano alla fronte con un gesto di rabbia. Poi riprese a camminare. Energicamente, con la determinazione di chi ha deciso di raggiungere un determinato luogo al più presto.

Wallander spense il motore e lasciò i fari accesi.

Scese dall'auto ed entrò nel campo.

«Papà!» gridò. «Dove stai andando? Aspetta!»

L'uomo non rispose e continuò a camminare. Wallander lo seguì. Inciampò in una zolla e cadde in avanti. Si rialzò infuriato.

«Papà!» gridò nuovamente. «Fermati! Dove credi di andare?»

Nessuna reazione. Al contrario, sembrava avere aumentato l'andatura. Ancora una cinquantina di metri e avrebbe raggiunto la statale. Wallander si mise a correre. Lo raggiunse e lo prese per un braccio. Ma si liberò con uno strattone e riprese a camminare.

Wallander inveì ad alta voce e poi urlò.

«Polizia! Se non ti fermi saremo costretti a sparare.»

Il padre di Wallander si fermò di colpo e si voltò. Wallander osservò per un attimo quella figura fragile e ridicola illuminata dai fari dell'auto.

«È quello che ho sempre detto» disse il padre. «Tu mi vuoi uccidere!»

Poi con un gesto di rabbia gettò la valigia in direzione di Wallander. La valigia si aprì spargendo il suo contenuto di indumenti, pennelli e tubetti di vernice nel campo.

«Sto andando in Italia» urlò il padre. «Perché vuoi impedirmelo?»

Improvvisamente la collera che Wallander aveva provato fino a quel momento svanì per lasciare il posto a un senso di immensa commiserazione. Nel suo stato di confusione mentale, il padre aveva finalmente intrapreso il viaggio che aveva sempre sognato.

«Calmati adesso» disse Wallander. «Sono qui per portarti alla stazione in auto. Cerca di calmarti ora.»

Il padre lo fissò con uno sguardo sospettoso.

«Non ti credo» disse.

«È chiaro che porto mio padre in auto alla stazione quando parte per un viaggio.»

Wallander si chinò, raccolse i pochi indumenti, i pennelli e i tubetti di colore e li rimise nella valigia. Ritornò all'auto, mise la valigia nel bagagliaio e si appoggiò all'auto aspettando. L'uomo che era suo padre rimase immobile per un attimo in mezzo al campo come un animale paralizzato dalla luce dei fari in attesa del colpo che l'avrebbe ucciso.

Poi iniziò a camminare in direzione dell'auto a capo chino. Quando gli fu vicino, Wallander non riuscì a capire se l'espressione del suo volto fosse di orgoglio dignitoso o di umiliazione. Aprì la portiera posteriore e il padre salì senza dire una parola. Wallander prese il plaid che teneva sempre nel bagagliaio e glielo avvolse intorno alle spalle.

Richiusa la portiera, stava per salire in auto quando si fermò con un sussulto alla vista di un uomo che era improvvisamente sbucato dalle tenebre. Era un uomo alto e anziano che indossava una tuta blu.

«Sono stato io a telefonare» disse l'uomo. «Come va?»

«Tutto a posto» disse Wallander. «Grazie per avere telefonato.»

«È stato un puro caso che l'abbia visto.»

«Sì. Grazie ancora una volta» disse Wallander salendo in auto.

Prima di mettere in moto si voltò e vide che suo padre tremava di freddo sotto il plaid.

«Adesso ti porto alla stazione» disse. «Non ci vorrà molto.»

Wallander guidò direttamente fino al Pronto Soccorso dell'ospedale. Per sua fortuna, il medico di servizio era lo stesso che aveva seguito gli ultimi istanti di Maria Lövgren. Wallander gli spiegò quello che era successo.

«Hai fatto bene a venire. Ha preso molto freddo» disse il medico. «Lo ricoveriamo per la notte in osservazione. Domani l'assistente sociale cercherà di trovargli un posto in una casa di riposo.»

«Grazie» disse Wallander. «Rimango un po' con lui.»

Wallander si avvicinò alla lettiga sulla quale suo padre era stato steso. Le infermiere lo avevano ripulito e cambiato.

«Finalmente in viaggio per l'Italia» disse il padre. «E in vagone letto.»

Wallander prese una sedia e si sedette accanto al padre.

«Certamente» disse. «Finalmente andrai in Italia.»

Quando Wallander lasciò l'ospedale erano ormai le due. In preda a un misto di tristezza e di inquietudine decise di tornare alla centrale di polizia. Ad eccezione di Hansson, che stava guardando la registrazione del dibattito televisivo al quale il Direttore generale della polizia aveva partecipato, tutti i membri della squadra investigativa erano andati a casa.

«Novità?» chiese Wallander.

«Nessuna» rispose Hansson. «Naturalmente non sono mancate le telefonate. Ma niente di decisivo. Mi sono preso la libertà di mandare a casa gli altri.»

«Hai fatto bene. È strano che nessuno abbia telefonato per l'auto.»

«Stavo pensando proprio la stessa cosa. Forse è rimasta sulla E14 per

pochi chilometri per poi prendere strade secondarie. C'è un caos di stradine in quel tratto. E non è un posto dove la gente va a guidare nelle notti di inverno. Ho chiesto a una delle pattuglie di guardia al campo profughi di perlustrare quella zona questa notte.»

Wallander annuì.

«Quando farà giorno faremo in modo di mandare un elicottero. C'è una possibilità che l'auto possa essere stata nascosta da quelle parti.»

«Svedberg mi ha detto di tuo padre» disse Hansson. «Com'è andata?»

«È andata bene. Il vecchio è diventato senile. Ora è ricoverato in ospedale. Ma tutto è a posto.»

«Vai a casa. Hai bisogno di dormire. Sei esausto.»

«Devo finire di scrivere un paio di cose.»

Hansson spense il videoregistratore.

«Io mi stendo un po' sul divano.»

Wallander andò nel suo ufficio e si mise alla macchina da scrivere. Gli occhi gli bruciavano dalla stanchezza.

Ma a dispetto della fatica, si rese conto che riusciva ancora a pensare in modo chiaro e logico. Un duplice omicidio è stato commesso. E a sua volta la caccia ai colpevoli ne scatena un altro. Che dobbiamo risolvere al più presto per evitare di ritrovarci un ulteriore caso di violenza fra capo e collo.

E tutto questo è successo nel giro di cinque giorni.

Iniziò a scrivere il promemoria per Björk. Decise di fare in modo che qualcuno glielo consegnasse appena fosse sceso dall'aereo.

Finì di scrivere il promemoria alle quattro meno un quarto. Sbadigliando tolse l'ultimo foglio dalla macchina da scrivere. Pensò a suo padre. Non rimaneva altro se non sperare che l'assistente sociale riuscisse a trovare una soluzione adeguata.

Notò il messaggio di sua sorella vicino al telefono. Fra qualche ora, quando farà giorno, devo telefonarle, pensò.

Sbadigliò nuovamente e si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia. Proprio in quell'istante, Hansson fece capolino alla porta.

Dall'espressione del suo viso, Wallander capì che era successo qualcosa.

«Finalmente qualcosa» disse Hansson.

«Cosa?»

«Un uomo ha appena telefonato da Malmö per denunciare il furto della sua auto.»

«Una Citroën?»

Hansson annuì.

«Come mai se ne accorge alle quattro di mattina?»

«Ha detto che doveva partire a quest'ora per arrivare a Göteborg presto, non ho capito bene se per partecipare a un congresso o visitare un'esposizione.»

«Ha denunciato il furto ai colleghi di Malmö?»

«Sì. Sono stati loro a dirgli di informare anche noi.»

Wallander prese il ricevitore.

«Dobbiamo avere tutte le informazioni possibili da Malmö.»

La polizia di Malmö comunicò a Wallander di avere già iniziato a inviare il numero di targa, il colore e il modello dell'auto rubata a tutte le centrali di polizia della regione. Inoltre, l'uomo era già alla centrale per dare ulteriori informazioni.

«La targa è BBM 160» disse Hansson. «Azzurro chiaro con tettuccio bianco. Quante possono essercene in Svezia? Centinaia?»

«Se non è stata seppellita, la troveremo» disse Wallander. «A che ora inizia a fare giorno?»

«Fra quattro o cinque ore» rispose Hansson.

«Voglio un elicottero in volo appena fa giorno. Occupatene tu.»

Hansson annuì. Stava per uscire dall'ufficio quando si ricordò di qualcosa.

«Ah sì! Ancora una cosa.»

«Dimmi.»

«Quello che ha telefonato per denunciare il furto dell'auto. È un poliziotto.»

Wallander guardò Hansson sorpreso.

«Un poliziotto? Cosa diavolo vuoi dire?»

«Voglio dire un poliziotto come noi.»

11.

Wallander andò in una delle celle vuote della centrale di polizia e si stese per dormire. Come sempre impiegò qualche minuto ad azionare il meccanismo della sveglia del suo orologio da polso. Si era concesso due ore di sonno. Si svegliò ai segnali penetranti con un mal di testa feroce. La prima cosa a cui pensò fu suo padre. Si mise a sedere con la testa fra le mani ancora intontito dal sonno. Poi andò nel suo ufficio e prese due aspirine da uno dei tubetti che teneva sempre in uno dei cassetti della scrivania. Le

mandò giù con una tazza di caffè tiepido cercando di decidere se fare una doccia o telefonare a sua sorella a Stoccolma. Alla fine scese nello spogliatoio e si mise sotto una delle docce. Tornato in ufficio, il mal di testa si era attenuato, ma quando si lasciò andare sulla sedia la stanchezza si fece sentire pesante come un macigno. Erano le sette e un quarto. Sapeva che sua sorella Kristina era sempre mattiniera. Infatti, rispose al terzo segnale. Con la maggiore delicatezza possibile, Wallander le raccontò quello che era accaduto durante la notte.

«Perché non mi hai telefonato prima?» chiese la sorella con tono risentito. «Non hai notato prima che le sue condizioni stavano peggiorando?»

«Me ne sono reso conto troppo tardi» rispose Wallander evasivamente.

Prima che Kristina si mettesse in viaggio per Ystad, decisero di aspettare di avere notizie dall'assistente sociale dell'ospedale.

«Come stanno Mona e Linda?» chiese Kristina prima di terminare la conversazione.

«Bene» disse Wallander. «Allora siamo d'accordo, ti chiamerò più tardi.»

Poi uscì dalla centrale di polizia, prese l'auto e si diresse verso l'ospedale. Un vento gelido soffiava da sud-ovest.

Una delle infermiere del turno di notte lo informò che suo padre aveva dormito un sonno irrequieto.

«Comunque» disse per rassicurare Wallander, «la camminata notturna in pigiama e a piedi nudi, fortunatamente, non ha avuto conseguenze fisiche.»

Wallander decise di visitare il padre solo dopo avere parlato con l'assistente sociale.

Non aveva molta fiducia negli assistenti sociali in genere. Troppo spesso aveva avuto modo di constatare che i diversi assistenti che erano stati chiamati in occasione di arresti di criminali giovani, avevano sempre espresso concetti molto vaghi su quello che era necessario fare. Spesso e volentieri si erano mostrati deboli e condiscendenti quando invece avrebbero dovuto essere, secondo la sua opinione, decisi e porre condizioni precise. Più di una volta, si era infuriato con il personale dei servizi sociali, con la loro negligenza, che sembrava incoraggiare i giovani criminali a continuare a commettere reati.

Ma forse gli assistenti sociali negli ospedali sono diversi, pensò.

Dopo avere atteso qualche minuto, una donna sulla cinquantina lo fece accomodare nel suo ufficio. Senza perdere tempo, Wallander descrisse

quello che era successo. Parlò dell'improvviso declino del padre. Di come non se lo fosse aspettato e quanto si sentisse impotente.

«Forse è solo una cosa passeggera» disse l'assistente. «A volte le persone anziane vanno soggette a confusione mentale temporanea. Se superano quel momento, si rimettono ed è sufficiente dare loro un aiuto domestico regolare. Nel caso di tuo padre, se dovessimo constatare che è veramente un caso di senilità cronica allora prenderemo altre misure.»

Decisero insieme che il padre sarebbe rimasto in ospedale per tutto il fine settimana. Poi la donna avrebbe discusso con i medici quello che doveva essere fatto.

Wallander si alzò soddisfatto. La donna seduta davanti a lui era una persona competente e sapeva il fatto suo.

«Non è facile sapere qual è la cosa giusta da fare» disse Wallander.

La donna annuì.

«Non c'è momento più difficile di quello in cui si è costretti a diventare genitori per i nostri stessi genitori. L'ho provato anch'io. Mia madre, alla fine, era diventata talmente difficile che mi è stato impossibile tenerla in casa insieme a me.»

Wallander seguì le indicazioni dell'infermiera e spinse la porta della stanza. Tutti e quattro i letti erano occupati. Suo padre era steso immobile in quello vicino alla finestra, lo sguardo apparentemente fisso al soffitto. Ma Wallander notò che seguiva i suoi movimenti con la coda dell'occhio.

«Come va papà?» chiese.

Il padre non rispose subito.

«Voglio essere lasciato in pace» disse finalmente.

Era stato quasi un bisbiglio. Non era il solito tono irascibile. Wallander ebbe l'impressione che suo padre volesse esprimere una sorta di tristezza.

Avvicinò una sedia e rimase seduto per alcuni minuti. Quando non ebbe alcuna reazione si alzò.

«Tornerò a trovarti, papà. Kristina ti manda i suoi saluti. Anche lei verrà presto a trovarti.»

Lasciò l'ospedale il più rapidamente possibile in preda a un senso di impotenza. Il vento gelido gli sferzava il viso. Salì in auto e pensò di tornare alla centrale di polizia, ma cambiò subito idea. Prese invece il telefono e chiamò Hansson.

«Hansson, sto andando a Malmö» disse. «Abbiamo notizie dall'elicottero?»

«E in volo da circa mezz'ora» rispose Hansson. «Niente per il momento.

Abbiamo mandato anche due pattuglie con i cani. Se quella dannata auto è lì, la troveremo.»

Wallander prese la statale per Malmö. Il traffico era intenso e nessuno sembrava curarsi dei limiti di velocità. Veniva continuamente sorpassato dalle altre auto.

Avrei dovuto prendere una delle auto della centrale, pensò. Ma forse al giorno d'oggi anche questo non cambierebbe niente.

Alle nove e un quarto entrò nella centrale di polizia di Malmö. Un agente gli indicò una stanza riservata ai colloqui dove l'uomo a cui era stata rubata l'auto lo stava aspettando. Prima di entrare, andò nell'ufficio del collega che aveva ricevuto la denuncia del furto dell'auto.

«È vero che il proprietario è un poliziotto?» chiese Wallander.

«Lo era» rispose il collega. «Ma ha fatto domanda e ottenuto il prepensionamento.»

«Per quale motivo?»

Il collega scrollò le spalle.

«Problemi di nervi. Ma non so di sicuro.»

«Lo conosci?»

«Poco. Era un tipo riservato. Anche se abbiamo lavorato insieme per dieci anni non posso dire di conoscerlo bene. E a dire il vero non credo che gli altri lo conoscano meglio.»

«Qualcuno deve essergli stato più vicino? Più intimo, per così dire?»

L'uomo scrollò le spalle ancora una volta.

«Chiederò in giro» disse. «Perché tanto interesse? può capitare a tutti di avere l'auto rubata.»

Wallander scrollò le spalle a sua volta senza rispondere. Si fece invece portare nella stanza dove l'uomo, che si chiamava Rune Bergman, stava aspettando. Aveva cinquantatré anni ed era andato in pensione quattro anni prima. Era un uomo magro con uno sguardo irrequieto e sfuggente. Aveva una cicatrice dalla radice del naso alla narice. Probabilmente una coltellata.

Wallander ebbe la sensazione immediata che l'uomo fosse teso e in guardia. Non riuscì a capire perché. Ma quella sensazione continuò e si rafforzò durante il colloquio.

«Allora» disse Wallander. «Alle quattro di mattina ti sei accorto che la tua auto era sparita?»

«Dovevo andare a Göteborg. Quando devo fare tanta strada preferisco partire all'alba. Quando sono uscito l'auto non c'era più.»

«La tenevi in garage o in un parcheggio?»

«Per strada. Davanti alla casa dove abito. Ho un garage, ma è stracolmo e non c'è più posto per l'auto.»

«Dove abiti?»

«In un quartiere di villette a schiera a Jägersro.»

«Pensi che sia possibile che qualcuno dei vicini possa avere visto qualcosa?»

«Ho chiesto in giro. Ma nessuno ha visto o sentito nulla.»

«Quando hai visto l'auto per l'ultima volta?»

«Sono rimasto a casa tutto il giorno. Ma la sera prima era ancora al suo posto.»

«Chiusa a chiave?»

«Naturalmente.»

«Avevi un bloccasterzo?»

«Purtroppo no. Non funzionava più.»

L'uomo aveva risposto apparentemente senza esitazione. Ma Wallander non riuscì a fare a meno di notare che era teso.

«Che fiera volevi andare a visitare?» chiese Wallander.

L'uomo lo fissò sorpreso.

«Non vedo cosa abbia a che fare con il furto della mia auto.»

«Niente infatti. Pura curiosità.»

«Un salone dell'aeronautica, se proprio ci tieni a saperlo.»

«Un salone dell'aeronautica?»

«I vecchi aeroplani sono una mia passione. Costruisco dei modelli io stesso.»

«Se ho capito bene hai chiesto il prepensionamento?»

«Cosa cavolo c'entra con il furto della mia auto?»

«Niente.»

«Perché non cerchi di trovare la mia auto invece di ficcare il naso nei miei affari privati?»

«La stiamo cercando. Penso che tu abbia capito che pensiamo che la persona che ha rubato la tua auto possa essere implicata in un duplice omicidio.»

«Ne ho sentito parlare» disse Rune Bergman.

Wallander rifletté un attimo.

«Non ho altre domande per il momento. Ma ho pensato che potevamo andare a casa tua per vedere dove l'auto era parcheggiata» disse.

«Nessun problema. Ma non ti inviterò in casa a prendere il caffè» disse Rune Bergman. «Troppo disordine.»

«Sei sposato?»

«Divorziato.»

Presero l'auto di Wallander. Il quartiere di villette a schiera, che era poco lontano dall'ippodromo di Jägersro, doveva essere stato costruito agli inizi degli anni sessanta. Rune Bergman fece cenno a Wallander di fermarsi davanti a una casa con la facciata in mattoni gialli.

«Eccoci» disse. «L'auto era parcheggiata proprio qui dove ti sei fermato.»

Wallander fece retromarcia per alcuni metri e scese dall'auto. Si guardò intorno. L'auto di Rune Bergman doveva essere stata parcheggiata fra due lampioni.

«Ci sono molte auto parcheggiate qui di notte?» chiese Wallander.

«Praticamente una davanti a ogni casa. Quasi tutti nel quartiere hanno due auto. I garage sono stati costruiti per una sola.»

Wallander indicò i lampioni.

«Funzionano?» chiese.

«Sì. In caso contrario la gente avverte sempre l'amministratore.»

Wallander non aveva altre domande.

«Con tutta probabilità ti contatteremo ancora.»

«L'unica cosa che mi interessa è riavere la mia auto.»

Improvvisamente, Wallander si rese conto di avere ancora una domanda.

«Hai il porto d'armi?» chiese. «Possiedi un'arma?»

L'uomo si irrigidì.

In quello stesso momento, un pensiero folle passò per la mente di Wallander.

Il furto dell'auto era una fandonía.

L'uomo che gli era a fianco era uno dei due che avevano ucciso il profugo somalo il giorno prima.

«A cosa diavolo vuoi alludere?» disse Rune Bergman. «Porto d'armi? Non sarai mica così stupido da credere che sia implicato in quello che è accaduto ieri?»

«Sei stato un poliziotto e dovresti sapere che siamo costretti a fare domande di ogni sorta» disse Wallander. «Hai delle armi in casa?»

«Ho un'arma e naturalmente ho il porto d'armi.»

«Che tipo di armi?»

«Un paio di volte all'anno vado a caccia. Ho un fucile. Un Mauser.»

«Altro?»

«Una doppietta. Lanber Baron. Di fabbricazione spagnola. La uso per la

caccia alla lepre.»

«Devo informarti che manderò qualcuno a prendere i tuoi fucili.»

«Per quale motivo?»

«Perché ieri un uomo è stato ucciso. Gli hanno sparato con una doppietta da distanza ravvicinata.»

L'uomo lo fissò con uno sguardo pieno di disprezzo.

«Tu sei pazzo» disse. «Mi prenda un colpo se non sei completamente fuori di testa.»

Wallander non si degnò di rispondere. Gli volse le spalle, salì in auto e andò direttamente alla centrale di polizia di Malmö. Appena arrivato, telefonò a Ystad. L'auto non era stata ancora rintracciata. Poi chiese di parlare con il capo della squadra omicidi. Lo aveva incontrato una volta in passato e lo aveva trovato un tipo arrogante e pieno di sé, molto diverso da Göran Boman.

Wallander fece un breve resoconto della conversazione con Rune Bergman.

«Voglio che i due fucili siano controllati. Voglio che la sua casa sia perquisita. Voglio sapere se Rune Bergman è attivo in qualche movimento razzista.»

Il capo della squadra criminale lo fissò a lungo.

«Hai veramente un motivo valido per credere che Bergman si sia inventato il furto della sua auto per coprire qualcosa? Hai qualche prova per credere che Bergman sia implicato in quell'omicidio?»

«Possiede delle armi. Dobbiamo controllare tutto.»

«In Svezia ci sono centinaia di migliaia di fucili e doppiette. E come credi che possa ottenere un mandato di perquisizione quando il caso in questione è un semplice furto d'auto?»

«Quello che è accaduto ieri al campo profughi è un caso che ha la massima priorità» disse Wallander, che stava perdendo la pazienza. «Se è necessario parlerò con il Direttore generale.»

«Farò il possibile» disse il capo della squadra omicidi. «Ma sai benissimo quanto sia impopolare frugare nella vita privata di un collega. E che cosa pensi che accadrà se i mass media vengono a conoscenza di una storia simile?»

«Non me ne frega niente» disse Wallander. «Ho tre omicidi fra le mani. E qualcuno me ne ha promesso un quarto. Ed è mia ferma intenzione non permettere che accada.»

Tornando a Ystad, Wallander si fermò a Hageholm. Il lavoro della scien-

tifica era appena terminato. Ascoltò con interesse la teoria di Rydberg su come, con tutta probabilità, si erano svolti i fatti.

«Sono d'accordo con te» disse Wallander. «Hanno sicuramente parcheggiato l'auto nel punto che hai indicato.»

Guardandosi intorno Wallander si rese improvvisamente conto di avere dimenticato di chiedere a Rune Bergman se fumasse. O se aveva l'abitudine di mangiare mele.

Arrivò alla centrale di polizia di Ystad pochi minuti dopo mezzogiorno. Nell'entrata si imbatté in una delle segretarie che stava uscendo per la pausa del pranzo. Le chiese se al suo ritorno poteva portargli una pizza.

Si affacciò alla porta dell'ufficio di Hansson. Ancora nessuna traccia dell'auto.

«Riunione da me fra un quarto d'ora» disse Wallander. «Cerca di radunare tutti.»

Entrò nel suo ufficio e senza togliersi il soprabito, si sedette e telefonò a sua sorella. Decisero che Wallander l'avrebbe aspettata all'aeroporto di Sturup alle dieci del giorno dopo.

In attesa che gli altri arrivassero, andò in bagno e si sciacquò la faccia. Si guardò allo specchio. Il bernoccolo sulla fronte aveva cambiato colore. Ora era un misto di giallo, blu e rosso.

Dieci minuti dopo, tutti i componenti della squadra investigativa, eccetto Martinsson e Svedberg, si erano radunati nel suo ufficio.

«Svedberg è andato a controllare una cava di ghiaia» disse Rydberg. «Qualcuno ha telefonato dicendo di avere visto un'auto sospetta nei paraggi. Martinsson è andato a parlare con il presidente del Club della Citroën il quale, a quanto pare, sa tutto sulle Citroën che girano nella Scania. Di professione fa il veterinario a Lund.»

«Veterinario a Lund?» disse Wallander.

«Perché stupirsi se un veterinario è appassionato di Citroën?» disse Rydberg. «Per esempio, so di una prostituta che ha una grossa collezione di francobolli.»

Wallander passò a fare un resoconto del suo incontro con Rune Bergman e di come avesse chiesto che la sua casa fosse perquisita.

Quando ebbe finito, si rese conto di quanto suonasse improbabile la sua teoria.

«Se devo essere sincero trovo tutto troppo vago» disse Hansson. «Un ex poliziotto che progetta un omicidio non può essere così stupido da denunciare il furto della propria auto.»

«Forse hai ragione» disse Wallander. «Ma non possiamo permetterci di tralasciare nessuna possibilità. Per quanto idiota possa sembrare.»

Poi passarono a parlare dell'auto, che sembrava essere svanita nel nulla.

«Non abbiamo informazioni dal pubblico» disse Hansson. «Sembra impossibile che nessuno l'abbia notata. E questo conferma quello che credo. Cioè che quell'auto non ha mai lasciato quella zona.»

Wallander fece spazio sulla scrivania e aprì una carta dettagliata del distretto.

«I laghi» disse Rydberg. «Li abbiamo controllati? Supponiamo che siano arrivati fino a un lago e l'abbiano buttata dentro. Ci sono strade secondarie dappertutto.»

«Eppure mi sembra una mossa troppo azzardata» obiettò Wallander. «Anche d'inverno c'è un sacco di gente intorno ai laghi. Pescatori, gente che fa jogging.»

Decisero comunque di controllare i laghi e i diversi granai abbandonati.

La pattuglia con i cani non aveva trovato alcuna traccia e la ricerca con l'elicottero non aveva dato alcun risultato.

«È possibile che il tuo arabo si sia sbagliato?» chiese Hansson.

Wallander attese un attimo prima di rispondere.

«Iraniano e non arabo» disse. «Facciamogli fare un'altra prova. Con almeno sei auto di cui una Citroën di quel modello.»

«D'accordo» disse Hansson. «Me ne occuperò io.»

Passarono quindi a discutere gli sviluppi dell'indagine sul duplice omicidio a Lenarp. Anche in quel crimine un'auto aveva fatto la sua fantomatica apparizione. L'auto che l'autista del camion aveva evitato al mattino presto.

Guardandosi intorno, Wallander notò che tutti sembravano molto stanchi. Era sabato e quasi tutti erano rimasti in servizio per giorni senza interruzione.

«Lasciamo perdere Lenarp fino a lunedì mattina» disse. «Concentriamoci invece su Hageholm. Quelli che non sono direttamente coinvolti nelle indagini possono andare a casa a riposare. La settimana prossima richiederà probabilmente lo stesso pesante impegno di lavoro di questa che è appena finita.»

Fece una pausa, e poi aggiunse.

«Fra l'altro, voglio ricordarvi che lunedì Björk tornerà in servizio. Sarà lui il responsabile delle indagini. Colgo quest'occasione per ringraziare tutti per il lavoro svolto fino ad oggi.»

«Dunque ci meritiamo la sufficienza?» disse Hansson ironicamente.

«Tutti promossi a pieni voti» rispose Wallander.

Alla fine della riunione, Wallander chiese a Rydberg di rimanere un attimo. Sentiva il bisogno di analizzare la situazione con qualcuno in tutta calma. E l'opinione di Rydberg era quella che rispettava più di ogni altra.

Iniziò raccontando i risultati ottenuti da Göran Boman a Kristianstad. Rydberg ascoltò in silenzio. Wallander notò un'espressione di chiara esitazione sul volto del collega.

«C'è qualcosa che non mi convince» disse. «Più penso a questo duplice omicidio, più mi sento disorientato.»

«Per quale motivo?» chiese Wallander.

«Non riesco a togliermi dalla testa quello che Maria Lövgren ha detto prima di morire. Sono praticamente sicuro che a dispetto della sofferenza fisica e del suo stato di semicoma, nel profondo del suo subconscio si deve essere resa conto che il marito era morto. Io credo che, quando non rimane altro, l'istinto porta un essere umano ad arrivare alla soluzione di un mistero. Maria Lövgren ha pronunciato una sola parola, "stranieri", e l'ha ripetuta. Quattro, cinque volte. Questa parola deve voler dire qualcosa. E poi abbiamo il nodo del cappio. Sei stato tu stesso a dirlo. Questo duplice omicidio puzza di odio e di vendetta. Eppure stiamo lavorando in una direzione completamente diversa.»

«Svedberg ha finito il controllo della parentela dei Lövgren» disse Wallander. «Assolutamente nessun collegamento con degli stranieri. Solo svedesi. Contadini e qualche artigiano.»

«Non dimentichiamo però la doppia vita di Johannes Lövgren» disse Rydberg. «Nyström ha descritto il vicino che ha conosciuto per quarant'anni come una persona del tutto normale. Una persona non ricca. Due giorni dopo veniamo a sapere che non era affatto così. Chi può escludere che esistano altri casi di simulazione e duplicità in questa storia?»

«Che cosa dobbiamo fare allora?»

«Esattamente quello che stiamo facendo. Ma dobbiamo essere consapevoli che la pista che stiamo seguendo può rivelarsi falsa.»

«Hai ragione» disse Wallander. «Ma adesso parliamo dell'omicidio di quel povero somalo. Da quando sono tornato da Malmö, non riesco a togliermi un pensiero dalla testa. Te la senti di continuare ancora un po'?»

«Certamente!» disse Rydberg con tono sorpreso. «Perché non dovrei?»

«È qualcosa che ha a che vedere con quel poliziotto» disse Wallander. «Sono convinto che si tratta di una semplice sensazione. Posso sbagliarmi, ma voglio che quel tipo sia tenuto d'occhio. Almeno durante questo fine

settimana e da noi due soli per il momento. Poi vedremo se sarà necessario coinvolgere altri. Ma se le cose stanno come credo, cioè che Rune Bergman possa essere coinvolto in qualche modo, che la sua auto non è mai stata rubata, allora credo che il nostro non si senta molto tranquillo al momento.»

«Facciamo come dici tu» disse Rydberg. «Devo però dire che sono dell'avviso di Hansson e cioè che è poco probabile che un poliziotto che ha deciso di commettere un omicidio denunci il falso furto della propria auto. A che cosa può servirgli una tale messa in scena?»

«Io invece penso che state pensando in modo sbagliato» rispose Wallander. «Proprio come ha fatto Rune Bergman. Pensate che il fatto che sia stato un poliziotto lo ponga al di sopra di ogni sospetto.»

Rydberg si massaggiò il ginocchio come se quel movimento lo aiutasse a riflettere.

«D'accordo» disse infine. «Se tu pensi che sia importante muoversi in questa direzione, quello che io credo o non credo, non ha molta importanza.»

«Voglio che Bergman sia tenuto sotto stretta sorveglianza» disse Wallander. «Faremo turni di quattro ore fino a lunedì mattina. Sarà dura ma possiamo farcela. Se vuoi, farò io i turni di notte.»

«È ormai mezzogiorno» disse Rydberg. «Tanto vale che faccia il turno fino a mezzanotte. Dammi l'indirizzo.»

In quello stesso momento, una delle segretarie entrò con la pizza che Wallander le aveva chiesto di ordinare.

«Hai mangiato?» chiese Wallander.

«Sì» rispose Rydberg poco convincente.

«Non raccontare storie» disse Wallander sorridendo. «Prendi questa. Io ne ordino un'altra.»

Rydberg non si fece pregare e iniziò a mangiare. Quando ebbe finito, si alzò.

«Forse hai ragione» disse.

«Forse» disse Wallander.

Per il resto della giornata non accadde molto.

L'auto non era stata ritrovata. I vigili del fuoco avevano dragato i laghi senza trovare niente se non una vecchia trebbiatrice arrugginita.

Le telefonate dal pubblico erano state poche e di nessun interesse.

I giornalisti e i cronisti di radio e Tv continuavano a telefonare per avere notizie sugli sviluppi dell'indagine. A ognuno, Wallander ripeteva la sua

richiesta di informazioni sulla Citroën bianca e blu. Diversi responsabili di campi profughi si erano fatti vivi chiedendo che la polizia rafforzasse le pattuglie di sorveglianza. Wallander aveva ascoltato e risposto cercando di essere il più paziente possibile.

Alle quattro, giunse la notizia che una donna anziana era stata investita da un'auto a Bjäresjö. Wallander chiese a Svedberg, che era appena tornato dalla cava di ghiaia, di occuparsi del caso, dimenticando di avergli promesso il pomeriggio libero.

Alle cinque Näslund telefonò.

«Volevo chiederti se posso avere il resto della giornata libero» disse. «Sono stato invitato a una festa a Skillinge. Sono amici che non vedo da mesi.»

«Va bene» disse Wallander, che ebbe l'impressione che Näslund fosse già un po' alticcio.

Telefonò all'ospedale per chiedere notizie di suo padre. L'infermiera gli rispose che era ancora spossato ma che stava riprendendosi.

Posò il ricevitore e rimase un attimo indeciso su cosa fare. Poi compose il numero di Sten Wïdén. Wallander riconobbe la voce della donna che rispose.

«Sono Kurt Wallander» disse. «Quello che l'altro giorno ti ha aiutato con la scala. Il poliziotto. Vorrei parlare con Sten. Se è in casa.»

«È andato in Danimarca a comprare dei cavalli» rispose la ragazza che si chiamava Louise.

«Quando tornerà a casa?»

«Forse domani.»

«Puoi chiedergli di telefonarmi?»

«Sarà fatto» disse la ragazza riattaccando.

Wallander aveva la netta impressione che non avesse detto la verità. Che Sten Widén non fosse affatto in Danimarca, ma di fianco alla ragazza ad ascoltare la conversazione.

Con tutta probabilità è a letto a smaltire una sbornia, pensò Wallander.

Rydberg non si fece vivo. Questo significava che tutto era sotto controllo.

Chiamò l'agente incaricato di andare ad aspettare Björk all'aeroporto di Sturup quella sera stessa e gli diede il promemoria chiedendogli di consegnarlo al capo non appena fosse sceso dall'aereo.

Poi iniziò a controllare le fatture e le bollette che aveva dimenticato di pagare e quelle che stavano per scadere. Era un lavoro che odiava e che

puntualmente faceva all'ultimo momento. Compilò tutti i bollettini postali e un paio di assegni e quando ebbe finito tirò le somme. Per quel mese poteva scordarsi di riuscire ad acquistare un videoregistratore o altro.

Poi lesse con calma il notiziario mensile del Club di amanti della musica lirica. Notò con interesse che avevano organizzato un viaggio a Copenaghen per una messa in scena speciale del *Woyzeck.* Staccò il formulario di adesione e lo mise in una busta insieme a un assegno. Almeno questo posso permettermelo, pensò.

Alle otto, Svedberg gli portò il rapporto sull'incidente mortale a Bjäresjö. Lo lessero insieme. Entrambi furono d'accordo che non c'erano elementi per un'incriminazione. La donna era comparsa improvvisamente davanti all'auto che procedeva a velocità normale ed entro i limiti permessi. Il contadino che guidava l'auto non aveva potuto evitare la donna. Inoltre le testimonianze di tre diverse persone concordavano perfettamente. Wallander scrisse un breve promemoria e chiese a Svedberg di farlo avere ad Anette Brolin non appena l'autopsia fosse stata completata.

Alle otto e mezza, una donna impaurita telefonò da un condominio alla periferia della città lamentandosi del rumore proveniente dall'alloggio vicino. Apparentemente due uomini stavano picchiandosi di santa ragione. I due agenti inviati da Wallander riuscirono a calmare i contendenti. Due fratelli, che la polizia conosceva molto bene, i quali immancabilmente ogni anno trovavano un motivo di disaccordo per iniziare la loro rissa privata.

Poi, a parte la telefonata per denunciare che un paio di cani randagi si aggiravano a Marsvinsholm frugando fra i sacchi della spazzatura, il centralino rimase muto.

Alle dieci, Wallander uscì dalla centrale di polizia. Soffiava un gelido vento da nord. Il cielo era pieno di stelle. Non avrebbe nevicato. Wallander andò a casa. Si cambiò scegliendo indumenti pesanti e un berretto di lana. Poi uscì, salì in auto e partì in direzione di Malmö.

Norén era in servizio per il turno della notte. Wallander aveva promesso di tenersi in contatto in caso Björk, il loro capo che doveva tornare dalle vacanze quella sera stessa, avesse avuto bisogno di ragguagli su quello che era accaduto durante la sua assenza.

Arrivato nei sobborghi di Malmö, Wallander si fermò al primo ristorante che trovò ancora aperto. Aveva fame e il menu offriva una vasta scelta, ma decise di ordinare solo una bistecca, un'insalata e mezza bottiglia di acqua minerale. Sapeva che se avesse esagerato nel mangiare avrebbe corso il rischio di addormentarsi durante il suo turno di sorveglianza.

Quando ebbe finito di cenare ordinò un doppio espresso. Si guardò intorno. Il ristorante era quasi vuoto e l'atmosfera era piacevolmente calma, rilassante. Pensò ad Anette Brolin e alla donna di colore dei suoi sogni. Per qualche minuto lasciò che la sua immaginazione corresse libera. Poi, istintivamente, guardò verso l'orologio a muro e con un sospiro si alzò e si immerse nuovamente nella realtà.

Guidando verso il quartiere dove Rydberg lo aspettava per avere il cambio, Wallander si chiese se il compito che aveva imposto a se stesso e a Rydberg fosse veramente sensato. Aveva veramente il diritto di usare una sua intuizione per giustificare quella sorveglianza notturna? Non aveva forse commesso una scorrettezza verso i colleghi, ignorando le obiezioni sia di Hansson che di Rydberg?

Per un attimo, si sentì paralizzato dall'incertezza.

E aveva fame. La bistecca e l'insalata non erano bastate a saziarlo.

Pochi minuti prima delle undici e mezza, parcheggiò in una strada trasversale poco lontano dalla casa dove Rune Bergman abitava. Wallander si tirò il berretto di lana sulle orecchie e si avviò nell'aria gelida della notte. Le strade erano deserte, le case al buio. Camminò cercando di seguire il più possibile le zone d'ombra.

Arrivato all'incrocio con una via alzò lo sguardo per controllarne il nome e quando lo abbassò vide la figura di Rydberg apparire da dietro il grosso tronco di un albero. Vedendolo, Wallander sorrise senza però riuscire a evitare di sentire un senso di colpa per averlo costretto a un lavoro ingrato in una notte simile.

Arrivato all'albero, Wallander entrò nella zona d'ombra di fianco a Rydberg.

Si strinsero la mano e Wallander notò che fortunatamente Rydberg si era premunito e aveva indossato un giaccone foderato di pelliccia e un berretto di lana simile al suo.

«Come va? È successo qualcosa?» chiese Wallander.

«Non molto in queste ore» rispose Rydberg. «Alle quattro è andato a fare la spesa in un negozietto poco lontano. Due ore dopo è uscito per chiudere il cancello che il vento faceva sbattere. Mi è sembrato molto guardingo. Forse è solo un'impressione. Ma inizio a pensare che forse, dopo tutto, la tua intuizione sia giusta.»

Rydberg indicò la casa a fianco di quella di Rune Bergman.

«È vuota» disse. «Il cancello non è chiuso a chiave e dal giardino si possono controllare sia la strada che l'uscita posteriore della casa di Bergman.

È un'ottima postazione in caso pensi di svignarsela dal retro della casa. C'è una panchina in mezzo al giardino, ma è meglio non restare seduti con questo freddo.»

«Molto bene» disse Wallander. «Prima di andartene telefona a Norén. Ho visto una cabina telefonica nella strada parallela a questa. Se non ci sono novità alla centrale vai a casa senza tornare qui.»

«D'accordo. Ti darò il cambio domani mattina alle sette» disse Rydberg avviandosi.

Wallander alzò lo sguardo verso la casa di Rune Bergman. Le tende accostate di una finestra al pianterreno e di una al primo piano lasciavano filtrare la luce dell'interno. Wallander guardò l'orologio da polso. Mezzanotte e tre minuti. Rydberg non è tornato, pensò. Perciò tutto è calmo giù alla centrale.

Muovendosi rapidamente, Wallander lasciò l'ombra dell'albero, attraversò la strada, aprì il cancello ed entrò nel buio del giardino davanti alla casa vuota. Aspettò che gli occhi si abituassero, poi si avvicinò alla panchina e si volse. Come Rydberg aveva detto, da quel punto poteva controllare la casa di Bergman senza problemi.

Il tempo passava con estrema lentezza. Quando Wallander guardò nuovamente l'orologio mancavano dieci minuti all'una. La notte sarebbe stata senza fine. Il freddo sembrava essere aumentato. Wallander iniziò a camminare. Cinque passi in avanti e cinque indietro.

All'una e mezza la luce al pianterreno si spense. Wallander ebbe l'impressione di udire della musica provenire dal primo piano.

Forse Rune Bergman ha problemi di insonnia, pensò Wallander. Forse è una cosa che capita a chi va in pensione troppo presto?

Alle due e cinque, un'auto passò nella strada seguita subito dopo da un'altra. Poi tornò il silenzio.

La luce al piano superiore era sempre accesa. Il freddo era sempre più intenso.

Alle tre precise, la luce alla finestra del primo piano si spense. Anche il vago suono di musica era cessato. Wallander aumentò l'andatura del suo limitato andirivieni di fronte alla panchina.

Il ritmo di un valzer di Strauss risuonava ossessivamente nella sua testa.

Il suono metallico fu quasi impercettibile.

Durò una frazione di secondo. Niente di più. Wallander si fermò e rimase in ascolto.

Poi intravide l'ombra.

L'uomo si stava muovendo in perfetto silenzio. Ma non abbastanza rapidamente da impedire che Wallander scorgesse Rune Bergman sparire dietro l'angolo della casa. Aspettò qualche secondo e poi uscì dal giardino, attraversò la strada e scavalcò la siepe che portava in quello di Rune Bergman. Arrivato all'angolo della casa si trovò immerso nel buio ma riuscì a intravedere uno stretto passaggio nella siepe che divideva il giardino da quello della casa vicina. Si mosse il più rapidamente possibile cercando di non inciampare.

Riuscì a malapena a districarsi dal passaggio nella siepe e si trovò sul marciapiede di una strada parallela a Rosenallen.

Se fosse arrivato un secondo dopo, non avrebbe mai scorto Rune Bergman prendere una strada a destra a una ventina di metri di distanza.

Ebbe un attimo di esitazione. La sua auto era parcheggiata a soli cinquanta metri. Avrebbe fatto in tempo ad arrivarci, salire e avviarla prima che, con tutta probabilità, Rune Bergman potesse raggiungere un'altra auto e sparire prima che Wallander riuscisse a raggiungerlo?

Si mise a correre come non aveva mai fatto prima. Le gambe irrigidite dal freddo sembravano di piombo e lo sforzo gli annebbiava la vista, ma riuscì a raggiungere l'auto. Respirò profondamente, cercò disperatamente le chiavi e decise che nel peggiore dei casi avrebbe cercato di tagliare la strada a Rune Bergman.

Salì in auto e prese la prima trasversale che credeva fosse quella corretta, ma appena la imboccò, si rese conto di essere entrato in un vicolo cieco. Inveendo ad alta voce, fece retromarcia sgommando. Senza dubbio, Rune Bergman conosceva la ragnatela di strade del quartiere e, inoltre, poco lontano c'era un grande parcheggio.

Wallander rimase titubante un attimo.

Deciditi adesso, si disse in preda a un'improvvisa rabbia. Decidi qualcosa, porca puttana.

Guidò verso la grande area di parcheggio situata fra l'ippodromo di Jägersro e l'ipermercato. Stava per rinunciare, quando intravide una figura in una cabina telefonica poco lontano dai cancelli di entrata dell'ippodromo. Era Rune Bergman.

Wallander frenò, spense motore e fari e si lasciò scivolare sul sedile.

L'uomo non si era accorto della sua presenza.

Qualche minuto dopo, un taxi arrivò all'altezza della cabina telefonica. Rune Bergman uscì dalla cabina e salì nel taxi. Wallander mise in moto.

Il taxi imboccò l'autostrada per Göteborg. Wallander si tenne a distanza

e alla prima occasione si lasciò sorpassare da un camion.

Guardò il cruscotto e si rese conto inveendo di avere abbastanza benzina per seguire il taxi al massimo fino a Halmstad.

Poi improvvisamente, con un sospiro di sollievo, notò che la freccia del taxi aveva iniziato a lampeggiare. L'uscita per Lund era a meno di un chilometro.

Entrato in città, il taxi si fermò davanti alla stazione centrale. Vide Rune Bergman scendere e quando si mise di spalle chinandosi in avanti per pagare la corsa, Wallander passò davanti al taxi. Imboccò la prima via trasversale, parcheggiò malamente e scese dall'auto.

Rune Bergman camminava speditamente. Wallander riusciva a seguirlo a malapena cercando sempre di mantenere una distanza di sicurezza.

Rydberg aveva visto giusto. Rune Bergman sapeva come muoversi.

Improvvisamente, l'uomo si fermò sui suoi passi. Wallander ebbe appena il tempo di gettarsi nel vano di un portone. Sbatté il capo contro lo spigolo del portone. Nell'impatto, il bernoccolo sulla fronte era come esploso. Il sangue iniziò a colargli sul viso. Wallander si passò il guanto sul volto, contò fino a dieci e uscì dall'ombra protettrice del portone.

Dopo un centinaio di metri, Rune Bergman si fermò davanti a una casa. Un ponteggio e teloni di protezione coprivano tutta la facciata. L'uomo si guardò intorno. Wallander si accovacciò dietro un'auto.

Wallander aspettò finché non udì il suono del portone che si richiudeva. Pochi istanti dopo, una luce si accese a due finestre del secondo piano.

Wallander si alzò, attraversò la strada di corsa e si infilò sotto i teloni di protezione. Senza riflettere, iniziò a salire lungo il ponteggio.

Quando raggiunse la prima campata le assi sotto i suoi piedi iniziarono a scricchiolare e a gemere. Wallander si asciugò nuovamente il sangue che aveva ripreso a colare per lo sforzo. Poi salì fino alla seconda campata. Ora, la finestra illuminata era a poco più di un metro dalla sua testa. Prese la sciarpa e la passò intorno alla testa come una benda provvisoria.

Poi, con la massima cautela iniziò la scalata fino alla terza campata. Intontito com'era dal colpo alla fronte aveva dovuto fare un doppio sforzo per arrampicarsi fino a lì. Era sfinito e respirava a fatica. Si stese sulle assi per riprendere fiato. Qualche minuto dopo, iniziò a muoversi carponi per avvicinarsi alla finestra illuminata. E io che soffro di vertigini, pensò evitando di guardare in basso. Guarda dove sono andato a cacciarmi.

Alzò lentamente il capo fino a portare gli occhi appena al di sopra del davanzale della prima finestra. La prima cosa che vide attraverso le sottili

tende bianche fu una donna che dormiva in un letto matrimoniale. Il posto al suo fianco era vuoto e il piumone era ammucchiato come se la persona che aveva dormito lì si fosse alzata di scatto.

Wallander abbassò la testa e cambiò posizione per rilassare la pressione alla nuca.

La rialzò e si mosse cautamente verso la seconda finestra.

Quando alzò lo sguardo al di sopra del davanzale, vide Rune Bergman intento a parlare con un uomo che indossava un accappatoio.

Ebbe subito l'impressione di avere visto quell'uomo in qualche occasione. Ma al momento non riuscì a ricordare dove.

Poi il cuore iniziò a battere più veloce dall'eccitazione.

La giovane rumena aveva descritto l'uomo che mangiava una mela fermo nel campo con estrema precisione.

Wallander non aveva dubbi. Non poteva essere nessun'altro.

I due uomini continuavano a parlare a voce bassa. Per quanto si sforzasse, Wallander non riusciva ad afferrare una sola parola. Improvvisamente, l'uomo con l'accappatoio uscì dalla stanza. In quello stesso momento Rune Bergman volse lo sguardo verso la finestra.

Mi ha visto, pensò Wallander abbassando la testa repentinamente.

Questi due bastardi non esiteranno certo a sparare.

Fra poco sarò morto, pensò soffocato dalla disperazione. Farò la fine del profugo somalo. Con mezza testa portata via da due colpi di doppietta.

I minuti passarono, ma nessuno gli sparò. Si fece coraggio e rialzò la testa.

L'uomo con l'accappatoio era tornato nella stanza e stava mangiando una mela.

Rune Bergman stava dicendo qualcosa mentre indicava due doppiette posate su un tavolo. Poi si avvicinò e ne prese una mettendola sotto il soprabito. Wallander decise di avere visto abbastanza e iniziò a strisciare ripercorrendo il cammino che aveva fatto.

Non riuscì mai a capire come potesse essere successo.

Ma in qualche modo al buio aveva messo il piede in fallo e perso l'equilibrio. Aveva cercato di aggrapparsi a qualcosa che non c'era.

Poi era caduto nel vuoto.

Tutto si era svolto con tale rapidità da non lasciargli neppure il tempo di pensare che sarebbe morto.

Ma prima di toccare il suolo, il suo piede si infilò in una larga fessura fra due assi. Il dolore alla caviglia fu indescrivibile. Quando aprì gli occhi,

Wallander vide l'asfalto a meno di un metro dalla sua testa. Poco più in là c'era un mucchio di sabbia.

Cercò di liberarsi divincolandosi. Ma il piede rimaneva incastrato fra le assi. Devo restare calmo, pensò. Non devo lasciarmi prendere dal panico. Non servirebbe a nulla.

Il sangue gli faceva pulsare le tempie violentemente. Il dolore gli faceva venire le lacrime agli occhi.

Poi udì il portone sbattere richiudendosi.

Rune Bergman era uscito dall'appartamento.

Wallander riuscì a malapena a soffocare l'impulso di chiedere aiuto.

Poi attraverso il telone di plastica, vide la figura di Rune Bergman fermarsi improvvisamente alla sua altezza.

Adesso prende la doppietta e mi spara, pensò chiudendo gli occhi.

Quando li riaprì vide la fiamma dell'accendino avvicinarsi alla sigaretta che penzolava dalla bocca dell'uomo.

Poi udì i passi allontanarsi.

Wallander sentì che la pressione del sangue nella testa gli stava facendo perdere i sensi. L'immagine di Linda gli passò rapidamente nella mente. Wallander cercò di respirare profondamente.

Dondolandosi, con uno sforzo tremendo, riuscì ad afferrare uno dei montanti del ponteggio. Aspettò un attimo e poi mosse cautamente il piede. Chiuse gli occhi e diede uno strattone. Il piede si liberò improvvisamente e Wallander cadde con la schiena sul mucchio di sabbia di fianco. Rimase completamente immobile cercando di capire se ci fosse qualcosa di rotto.

Quando cercò di alzarsi una prima volta, ricadde subito all'indietro sulla sabbia. La testa gli girava come nella peggiore delle sbronze.

Aspettò cinque minuti e appoggiandosi al ponteggio riuscì a restare in piedi. Impiegò dieci minuti per arrivare alla sua auto.

Si lasciò cadere sul sedile e chiuse gli occhi. Erano le quattro e mezza.

Devo andare a casa, pensò. Non devo addormentarmi qui nell'auto. Devo riposare. Ci sarà molto da fare fra qualche ora.

Arrivato a casa, si guardò allo specchio e trasalì. Si lavò il volto accuratamente. Poi si tolse la scarpa e il calzino e lasciò scorrere l'acqua fredda sulla caviglia. Dio sa come non si sia rotta, pensò con un sospiro.

Erano quasi le cinque e mezza quando si infilò sotto il piumone. Mise la sveglia alle sette e un quarto. Era il massimo che poteva permettersi.

Muovendosi cautamente, cercò di trovare la posizione migliore.

Poi si addormentò e sognò Anette Brolin.

Un cavallo nitrì da qualche parte nel sogno o nella realtà.

Era domenica, 14 gennaio. Poco prima dell'alba, il vento iniziò a soffiare da nord-est.

Wallander dormiva.

12.

Aveva l'impressione di avere dormito a lungo. Ma quando si svegliò e guardò il quadrante della sveglia sul comodino, si rese conto che erano passati solo sette minuti. Era stato svegliato dallo squillo del telefono. Rydberg chiamava da una cabina telefonica a Malmö.

«Lascia perdere e torna a Ystad» disse Wallander. «Non hai più bisogno di rimanere lì al freddo. Vieni a casa mia.»

«Che cosa è successo?»

«È lui.»

«Sei sicuro?»

«Al cento per cento.»

«Arrivo.»

Wallander si alzò a fatica dal letto. Il corpo gli sembrava di piombo, le tempie gli pulsavano. Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, si sedette al tavolo in cucina con un specchio, dei batuffoli di cotone, garza e cerotto. Con non poca fatica, riuscì a coprire il bernoccolo sulla fronte con una compressa di garza. Tutto il suo viso aveva assunto svariate sfumature blu e viola.

Quarantatré minuti dopo, Rydberg suonava alla porta.

Mentre sorseggiavano il caffè, Wallander raccontò la sua storia.

«Bene» disse Rydberg. «Bel lavoro. Adesso andiamo ad arrestare quei bastardi. Come si chiama quello di Lund?»

«Ho dimenticato di controllare il nome sul citofono. E non saremo noi a effettuare l'arresto. Lo farà Björk.»

«È tornato?»

«Per quanto ne so, il suo ritorno era previsto per ieri sera.»

«Bene, allora lo sbattiamo giù dal letto.»

«E anche il Pubblico Ministero. Comunque credo che sia necessario coordinare tutto con i colleghi di Malmö e di Lund.»

Mentre Wallander si vestiva, Rydberg aveva iniziato a telefonare. Wallander non poté fare a meno di sorridere quando udì il suo tono deciso che

non ammetteva alcuna obiezione.

Si chiese se il marito di Anette Brolin fosse in visita a Ystad.

Rydberg si affacciò alla porta della camera da letto osservando Wallander che si annodava la cravatta.

«Sembri un pugilatore che le ha prese di santa ragione.»

«Hai parlato con Björk?»

«Sì. Sembra sia al corrente di tutto. Deve essere rimasto sveglio tutta la notte a leggere i rapporti di quello che è successo. Comunque ha detto di essere soddisfatto che almeno uno degli omicidi sia stato risolto.»

«E il Pubblico Ministero?»

«Verrà appena possibile.»

«Ha risposto lei al telefono?»

Rydberg lo fissò sorpreso.

«Chi altri avrebbe dovuto farlo?»

«Suo marito, per esempio.»

«Non vedo che importanza possa avere.»

Wallander non si curò di rispondere.

«Mi sento a pezzi» disse invece. «Adesso andiamo.»

Quando uscirono iniziava a fare giorno. Il vento non era diminuito di intensità e il cielo era coperto da nuvole minacciose.

«Credi che nevicherà?» disse Wallander.

«Non prima di febbraio» rispose Rydberg. «Ne sono sicuro. Comunque è meglio prepararsi a una fine dell'inverno molto dura.»

Nella centrale di polizia regnava la solita calma domenicale. Norén aveva cambiato turno con Svedberg. Rydberg fece un breve resoconto di quello che era accaduto durante la notte.

«Porca puttana» fu il commento di Norén. «Un poliziotto?»

«Un ex poliziotto.»

«Dove ha nascosto l'auto?»

«Questo non lo sappiamo ancora.»

«Ne sei veramente sicuro?»

«Credo proprio di sì.»

Björk e Anette Brolin arrivarono alla centrale di polizia contemporaneamente. Björk, che aveva cinquantaquattro anni ed era originario del centro della Svezia, sfoggiava una vistosa abbronzatura. Wallander lo aveva sempre considerato il capo ideale per un distretto di polizia di dimensioni medio piccole. Era una persona gentile, di intelligenza normale e costantemente preoccupato di salvaguardare il buon nome e la reputazione della

polizia.

Fissò Wallander con uno sguardo preoccupato.

«Dio mio, come hai fatto a ridurti in questo stato?»

«Mi hanno picchiato» rispose Wallander.

«Picchiato? Chi è stato?»

«Poliziotti. Ecco cosa succede quando sostituisci il capo della centrale. Te le prendi di santa ragione.»

Björk non riuscì a evitare una risata.

Anette Brolin fissava Wallander con uno sguardo pieno di quella che sembrava vera compassione.

«Devi avere male» disse.

«Passerà» rispose Wallander abbozzando un sorriso e abbassando lo sguardo imbarazzato.

Si riunirono nell'ufficio di Björk.

Wallander iniziò scusandosi di non avere avuto il tempo di redigere un rapporto e poi passò a fare un resoconto di quello che era accaduto nel corso della notte. Quando ebbe finito, sia Björk che Anette Brolin iniziarono a fare una raffica di domande.

«Devo ammettere che se fosse stato un altro e non tu a buttarmi giù dal letto con una storia talmente assurda, non gli avrei creduto e mi sarei rimesso a dormire» disse Björk.

Poi si volse verso Anette Brolin.

«Possiamo procedere agli arresti con gli elementi che abbiamo?» chiese Björk. «O possiamo solo portarli qui alla centrale per interrogarli?»

«Spiccherò i mandati di arresto solo dopo gli interrogatori» rispose Anette Brolin.

Poi aggiunse che naturalmente sarebbe stato molto utile se la giovane rumena avesse potuto identificare l'uomo di Lund in un confronto all'americana.

«Per quello, abbiamo bisogno di una sentenza del tribunale» disse Björk.

«È vero» disse Anette Brolin. «Ma possiamo procedere a un confronto provvisorio.»

Wallander e Rydberg la ascoltavano attentamente.

«Mandiamo a prendere la donna rumena al campo profughi» continuò Anette Brolin. «Poi, per pura coincidenza li facciamo passare nello stesso momento nel corridoio.»

Wallander annuì compiaciuto. Quando si trattava di interpretare le regole in vigore con la necessaria elasticità, Anette Brolin non aveva nulla da

invidiare a Per Åkesson.

«D'accordo» disse Björk. «Mi metterò subito in contatto con í colleghi di Malmö e di Lund. Li portiamo qui fra due ore. Alle dieci.»

«La donna nel letto» disse Wallander. «Quella a Lund?»

«Portiamo qui anche lei» disse Björk. «Chi farà gli interrogatori?»

«Io voglio Rune Bergman» disse Wallander. «Rydberg interrogherà l'uomo che mangia le mele.»

«Alle tre decideremo se spiccare un mandato di arresto» disse Anette Brolin alzandosi. «Potete contattarmi a casa fino a quell'ora.»

Wallander la accompagnò fino all'entrata.

«Ieri sera, avrei voluto invitarti a cena» disse Wallander. «Poi sono successe troppe cose.»

«Ci saranno altre occasioni. Altre sere» rispose Anette Brolin. «Hai fatto un bel lavoro. Come sei riuscito a capire che era lui?»

«Istinto. Puro istinto.»

La accompagnò fino all'uscita e rimase a guardarla mentre si avviava verso il centro. Si rese conto di non avere pensato a Mona dalla sera di quell'ultima cena.

Dopo, tutto si svolse con grande rapidità.

Wallander chiamò Hansson a casa e gli chiese di andare a prendere la giovane rumena e l'interprete e di portarli alla centrale.

«A Malmö e a Lund non sono stati molto contenti» disse Björk preoccupato. «Non posso biasimarli. A nessuno di noi fa piacere andare a prelevare un collega. Sarà un inverno crudele.»

«Perché crudele?»

«Nuove critiche contro il corpo di polizia.»

«Non è più in servizio. Non hai detto che è in prepensionamento?»

«È vero. Ma i giornali si getteranno sul caso come degli avvoltoi. Pensa ai titoli. Poliziotto uccide un profugo. E non risparmieranno certamente critiche all'intero corpo di polizia.»

Alle dieci, Wallander tornò alla casa circondata da ponteggi e ricoperta da teloni. Quattro poliziotti in borghese della centrale di Lund lo accompagnavano.

«È armato» disse Wallander prima di scendere dall'auto. «E ricordatevi che ha commesso un omicidio a sangue freddo. Comunque possiamo contare sulla sorpresa. Non sa che siamo sulle sue tracce. In ogni caso, e per tutta sicurezza è meglio che due di voi siano pronti con le pistole.»

Prima di uscire dall'ufficio, Wallander prese la sua pistola d'ordinanza

con una certa riluttanza.

Durante il tragitto aveva cercato di ricordare quando era stata l'ultima volta che aveva preso l'arma. Sono almeno tre anni, pensò. Quando siamo andati a stanare quell'assassino che era evaso dalla prigione di Kumla e che si era barricato in una villetta in riva al mare a Mossby.

Seduto nell'auto davanti alla casa e guardando la facciata, Wallander notò con un brivido di essere salito più in alto di quanto se ne fosse reso conto sul momento. Se fosse caduto, non avrebbe avuto scampo.

Poco prima, la centrale di polizia di Lund aveva inviato uno degli uomini che accompagnavano Wallander a controllare l'edificio fingendosi un incaricato della distribuzione dei giornali.

«Allora» disse Wallander. «Nessuna scala sul retro della casa?»

L'uomo seduto di fianco a Wallander scosse il capo.

«E neppure ponteggi?»

«Niente.»

Dalle informazioni, l'appartamento era occupato da un uomo che si chiamava Valfrid Ström.

Il suo nome non compariva in alcun registro della polizia e non si sapeva di che cosa l'uomo si occupasse, né come si guadagnasse da vivere.

Alle dieci in punto, scesero dall'auto e attraversarono la strada. Uno dei poliziotti restò nell'auto, un altro si fermò fuori dal portone. Sapevano che il citofono non funzionava. Wallander aveva portato con sé un grosso cacciavite e riuscì ad aprire il portone senza troppi sforzi.

«Uno di voi rimanga ai piedi della scala» disse Wallander. «Tu e io andremo su. Come ti chiami?»

«Enberg.»

«E di nome?»

«Kalle.»

«Okay, Kalle. Andiamo.»

Arrivati davanti alla porta dell'appartamento, rimasero in ascolto un attimo.

Wallander prese la pistola di tasca e fece cenno a Kalle Enberg di fare la stessa cosa.

Poi suonò il campanello.

Dopo qualche istante, una donna in vestaglia aprì la porta. Era la stessa donna che Wallander aveva visto la notte prima. La donna che dormiva nel letto matrimoniale.

Wallander nascose la mano con la pistola dietro la schiena.

«Siamo della polizia» disse. «Stiamo cercando Valfrid Ström.»

Sul volto sciupato della donna, che doveva essere sulla quarantina, si dipinse un'espressione di sgomento.

Meccanicamente, la donna si scostò e lasciò entrare i due poliziotti.

Appena entrati, si trovarono di fronte un uomo che indossava una tuta da ginnastica verde chiaro. Era Valfrid Ström.

«Polizia» disse Wallander. «Dobbiamo chiederti di seguirci alla centrale.»

L'uomo parzialmente calvo lo fissò con uno sguardo duro socchiudendo gli occhi.

«Perché?»

«Vogliamo interrogarti.»

«Interrogarmi su cosa?»

«Lo saprai quando arriveremo alla centrale.»

Poi, voltandosi verso la donna disse: «Sarebbe opportuno che anche tu ci segua. Quindi vestiti.»

L'uomo continuava a osservarlo, apparentemente calmo.

«Io non vado da nessuna parte senza sapere perché» disse l'uomo. «E tanto per iniziare, vorrei vedere le vostre tessere.»

Istintivamente, Wallander alzò la mano destra con la pistola e la portò verso la tasca interna della giacca. Passò la pistola nella mano sinistra e infilò l'altra nella tasca.

In quello stesso momento, Valfrid Ström si gettò contro Wallander e lo colpì con una testata alla fronte. Wallander cadde all'indietro e la pistola gli sfuggì di mano. Prima che Kalle Enberg avesse il tempo di reagire, l'uomo con la tuta da ginnastica verde era uscito dall'appartamento. La donna si era messa a urlare. Wallander allungò la mano verso la pistola, la prese, si alzò e iniziò a correre per le scale gridando per avvisare i colleghi.

In quello stesso attimo, Valfrid Ström aveva raggiunto il poliziotto ai piedi della scala, con un movimento rapido gli aveva dato una gomitata in pieno pomo di Adamo facendolo cadere. Poi, senza fermarsi, Valfrid Ström aveva spinto violentemente il battente facendo perdere l'equilibrio al poliziotto fermo a lato del portone, ed era uscito in strada. Arrivato ai piedi della scala, Wallander, il volto coperto di sangue che gli impediva praticamente di vedere, inciampò nel corpo del collega svenuto. Si riprese immediatamente e uscì in strada con la pistola in pugno.

«Da che parte è andato?» urlò al poliziotto intontito che cercava di riprendersi appoggiato al ponteggio.

«A sinistra» rispose il collega con un filo di voce.

Wallander si mise a correre. Riuscì a intravedere il verde della tuta di Valfrid Ström sparire sotto un viadotto. Due donne anziane si addossarono impaurite al muro di una casa. Wallander raggiunse il viadotto proprio mentre un treno passava sferragliando sopra la sua testa.

Uscito all'aperto, Valfrid Ström era a una cinquantina di metri di distanza. Wallander si fermò un attimo per asciugarsi il sangue dal volto. Quando rialzò lo sguardo, vide Valfrid Ström avvicinarsi a una macchina, aprire la portiera per poi gettare fuori il malcapitato conducente e partire sgommando.

Wallander si guardò rapidamente intorno. L'unico veicolo nelle vicinanze era un grosso mezzo per il trasporto di animali. L'autista stava infilando una banconota in un distributore automatico delle sigarette. Quando Wallander arrivò alla sua altezza, la pistola in pugno e il volto coperto di sangue, l'uomo lasciò cadere la banconota per terra e si mise a correre nella direzione opposta.

Wallander salì sul veicolo. Il motore era acceso. Mise la prima e in quello stesso momento udì dei cavalli nitrire dietro di sé.

Guidando, iniziò a inveire ad alta voce credendo di avere perso Valfrid Ström. Ma improvvisamente dopo una curva, rivide l'auto. Erano ormai arrivati sulla strada che portava alla cattedrale. Wallander spinse il veicolo al massimo per non perdere di vista l'auto di Valfrid Ström. I cavalli continuavano a nitrire.

A quella velocità, Wallander aveva non pochi problemi con la tenuta di strada del veicolo e in una curva stretta per poco non perse il controllo, e fu costretto a sterzare violentemente per non finire contro due auto parcheggiate.

Avevano ormai superato la cattedrale e l'auto di Valfrid Ström stava dirigendosi verso la zona industriale della città. Improvvisamente, Wallander notò un telefono cellulare sul sedile di fianco. Lo prese e cercò di comporre il numero del pronto intervento con una mano sforzandosi contemporaneamente di non perdere il controllo del veicolo con l'altra.

Nel momento stesso in cui udì la voce della centralinista del pronto intervento rispondere, Wallander fu costretto ad afferrare il volante con entrambe le mani per affrontare una curva insidiosa.

Guardò sconsolato il telefono che era scivolato dalla parte opposta dell'abitacolo del veicolo. Se voleva recuperarlo e usarlo sarebbe stato costretto a fermarsi.

Maledizione, pensò disperato. Quel bastardo non deve sfuggirmi.

Ma alla rotonda all'entrata di Staffanstorp l'inseguimento finì.

Valfrid Ström fu costretto a un'improvvisa frenata per evitare un autobus che si era già immesso sulla rotonda, perse il controllo dell'auto e andò a sbattere contro lo spartitraffico di cemento. A un'ottantina di metri di distanza, Wallander vide l'auto incendiarsi. Istintivamente, Wallander mise il piede sul pedale del freno. La frenata fu talmente brusca che il veicolo iniziò a slittare per poi ribaltarsi nel fossato a lato della strada. Le porte posteriori si aprirono e due cavalli saltarono fuori e si allontanarono galoppando nei campi.

Nella collisione con lo spartitraffico, Valfrid Ström era stato proiettato fuori dall'auto. Il piede destro era praticamente staccato all'altezza della caviglia, il viso era una maschera di sangue.

Prima ancora di arrivare al corpo dell'uomo, Wallander capì che l'uomo era morto.

Alcune auto si fermarono sul bordo della strada e gli occupanti iniziarono ad avvicinarsi correndo.

Wallander si rese conto di avere inconsciamente impugnato la pistola. La rimise subito in tasca.

La prima auto della polizia arrivò dopo pochi minuti seguita subito dopo da un'ambulanza. Wallander fece vedere la sua tessera e chiese ai colleghi di usare il telefono. Chiamò subito Björk.

«Va tutto bene?» chiese Björk. «Rune Bergman sta per arrivare sotto scorta. Tutto si è svolto senza problemi. E la giovane jugoslava è già qui insieme all'interprete.

«Mandali all'obitorio dell'ospedale di Lund» disse Wallander. «Dovrà fare il confronto con un cadavere. Fra l'altro, è rumena e non jugoslava.»

«Cosa diavolo vai dicendo?» disse Björk.

«Esattamente quello che ho detto» rispose Wallander posando il telefono.

Alzò lo sguardo e vide uno dei cavalli che stava avvicinandosi al galoppo. Era un magnifico cavallo bianco.

Quando Wallander tornò a Ystad, la notizia della morte di Valfrid Ström si era già sparsa. La donna che era stata sua moglie era in stato di shock e i medici avevano proibito alla polizia di interrogarla per il momento.

Rydberg informò Wallander che Rune Bergman negava tutto. Affermava di non avere finto che la sua auto fosse stata rubata. Non era stato a Hageholm. Non era andato da Valfrid Ström quella stessa notte.

Esigeva di essere riportato immediatamente a Malmö.

«Dannato bastardo» disse Wallander. «Gli farò vedere io.»

«Tu non farai niente di niente» disse Björk. «Quell'inseguimento folle per le strade di Lund ha già causato guai a sufficienza. Quello che non capisco è come cinque poliziotti con tanti anni di servizio non riescano a portare in centrale un uomo disarmato per un interrogatorio. Fra l'altro, sai che uno dei cavalli è stato investito e ucciso da un'auto? Si chiamava Super Nova e il proprietario sostiene che valeva almeno centomila corone.»

Wallander sentì una vampata di rabbia crescere dentro di sé.

Perché Björk non riusciva a capire che aveva bisogno di simpatia e supporto e non di accuse senza senso.

«Adesso aspettiamo che la giovane rumena identifichi Ström» disse Björk. «Penserò io parlare con la stampa e i massmedia.»

«Ringrazio di tutto cuore» disse Wallander ironicamente.

Poi Wallander andò nel suo ufficio insieme a Rydberg e chiuse la porta.

«Ti sei guardato allo specchio?» chiese Rydberg.

«Preferisco non farlo.»

«Ha telefonato tua sorella. Ho chiesto a Martinsson di andare a prenderla all'aeroporto. Suppongo che te ne sia scordato. Martinsson si occuperà di lei fino a quando non avrai il tempo di vederla.»

Wallander annuì.

Qualche minuto dopo, Björk spalancò la porta dell'ufficio.

«È fatta» disse «La giovane rumena lo ha identificato. Finalmente sappiamo chi è l'assassino.»

«Lo ha riconosciuto?»

«Non ha avuto il minimo dubbio. Valfrid Ström era l'uomo che stava mangiando una mela fermo in quel campo.»

«Cosa sappiamo di lui?» chiese Rydberg.

«Valfrid Ström si faceva chiamare uomo d'affari» rispose Björk. «Quarantasette anni. Ma non c'è voluto molto per avere informazioni dai servizi segreti. Valfrid Ström è stato membro di diversi movimenti nazionalisti sin dagli anni sessanta. Prima in qualcosa che si faceva chiamare Fronte Democratico Nazionale, poi in frazioni molto più paramilitari. Ma forse Rune Bergman è il solo che può dirci come Valfrid Ström sia arrivato a trasformarsi in un assassino che uccide a sangue freddo.»

Wallander si alzò.

«Allora, adesso andiamo a fare due chiacchiere con Rune Bergman.»

Andarono insieme nella stanza dove Rune Bergman stava seduto fu-

mando.

Fu Wallander a iniziare l'interrogatorio.

«Sai che cosa ho fatto questa notte?»

Rune Bergman lo fissò con uno sguardo pieno di astio.

«Perché diavolo dovrei saperlo?»

«Se proprio non lo sai, te lo dirò io» disse Wallander. «Questa notte ti ho seguito fino a Lund.»

Wallander percepì un leggero cambiamento nell'espressione di Rune Bergman.

«Ti ho seguito fino a Lund» ripeté Wallander. «E sono salito lungo il ponteggio che circonda la casa dove abitava Valfrid Ström. E ti ho visto nel suo appartamento mentre scambiavi la tua doppietta con un'altra arma. Ora, Valfrid Ström è morto. Ma una testimone lo ha identificato come l'assassino di Hageholm. E adesso cosa mi dici?»

Rune Bergman rimase in silenzio.

Accese un'altra sigaretta e rimase con lo sguardo fisso nel vuoto.

«Bene. Incominciamo dall'inizio» disse Wallander. «Sappiamo come si sono svolti i fatti per filo e per segno. Per prima cosa, ti sei sbarazzato della tua auto. Come seconda cosa: perché avete sparato a quel somalo?»

Rune Bergman continuò nel suo silenzio.

Poco dopo le tre del pomeriggio Rune Bergman fu formalmente arrestato e gli fu assegnato un avvocato difensore d'ufficio. L'atto di accusa era di omicidio e concorso in omicidio.

Alle quattro, Wallander ottenne il permesso dai medici di interrogare brevemente la moglie di Valfrid Ström. La donna era ancora in stato di shock, ma riuscì a rispondere alle domande che le venivano fatte. Fra le altre cose, Wallander venne a sapere che il marito si occupava di importazione di macchine di lusso.

Inoltre, la donna affermò che Valfrid Ström odiava la politica di asilo adottata dal governo svedese.

Erano sposati da appena un anno.

Wallander ebbe l'impressione che la donna avrebbe presto dimenticato la perdita del marito.

Dopo l'interrogatorio parlò con Rydberg e Björk. Poco dopo la donna fu rilasciata e riportata a Lund con il divieto di lasciare la città.

Subito dopo, Wallander e Rydberg fecero un nuovo tentativo per far parlare Rune Bergman. L'avvocato difensore, che era giovane e chiaramente ambizioso, iniziò affermando che non esisteva la minima ombra di prova e

che il mandato di arresto rasentava l'illegalità.

Rydberg fece cenno a Wallander di seguirlo fuori dalla stanza.

«Quando Valfrid Ström è fuggito, che direzione ha preso?» chiese Rydberg appena entrarono nell'ufficio di Wallander.

«La sua fuga si è interrotta a Staffanstorp» disse Wallander indicando il luogo sulla carta. «Forse aveva un locale o un deposito nelle vicinanze. Chi conosce le strade secondarie non impiega molto a raggiungere Hageholm.»

Una telefonata alla moglie di Valfrid Ström fu sufficiente per confermare l'intuizione di Rydberg. Infatti, Ström usava un locale fra Staffanstorp e Vebröd per custodire le sue auto.

«Vado subito a controllare» disse Rydberg.

Wallander attese impaziente. Non passò molto tempo e il telefono squillò.

«Bingo» disse Rydberg. «Indovina che auto ho trovato fra le altre?»

«Una Citroën bianca e blu» disse Wallander. «E dobbiamo dire grazie ai giochi dei bambini di Teheran.»

Wallander tornò da Rune Bergman e lo mise di fronte alla scoperta di Rydberg. Ma l'uomo continuò a tacere ostinatamente.

Dopo una perquisizione preliminare dell'auto, Rydberg tornò alla centrale di polizia di Ystad. Nel vano portaoggetti aveva trovato una scatola di cartucce per doppietta. Nel frattempo, la polizia di Malmö e quella di Lund avevano perquisito gli appartamenti di Bergman e di Ström.

«Sembra che questi due tipi siano stati membri di una specie di Ku Klux Klan svedese» disse Björk. «Ho la sensazione che ci troviamo davanti a un vero e proprio groviglio di serpenti. Senza dubbio altre persone sono coinvolte. E temo che non siano poche.»

Rune Bergman continuava a rifiutarsi di parlare.

Wallander si sentiva sfinito. Il viso gli bruciava e pulsava di dolore. Eppure il ritorno di Björk gli dava un senso di sollievo. Almeno evitava ogni contatto con la stampa e i massmedia. Alle sei trovò finalmente il tempo di telefonare a Martinsson e di parlare con sua sorella Kristina. Poi andò a prenderla con la sua auto. Quando sua sorella lo vide si portò una mano alla bocca e fece un passo indietro.

«Credo che sia meglio che papà non mi veda in questo stato. Ti aspetterò in auto» disse Wallander.

Qualche ora prima, Martinsson aveva portato Kristina all'ospedale per visitare il padre. Ma questi era ancora troppo stanco per poter parlare a

lungo e le aveva chiesto di ritornare più tardi.

«Comunque è stato contento di vedermi» disse a Wallander. «Non credo che si ricordi molto di quella notte e di come sia arrivato all'ospedale. E forse è meglio che sia così.»

Arrivati davanti all'ospedale, Wallander rimase seduto nell'auto. Mentre aspettava, mise una cassetta con un'opera di Rossini e chiuse gli occhi. Quando Kristina tornò e aprì la portiera lo trovò addormentato. Gli toccò un braccio e Wallander si svegliò di soprassalto.

Decisero di andare insieme a Löderup per controllare la casa del padre.

La trovarono in uno stato pietoso. Indumenti sporchi erano sparsi dovunque e il tavolo della cucina era ricoperto da resti di cibo in avanzato stato di decomposizione. Si guardarono scuotendo il capo con lo stesso senso di tristezza negli occhi. Poi iniziarono a ripulire e mettere in ordine.

«Come ha potuto lasciarsi andare in questo modo?» disse Kristina. E Wallander non poté fare a meno di captare un tono di rimprovero nella voce della sorella.

Forse ha ragione, pensò. Forse avrei potuto fare di più. O almeno accorgermi dello stato di nostro padre prima.

Tornarono a Ystad e dopo aver fatto la spesa salirono nell'appartamento di Wallander a Mariagatan.

Kristina preparò la cena e mentre mangiavano parlarono cercando di capire quale fosse la migliore soluzione per i problemi del padre.

«In una casa di riposo morirebbe» disse Kristina.

«Che alternative abbiamo?» disse Wallander. «A Löderup non può continuare a vivere. Qui da me neppure. Quali alternative rimangono?»

Decisero che la soluzione migliore era che il padre continuasse a vivere nella sua casa a Löderup con la presenza e il controllo regolare di un'assistente domestica.

«Non gli sono mai piaciuto» disse Wallander improvvisamente mentre bevevano il caffè.

«Non è affatto vero.»

«In ogni caso il suo atteggiamento nei miei confronti è cambiato quando ho deciso di fare il poliziotto.»

«Forse aveva sognato un'altra professione per suo figlio» disse Kristina.

«Ma quale? Non me ne ha mai parlato.»

Wallander andò in soggiorno e preparò il divano letto per la sorella.

Rimasero seduti sulle due poltrone davanti al tavolino e quando ebbero finito di parlare del padre, Wallander le raccontò tutto quello che era acca-

duto. Quando ebbe finito, si rese conto che il senso di fiducia che li aveva legati nel passato non esisteva più.

Non ci incontriamo abbastanza spesso, pensò. Non ha neppure il coraggio o la curiosità di chiedermi perché Mona mi abbia lasciato.

Wallander si alzò e prese una bottiglia di cognac mezza piena e due bicchieri dal mobile bar. Quando Kristina scosse il capo, Wallander riempì solo un bicchiere, poi prese il telecomando e accese il televisore.

Gran parte del telegiornale regionale era dedicato alla folle fuga e alla tragica fine di Valfrid Ström. Rune Bergman veniva indicato come un complice non meglio identificato. Wallander capì che il Direttore generale della polizia doveva avere usato tutta la sua influenza per convincere i responsabili del Tg a tenere nascosta il più a lungo possibile l'identità dell'ex poliziotto.

Ma naturalmente Wallander sapeva che prima o poi la verità sarebbe venuta a galla.

Proprio mentre il telegiornale stava per finire, il telefono squillò.

Wallander chiese a Kristina di rispondere.

«Chiedi chi è. Di' che devi controllare se sono tornato a casa» le disse.

«È una donna che dice di chiamarsi Brolin» disse Kristina tornando dalla cucina.

Wallander si alzò stancamente e andò in cucina.

«Spero di non averti svegliato» disse Anette Brolin.

«Per niente. Stavo guardando il telegiornale con mia sorella.»

«Ti telefono per dirti che avete fatto un ottimo lavoro.»

«La fortuna è stata dalla nostra parte.»

Perché mi telefona?, pensò Wallander. Poi si lasciò vincere da un impulso improvviso.

«Un drink?» disse.

«Perché no? Dove?» rispose Anette Brolin senza nascondere la propria sorpresa.

«Mia sorella sta per andare a dormire. Da te va bene?»

«Sì. Perché no?»

Posò il ricevitore e tornò nel soggiorno.

«Non ho assolutamente l'intenzione di dormire» disse Kristina.

«Esco un attimo. Non so quanto tempo starò fuori. Comunque, non hai bisogno di rimanere alzata ad aspettarmi.»

Quando uscì di casa nell'aria fredda della sera sentì la stanchezza svanire. Salì in auto e mentre guidava, si sentì invaso da un senso di sollievo.

Erano riusciti a risolvere il caso del brutale omicidio a Hageholm nel giro di quarantotto ore e adesso potevano tornare a concentrarsi sul duplice omicidio di Lenarp.

Come Anette Brolin aveva detto, Wallander era consapevole di avere fatto un buono lavoro.

Aveva seguito il proprio istinto, aveva agito senza la minima esitazione e il risultato era stato ottimale.

Ma ripensando al folle inseguimento con il veicolo per il trasporto cavalli per un attimo, un brivido gli corse lungo la schiena.

Quando suonò al citofono, Anette Brolin rispose immediatamente. Abitava al secondo piano di un palazzo dell'inizio del secolo. L'appartamento era ammobiliato spartanamente. Due quadri erano appoggiati contro una delle pareti come se Anette Brolin non avesse ancora deciso dove appenderli.

«Gin e tonic?» chiese facendolo accomodare. «Ho paura di non avere molto in casa.»

«Volentieri» rispose Wallander. «Qualsiasi cosa va bene in questo momento. Basta che sia forte.»

Anette Brolin prese posto sul divano di fronte a Wallander raccogliendo le gambe sotto di sé. È veramente una bella donna, pensò Wallander.

«Ti sei visto allo specchio? Ti rendi conto in che stato la tua faccia è ridotta?» chiese Anette Brolin ridendo.

«È quello che mi dicono tutti» rispose Wallander.

Poi, senza capire perché, pensò a Klas Månson. Il rapinatore di boutique che Anette Brolin non aveva voluto arrestare. Avrebbe voluto evitare di parlare di lavoro. Ma non riuscì a lasciare perdere.

«Klas Månson» disse. «Il nome ti dice qualcosa?»

Anette Brolin annuì.

«Hansson si è lamentato per le tue critiche su come le indagini sono state svolte. Secondo il tuo parere non è stato possibile procedere a un nuovo arresto perché l'indagine non era stata fatta in modo sufficientemente approfondito.»

«Infatti, l'indagine è stata fatta in maniera molto approssimativa. Per non parlare di come è stato scritto il rapporto. Se avessi spiccato un nuovo mandato di arresto sulla base di quel materiale avrei commesso una grave irregolarità.»

«Non ho avuto l'impressione che l'indagine sia stata condotta peggio di altre. Inoltre hai dimenticato un fatto importante.»

«Sarebbe a dire?»

«Che Klas Månson è colpevole. Non era la prima volta che rapinava una boutique.»

«Può essere. Ma in questo caso dovete presentare il caso più chiaramente.»

«Non riesco a capire cosa non andasse in quel rapporto. Se lasciamo quel bastardo di Månson a piede libero possiamo aspettarci una sola cosa. Che commetta un altro reato.»

«Devi renderti conto che non è possibile spiccare mandati di arresto solo perché qualcuno me lo chiede.»

Wallander scrollò le spalle.

«E se riesco a trovare un testimone più attendibile, lo farai arrestare?»

«Dipende da quello che il testimone dirà.»

«Devo dire che sei veramente testarda. Klas Månson è colpevole. Dacci la possibilità di tenerlo al fresco per un po' e vedrai che confesserà. Ma se si rende conto che può cavarsela, non dirà una parola.»

«Essere testardi fa parte del lavoro di un Pubblico Ministero. Se non fosse così, cosa pensi che accadrebbe con la giustizia nel nostro paese?»

Wallander sentiva che l'alcol lo stava rendendo sempre più battagliero.

«La stessa domanda può essere fatta da qualsiasi insignificante poliziotto di questo paese» disse. «Un tempo credevo che il dovere di un comune poliziotto fosse quello di proteggere e di fare sentire sicuri i cittadini. E ci credo ancora. Ma oggi come oggi, ho visto come la giustizia viene fatta rispettare. Ho l'impressione che i giovani che commettono un crimine vengano più o meno incoraggiati a continuare a farlo. Nessuno interviene. Nessuno si cura delle vittime della violenza in continua crescita. Ed è sempre peggio.»

«Mi sembra di sentire mio padre» disse Anette Brolin. «È un giudice in pensione. Un vero funzionario vecchio stampo e un reazionario.»

«Sarà così. Forse sono un tradizionalista. Ma so quello che dico. E in qualche modo posso capire perché alcuni cittadini stiano iniziando a pensare di farsi giustizia da soli.»

«E con questo vuoi dire che riesci persino a capire un paio di persone dal cervello tarato che ammazzano un profugo innocente?»

«Posso capirlo e posso non capirlo. Il senso di insicurezza in questo paese è sempre più grande. La gente ha paura. Specialmente in zone rurali come la nostra. Presto imparerai che in questa parte del paese c'è un grande eroe. Un uomo che viene applaudito durante certe riunioni segrete. La stes-

sa persona che è riuscita a fare passare il voto che mette fine all'arrivo di profughi nella nostra regione.»

«Come possono opporsi a un decreto del Parlamento? Una politica per i profughi in questo paese non è mai stata approvata?»

«Sbagliato. E proprio la mancanza di una chiara politica per í profughi che crea il caos. Oggi come oggi, viviamo in un paese dove chiunque, per un qualsiasi motivo, può entrare in qualsiasi modo e in qualsiasi momento in Svezia. I controlli alle frontiere non esistono più. Il servizio della Dogana è paralizzato. Abbiamo un'enorme quantità di piccoli aeroporti privi di qualsivoglia controllo dove ogni notte vengono scaricate quantità di droga e di immigrati illegali.»

Più parlava, più Wallander sentiva crescere l'indignazione dentro di sé. L'assassinio del profugo somalo era un crimine con un gran numero di sfaccettature.

«Rune Bergman verrà naturalmente condannato alla pena più severa prevista dalla legge. Ma il Ministero per l'immigrazione e il governo dovranno accollarsi la propria parte di responsabilità.»

«Stai dicendo delle stupidaggini.»

«Davvero? Sei al corrente che di recente persone che appartengono ai servizi di sicurezza fascisti della Romania hanno fatto la loro comparsa in Svezia? Fanno domanda di asilo politico. Secondo te è giusto che lo ottengano?»

«È una questione di principio.»

«Davvero? Sempre? Anche quando si tratta di un principio sbagliato?»

Anette Brolin si alzò e riempì i bicchieri.

Wallander si sentiva sempre più a disagio.

Siamo troppo diversi, pensò.

In soli dieci minuti di conversazione si era aperto un baratro fra di loro.

L'alcol lo rendeva aggressivo. Guardò Anette Brolin e si rese conto di essere eccitato.

Quanto tempo era passato dall'ultima volta che aveva fatto all'amore con Mona?

Quasi un anno. Un anno senza sesso.

A quel pensiero non riuscì a evitare un gemito.

«Hai male?» chiese Anette Brolin.

Wallander annuì. Non era assolutamente vero. Ma non riusciva a frenare quel suo oscuro bisogno di compassione.

«Dovresti tornare a casa per riposare.»

Quella era la cosa che Wallander desiderava meno. Da quando Mona lo aveva lasciato, non aveva più considerato l'appartamento di Mariagatan come una casa.

Finì di bere e chiese ad Anette Brolin di riempirgli di nuovo il bicchiere. Ora aveva raggiunto quello stadio di ubriachezza nel quale si comincia a perdere l'autocontrollo.

«Ancora uno» disse porgendole il bicchiere. «Credo di meritarmelo.»

«D'accordo. Ma poi dovrai andare a casa.»

Improvvisamente, notò una punta di freddezza nel tono di voce di Anette Brolin. Ma non se ne curò. Quando Anette Brolin gli si avvicinò con il bicchiere, Wallander le mise un braccio intorno alla vita costringendola a sedere di fianco a sé.

«Resta qui vicino a me» disse Wallander posandole una mano sulla coscia.

Anette Brolin si divincolò liberandosi dalla presa e una volta in piedi gli rifilò uno schiaffo. Oltre al calore provocato dall'impatto, Wallander sentì la fede della donna graffiargli la guancia.

«Vattene immediatamente» disse Anette Brolin con tono gelido.

Wallander posò il bicchiere sul tavolino.

«E cosa pensi di fare se non me ne vado?» chiese. «Telefonerai alla polizia?»

Anette Brolin non rispose. Ma era chiaro che era furiosa.

Wallander si alzò e fu costretto ad appoggiarsi al bracciolo del divano per non ricadere all'indietro.

Improvvisamente, si rese conto di quello che aveva tentato di fare.

«Scusa» disse. «È stata la stanchezza.»

«Dimentichiamo tutto» disse Anette Brolin. «Ma adesso vai a casa.»

«Non so cosa mi abbia preso» disse Wallander tendendo la mano.

Annette Brolin la strinse.

«Dimentichiamo tutto. Buona notte.»

Cercò disperatamente di trovare qualcos'altro da dire. Da qualche parte, nel suo subconscio alterato, lo rodeva il pensiero di avere fatto qualcosa sia di imperdonabile che di pericoloso. Al pari e forse ancora più sconsideratamente di quando si era messo alla guida dell'auto ubriaco dopo la cena con Mona.

Quando la porta dell'appartamento si chiuse alle sue spalle, rimase un attimo fermo sul pianerottolo.

Devo smetterla di bere, pensò furioso con se stesso. Non sopporto più

l'alcol.

Uscito in strada, respirò profondamente.

Come ho potuto comportarmi in modo così idiota?, pensò. Come un adolescente ubriaco che non sa niente di se stesso, né delle donne, né del mondo.

Si avviò verso Mariagatan.

Il giorno dopo avrebbe ripreso la caccia agli assassini di Lenarp.

13.

Il mattino del 15 gennaio, Wallander salì in auto e guidò fino al grande vivaio alla periferia di Ystad, poco prima dell'entrata dell'autostrada per Malmö, e comprò due grossi mazzi di fiori. Guidando si ricordò di avere percorso quella stessa strada otto giorni prima quando si era recato a Lenarp sul luogo di quel doppio crimine che continuava ad assillarlo. Pensò che quella settimana era stata la più intensa di tutta la sua carriera di poliziotto. Alzò lo sguardo e osservò il suo viso nello specchietto retrovisore e pensò che ogni graffio, ogni bernoccolo, ogni sfumatura di colore, dal giallo al viola, dal blu al nero, gli ricordava ogni minuto di quella settimana.

La temperatura aveva raggiunto alcuni gradi sotto lo zero. Non c'era vento. Il traghetto dalla Polonia stava avvicinandosi all'entrata del porto.

Quando, poco dopo le otto, arrivò alla centrale di polizia, Wallander diede uno dei mazzi di fiori a Ebba. Dapprima, la donna non voleva accettarlo, ma Wallander notò che il suo gesto le aveva fatto piacere. Portò l'altro mazzo nel suo ufficio. Si sedette alla scrivania con lo sguardo fisso sul bigliettino che la commessa del vivaio gli aveva dato insieme ai mazzi di fiori. Non riusciva a decidere cosa scrivere al Pubblico Ministero Anette Brolin. Alla fine decise che era inutile cercare l'espressione perfetta e riuscì finalmente a mettere insieme qualche parola di scusa per il suo comportamento della sera prima. Il tutto era stato provocato dalla stanchezza.

Anche se non si direbbe, sono una persona timida, aveva scritto, sapendo che non era veramente così.

Ma pensò che forse avrebbe contribuito a farle perdonare quel suo modo di agire senza senso.

Stava per alzarsi per andare a portare il mazzo di fiori quando Björk entrò nell'ufficio. Come sempre, aveva bussato in modo discreto e come sempre Wallander non lo aveva udito.

«Hai ricevuto dei fiori?» disse Björk. «Devo dire che te li meriti. Hai

fatto un ottimo lavoro. Tutti sono impressionati per la rapidità con cui hai risolto l'omicidio del negro.»

Quando udì quella parola usata per il somalo assassinato, Wallander fu costretto a fare uno sforzo non indifferente per non reagire malamente. Quell'uomo senza vita che era rimasto disteso nel fango sotto un telone era un essere umano. Niente altro.

Björk, che indossava una camicia a fiori che doveva essere un souvenir delle sue vacanze, si mise a sedere vicino alla finestra.

«Credo sia opportuno che tu mi faccia un riepilogo delle indagini sul duplice omicidio di Lenarp. Ho studiato il materiale dell'indagine. Ma trovo che vi sono ancora molti punti poco chiari, e anche qualche lacuna. Ho pensato di affidare la responsabilità del caso a Rydberg così tu potrai concentrati su Rune Bergman. Quell'uomo deve parlare. Che cosa ne dici?»

Wallander rispose con una controdomanda.

«Che cosa ne dice Rydberg?»

«Non gli ho ancora parlato.»

«Non sono d'accordo. Il contrario mi sembra più realistico. Senza dimenticare la gamba malandata di Rydberg e quante scarpinate siano necessarie per portare avanti questa indagine.»

Senza dubbio quello che Wallander aveva detto era vero. Ma non era stata la premura per Rydberg a fargli dire quelle parole.

Più semplicemente non voleva essere escluso dalla caccia agli assassini di Lenarp.

«C'è una terza alternativa» disse Björk. «Svedberg e Hansson potrebbero occuparsi di Rune Bergman.»

Wallander annuì. Era d'accordo.

Björk si alzò dalla vecchia sedia malferma e si guardò intorno.

«È ora di farti avere dei mobili nuovi.»

«Preferirei dei nuovi poliziotti» disse Wallander.

Appena Björk uscì dall'ufficio, Wallander infilò un foglio nella macchina da scrivere e iniziò a battere un rapporto dettagliato sull'arresto di Rune Bergman e di Valfrid Ström. Si concentrò al massimo per produrre un rapporto a prova di critica da parte di Anette Brolin. Impiegò più di due ore. Alle dieci e un quarto, tolse l'ultimo foglio dalla macchina da scrivere, lo firmò e uscì per portarlo a Rydberg.

Rydberg, che era seduto alla scrivania del suo ufficio, aveva l'aria stanca. Quando Wallander entrò aveva appena posato il ricevitore.

«Ho sentito che Björk aveva l'intenzione di separarci» disse Rydberg.

«Devo dire che sono contento di non dovermi occupare di Rune Bergman.»

Wallander posò il rapporto sul tavolo.

«Leggilo» disse. «Se non hai obiezioni, passalo a Hansson.»

«Questa mattina, Svedberg ha fatto un nuovo tentativo con Bergman» disse Rydberg. «Ma senza risultato. L'uomo si ostina a non parlare. Ma almeno sappiamo che le sigarette sono le stesse. La stessa marca di quelle trovate vicino all'auto.»

«Che cosa sta accadendo nel nostro paese?» disse Wallander. «Chi c'è dietro tutto questo? I neonazisti? Organizzazioni razziste con ramificazioni in tutta Europa? Come diavolo si può commettere un crimine come questo? Come si può scendere da un'auto e sparare per uccidere a sangue freddo una persona di cui non si conosce neppure il nome? Un essere umano. Solo perché ha il colore della pelle diverso?»

«Non so proprio» disse Rydberg scuotendo il capo. «Ma ho l'impressione che si stia creando un qualcosa con cui dobbiamo abituarci a convivere nel futuro.»

Decisero di rivedersi dopo mezz'ora, per dare il tempo a Rydberg di leggere il rapporto. Allora avrebbero ripreso l'indagine sugli omicidi di Lenarp senza perdere altro tempo.

Wallander andò negli uffici riservati al Pubblico Ministero. Anette Brolin era andata in tribunale. Wallander lasciò il mazzo di fiori alla ragazza della reception.

«Compie gli anni?» chiese la ragazza.

«Qualcosa di simile» rispose Wallander.

Quando tornò nel suo ufficio sua sorella Kristina lo stava aspettando. Era uscita di casa poco dopo Wallander per andare all'ospedale.

Era riuscita a parlare sia con il medico di turno che con l'assistente sociale.

«Sembra che papà stia meglio. Comunque, escludono che si tratti dell'inizio di una stato di senilità cronica. Con tutta probabilità è stato un momento di smarrimento temporaneo. Abbiamo deciso di provare con un assistente domestico su base regolare. Sarà dimesso verso le dodici. Volevo chiederti se puoi portarci a casa di papà in auto. Se non hai tempo forse mi puoi prestare la tua auto.»

«È chiaro che vi porterò a Löderup. Avete già qualcuno che possa fare il servizio di assistenza domestica?»

«Ho un appuntamento con una donna che abita poco lontano da papà.»

Wallander annuì.

«Grazie al cielo sei venuta. Non so che cosa avrei fatto da solo.»

Decisero di trovarsi davanti all'ospedale verso mezzogiorno. Quando la sorella uscì, Wallander iniziò a mettere in ordine le carte sulla scrivania e poi prese la spessa cartella con il materiale dell'inchiesta sugli omicidi di Johannes e Maria Lövgren. Era tempo di riprendere le indagini.

Björk aveva deciso che per il momento, il gruppo che avrebbe seguito l'indagine sarebbe stato composto da quattro persone. Ma solo tre si riunirono nell'ufficio di Rydberg. Näslund era a casa con l'influenza. Martinsson era silenzioso e aveva l'aria di uno che deve smaltire una sbornia. Ma senza dubbio era ancora scosso da quello che era avvenuto al campo profughi. Wallander pensò a come Martinsson si fosse prodigato per più di un'ora per calmare la vedova isterica dell'uomo assassinato e di come si fosse occupato dei bambini.

«Lenarp» disse Wallander. «Riprendiamo tutto dall'inizio. Dettaglio per dettaglio.»

Martinsson completava continuamente le informazioni in loro possesso con dettagli che aveva elaborato e ottenuto con il computer. Wallander ascoltava ammirato i risultati del lavoro metodico e scrupoloso del collega. Un estraneo avrebbe potuto considerare quel tipo di lavoro come incredibilmente noioso e poco stimolante. Ma per i tre aveva un'importanza vitale. La verità, la soluzione poteva essere nascosta fra la più banale combinazione di dettagli.

Per prima cosa, misero in evidenza i dettagli senza riscontro e quelli che non erano ancora stati controllati.

«Martinsson, tu ti occuperai del viaggio di Lövgren a Ystad» disse Wallander. «Voglio sapere con che mezzo è venuto in città e come è tornato a casa. È possibile che abbia delle cassette di sicurezza in altre banche di cui ignoriamo l'esistenza? Che cosa ha fatto in quell'ora che è passata fra la sua visita a una banca e l'altra? È andato a fare acquisti in qualche negozio? Qualcuno lo ha visto?»

«Prima di ammalarsi, Näslund aveva iniziato a telefonare a tutte le banche della città» disse Martinsson.

«Telefonagli a casa e chiedigli a che punto è arrivato» disse Wallander. «Non possiamo aspettare che guarisca.»

Rydberg si incaricò di fare visita a Lars Herdin mentre Wallander sarebbe andato a Malmö per parlare con un uomo che si chiamava Erik Magnusson che, secondo Göran Boman, poteva essere il figlio segreto di Lö-

vgren.»

«Fermiamoci qui per il momento. Il resto dovrà aspettare» disse Wallander. «Iniziamo con questo. Ci riuniremo di nuovo alle cinque.»

Prima di andare all'ospedale, Wallander telefonò a Göran Boman per avere ulteriori informazioni su Erik Magnusson.

«Lavora alla Regione» disse Göran Boman. «Purtroppo non so con quale mansione. Abbiamo avuto un fine settimana particolarmente difficile. Un sacco di aggressioni e ubriachezza molesta. Fra arresti e tirate per le orecchie non ho avuto tempo per altro. Spiacente.»

«Non preoccuparti. Lo troverò» disse Wallander. «Mi farò vivo io al più tardi domani mattina.»

Pochi minuti dopo mezzogiorno Wallander salì nella sua auto e si diresse verso l'ospedale. Sua sorella lo stava aspettando all'entrata. Insieme salirono al reparto dove il loro padre era stato ricoverato dopo quella prima notte passata al Pronto Soccorso.

Quando spinsero le porte del reparto, il padre era già stato dimesso e li stava aspettando nel corridoio seduto su una sedia con il suo cappello in testa. La valigia con gli indumenti sporchi e i tubetti di colore che aveva scagliato contro il figlio era posata davanti ai suoi piedi. Ma Wallander non riconobbe il vestito che indossava.

«L'ho comprato io» disse Kristina quando Wallander glielo chiese. «Credo che siano passati trent'anni dall'ultima volta che papà si è comprato un vestito nuovo.»

«Come va, papà?» chiese Wallander quando gli fu davanti.

Suo padre alzò lo sguardo e lo fissò. Wallander capì che il vecchio si era ripreso del tutto.

«Mi fa piacere tornare a casa» disse alzandosi.

Wallander prese la valigia mentre il padre si avviava con una mano sul braccio della figlia.

Durante il viaggio verso Löderup, rimase seduto in silenzio accanto a Wallander sul sedile posteriore.

Wallander, che aveva fretta di arrivare a Malmö, li lasciò sulla porta di casa e promise di tornare alle sei. Kristina, che sarebbe rimasta per la notte, gli chiese di procurare il cibo per la cena.

Mentre Wallander e la sorella parlavano, il padre si era cambiato. Aveva tolto il vestito nuovo, si era messo il vecchio camice da pittore ed era tornato davanti al cavalietto nel suo atelier per continuare a dipingere il suo quadro che non aveva mai fine.

«Pensi che ce la farà?» chiese Wallander alla sorella, che lo aveva accompagnato fino all'auto.

«Dobbiamo aspettare e vedere» rispose Kristina.

Quando Wallander parcheggiò la sua auto poco lontano dalla sede della Regione di Malmöhus, mancavano pochi minuti alle due. Poco prima di entrare in città, si era fermato a mangiare un secondo in un motel di Svedala.

«Sto cercando Erik Magnusson» disse Wallander alla donna seduta dietro lo spesso cristallo della segreteria.

«Quale? Abbiamo tre Erik Magnusson che lavorano qui da noi» rispose la donna acidamente spingendo il pulsante del microfono. «Quale cerchi?»

Wallander prese la tessera dalla tasca e la appoggiò contro il cristallo.

«Non so quale dei tre» disse Wallander. «Ma la persona che cerco è nata verso la fine degli anni cinquanta.»

La donna cambiò immediatamente tono.

«Deve essere quello che lavora nel magazzino centrale» disse la donna. «Gli altri due sono molto più anziani. Che cosa ha fatto?»

«Niente» disse Wallander. «Semplice routine.»

La donna gli disse che strada fare per arrivare al magazzino centrale. Wallander la ringraziò e tornò alla sua auto.

Il magazzino della Regione si trovava alla periferia nord di Malmö, non lontano dall'Oljehamn. Prima di trovarlo, Wallander sbagliò strada un paio di volte.

Seguì il cartello con la scritta "Uffici", salì le scale, bussò alla porta ed entrò. Gli uffici erano vuoti. Alla fine del breve corridoio, una grande vetrata dava sul magazzino vero e proprio. Rimase un attimo a osservare i carrelli elevatori muoversi silenziosamente fra le file di scaffali.

A lato della parete vetrata, una scala di ferro portava al magazzino. Wallander scese. Un giovane con i capelli lunghi fino alle spalle stava sistemando dei grossi pacchi di carta igienica.

«Sto cercando Erik Magnusson» disse Wallander avvicinandosi al giovane.

Senza dire una parola, il giovane indicò un uomo su un carrello elevatore che stava scaricando un autotreno.

L'uomo ai comandi del carrello elevatore aveva i capelli biondi.

Wallander pensò che se, dopo tutto, quell'uomo biondo era la persona che aveva stretto il cappio intorno al suo collo, Maria Lövgren non lo avrebbe certamente descritto come uno straniero.

Scacciò il pensiero con un senso di irritazione.

«Erik Magnusson!» gridò per farsi udire al di sopra del rumore del motore del carrello elevatore.

L'uomo si volse, fece un cenno con il capo, spense il motore e scese dal carrello elevatore.

«Erik Magnusson?» chiese Wallander.

«Sono io.»

«Polizia. Vorrei farti alcune domande.»

Wallander osservò attentamente il viso dell'uomo.

L'espressione del volto era del tutto naturale. Nessuna reazione particolare. Solo una di leggera sorpresa.

«Per cosa?» chiese Erik Magnusson.

Wallander si guardò intorno.

«C'è un posto dove possiamo parlare tranquillamente?»

Erik Magnusson fece un cenno verso un angolo del capannone. Due distributori automatici di caffè e di bibite erano addossati alla parete. A fianco vi era un lungo tavolo e intorno due panche e un grosso cestino per le tazze di plastica usate. Wallander mise due corone nel distributore e schiacciò il pulsante del caffè con zucchero. Magnusson si era seduto su una delle panche.

«Kurt Wallander, polizia di Ystad» disse sedendosi. «Vorrei farti alcune domande in relazione a un brutale omicidio commesso in un paesino chiamato Lenarp. Forse hai avuto modo di leggerlo sui giornali.»

«Credo di sì. Ma cosa c'entro io con questo?»

Anche Wallander aveva iniziato a chiedersi la stessa cosa. L'uomo seduto di fronte a lui sembrava del tutto impassibile per quella visita della polizia sul posto di lavoro.

«Devo chiederti il nome di tuo padre.»

«Mio padre?» disse Erik Magnusson. «Non ho un padre.»

«Tutti hanno un padre.»

«Io no. Almeno per quanto ne sappia.»

«Come mai?»

«Mia madre non era sposata quando sono nato.»

«E non ti ha mai detto il nome di tuo padre?»

«No.»

«Glielo hai mai chiesto?»

«Naturalmente gliel'ho chiesto. Gliel'ho chiesto e richiesto e alla fine ho lasciato perdere.»

«E che risposte ti dava quando glielo chiedevi?»

Erik Magnusson si alzò e si avvicinò al distributore. Dopo un attimo tornò con una tazza di caffè.

«Perché mi fai queste domande su mio padre?» chiese sedendosi. «Ha forse qualcosa a che fare con quell'affare di Lenarp?»

«Ne parleremo dopo» disse Wallander. «Cosa ha risposto tua madre quando le chiedevi chi fosse tuo padre?»

«In modi diversi.»

«In modi diversi?»

«A volte diceva di non saperlo. Altre volte che era un venditore di passaggio che non aveva mai più rivisto. Mai la stessa risposta.»

«E tu ti sei accontentato di quelle risposte?»

«Cosa diavolo potevo fare? Se non voleva dirmelo, non voleva dirmelo e basta. Non potevo certo costringerla a farlo.»

Wallander pensò per una attimo alla risposta di Erik Magnusson. Era veramente possibile che un uomo non insistesse per conoscere l'identità del padre?

«Hai una buona relazione con tua madre?» chiese.

«Cosa vuoi dire?»

«Vi incontrate spesso?»

«Mi telefona di tanto in tanto. A volte vado a Kristianstad a trovarla. Devo dire che ho più contatti con il mio patrigno.»

Wallander si drizzò. Göran Boman non aveva parlato di un patrigno.

«Tua madre si è risposata?»

«Viveva insieme a un uomo ai tempi della mia adolescenza. Non si sono mai sposati. Ma io lo chiamavo papà lo stesso. Si sono separati quando avevo quindici anni. Mi sono trasferito a Malmö più tardi.»

«Come si chiama?»

«Si chiamava. È morto in un incidente d'auto.»

«Sei sicuro che non sia lui il tuo vero padre?»

«Credo che sarebbe impossibile trovare due persone dall'aspetto più diverso.»

Wallander decise che era venuto il momento di fare la domanda cruciale.

«L'uomo che è stato assassinato a Lenarp si chiamava Johannes Lövgren» disse. «Era lui tuo padre?»

«Come diavolo faccio a saperlo. Chiedilo a mia madre.»

«Già fatto. E lei lo ha negato.»

«Chiedetele ancora. Sono proprio curioso di sapere chi è mio padre.

Morto assassinato o no.»

Wallander non aveva motivo di non credergli. Scrisse l'indirizzo di Erik Magnusson sul taccuino e si alzò.

«È probabile che abbia bisogno di parlarti ancora.»

Erik Magnusson risalì sul carrello elevatore.

«Sai dove trovarmi. Se vedi mia madre salutala da parte mia.»

Wallander tornò a Ystad. Parcheggiò nella piazza centrale non lontano dalla farmacia, entrò e comprò delle compresse di garza. La farmacista guardò con simpatia il viso mal ridotto di Wallander e gli consigliò una pomata speciale. Uscito dalla farmacia, andò in un supermercato e fece la spesa per la cena. Passando davanti a un negozio specializzato, non riuscì a resistere all'impulso di entrare e comprare una bottiglia di whisky. Anche se non poteva veramente permetterselo, scelse una delle migliori e più care marche di malto.

Arrivato alla centrale di polizia alle quattro e mezza, andò nell'ufficio di Rydberg e poi in quello di Martinsson, ma entrambi erano assenti. In preda a un'irrequietezza che non riusciva a capire andò negli uffici del Pubblico Ministero. La ragazza alla reception gli sorrise.

«I fiori le hanno fatto molto piacere» disse.

«Sai se è nel suo ufficio?» chiese Wallander.

«È in tribunale fino alle cinque.»

Tornando verso il suo ufficio, incontrò Svedberg nel corridoio.

«Come va con Bergman?» chiese Wallander.

«Continua a non parlare» rispose Svedberg. «Ma ho l'impressione che sia sul punto di cedere. Abbiamo sempre più prove. Quelli della scientifica sono praticamente sicuri di riuscire a collegarlo all'arma.»

«Altre novità?»

«Sembra che Ström e Bergman siano membri di diverse associazioni e gruppuscoli dichiaratamente razzisti. Del tipo "La Svezia per gli svedesi". Ma non sappiamo quale ruolo abbiano e quanto attivi siano stati in queste organizzazioni.»

«In altre parole, tutti sono felici e contenti.»

«Direi proprio di no. Björk va dicendo che secondo lui l'intenzione era di dare una lezione e che l'azione è degenerata in un assassinio. Ho l'impressione che si stiano concentrando su Valfrid Ström e che Bergman passerà in secondo piano. Nel senso che si può arrivare a pensare che non abbia veramente niente da dire. Personalmente sono del parere che Bergman abbia avuto una parte a dir poco attiva nella storia.»

«Sono sempre più propenso a pensare che sia stato Ström a fare quelle telefonate» disse Wallander. «Ma per il momento, non ho avuto modo di sentirlo parlare a sufficienza da esserne sicuro.»

Svedberg lo guardò sorpreso.

«Il che vuol dire?»

«Vuol dire che nel peggiore dei casi, dopo Bergman e Ström ci sono altri pronti a continuare a uccidere.»

«In questo caso, bisogna convincere Björk a continuare la sorveglianza del campo profughi» disse Svedberg. «Fra l'altro, abbiamo ricevuto diverse telefonate che sembrano indicare che è stata una banda di ragazzini a incendiare le baracche qui a Ystad.»

«Non dimenticare l'uomo che ha ricevuto le rape in testa» disse Wallander.

«A che punto siamo con il caso di Lenarp?» chiese Svedberg.

Wallander scrollò le spalle.

«Non so proprio» rispose. «Ma abbiamo ripreso le indagini.»

Alle cinque meno dieci, Rydberg e Martinsson entrarono nell'ufficio di Wallander. Rydberg sembrava più stanco e sciupato che mai e Martinsson non dava l'impressione di essere soddisfatto.

«Come Lövgren sia venuto a Ystad e tornato a Lenarp rimane un mistero. C'è un autobus che fa andata e ritorno ogni giorno eccetto la domenica. Ho parlato con il conducente che fa quella linea regolarmente. Mi ha detto che quando Johannes e Maria Lövgren venivano in città, prendevano sempre l'autobus. Sia da soli che insieme. È assolutamente sicuro che Johannes Lövgren non abbia preso l'autobus dall'inizio dell'anno. Ho parlato con la centrale dei taxi qui in città. L'ultima volta che hanno avuto una corsa per Lenarp è stato prima di Natale. Secondo Nyström, quando volevano andare in città prendevano sempre il taxi. E come sai, Lövgren era uno spilorcio.»

«Da quello che Nyström ci ha detto, ogni pomeriggio prendevano il caffè insieme. I Nyström dovrebbero ricordarsi se quel giorno Lövgren sia andato o no a Ystad.»

«Ed è proprio questo il mistero» disse Martinsson. «Entrambi sostengono che quel giorno Lövgren non è venuto a Ystad. Eppure noi sappiamo che fra le undici e mezza e l'una e un quarto, Lövgren è stato nelle due banche. Questo vuol dire che è stato assente da casa dalle tre alle quattro ore.»

«È tutto molto strano» disse Wallander. «Deve esserci una spiegazione logica. Continua a cercare.»

Martinsson annuì.

«Per il resto, è confermato che non ha un'altra cassetta di sicurezza. Almeno non in una banca qui a Ystad.»

«Bene» disse Wallander. «Un lavoro in meno.»

«Ma può averne una a Simrishamn» obiettò Martinsson. «E perché no a Malmö? O a Trelleborg.»

«Concentriamoci sulla sua visita a Ystad per il momento» disse Wallander, facendo poi cenno a Rydberg di parlare.

«Lars Herdin conferma la sua storia» disse Rydberg dopo avere gettato un rapido sguardo agli appunti del suo taccuino. «Sostiene di aver incontrato Johannes Lövgren e quella donna per caso in una via di Kristianstad nella primavera del 1979. E inoltre, afferma di avere saputo che avevano un figlio insieme da una lettera anonima.»

«Ha saputo descrivere la donna?»

«Vagamente. Nel peggiore dei casi faremo un confronto all'americana. Mettiamo in fila quelle signore e chiederemo a Herdin di indicarci quella giusta. Ammesso che sia una di loro.»

«Non sembri convinto.»

Rydberg scrollò il capo.

«Non riesco a mettere insieme due più due» disse. «E tu lo sai. Naturalmente dobbiamo seguire gli indizi che abbiamo. Ma devo ammettere che non sono affatto sicuro che questa sia la strada giusta. Quello che mi irrita più di tutto, è che non abbiamo alcuna pista alternativa da seguire.»

Wallander passò a fare un resoconto del suo incontro con Erik Magnusson.

«Perché non gli hai chiesto un alibi per la notte degli omicidi?» chiese Martinsson quando Wallander ebbe finito.

Wallander si rese conto che la domanda lo aveva fatto arrossire.

Se ne era dimenticato.

Ma non lo disse.

«Non l'ho fatto di proposito» disse. «Volevo avere una scusa per parlargli ancora una volta.»

Si rese conto di quanto poco credibili suonassero le sue parole. Ma né Rydberg né Martinsson sembrarono reagire.

L'ufficio piombò nel silenzio. Rimasero assorti ciascuno nei propri pensieri.

Wallander si chiese quante volte si fosse trovato in quella stessa situazione. Quando un'indagine sembrava essere improvvisamente arrivata a un

punto morto. Come un cavallo che non ha più la forza di andare avanti. Ora sarebbe stato costretto a prendere le redini e tirarle per farlo muovere nuovamente.

«Come continuiamo?» chiese Wallander per rompere il silenzio che si era fatto oppressivo. Rispose egli stesso alla propria domanda.

«Da come vedo la cosa, Martinsson, dobbiamo riuscire a sapere come Lövgren è arrivato a Ystad e come è tornato a casa senza che nessuno lo abbia visto. E dobbiamo saperlo al più presto possibile.»

«In un cassetto della cucina, c'è una scatola dove teneva tutte le ricevute» disse Rydberg. «Forse quel venerdì, Lövgren ha fatto degli acquisti in qualche negozio. E se è così c'è la possibilità che una qualche commessa ricordi di averlo visto.»

«Forse aveva un tappeto volante» disse Martinsson. «Ma non ho alcuna intenzione di arrendermi. Prima o poi dobbiamo riuscire a scoprire come si è mosso.»

«I parenti» disse Wallander. «Ricominciamo da capo con loro.»

Cercò la lista dei parenti di Johannes Lövgren fra lo spesso incartamento e gliela porse.

«I funerali sono fissati per mercoledì» disse Rydberg. «Nella chiesa di Villie. I funerali non mi sono mai piaciuti. Ma credo che andrò a questo.»

«Io tornerò a Kristianstad domani» disse Wallander. «Ellen Magnusson non ha convinto Göran Boman. Secondo lui mentiva.»

La riunione terminò qualche minuto dopo le sei.

Decisero di incontrarsi nuovamente nel pomeriggio del giorno dopo.

«Se Näslund si è ripreso dall'influenza, ditegli di occuparsi di quell'auto a noleggio rubata» disse Wallander. «Fra l'altro, qualcuno è riuscito a sapere perché quella famiglia polacca si trova a Lenarp?»

«L'uomo lavora allo zuccherificio di Jordberga» disse Rydberg. «Ha le carte in regola, permessi e tutto il resto, anche se dava quasi l'impressione di non saperlo.»

Quando Rydberg e Martinsson se ne andarono, Wallander decise di rimanere nel suo ufficio per controllare le carte che si erano accumulate sulla sua scrivania. Fra i tanti documenti, c'era il materiale relativo a un'indagine di un pestaggio che aveva iniziato a seguire la notte di Capodanno. Lesse rapidamente i diversi rapporti che andavano dalla scomparsa di vitelli all'autotreno che era andato fuori strada e si era rovesciato in un fossato durante l'ultima notte di tempesta. Come ultima, trovò la comunicazione dell'ultimo aumento di stipendio. Dopo le tasse e le trattenute varie che

non aveva mai capito a cosa servissero, calcolò che l'incremento sarebbe stato di trentanove corone al mese. Abbastanza per una mezza pizza, pensò con una smorfia.

Quando finì di leggere l'ultimo rapporto, si rese conto che erano le otto e mezza. Prese il telefono e chiamò sua sorella Kristina a Löderup.

«Volevo solo dirti che sto uscendo dall'ufficio e che sarò lì fra mezz'ora.»

«Papà ed io abbiamo fame. Lavori sempre fino a così tardi la sera?»

«Quasi sempre. Siamo a corto di personale» disse Wallander.

Prese una cassetta con un'opera di Puccini e uscì dalla centrale di polizia. Quando arrivò nel parcheggio, preso da un attimo di esitazione si fermò a qualche metro dall'auto. Forse avrebbe dovuto assicurarsi che Anette Brolin avesse veramente dimenticato quello che era successo la sera prima. Guardò l'orologio da polso. Era tardi e forse, dopo tutto, era meglio lasciar passare un altro giorno prima di parlarle.

Quando arrivò a Löderup, sua sorella Kristina gli venne incontro nel cortile e gli disse che l'assistente domestica che aveva trovato su indicazione dei servizi sociali era una donna sulla cinquantina dall'aria risoluta che apparentemente non avrebbe avuto problemi a seguire e a prendersi cura del padre.

«Siamo stati fortunati» disse Kristina. «Sono sicura che abbiamo trovato la persona giusta.»

«Papà cosa sta facendo?» chiese Wallander.

«Sta dipingendo.»

«Vado nell'atelier. Chiamaci quando la cena è pronta.»

Quando Wallander entrò nell'atelier, suo padre fece un breve cenno di saluto e riprese a dipingere. Sembrava avesse dimenticato completamente l'episodio di alcuni giorni prima. Wallander si sedette su uno sgabello. Il solito paesaggio immutato stava prendendo forma. Si chiese se questa volta sarebbe stato con o senza il gallo cedrone.

Devo assolutamente fargli visita regolarmente, pensò. Almeno tre volte la settimana e sempre allo stesso orario.

Finita la cena, giocarono a carte per un paio d'ore. Alle undici in punto il padre posò le carte.

«È ora di andare a dormire. Buona notte» disse uscendo dalla cucina.

«Domani devo tornare a casa» disse Kristina quando furono soli. «Non posso rimanere più a lungo.»

«Grazie per essere venuta» disse Wallander. «Domani mattina verrò a

prenderti alle otto e ti porterò all'aeroporto.»

«Ho trovato posto solo sul volo da Everöd» disse Kristina.

«Nessun problema» disse Wallander. «Anzi è meglio. Domani devo andare a Kristianstad e Everöd è sulla strada. A domani.»

Poco dopo mezzanotte Wallander arrivò nel suo appartamento di Mariagatan. Si versò un abbondante bicchiere di whisky e si sedette sul divano.

Per quanto cercasse di rilassarsi, non riuscì a evitare di tornare con il pensiero a Rune Bergman e a Valfrid Ström. Perché?, si chiese. Perché? Ma ogni volta che cercava di capire, l'unica spiegazione che riusciva a darsi era una a cui aveva pensato molte altre volte. Senza che ce ne siamo veramente resi conto, un altro mondo si è sviluppato intorno a noi, pensò. E io, vivo e agisco nel mio lavoro come se fossi ancora nell'altro, in quello vecchio. Devo imparare a vivere in quello nuovo. Ma come? Come posso affrontare questa grande insicurezza che sento di fronte a questi enormi e fin troppo rapidi e drastici cambiamenti?

L'assassinio del somalo era un nuovo tipo di crimine violento.

Il duplice omicidio di Lenarp, al contrario, era un crimine di vecchio stampo.

Ma era veramente così? E tutta quella ferocia? E il cappio stretto intorno al collo di una donna anziana e inerme?

Più ci pensava, più si sentiva insicuro, confuso.

Quando si infilò finalmente sotto il piumone erano quasi le due.

Girandosi, meccanicamente posò la mano sul cuscino di fianco. Non si era mai sentito così solo.

Nei tre giorni che seguirono non accadde nulla.

Näslund tornò al lavoro e in poco tempo riuscì a risolvere il mistero dell'auto rubata.

Un uomo e una donna l'avevano usata per una tournée di furti per poi abbandonarla a Halmstad. Avevano passato la notte del duplice omicidio in un hotel a Båstad. Il portiere aveva confermato il loro alibi.

Wallander aveva parlato con Ellen Magnusson. La donna aveva negato fermamente che Johannes Lövgren fosse il padre di suo figlio Erik.

Aveva ancora incontrato Erik Magnusson, per chiedergli dove si trovasse la notte del crimine a Lenarp.

Erik Magnusson aveva dichiarato di avere passato la notte insieme alla sua fidanzata. Wallander non aveva alcun motivo per non credergli.

Martinsson, dal canto suo, non era ancora riuscito a scoprire come Lö-

vgren fosse andato e tornato da Ystad.

Rydberg era andato al funerale e aveva parlato con diciannove persone che avevano diversi gradi di parentela con i coniugi Lövgren. Ma malgrado tutti gli sforzi non era emerso alcun nuovo o significativo indizio.

La temperatura si manteneva intorno agli zero gradi. Il vento sembrava avere scelto di soffiare un giorno sì e uno no.

Wallander incontrò Anette Brolin per caso in uno dei corridoi della centrale di polizia. Lo aveva ringraziato per il mazzo di fiori. Era stata cortese ma fredda e Wallander ebbe la sensazione che non avesse dimenticato l'incidente.

A dispetto delle prove schiaccianti, Rune Bergman continuava a rifiutarsi di parlare. Diversi gruppi e associazioni illegali cercarono a turno di attribuirsi la responsabilità dell'omicidio del profugo somalo. I mass-media sembravano divertirsi a istigare il violento dibattito sulla politica dell'immigrazione del governo svedese. Ma se tutto era calmo nella Scania, le croci bruciavano vicino ad altri campi profughi in tutto il paese.

Wallander e í componenti della squadra investigativa impegnati nella caccia agli assassini di Lenarp continuavano la loro snervante ricerca senza essere coinvolti, se non raramente, dall'isterismo e dalla confusione che regnava intorno a loro e sembrava non avere mai fine.

Stiamo vivendo e comportandoci come esseri che piangono il paradiso perduto, pensò. Come se rimpiangessimo i ladri d'auto e gli scassinatori che alzavano il cappello educatamente quando arrivavamo per arrestarli. Ma quei tempi appartengono irrimediabilmente al passato, e mi chiedo se siano mai stati così idilliaci come li dipingiamo oggi.

Venerdì, 19 gennaio, fu un improvviso succedersi di eventi.

Per Kurt Wallander la giornata iniziò male. Alle otto portò la sua vecchia Peugeot in un garage autorizzato per la revisione annuale. I due tecnici gli consegnarono il rapporto scuotendo il capo.

«La facciamo passare» disse uno dei due. «Ma hai un mese per fare le riparazioni necessarie. E non sono poche.»

Tornando alla centrale di polizia, Wallander era di pessimo umore. Aveva calcolato mentalmente che il tutto gli sarebbe costato diverse migliaia di corone.

Era entrato nel suo ufficio e non fece in tempo a togliersi il soprabito che Martinsson entrò come una furia.

«Ci siamo» disse. «Adesso sappiamo come Johannes Lövgren è andato e tornato da Ystad.»

Wallander lo fissò incredulo e gli fece cenno di sedersi.

«Nessun tappeto volante» continuò Martinsson. «Uno spazzacamino gli ha dato un passaggio.»

«Che spazzacamino?»

«Si chiama Arthur Lundin. Abita a Slimminge. Hanna Nyström si è improvvisamente ricordata che venerdì, 5 gennaio, Lundin ha pulito prima il loro camino e poi quello dei Lövgren e ha finito alle undici e mezza e se ne è andato. Hanna Nyström lo ha visto partire a quell'ora e lo ricorda perché ha udito la campana della chiesa suonare la mezz'ora. Ho appena parlato con Lundin. Sembra che sia una persona che rifiuta di leggere i giornali, ascoltare la radio o guardare la Tv. E non è il solo. I suoi interessi sono i suoi camini da pulire, una gabbia di conigli e l'acquavite. Naturalmente non sapeva che i Lövgren erano stati assassinati. Ma ricordava perfettamente di avere dato un passaggio a Johannes Lövgren fino a Ystad. Lundin guida un furgone e Johannes Lövgren ha voluto rimanere seduto sul retro dove non ci sono finestrini. Ecco perché nessuno lo ha visto.»

«Nyström deve avere visto quando l'auto è tornata a Lenarp?»

«E invece no» rispose Martinsson con aria trionfale. «Ecco il punto. Lövgren aveva chiesto a Lundin di farlo scendere a Veberödsvägen. Da lì, seguendo una stradina che è poco più di un sentiero, dopo un chilometro si arriva sul retro della casa di Lövgren. E vedendo Johannes Lövgren dalla finestra di casa sua, Nyström avrebbe avuto l'impressione che stesse arrivando dalla stalla.»

Wallander scosse il capo.

«È possibile, ma mi sembra ancora un po' inverosimile.»

«Lundin è uno molto schietto. Mi ha detto che Johannes Lövgren gli aveva promesso una bottiglia di cognac per il viaggio di andata e ritorno. Ha lasciato Lövgren vicino al centro di Ystad, ha fatto un giro in città e poi lo ha aspettato. Lo ha portato fino a Veberödsvägen e come pattuito, Lövgren gli ha dato la bottiglia di cognac.»

«Molto bene» disse Wallander «Gli orari coincidono?»

«Perfettamente.»

«Gli hai parlato della borsa?»

«Sì. Ricorda di averla vista.»

«Ha notato altro?»

«No.»

«Hai chiesto se ha visto Lövgren incontrare qualcuno a Ystad?»

«L'ho fatto. Lundin ha detto di no.»

«Lövgren gli ha detto cosa doveva fare in città?»

«Non una parola.»

«Pensi che sia possibile che quello spazzacamino sapesse che Lövgren aveva ventisettemila corone nella borsa?»

«Non credo. Non dà affatto l'impressione di essere uno che va in giro a rapinare la gente. Credo che sia un uomo che vive da solo e che si accontenta di fare il lavoro che fa e che ha due soli interessi nella vita, i suoi conigli e il bere. Niente altro.»

«È possibile che Lövgren avesse fissato un appuntamento da qualche parte fra Veberödsvägen e casa sua? In fondo non c'è traccia della borsa.»

«Può essere. Ho pensato di controllare il sentiero con una pattuglia con i cani.»

«Fallo subito» disse Wallander. «Ho la sensazione che le cose stiano andando nella giusta direzione.»

Martinsson si alzò per uscire dall'ufficio. Sulla porta evitò a malapena di scontrarsi con Hansson che stava entrando.

«Hai tempo?» chiese Hansson.

Wallander annuì.

«Come va con Bergman?»

«Continua a rifiutarsi di parlare» disse Hansson. «Ma le prove contro di lui sono schiaccianti. Oggi, quell'arpia della Brolin firmerà il mandato di arresto.»

Come sempre l'atteggiamento di Hansson lo fece andare su tutte le furie, ma fece uno sforzo per non reagire.

«Volevi dirmi qualcosa?» disse invece.

Hansson si avvicinò alla finestra e guardò fuori per un attimo. Quando si volse, Wallander notò che aveva un'espressione imbarazzata.

«Come sai sono un appassionato di corse di cavalli e faccio scommesse regolarmente» iniziò Hansson. «Fra l'altro, quel cavallo sul quale mi hai detto di scommettere è stato squalificato. Chi te lo aveva consigliato?»

«Era solo uno scherzo da parte mia» disse Wallander. «Continua.»

«Ho letto il rapporto del colloquio che hai avuto con Erik Magnusson, che lavora nel deposito centrale della Regione» disse Hansson. «Si dà il caso che un uomo che ha lo stesso nome frequenta spesso l'ippodromo di Jägersro. È uno che fa delle grosse puntate e che perde spesso e volentieri. E anche questo Erik Magnusson lavora per la Regione.»

Wallander si chinò in avanti.

«Che età ha? Che aspetto?»

Hansson descrisse l'uomo. Quando Hansson finì, Wallander non aveva alcun dubbio che fosse la stessa persona che aveva interrogato in due diverse occasioni.

«Corre voce che sia indebitato fino al collo» disse Hansson. «E come sai, i debiti di gioco possono essere pericolosi.»

«Ottimo» disse Wallander. «È precisamente l'informazione di cui avevo bisogno.»

Hansson si staccò dalla finestra e si avvicinò alla scrivania.

«Ho pensato a una cosa» disse. «Spesso il gioco e la droga possono avere lo stesso effetto per certe persone. A meno che uno non scommetta come faccio io per il semplice piacere.»

Le parole di Hansson fecero venire in mente a Wallander una frase che Rydberg aveva detto tempo prima. I tossicodipendenti sono quasi sempre pronti a commettere atti estremamente brutali per procurarsi una dose.

«Bene» disse Wallander. «Molto bene.»

Hansson uscì dall'ufficio. Wallander rifletté un attimo e poi chiamò Göran Boman a Kristianstad.

«Che cosa vuoi che faccia?» disse Göran Boman quando Wallander finì di riferire quello che Hansson gli aveva detto.

«Tienila sotto stretta sorveglianza» disse Wallander. «E cerca di sapere tutto su di lei.»

«Me ne occuperò immediatamente» disse Göran Boman. «Mi farò vivo non appena avrò delle novità.»

Appena ebbe finito di parlare con Göran Boman, Wallander si rese conto di non avere fatto una domanda importante a Hansson. Spero che non se ne sia già andato, pensò uscendo dall'ufficio.

Riuscì a bloccarlo mentre stava per lasciare il parcheggio della centrale di polizia.

«I debiti di gioco di Erik Magnusson» disse Wallander affacciandosi al finestrino dell'auto. «A chi deve dei soldi?»

«A un tipo di Tågarp» disse Hansson. «Ha un negozio di ferramenta, ma quella è solo un'attività secondaria. Se Erik Magnusson deve dei soldi a qualcuno li deve a lui. È lo strozzino di buona parte di quelli che scommettono pesante a Jägersro. E da quanto ho sentito dire, impiega un paio di brutti ceffi che manda in giro quando qualcuno ritarda con i pagamenti. Niente solleciti per posta per lui.»

«Dove posso trovarlo?»

«Nel suo negozio a Tågarp. Un tipo piccolo e grasso sulla sessantina.»

«Come si chiama?»

«Larson. Ma tutti lo chiamano Nicken.»

Wallander tornò nel suo ufficio. Cercò Rydberg senza riuscire a trovarlo. Chiamò Ebba al centralino.

«Ha lasciato detto che arriverà verso le dieci» disse Ebba. «Ha dovuto andare all'ospedale.»

«Sta male?» chiese Wallander preoccupato.

«I suoi reumatismi» rispose Ebba. «Non hai notato come è peggiorato dall'inizio dell'inverno? Zoppica sempre di più.»

Wallander rimase indeciso un attimo, poi decise di non aspettarlo. Si infilò il soprabito e uscì dalla centrale di polizia, salì in auto e si avviò in direzione di Tågarp.

Il negozio di ferramenta era nel centro del paese.

Wallander si soffermò a osservare il caos di prodotti esposti, poi aprì la porta ed entrò. Il negozio era vuoto. Un attimo dopo, un uomo uscì dal retro del negozio. Era esattamente come Hansson lo aveva descritto, piccolo e grasso. Wallander prese la sua tessera e la posò sul bancone. L'uomo che era chiamato Nicken prese la tessera e la guardò attentamente. Con un'espressione impassibile la rimise sul bancone spingendola verso Wallander.

«Ystad» disse. «Che cosa può volere la polizia di Ystad da me?»

«Conosci un certo Erik Magnusson?»

L'uomo fissò Wallander senza battere ciglio.

«Può essere. Perché?»

«Quando l'hai conosciuto?»

Domanda sbagliata, pensò Wallander. Gli sto dando una possibilità di tirarsi indietro.

«Non ricordo.»

«Comunque lo conosci?»

«Diciamo che abbiamo degli interessi in comune.»

«Interessi come le corse di trotto e le scommesse?»

«Può essere.»

L'apparente autocontrollo e la sicurezza dell'uomo gli fecero perdere la pazienza.

«Adesso basta giocare» disse Wallander. «Sappiamo benissimo che presti soldi a persone che non sanno controllare la loro cosiddetta passione per il gioco. Ora come ora, non mi interessa sapere che tipo di interessi applichi a quei poveracci. La tua attività illegale di usuraio non mi interessa. Quello che voglio sapere è tutt'altra cosa.»

L'uomo lo fissò incuriosito.

«Quello che voglio sapere è se Erik Magnusson ti deve dei soldi» disse Wallander. «E in questo caso, quanto ti deve?»

«Niente» rispose l'uomo.

«Niente?»

«Neppure una lira.»

Dannazione, pensò Wallander. Hansson mi ha messo su una falsa pista.

Ma un secondo dopo Wallander fu costretto a ricredersi e fu costretto a fare uno sforzo per nascondere la sua sorpresa.

«Ma se vuoi sapere se mi doveva dei soldi, la risposta è sì» disse l'uomo con la sua solita imperturbabilità.

«Quanto?»

«Un bel po' di soldi. Ma ha pagato fino all'ultimo centesimo. Venticinquemila corone.»

«Quando?»

L'uomo sembrò riflettere un attimo.

«Poco più di una settimana fa. Giovedì scorso.»

Giovedì, 11 gennaio, pensò Wallander.

Tre giorni dopo il duplice omicidio di Lenarp, pensò Wallander con un brivido.

«Come ti ha pagato?»

«Ha portato i soldi qui.»

«Non dove, come?» disse Wallander.

«Con biglietti da mille corone. E da cinquecento.»

«Dove aveva i soldi?»

«Dove aveva i soldi?»

«Sì. In una valigetta? In una borsa?»

«In un sacchetto di plastica di un qualche supermercato. Non ricordo quale.»

«Era in ritardo con il pagamento?»

«Un po'.»

«Cosa sarebbe successo se non fosse venuto a pagare?»

«Sarei stato costretto a ricordarglielo.»

«Hai un'idea di come e dove abbia trovato una simile somma?»

L'uomo che era conosciuto con il soprannome di Nicken scrollò le spalle. In quello stesso momento, un cliente entrò nel negozio.

«Non sono affari miei» disse. «C'è qualcos'altro?»

«No. Non per il momento. Ma può darsi che mi faccia vivo di nuovo.»

Wallander uscì dal negozio.

Adesso, pensò. Adesso arrestiamo Erik Magnusson.

Chi avrebbe mai detto che la malattia per il gioco di Hansson avrebbe avuto dei risvolti positivi?

Mentre guidava verso Ystad, Wallander pensò che il senso di eccitazione che lo pervadeva doveva essere simile a quello di un giocatore incallito che ha vinto un terno al lotto.

Erik Magnusson, disse ad alta voce.

Stiamo arrivando.

14.

Dopo un'intensa preparazione che si protrasse per ore la sera di venerdì 19 gennaio, Wallander e i suoi collaboratori erano pronti a passare all'azione. Björk aveva voluto essere presente alla lunga riunione della squadra investigativa e su richiesta di Wallander aveva ordinato a Hansson di lasciare momentaneamente l'indagine sull'omicidio a Hageholm per aggregarsi a quello che veniva ormai chiamato il "Gruppo Lenarp". Näslund stava meglio e aveva telefonato assicurando che avrebbe ripreso il servizio il giorno dopo.

Quando Wallander aveva sottolineato che avrebbero lavorato tutto il sabato e la domenica se necessario, nessuno aveva obiettato. Martinsson era tornato alla centrale di polizia dopo avere controllato minuziosamente con una pattuglia di cani la stradina che da Veberödsvägen portava al retro della casa di Lövgren. Aveva passato al setaccio i 1.912 metri di strada che attraversava due macchie di alberi e che delimitava due campi per poi correre parallela a un fossato quasi completamente secco. Ma anche se era tornato alla centrale di polizia con un sacco di plastica pieno di oggetti diversi, Martinsson sembrava non aver trovato alcunché di particolarmente interessante. Fra le altre cose aveva trovato la ruota arrugginita di un passeggino giocattolo, un pezzo di plastica ricoperto d'olio e un pacchetto vuoto di sigarette di una marca straniera. La scientifica si sarebbe occupata di controllare tutto, ma Wallander era praticamente certo che quegli oggetti si sarebbero rivelati estranei al caso.

La decisione più importante presa durante la riunione fu di mettere Erik Magnusson, che abitava in un alloggio in un condominio nel vecchio quartiere di Rosengärd, sotto stretta sorveglianza.

«Domenica è giornata di corse a Tägersro?» chiese Wallander.

«Sì. Trotto» rispose Hansson.

«Bene» disse Wallander. «Se Magnusson va all'ippodromo starà a te sorvegliarlo.»

«Ma non aspettarti un rimborso delle giocate» disse Björk sorridendo ironicamente.

«Propongo di giocare una schedina in gruppo» disse Hansson, che sembrava non avere capito l'ironia nelle parole di Björk. «È un'occasione unica. E forse questo caso ci porterà fortuna.»

Ma nessuno sembrò prendere sul serio la proposta di Hansson. Tutti erano troppo occupati a riflettere. L'ufficio di Wallander era pervaso da una tangibile atmosfera di attesa. Tutti i presenti erano consci di essere vicini alla soluzione del caso.

La questione che richiese più tempo e un lungo dibattito fu di decidere se fosse opportuno lasciare che Erik Magnusson si accorgesse che la polizia gli stava alle calcagna. Sia Rydberg che Björk erano indecisi. Ma secondo Wallander, non avevano niente da perdere lasciando che Erik Magnusson si rendesse conto di essere l'oggetto dell'interesse della polizia. Naturalmente, la sorveglianza e gli eventuali pedinamenti dovevano essere fatti in modo discreto. Ma a parte questo, decisero di non fare niente per nascondere il fatto che la polizia si era mobilitata.

«Lasciamo che si innervosisca» disse Wallander. «Se lo fa, sapremo presto per quale motivo.»

Per più di tre ore, studiarono tutto il materiale dell'indagine cercando di scoprire indizi che potessero essere collegati direttamente o indirettamente a Erik Magnusson. Anche se non portò ad alcun risultato evidente, quel lavoro certosino aveva però permesso di accertare che niente smentiva che, a dispetto dell'alibi fornito dalla sua fidanzata, Erik Magnusson avesse potuto essere a Lenarp la notte del duplice omicidio. Durante tutta quell'estenuante ricerca, Wallander non era riuscito a evitare una ricorrente e vaga sensazione di inquietudine. Avevano forse imboccato un altro vicolo cieco?

Ma quello che sembrava essere il meno convinto di tutti era Rydberg. Più di una volta aveva espresso ad alta voce il dubbio che una persona sola avesse potuto commettere quell'orribile duplice omicidio.

«C'era qualcosa in quella stanza trasformata in mattatoio che mi ha fatto pensare a un lavoro di più di una persona» aveva detto a un certo punto. «Per quanto ci provi, non riesco a convincermi del contrario.»

«Niente impedisce di pensare che Erik Magnusson possa avere avuto un

complice» aveva risposto Wallander. «Prendiamo una cosa alla volta.»

«Se ha commesso quei delitti per pagare un debito di gioco non aveva certo bisogno di un complice» obiettò Rydberg.

«Sono d'accordo con te» disse Wallander. «In ogni caso dobbiamo seguire questa pista fino in fondo.»

La parola passò a Martinsson, che spiegò brevemente come fosse riuscito a procurarsi un costoso dépliant che descriveva l'intensa attività della Regione con un linguaggio che sembrava diretto a una popolazione poco istruita. Björk sottolineò con la sua immancabile ironia che, in Svezia, tutti gli enti statali e comunali spendevano regolarmente somme colossali per produrre costose pubblicazioni patinate per un impellente bisogno di convincere la popolazione di quanto il lavoro che svolgevano fosse necessario e pubblicamente utile.

«E il normale cittadino si congratula con se stesso per essere governato da persone tanto competenti» disse Wallander.

«Senza rendersi conto però che è lui a sostenere le spese» aggiunse Rydberg. «Sono sicuro che ogni ente ha una sezione chiamata "Informazione, Persuasione e Auto-ammirazione".»

Wallander fece circolare il dépliant. La fotografia ritraeva un Erik Magnusson sorridente in una tuta di un bianco immacolato vicino al suo carrello elevatore giallo.

Guardarono la fotografia a lungo, confrontandola poi con alcune fotografie in bianco e nero di Johannes Lövgren. Una ritraeva l'anziano contadino vicino al suo trattore in mezzo a un campo.

Era possibile che i due fossero padre e figlio? Il conducente del carrello elevatore e il contadino con il suo trattore?

Per quanto si sforzasse, Wallander non riusciva a riscontrare una somiglianza verosimile.

Più si concentrava, più rivedeva il volto martoriato e insanguinato di un uomo a cui qualcuno aveva tagliato il naso.

Alle undici di quel venerdì sera, avevano completato il loro piano di azione. Björk li aveva lasciati qualche ora prima per partecipare a una serata organizzata dal Golf Club di Ystad. Nessuno sembrò sentire la sua mancanza.

Wallander e Rydberg avevano deciso di usare il sabato per fare una nuova visita a Ellen Magnusson a Kristianstad. Martinsson, Näslund e Hansson si suddivisero i turni di sorveglianza di Erik Magnusson. Inoltre, Hansson si incaricò di parlare con la fidanzata dell'uomo per verificare la

veridicità dell'alibi che la ragazza aveva fornito.

«Domenica continueremo a sorvegliare Erik Magnusson» disse Wallander. «Vorrei che gli altri, invece, continuassero a controllare e analizzare ancora una volta tutto il materiale dell'inchiesta.»

Wallander si guardò intorno, ma nessuno sembrava avere obiezioni.

«Lunedì, il nostro esperto di computer controllerà la situazione finanziaria di Erik Magnusson» disse poi rivolto a Martinsson. «Voglio sapere se ha altri debiti e se ha avuto guai con la giustizia. A Rydberg invece affido il compito di eseguire un controllo incrociato di tutte le persone e fatti che apparentemente non hanno nulla a che vedere fra di loro. L'importante è capire se esistano punti di contatto che non abbiamo scoperto prima. È tutto per oggi. Adesso possiamo andare a casa.»

Mentre uscivano insieme dalla centrale di polizia, Wallander notò che Rydberg aveva un passo più pesante del solito.

«Che cosa ti hanno detto all'ospedale?» chiese preoccupato.

Rydberg scrollò le spalle e borbottò qualcosa di incomprensibile.

«Come va la gamba?» chiese Wallander.

«Come al solito» rispose Rydberg facendo chiaramente capire che non voleva parlare dei suoi problemi di salute.

Arrivato a casa, Wallander andò nel soggiorno e si versò un bicchiere di whisky. Ma era talmente stanco da non avere la volontà di portare il bicchiere alle labbra. Non aveva neppure la forza di pensare. Si trascinò barcollando fino alla camera da letto e si addormentò appena la sua testa toccò il cuscino.

Quella notte sognò Sten Widén.

Erano seduti in un teatro e stavano assistendo all'esecuzione di un'opera cantata in una lingua sconosciuta.

Quando si svegliò quel sabato mattina Wallander cercò di ricordare il titolo dell'opera del sogno senza però riuscirci.

Ma mentre si preparava il caffè, di una cosa si ricordò perfettamente. Un dettaglio di cui avevano parlato la sera prima durante la riunione della squadra investigativa.

Il testamento di Johannes Lövgren. Quel testamento che sembrava non esistere.

Rydberg aveva parlato con la persona incaricata della liquidazione del patrimonio di Johannes Lövgren, un avvocato scelto dalle due figlie su raccomandazione dell'Associazione di coltivatori della Scania. Ma non era stata trovata traccia del testamento. Questo significava che le due figlie a-

vrebbero ereditato il patrimonio che Lövgren aveva ammassato all'insaputa di tutti.

Era possibile che Erik Magnusson fosse a conoscenza della fortuna di Johannes Lövgren? Ma vista la doppia personalità e il carattere circospetto di Johannes Lövgren quell'ipotesi era a dir poco improbabile.

Mentre si vestiva, Wallander decise che quel giorno non si sarebbe arreso finché Ellen Magnusson non avesse confermato in modo definitivo che il padre di suo figlio Erik era Johannes Lövgren.

Alle nove, Wallander entrò nella centrale di polizia. Rydberg lo stava già aspettando nel suo ufficio. Martinsson, che aveva passato la notte nella sua auto, parcheggiata poco lontano dalla casa di Erik Magnusson a Rosengård, aveva lasciato detto di non avere osservato nulla di strano. Erik Magnusson era rimasto nel suo appartamento tutta la notte. Alle sette, Näslund aveva dato il cambio a Martinsson.

«Bene» disse Wallander a Rydberg dopo aver controllato gli ultimi messaggi telefonici. «Adesso possiamo andare a parlare con Ellen Magnusson.»

La campagna era avvolta da una leggera foschia. I campi erano ricoperti di brina. Rydberg aveva l'aria sfinita e sembrava assorto nei propri pensieri e non disse una parola per tutto il viaggio.

Alle dieci e mezza, Wallander parcheggiò davanti alla centrale di polizia di Kristianstad. Göran Boman li stava aspettando nel suo ufficio.

Insieme controllarono il verbale del colloquio che Göran Boman aveva avuto con la donna.

«Abbiamo passato al setaccio tutto» disse Göran Boman. «E non abbiamo trovato niente di niente. La storia di questa donna non occuperebbe un intero foglio. Ha lavorato nella stessa farmacia per trent'anni. Qualche anno fa cantava in un coro ma poi ha smesso. Sembra che legga molto, è un'assidua frequentatrice della biblioteca comunale. Passa le sue vacanze dalla sorella a Vemenhög. Non va mai all'estero. Spende pochissimo per l'abbigliamento. In altre parole, è una persona abitudinaria al limite della pignoleria che, almeno in apparenza, conduce una vita del tutto tranquilla. Quello che mi stupisce è come faccia a vivere in quel modo.»

«Ha dell'incredibile. Ma penso che non sia la sola a condurre una vita simile» disse Wallander. «La tua collaborazione è stata come sempre preziosa. Grazie. E adesso tocca a noi andare in visita.»

Quando Ellen Magnusson aprì la porta, Wallander notò subito la somiglianza con il figlio. La donna aveva l'aria assente, come se fosse in un al-

tro mondo con la mente. A parte quello, Wallander ebbe l'impressione che la donna stesse aspettando la sua visita.

Ellen Magnusson li fece accomodare nel soggiorno e chiese se volevano una tazza di caffè. Wallander accettò, Rydberg invece scosse il capo.

Wallander si guardò intorno. Ogni volta che entrava nella casa di persone che non conosceva, la prima impressione che aveva era di leggere la sinossi sul retro della copertina di un libro appena acquistato. Le stanze, i mobili, i quadri, gli odori rappresentavano la sintesi. Ma l'appartamento di Ellen Magnusson sembrava senza odore e senza trama, come se Wallander fosse entrato in un appartamento disabitato. La casa di Ellen Magnusson era pervasa da un'atmosfera di disperazione. Come una grigia rassegnazione. Sulla carta da parati dal colore anonimo erano appese stampe con motivi astratti e senza vita. I mobili che arredavano la stanza erano freddi e antiquati. Al centro di un tavolo di mogano troneggiava un merletto ingiallito. Su un piccolo ripiano a muro c'era la fotografia di un bambino che posava vicino a una pianta di rose. L'unica fotografia che ha di suo figlio, pensò Wallander, è un'immagine dall'infanzia.

Wallander si avvicinò alla porta a vetri semiaperta di quella che doveva essere la sala da pranzo. Spinse la porta con un piede ed entrò. La prima cosa che notò con sua grande sorpresa, fu uno dei quadri dipinti da suo padre appeso a una parete.

Un tramonto senza gallo cedrone.

Rimase a osservare il quadro come se lo stesse vedendo per la prima volta senza capire se quello che provava era imbarazzo o orgoglio.

Quando udì il rumore di tazze, si scosse e tornò nel soggiorno.

Rydberg si era seduto su una sedia vicino a una delle finestre. Un giorno devo chiedergli perché si siede sempre vicino alle finestre, pensò Wallander.

Perché acquisiamo certe abitudini?, si chiese. In che parte del nostro cervello vengono create?

Ellen Magnusson servì il caffè.

Wallander portò la tazza alle labbra e pensò che tanto valeva iniziare.

«Göran Boman della polizia di Kristianstad è venuto a trovarla e le ha fatto delle domande» disse Wallander sorpreso di non riuscire a dare del tu alla donna come era sua abitudine. «Spero che non si stupirà troppo se ripeterò quelle stesse domande.»

«E io spero che voi non vi stupiate troppo se vi darò le stesse risposte che ho dato al vostro collega» disse Ellen Magnusson.

Appena la donna rispose, Wallander ebbe la certezza che la persona che gli stava davanti era la donna misteriosa dalla quale Johannes Lövgren aveva avuto un figlio.

Era arrivato a quella conclusione senza capire perché, ma non aveva dubbi e in quello stesso attimo decise che l'unico modo per arrivare alla verità era di mentire. Da quello che aveva capito, Ellen Magnusson era una persona che non era abituata ad avere a che fare con la polizia. Sicuramente si aspettava che la polizia usasse la verità per scoprire un'altra verità. Mentire era un suo appannaggio e non quello della polizia.

«Signora Magnusson» disse Wallander. «Noi sappiamo che Johannes Lövgren è il padre di Erik. Continuare a negarlo non serve assolutamente a nulla.»

La donna impallidì. Improvvisamente il suo sguardo non era più assente.

«Non è vero» disse con un filo di voce.

È come se ci stesse chiedendo che tutto questo le sia risparmiato, pensò Wallander. Sta chiedendo la grazia.

«E invece è vero» disse Wallander. «Lo sappiamo entrambi. Se Johannes Lövgren non fosse stato assassinato, non avremmo mai avuto bisogno di fare queste domande. Ma è stato commesso un crimine, e noi dobbiamo scoprire la verità. Ora. E se non fosse così, lei sarà costretta a rispondere a queste stesse domande in tribunale sotto giuramento.»

Successe più rapidamente di quanto si fosse aspettato.

La donna scoppiò in lacrime.

«Perché volete saperlo?» urlò. «Io non ho fatto niente. Perché una persona non può avere i propri segreti?»

«Nessuno vuole vietarle di avere dei segreti» disse Wallander con tono pacato. «Ma quando una persona viene assassinata noi dobbiamo cercare il colpevole. E per farlo siamo costretti a fare domande. E dobbiamo avere delle risposte.»

Rydberg era rimasto seduto in silenzio vicino alla finestra a osservare la donna con il suo sguardo stanco.

Insieme ascoltarono la storia di Ellen Magnusson. Wallander trovò che era una storia immensamente triste. Il film della vita che stava scorrendo davanti a lui era sconsolato quanto il paesaggio invernale avvolto nella foschia che avevano attraversato quella mattina stessa.

Ellen Magnusson era nata a Yngsjö da una coppia di anziani contadini poveri. Era riuscita a staccarsi dalla terra e dal fango ed era diventata assistente in una farmacia. Ed era lì che aveva incontrato Johannes Lövgren.

Era entrato e aveva comprato delle aspirine. Poi era tornato e aveva iniziato a corteggiarla.

L'uomo si era fatto passare per un agricoltore scapolo. Solo dopo la nascita di Erik, Ellen Magnusson era venuta a sapere che Johannes Lövgren era sposato. La reazione della donna era stata di rassegnazione più che di rancore. E Johannes Lövgren aveva in un certo qual modo comprato il suo silenzio dandole regolarmente somme di denaro.

Ma il bambino era cresciuto con lei. Era stato suo e solo suo.

«Che cosa hai pensato quando hai saputo che Johannes Lövgren era stato assassinato?» chiese Wallander quando la donna finì di raccontare la propria storia.

«Io credo in Dio» disse Ellen Magnusson. «E credo nella giusta retribuzione per i nostri peccati.»

«Retribuzione?»

«Quante persone sono state ingannate, tradite da Johannes? Ha ingannato me, suo figlio, sua moglie e le sue due figlie. Ha ingannato tutti.»

Che vita, pensò Wallander. E fra poco verrà a sapere che suo figlio è un assassino. Che cosa dirà allora? Che lo considera come un arcangelo che ha ubbidito a un ordine divino di vendetta? E se non fosse così? Riuscirà veramente a sopportare una simile notizia?

Mentre Wallander continuava a fare le sue domande, Rydberg rimaneva seduto vicino alla finestra massaggiandosi di tanto in tanto la gamba.

Quando finirono, Wallander era sicuro di avere avuto una risposta a tutte le sue domande.

Ora finalmente conosceva l'identità della donna misteriosa e del figlio segreto. E aveva anche saputo che proprio in quei giorni Ellen Magnusson stava aspettando che Johannes Lövgren le portasse come sempre del denaro. Ma qualcuno aveva fatto in modo di impedirglielo nella maniera più violenta possibile.

Un'altra domanda, fatta automaticamente da Wallander, aveva ricevuto una risposta inaspettata.

Ellen Magnusson non aveva mai dato un solo centesimo del denaro che riceveva da Johannes Lövgren al figlio. Versava tutto su un conto speciale in banca. Solo quando se ne fosse andata, Erik Magnusson avrebbe avuto diritto al denaro. Come se avesse paura che il figlio potesse sperperare tutto al gioco.

Ma Erik Magnusson aveva mentito. Infatti, sapeva che Johannes Lövgren era suo padre. Ma sapeva anche che l'uomo che era suo padre dispo-

neva di una considerevole fortuna?

Durante tutto l'interrogatorio, Rydberg era rimasto in silenzio. Solo prima di uscire dall'appartamento aveva fatto tre domande a Ellen Magnusson. Si vedeva spesso con suo figlio? Avevano una buona relazione? Conosceva la fidanzata del figlio?

La donna aveva risposto in modo evasivo.

«Erik è maggiorenne» aveva detto. «Vive la sua vita. Ma è un bravo ragazzo e viene a trovarmi regolarmente. Naturalmente so che ha una fidanzata.»

Adesso sta mentendo, pensò Wallander. Non sa affatto che il figlio ha una fidanzata.

Quando uscirono all'aria aperta, Wallander si sentì sollevato. Respirò profondamente come per scacciare il senso di tristezza opprimente che aveva provato nell'appartamento di Ellen Magnusson. Anche Rydberg sembrava rinfrancato.

«Devo dire che hai condotto l'interrogatorio in modo perfetto, Kurt» disse. «Da manuale.»

«Non ne sono così sicuro» disse Wallander. «Il tutto era basato su una menzogna. Ho giocato un po' sporco.»

«Il fine giustifica i mezzi» disse Rydberg.

Qualche chilometro dopo essersi lasciati Kristianstad alle spalle, si fermarono per pranzare nel ristorante di un albergo di campagna.

Durante il pranzo, fecero il punto della situazione.

«Direi di aspettare un rapporto completo prima di mettere Erik Magnusson sotto torchio» disse Wallander.

«Sono d'accordo» disse Rydberg. «Credi che sia stato lui?»

«Ne sono certo» rispose Wallander. «Da solo o con dei compiici. E tu cosa ne pensi?»

«Spero che tu abbia ragione.»

Arrivarono alla centrale di polizia di Ystad alle tre e un quarto. Näslund era nel suo ufficio in preda a un attacco di starnuti. Hansson gli aveva dato il cambio a mezzogiorno.

Erik Magnusson era uscito di casa verso le dieci. Era andato in un negozio a comprare un paio di scarpe e poi da un tabaccaio dove aveva giocato un certo numero di schedine. Poi era tornato a casa.

«Da come si muoveva ti è sembrato guardingo?» chiese Wallander.

«Non saprei» rispose Näslund. «Con questo raffreddore ho l'impressione che l'immaginazione mi giochi dei brutti scherzi.»

Wallander disse a Rydberg di andare a casa e poi si chiuse nel suo ufficio.

Soprappensiero, iniziò a leggere i rapporti che qualcuno aveva messo sulla sua scrivania.

Si rese conto che aveva difficoltà a concentrarsi.

Il racconto di Ellen Magnusson lo aveva turbato.

Quanto era lontano dalla realtà di quella donna nel suo appartamento di Mariagatan? Anche la vita che stava conducendo sembrava non avere senso?

Quando tutto questo sarà finito, mi prenderò una settimana di vacanza, pensò. Ho abbastanza straordinari da potermi permettere una settimana solo per me stesso. Sette giorni che saranno come sette mesi. Da solo. E forse riuscirò a ritrovare me stesso o ad essere un'altra persona.

Forse dovrei cercare uno di quegli istituti privati dove ti fanno perdere peso. Ma l'idea di fare aerobica in compagnia di un gruppo di persone con i suoi stessi problemi non era affatto allettante. Perché non andare a sud in automobile, invece?

Forse ad Amsterdam o persino a Parigi. Ad Arnhem conosceva un poliziotto olandese che aveva incontrato a un seminario internazionale sul traffico di stupefacenti. Perché non fargli visita?

Ma prima dobbiamo risolvere questo caso, pensò. Dobbiamo farlo entro la settimana prossima.

Allora potrò decidere dove andare...

Giovedì, il *25* gennaio, Rydberg e Hansson prelevarono Erik Magnusson davanti a casa sua e lo portarono alla centrale di polizia per un interrogatorio. Wallander li stava aspettando in auto e tutto si svolse senza incidenti. L'arresto avvenne di mattina, quando Erik Magnusson si stava recando al lavoro. Wallander aveva pianificato tutto in modo che l'arresto e quel primo interrogatorio si svolgessero con la massima discrezione e che non provocassero troppi problemi. Aveva concesso all'uomo di telefonare e spiegare ai suoi superiori che non poteva recarsi al lavoro per motivi di famiglia.

Arrivati alla centrale di polizia, Wallander chiese a Björk e a Rydberg di essere presenti all'interrogatorio, evitando però di intervenire.

Nei giorni prima dell'interrogatorio, la polizia era ormai praticamente sicura che Erik Magnusson poteva essere il colpevole del duplice omicidio di Lenarp. Le diverse indagini avevano confermato che Erik Magnusson

era oberato dai debiti di gioco. In diverse occasioni, era riuscito a pagare all'ultimo minuto prima di essere sottoposto al trattamento che gli usurai che bazzicavano gli ippodromi riservavano ai loro debitori morosi. Ma l'uomo aveva continuato a frequentare l'ippodromo di Jägersro e a puntare somme che non poteva permettersi. La sua situazione economica era a dir poco catastrofica. Ma niente sembrava riuscire a curare la malattia del gioco, disse Hansson, che lo aveva pedinato discretamente. Quando il collega fece il suo rapporto, si chiese a che punto di dipendenza dal gioco Hansson stesso fosse arrivato.

Ma quello che aveva veramente portato alla decisione di condurre quel primo interrogatorio erano state le ricerche di Martinsson su scala regionale e nazionale. Fra l'altro era risultato che l'anno precedente Erik Magnusson era stato interrogato dalla polizia di Eslöv come uno dei sospetti per una rapina a una banca. Ma non era stato possibile raccogliere le prove necessarie per incriminarlo. Inoltre, vi erano buone possibilità che Erik Magnusson fosse coinvolto nel traffico di droga. La sua fidanzata, al momento disoccupata, era stata condannata a pene minori proprio per quel reato e per una truffa all'ufficio postale.

«In conclusione» aveva detto Wallander, «a dispetto dei debiti enormi, Erik Magnusson sembra disporre di grosse somme che il suo stipendio alla Regione non giustifica. È il nostro uomo. Muoviamoci.»

Nessuno aveva obiettato. Per tutti, quel giovedì mattina di gennaio significava la svolta conclusiva dell'indagine. Ora finalmente il duplice omicidio di Lenarp sarebbe stato risolto. Quel mattino, appena aperti gli occhi, Wallander era teso come la corda di un violino.

Ma il giorno dopo, venerdì 26 gennaio, con un acuto senso di delusione, Wallander fu costretto a constatare di essersi sbagliato.

L'ipotesi che Erik Magnusson fosse il colpevole del duplice omicidio di Lenarp, o almeno uno dei colpevoli, si sciolse come neve al sole. Avevano seguito una falsa pista. Nel pomeriggio i componenti della squadra investigativa arrivarono alla conclusione che era impossibile accusare Erik Magnusson di quel terribile reato per un motivo molto semplice: l'uomo era innocente.

Il suo alibi per la notte del duplice omicidio era stato confermato dalla madre della fidanzata, che era andata a trovare la coppia ed era rimasta per la notte. La credibilità della donna non poteva essere messa in dubbio. Era una donna anziana dal sonno leggero e aveva affermato che la notte degli omicidi di Johannes e Maria Lövgren, Erik Magnusson aveva russato sen-

za sosta.

Erik Magnusson si era procurato il denaro per pagare il debito con il titolare del negozio di ferramenta di Tågarp vendendo un'automobile a un falegname di Lomma che aveva pagato in contanti con banconote da cinquecento e mille corone e a cui aveva rilasciato regolare ricevuta.

Anche il fatto che Erik Magnusson avesse mentito negando che Johannes Lövgren fosse suo padre aveva una sua spiegazione accettabile.

Lo aveva fatto per rispettare un desiderio di sua madre. Inoltre, quando Wallander gli aveva parlato del patrimonio di Johannes Lövgren, Erik Magnusson era apparso francamente sorpreso.

Alla fine, tutte le domande avevano avuto una chiara e logica risposta.

Quando Björk aveva annunciato che non rimaneva altro da fare se non di rimandare Erik Magnusson a casa, nessuno aveva obiettato. Wallander aveva ascoltato in preda a un bruciante senso di colpa per avere portato l'indagine in un vicolo cieco. L'unico che non appariva deluso era Rydberg. Forse perché non aveva mai veramente creduto nella validità di quella pista.

L'indagine si era arenata. Tutto quello che rimaneva era uno squallido relitto.

Ora, l'unica alternativa era di ricominciare da capo.

E verso la fine del pomeriggio iniziò a nevicare.

La notte fra il venerdì e il sabato 27 gennaio una violenta tempesta di neve investì la Scania da sud-ovest. Qualche ora dopo, la E14 rimase bloccata. La neve continuò a cadere senza interruzione per sei ore. Un violento vento rendeva il lavoro degli spazzaneve completamente inutile. Appena pulivano un tratto di strada, le folate di vento riportavano i mucchi di neve sull'asfalto.

Per tutta la giornata di sabato l'intero corpo di polizia fu impegnato a impedire che le difficoltà del traffico diventassero caotiche. Poi, con la stessa rapidità con cui era arrivata, la tempesta cessò.

Il 30 gennaio Wallander compì quarantatré anni. Celebrò il suo compleanno decidendo di mettersi a dieta e ricominciando a fumare. Quella sera stessa, con suo grande piacere, sua figlia Linda gli telefonò. Gli raccontò che aveva deciso di iniziare a frequentare una scuola professionale a Stoccolma e promise di andarlo a trovare prima di trasferirsi.

Quella sera stessa, Wallander pianificò mentalmente i suoi impegni in modo da avere la possibilità di fare visita a suo padre almeno tre volte alla settimana. Poi scrisse una lettera a sua sorella Kristina per informarla che

la donna che era stata assunta per prestare assistenza domestica al padre stava facendo un ottimo lavoro. Lo stato di confusione mentale che quella notte aveva spinto il padre a incamminarsi in un campo desolato per raggiungere l'Italia, la meta dei suoi sogni, era praticamente scomparso. Le visite regolari di quella donna erano state la sua salvezza.

Una sera, alcuni giorni dopo il suo compleanno, Wallander telefonò ad Anette Brolin e le propose di farle da guida per una visita della campagna della Scania in pieno inverno. Colse l'occasione per scusarsi ancora una volta per il suo comportamento scorretto di quella sera nel suo appartamento. Anette Brolin accettò l'invito e la domenica dopo, il 4 febbraio, Wallander le fece visitare Ale Stenar e Glimmingehus. Pranzarono in una trattoria ad Hammenhög e Wallander ebbe l'impressione che Anette Brolin avesse iniziato a ricredersi e a capire che l'episodio di quella sera era stato un semplice incidente.

Le settimane passarono senza che si verificassero tangibili sviluppi dell'indagine sul duplice omicidio. A Martinsson e a Näslund furono assegnati altri compiti. Wallander e Rydberg continuavano però a occuparsi a tempo pieno del duplice omicidio di Lenarp.

Un giorno, a metà febbraio, una giornata serena, chiara e senza vento, Wallander ricevette la visita della figlia di Johannes e Maria Lövgren che abitava e lavorava a Göteborg.

La donna era tornata nella Scania per fare erigere una lapide sulla tomba dei genitori nel cimitero di Villie. Wallander le disse la verità. La polizia stava ancora brancolando nel buio ed era ancora alla ricerca di una traccia decisiva.

All'indomani della visita della donna, Wallander andò al cimitero di Villie e rimase in raccoglimento davanti alla lapide di granito nero.

Tutto il mese di febbraio Wallander e Rydberg continuarono ad indagare e a scavare nel passato di tutti senza arrendersi.

Rydberg, che sembrava avere sempre più problemi con la sua gamba, parlava poco e usava di preferenza il telefono per svolgere il proprio lavoro, mentre Wallander continuava a macinare chilometri in auto e a piedi. Controllarono tutte le agenzie di banca nella Scania alla ricerca di un'altra cassetta di sicurezza, ma senza risultato. In quel periodo, Wallander incontrò più di duecento persone che erano parenti o che conoscevano Johannes e Maria Lövgren. Testardamente, riesaminò infinite volte tutto il materiale dell'indagine, analizzò fatti e situazioni che erano stati scartati da tempo, rilesse parola per parola vecchi rapporti apparentemente senza importanza.

Ma, malgrado gli sforzi, non riuscì a trovare alcunché di nuovo.

Una mattina fredda e piena di vento andò a prendere Sten Widén e lo portò a Lenarp. Insieme andarono nella stalla dei Lövgren e osservarono la giumenta mangiare. Il vecchio Nyström non li lasciò un solo istante. Le figlie di Lövgren gli avevano lasciato la giumenta.

La casa dei Lövgren era chiusa, senza vita e avvolta da un triste silenzio. Le figlie avevano incaricato un'agenzia immobiliare di Skurup di procedere alla vendita. Wallander si soffermò per qualche minuto davanti alla finestra, il cui vetro rotto era stato rimpiazzato da un rettangolo di compensato. Cercò di ritrovare il contatto con Sten Widén, quel contatto che avevano perso più di dieci anni prima, ma l'allenatore di cavalli non sembrava affatto interessato. Dopo averlo accompagnato a casa, Wallander si rese conto che la loro amicizia si era ormai persa per sempre.

L'indagine preliminare per l'assassinio del profugo somalo giunse alla sua conclusione e il processo a Rune Bergman ebbe inizio al tribunale di Ystad. Il numero di giornalisti e cronisti che affollavano il palazzo di giustizia era imponente. Nel corso del processo fu possibile stabilire che era stato Valfrid Ström a sparare il colpo mortale. Rune Bergman fu riconosciuto colpevole e condannato per complicità nell'assassinio. I test psichiatrici lo avevano dichiarato capace di intendere e di volere.

Wallander fu chiamato a testimoniare e rimase colpito dalla professionalità e dall'abilità oratoria di Anette Brolin. Rune Bergman aveva rotto il silenzio ma rispondeva solo a monosillabi. Le udienze del processo portarono alla luce l'esistenza di un universo razzista clandestino, molto vicino all'ideologia politica del Ku Klux Klan. Rune Bergman e Valfrid Ström avevano operato sia individualmente che per conto di svariate organizzazioni razziste.

Durante il processo, Wallander capì che qualcosa di importante stava accadendo in Svezia. Ma in alcuni momenti, non riusciva a evitare di provare una sorta di simpatia contraddittoria per alcuni dei motivi che erano alla base dell'ostilità contro gli immigrati che erano emersi durante i dibattiti e negli articoli apparsi sulla stampa nel corso del processo. Il governo e la Direzione generale per l'immigrazione avevano veramente il controllo delle persone che entravano in Svezia? Chi poteva distinguere fra un profugo e una persona che chiedeva asilo politico? Era veramente possibile fare una distinzione?

Per quanto tempo sarebbe stato possibile applicare il principio di una politica per i profughi aperta e generosa prima che scoppiasse il caos? Esiste-

va veramente una linea di confine?

Durante tutto il processo, Wallander fece degli sforzi non troppo convinti per dare una risposta a quelle domande. Si rese conto che, come tutti, provava uno strano e oscuro senso di inquietudine. Inquietudine per l'ignoto, per quello che è estraneo.

Alla fine di febbraio, Rune Bergman fu condannato a una lunga pena di detenzione. Con stupore di tutti, l'uomo non fece ricorso in appello e la sentenza diventò definitiva.

Quell'inverno non nevicò più sulla Scania. Una domenica mattina, Wallander invitò Anette Brolin per una visita alla penisola di Falsterbo. Camminarono a lungo osservando i primi stormi di uccelli che tornavano da terre lontane. Quasi inconsciamente, Wallander aveva improvvisamente preso la mano di Anette Brolin che non la ritirò, almeno non subito.

In quel periodo, Wallander era riuscito a perdere quattro chili. Ma sapeva che non sarebbe mai riuscito a tornare al peso forma che aveva prima che Mona lo lasciasse.

Di tanto in tanto si parlavano al telefono. Col tempo, Wallander si rese conto di non provare più un sentimento acuto di gelosia. Anche la donna di colore aveva smesso di visitare i suoi sogni.

Il mese di marzo fu caratterizzato dalla rinnovata richiesta di Svedberg di essere trasferito a Stoccolma. Rydberg si mise in malattia per due settimane. Tutti credevano che fosse dovuto a un peggioramento della sua gamba. Ma un giorno, Ebba raccontò confidenzialmente a Wallander che molto probabilmente si trattava di cancro e che Rydberg era ricoverato in ospedale. Come lo avesse saputo o che forma di cancro fosse, Ebba non volle dirlo. La notizia lasciò Wallander allibito e sconvolto. Quando andò a visitare Rydberg in ospedale, questi gli disse che era un semplice controllo di routine dello stomaco. I raggi X avevano rilevato una macchia scura nell'intestino crasso e i medici stavano procedendo alle analisi.

Per giorni, Wallander non riuscì a scacciare un senso di profonda tristezza al pensiero che Rydberg potesse essere gravemente ammalato. Per superare quello stato d'animo si rimise a lavorare accanitamente all'indagine. Un giorno, in un momento di estrema frustrazione, scagliò uno spesso raccoglitore contro il muro. I fogli si sparsero su tutto il pavimento. Wallander rimase a guardarli a lungo paralizzato da un senso di impotenza. Poi si scosse e si mise in ginocchio e raccolse il materiale. Impiegò una buona mezz'ora a rimettere le carte in ordine.

Da qualche parte fra tutto questo c'è qualcosa che non riesco a vedere,

pensò.

Un legame, un dettaglio, un qualcosa che è la chiave per la soluzione di questo caso.

In quel periodo, Wallander telefonava spesso a Göran Boman per sfogarsi.

Di propria iniziativa, Göran Boman aveva continuato testardamente a indagare e a controllare i diversi personaggi legati in un modo o nell'altro al caso. Ma come disse a Wallander, era come sbattere la testa contro un muro. Wallander dal canto suo aveva nuovamente interrogato Lars Herdin per quattro ore senza riuscire a fare un solo passo in avanti.

Ma a dispetto di tutti gli insuccessi, aveva deciso di non arrendersi. Quel crimine efferato non doveva rimanere impunito.

A metà marzo invitò Anette Brolin a una serata al Teatro dell'Opera di Copenaghen per assistere a una rappresentazione dell'*Aida* di Verdi. Quella sera, durante il viaggio di ritorno, prese il coraggio a due mani e le disse che l'amava. Anette Brolin scosse semplicemente il capo. Un rifiuto muto e senza appello. Niente altro.

Sabato 17 e domenica 18 marzo sua figlia Linda venne a trovarlo a Ystad. Era sola, senza lo studente di medicina con il quale Wallander l'aveva vista alla stazione. Il giorno prima, Ebba aveva mandato un'amica a fare le pulizie dell'alloggio di Mariagatan. In quei due giorni, Wallander ebbe l'impressione che finalmente il contatto con sua figlia stesse iniziando a tornare quello di una volta. Insieme fecero lunghe passeggiate in riva al mare rivisitando i luoghi di tante gite fatte insieme nel passato. Il sabato sera cenarono in un ristorante cinese e, tornati a casa, rimasero a parlare fino alle tre di mattina. La domenica mattina, andarono insieme a fare visita al padre di Wallander. Nonno e nipote iniziarono subito una fitta conversazione e con sua grande sorpresa ascoltò il padre che raccontava alla nipote storie dell'infanzia di Wallander.

Il lunedì mattina, Wallander accompagnò la figlia alla stazione. Osservando il treno che si allontanava si disse che erano mesi che non aveva avuto un fine settimana così felice.

Arrivato alla centrale di polizia, Wallander aveva appena iniziato a controllare gli ultimi rapporti, quando Rydberg entrò senza bussare. Si sedette al suo solito posto vicino alla finestra e senza mezze parole disse a Wallander che durante un recente controllo, i medici avevano rilevato un cancro alla prostata e che sarebbe stato ricoverato quel giorno stesso.

«Il trattamento con la radioterapia sarà lungo» disse Rydberg. «Le pos-

sibilità di guarigione, secondo i medici, sono del cinquanta per cento. Vedremo. In ogni caso volevo ricordarti quell'ultima parola pronunciata da Maria Lövgren. E non dimenticare il nodo.»

Rydberg si alzò, gli strinse la mano e uscì dall'ufficio prima che Wallander, profondamente turbato dalla notizia, riuscisse a dire una sola parola.

Appena avuta la notizia e vista la mole di lavoro, Björk decise che Wallander avrebbe continuato l'indagine sul duplice omicidio di Lenarp da solo.

Per tutto marzo non accadde nulla. E aprile passò allo stesso modo.

Le notizie sulle condizioni di salute di Rydberg erano discordanti. Ebba andava a visitarlo con una costanza materna.

All'inizio di maggio, Wallander andò da Björk per chiedergli di affidare l'indagine a un'altra persona. Ma Björk rifiutò categoricamente. Wallander avrebbe continuato ad occuparsi del caso fino all'inizio dell'estate e poi avrebbero valutato il da farsi.

Rassegnato, ma senza darsi per vinto, Wallander continuò il suo lavoro da certosino. Per l'ennesima volta riprese ad analizzare l'enorme quantità di materiale accumulato dall'inizio dell'indagine. Girò e rigirò il tutto cercando un barlume nelle tenebre che sembravano avvolgere sempre più l'indagine.

All'inizio di giugno Wallander cambiò la sua Peugeot con una Nissan. Il giorno 8 iniziò il suo mese di ferie. Insieme a sua figlia Linda aveva deciso di fare un lungo viaggio fino a Capo Nord.

Lunedì 9 luglio, un giorno grigio e deprimente, Wallander tornò in servizio.

Seguendo le istruzioni lasciate da Björk, Wallander riprese a occuparsi dell'indagine. Al ritorno di Björk dalle ferie all'inizio di agosto, avrebbero preso una decisione. Comunque, Björk avrebbe passato le sue vacanze nella sua casa estiva poco lontano da Ystad e poteva essere contattato in ogni momento.

L'unica nota positiva al suo ritorno fu la notizia che Rydberg sembrava stare meglio. Secondo Ebba, i medici avevano buone speranze.

Martedì 10 luglio, il sole era tornato a splendere su Ystad. Durante la pausa per il pranzo, Wallander andò nella piazza centrale della città. Arrivato davanti a un ristorante, si accorse di non avere fame e invece di entrare iniziò a passeggiare fermandosi di tanto in tanto a guardare le vetrine dei negozi.

Quando arrivò davanti all'agenzia del Credito Agricolo, si ricordò di a-

vere ancora delle banconote norvegesi che aveva cambiato durante il viaggio a Capo Nord. Entrò nella banca e si mise in coda alla sola cassa che era aperta.

Con una strana sensazione di disappunto, non riconobbe la cassiera. Inconsciamente, ma senza capire perché, si era aspettato di trovarsi di fronte l'impiegata che, mesi prima, aveva dimostrato di avere un'ottima memoria.

L'uomo in coda davanti a Wallander ritirò una grossa somma in contanti. Distrattamente, Wallander si chiese a cosa potesse servire tanto denaro. Mentre l'uomo ricontava le banconote, Wallander non riuscì a evitare la tentazione di spostarsi leggermente a destra per leggere il nome sulla patente che l'uomo aveva posato sul bancone.

Arrivato il suo turno Wallander cambiò le banconote norvegesi. In coda dietro di lui c'era una famiglia di turisti che parlavano italiano o spagnolo.

Fu solo quando uscì per strada che il pensiero lo colpì.

Si fermò di colpo come paralizzato da quello che gli era venuto in mente.

Poi si scosse e rientrò nella banca e si rimise in coda, aspettò impazientemente che i turisti avessero finito. Quando arrivò il suo turno, fece vedere la sua tessera.

«Britta-Lena Bodén» disse Wallander sorridendo. «È in ferie?»

«Sì» rispose la cassiera. «Ancora per due settimane. Credo che sia dai suoi genitori a Simrishamn.»

«I suoi genitori si chiamano Bodén?» disse Wallander.

«Sì. Il padre di Lena ha una stazione di servizio all'entrata di Simrishamn. Perché?»

«Niente di particolare» disse Wallander. «Semplici domande di routine.»

«Adesso ti riconosco» disse la cassiera. «Non siete ancora riusciti a risolvere quell'orribile caso?»

«No. Non siamo ancora riusciti a risolverlo» disse Wallander. «Ma non ci arrendiamo.»

Tornò verso la centrale della polizia quasi correndo. Arrivato al parcheggio, salì in auto e prese in direzione di Simrishamn. Trovò la stazione di servizio senza problemi. Il padre di Britta-Lena Bodén gli disse che la figlia era andata alla spiaggia di Sandhammaren per passare la giornata con alcuni amici. Wallander si aggirò a lungo fra le dune prima di individuare il gruppo di Britta-Lena Bodén. Quando lo videro avvicinarsi ansimante e sudato, tutti lo guardarono stupiti.

«Spiacente di disturbarti in questo modo. Ma è una cosa urgente» disse

Wallander quando ebbe ripreso fiato.

Britta-Lena Bodén scosse il capo e si alzò. Indossava un ridottissimo bikini e, per un attimo, Wallander fu costretto a fare uno sforzo per distogliere lo sguardo, poi le fece cenno di seguirlo a qualche metro di distanza. Si sedettero sulla sabbia.

«Quel giorno di gennaio» disse Wallander. «Ho bisogno di farti ancora qualche domanda. Vorrei che tu cercassi di ricordare se quel giorno, quando Johannes Lövgren ha prelevato quella grossa somma, c'era qualcun altro nella banca.»

Britta-Lena Bodén rifletté un attimo.

«No» disse. «Non c'era nessun altro. Ne sono sicura.»

La donna aveva risposto senza alcuna esitazione.

«Cerca di ricordare quello che è accaduto dopo» continuò. «Johannes Lövgren ha preso il denaro e si è avviato verso l'uscita. La porta si è chiusa dietro di lui e poi cosa è successo?»

Britta-Lena Bodén rispose ancora prima che Wallander avesse pronunciato l'ultima parola.

«La porta non si è chiusa.»

«Vuoi dire che è entrato un nuovo cliente?»

«Due.»

«Li conoscevi? Erano clienti abituali?»

«No.»

Ora, pensò Wallander. Questa è la domanda chiave.

«Non li conoscevi perché erano degli stranieri?»

La donna lo guardò sorpresa.

«Sì. Come fai a saperlo?»

«Non lo sapevo fino a questo momento. Cerca di ricordare ancora.»

«Erano due uomini. Abbastanza giovani.»

«Cosa volevano?»

«Cambiare dei soldi.»

«Ricordi il tipo di valuta?»

«Dollari.»

«Parlavano inglese? Erano americani?»

Britta-Lena Bodén scosse il capo.

«Non inglese. Parlavano un'altra lingua ma non saprei dire quale.»

«Dunque sono entrati, e poi?»

«Si sono avvicinati alla mia cassa.»

«Vuoi dire tutti e due?»

La donna pensò un attimo prima di rispondere. Si passò una mano fra i capelli mossi dal vento.

«Uno di loro si è avvicinato e ha messo una banconota sul bancone. Se ricordo bene, era un biglietto da cento dollari. Gli ho chiesto se voleva cambiarlo e lui ha fatto un cenno affermativo con il capo.»

«E l'altro uomo cosa faceva?»

«Era a circa un metro di distanza...» disse la donna lasciando la frase a metà per un attimo.

«A un certo punto si è chinato in avanti per raccogliere qualcosa che gli era caduto. Un guanto credo.»

Senza capire perché, Wallander sentì un brivido correrglì lungo la schiena.

«Torniamo indietro un attimo» disse. «Hai detto che Johannes Lövgren ha prelevato una grossa somma di denaro e che l'ha messa nella sua borsa. Gli hai dato qualcos'altro?»

«Una ricevuta.»

«E lui ha messo anche quella nella borsa?»

Per la prima volta, Britta-Lena Bodén esitò a rispondere.

«Credo di sì. Ma non ricordo con sicurezza.»

«Ammettiamo che non abbia messo la ricevuta nella borsa. Cosa può essere successo?»

«La ricevuta non era sul bancone. Ne sono certa. Non lascio mai niente sul bancone. È una specie di mania.»

«È possibile che la ricevuta sia caduta per terra?»

«Forse sì.»

«E che l'uomo che si è chinato per raccogliere il guanto l'abbia presa?»

«È possibile.»

«Cosa c'era scritto sulla ricevuta?»

«La somma che Johannes Lövgren ha prelevato. Il suo nome. L'indirizzo.»

Wallander respirò profondamente.

«Tutto questo? Ne sei sicura?»

«Sul modulo di prelievo c'è la casella per l'indirizzo. Normalmente non lo chiediamo ai clienti abituali, ma Johannes Lövgren lo ha scritto ugualmente.»

«Ricominciamo dall'inizio» disse Wallander. «Lövgren prende il denaro e si avvia verso l'uscita. Sulla porta incrocia due sconosciuti. Uno si avvicina alla tua cassa mentre l'altro si china per raccogliere dal pavimento un

guanto e forse anche una ricevuta. Quella compilata da Johannes Lövgren dove c'è scritto che ha prelevato ventisettemila corone.»

Improvvisamente la donna capì.

«Sono stati loro?»

«Non so. Cerca di ricordare cosa è successo dopo che l'uomo si è chinato.»

«Ho cambiato i dollari. L'altro uomo ha messo i soldi in tasca e poi sono usciti dalla banca.»

«Quanto tempo sono rimasti?»

«Tre, quattro minuti. Non di più.»

«La copia del modulo della loro operazione di cambio è archiviata in banca?»

Britta-Lena Bodén annuì.

«Oggi ho cambiato delle corone norvegesi alla banca. Ho dovuto compilare un modulo con il mio nome. Quei due, hanno scritto il loro indirizzo?»

«Forse. Non ricordo bene.»

Wallander annuì.

«Devo ammettere che hai una memoria fenomenale» disse Wallander. «Li hai mai più rivisti?»

«No. Mai.»

«Li riconosceresti?»

«Penso di sì.»

Wallander rifletté un attimo e poi disse.

«Forse saremo costretti a chiederti di interrompere le tue vacanze per qualche giorno.»

«Ma abbiamo affittato una casa sull'isola di Öland per quindici giorni a partire da domani.»

Wallander scosse il capo.

«Spiacente» disse. «Dovrai rimandare di almeno un giorno. O forse anche due.»

Wallander si alzò.

«Lascia detto ai tuoi genitori dove posso contattarti in qualsiasi momento.»

Britta-Lena Bodén si alzò, fece un passo in avanti e si fermò.

«Cosa posso dire ai miei e agli amici?» chiese.

«Inventati qualcosa» disse Wallander. «Non dovrebbe essere difficile.»

Poco dopo le quattro del pomeriggio, il modulo dell'operazione di cambio fu ritrovato negli archivi della banca.

La firma era illeggibile. L'indirizzo non era stato scritto.

Con sua stessa sorpresa, Wallander non provò alcun senso di delusione. Forse perché sapere come si sono svolti i fatti è già un enorme passo avanti e una grande soddisfazione, pensò.

Uscito dalla banca, Wallander andò direttamente a casa di Rydberg, che era stato dimesso dall'ospedale qualche giorno prima.

Rydberg, che era pallido e dimagrito, lo fece accomodare sul balcone. Wallander gli raccontò minuziosamente quello che aveva scoperto.

Alla fine, Rydberg annuì pensieroso.

«Hai ragione» disse infine. «Non c'è dubbio che i fatti si sono svolti in questo modo.»

«Adesso, la questione è come trovare quei due» disse Wallander. «Due turisti stranieri che erano in visita in Svezia più di sei mesi fa.»

«Forse non erano turisti» disse Rydberg. «Forse erano dei profughi o immigrati.»

«Da dove possiamo iniziare?»

«Non saprei» rispose Rydberg. «Ma sono sicuro che troverai sicuramente la strada giusta.»

Poco dopo le sette, Wallander lasciò la casa di Rydberg.

L'indagine aveva iniziato a brillare di luce propria.

15.

Wallander avrebbe sempre ricordato i giorni che seguirono come quelli del *puzzle che lentamente prende forma.* Le immagini quasi fotografiche di Britta-Lena Bodén e la firma illeggibile erano i suoi punti di partenza per un possibile scenario e quell'ultima parola di Maria Lövgren era il pezzo che aveva finalmente trovato il suo posto. Ma non sono ancora riuscito a trovare la corretta posizione per quello strano nodo, pensò. E forse questo che mi manca per arrivare alla soluzione, per completare questo terribile quadro?

Senza perdere un attimo di tempo, il mattino stesso dopo il colloquio con Britta-Lena Bodén fra le dune di Sandhammaren, Wallander aveva parlato al telefono con Björk ed era riuscito a strappargli l'accordo per assegnare nuovamente Hansson e Martinsson all'indagine per seguire quei nuovi e imprevisti sviluppi.

Al mattino presto di mercoledì 11 luglio, prima che l'agenzia della banca aprisse, Wallander organizzò una ricostruzione. Britta-Lena Bodén prese il

proprio posto alla cassa, Hansson interpretò il ruolo di Johannes Lövgren e Martinsson e Näslund quello dei due uomini che erano entrati nella banca per cambiare il biglietto da cento dollari. Wallander aveva insistito perché tutto si svolgesse esattamente come nella realtà di più di sei mesi prima. Di malavoglia, il direttore della banca, chiaramente nervoso, accettò che Britta-Lena Bodén consegnasse ventisettemila corone in tagli diversi a Hansson che si era fatto prestare una vecchia borsa da Ebba.

Wallander rimase a pochi metri dalla cassa per osservare. Due volte, quando Britta-Lena Bodén si era improvvisamente ricordata un particolare, Wallander aveva fatto ripetere la scena.

Quello che più interessava a Wallander dell'esperimento era di fare in modo che Britta-Lena Bodén riuscisse a ricordare anche il più piccolo dettaglio.

Alla fine, la donna aveva scosso il capo. Aveva detto tutto quello che riusciva a ricordare. Non vi erano altri particolari. Wallander le chiese di rimandare il viaggio all'isola di Öland ancora per qualche giorno e poi insieme andarono alla centrale di polizia. La lasciò da sola in una stanza dove le chiese di controllare le fotografie di criminali stranieri che in un modo o nell'altro erano caduti nella rete della polizia della Scania. Quando anche quel tentativo non diede alcun risultato, fece portare la donna in aereo alla sede dell'archivio centrale della Direzione generale per l'immigrazione a Norrköping. Dopo un'intera giornata passata a guardare una massa enorme di fotografie Britta-Lena Bodén riprese l'aereo. Wallander stesso la stava aspettando all'aeroporto di Sturup. Anche questa volta, il risultato fu negativo.

Come ultima risorsa, Wallander decise di fare intervenire l'Interpol. Una descrizione dettagliata di come il crimine poteva essersi svolto fu inviata a tutte le sedi europee dell'Interpol.

I giorni passavano inesorabilmente, ma niente che potesse dare una svolta decisiva alle indagini sembrava accadere.

Mentre Britta-Lena Bodén si rovinava gli occhi a guardare una quantità infinita di fotografie, Wallander, fra le altre cose, condusse due intense sessioni di interrogatorio con lo spazzacamino Arthur Lundin di Slimminge. Poi fece ricostruire i viaggi da Lenarp a Ystad e viceversa tre volte, cronometrando il tempo dei diversi percorsi. Alla fine di ogni giornata, dopo avere inserito un nuovo pezzo nel suo puzzle mentale, Wallander andava a trovare un sempre più pallido e sfinito Rydberg. Seduti sul balcone, Wallander faceva un resoconto di quello che era stato fatto durante il gior-

no. Rydberg insisteva nell'affermare che quelle visite non lo disturbavano né lo stancavano, ma ogni volta che usciva dall'appartamento, Wallander non poteva fare a meno di sentirsi in preda a un senso di colpa.

Anette Brolin era tornata dalle vacanze che aveva trascorso insieme al marito e ai figli nella casa di campagna sulla costa ovest della Svezia. Da quanto Wallander era venuto a sapere dalle voci che correvano alla centrale di polizia, tutta la famiglia di Anette Brolin si era trasferita a Ystad. Quando le telefonò per informarla degli inaspettati sviluppi dell'indagine, non riuscì a fare a meno di usare un tono formale e distaccato.

Dopo quella prima intensa settimana, improvvisamente Wallander si trovò senza più pezzi per completare il suo puzzle.

«Ci risiamo» disse Wallander telefonando a Björk. «Siamo nuovamente arenati.»

«Dobbiamo avere pazienza» rispose Björk. «Normalmente, gli impasti dell'Interpol lievitano lentamente.»

Tipico modo di esprimersi di Björk, pensò Wallander senza riuscire a evitare una smorfia. Eppure non posso dargli torto. Anche Rydberg dice sempre che è necessario essere pazienti.

Quando Britta-Lena Bodén tornò dalle vacanze per riprendere servizio, Wallander chiese alla direzione della banca di accordarle ancora alcuni giorni di permesso. Wallander ne approfittò per portare la giovane nei diversi campi profughi situati nei dintorni di Ystad. Si spinsero fino al campo di transito all'Oljehamn di Malmö. Ma, malgrado la buona volontà e uno sforzo genuino da parte della donna quelle visite non diedero alcun risultato.

Senza arrendersi, Wallander chiese alla Direzione generale della polizia di Stoccolma di mandare a Ystad un esperto di identikit.

A dispetto di svariati tentativi, l'esperto non riuscì a produrre un identikit che riuscisse a soddisfare Britta-Lena Bodén.

Inesorabilmente, un senso di avvilimento si faceva largo nell'animo di Wallander. Björk lo costrinse a lasciare che Martinsson si occupasse di altri casi e di accontentarsi della collaborazione di Hansson.

Venerdì 20 luglio, Wallander era arrivato al limite dello scoraggiamento.

Quella sera stessa, preparò un promemoria dove suggeriva che l'indagine fosse archiviata temporaneamente a causa di una chiara mancanza di indizi che potessero portare a una soluzione del duplice omicidio di Lenarp.

Quando finì di scrivere, fece due fotocopie e decise di consegnarle a Björk e ad Anette Brolin il lunedì mattina.

Il sabato mattina sembrava una giornata che prometteva bel tempo e Wallander decise di fare una gita all'isola di Bornholm. Ma durante il viaggio il cielo iniziò ad annuvolarsi e appena Wallander scese dal traghetto iniziò a piovere violentemente. Dopo avere pranzato in un ristorante malinconicamente vuoto, Wallander decise di tornare a Ystad e passare la serata e la domenica a casa ad ascoltare musica e a leggere.

Il lunedì mattina Wallander si svegliò con un atroce mal di testa. Si alzò, andò in cucina, prese due aspirine e tornò a letto. Decise che per una volta poteva permettersi il lusso di chiamare la centrale di polizia e dire che non si sentiva bene. Ma dopo mezz'ora, come sempre, il suo senso del dovere ebbe il sopravvento.

Wallander arrivò alla centrale di polizia poco prima delle nove. Lesse e rilesse il promemoria che aveva scritto per Björk e per Anette Brolin in preda a un acuto senso di indecisione. È inutile continuare, pensò alzandosi. Ho fallito, e tanto vale ammetterlo. In quello stesso istante il telefono squillò.

Era Britta-Lena Bodén.

La sua voce non era molto più di un bisbiglio.

«Sono tornati. Vieni subito alla banca.»

«Chi è tornato?» chiese Wallander

«Quelli che hanno cambiato i dollari. Non capisci?»

Wallander posò il ricevitore e rimase immobile un attimo. Il cuore gli batteva all'impazzata. Poi si scosse, uscì dall'ufficio e si mise a correre nel corridoio. All'altezza della sala mensa si scontrò con Norén che stava uscendo dalla sala con un panino in mano.

«Seguimi» gridò Wallander.

«Cosa diavolo succede?» disse Norén

«Non fare domande. Andiamo.»

Quando arrivarono alla banca e scesero dall'auto, Norén aveva ancora il panino in mano. Wallander aveva guidato come un folle senza curarsi dei semafori rossi e evitando per miracolo di speronare un'auto. Si era fermato fra le bancarelle del mercato davanti al municipio e aveva lasciato le portiere aperte. Ma non bastò per arrivare in tempo. I due uomini erano già usciti dalla banca. Britta-Lena Bodén era stata talmente sconvolta nel rivedere i due da non avere avuto la presenza di spirito di chiedere a qualcuno di seguirli.

Ma quasi inconsciamente aveva spinto il pulsante che azionava le telecamere.

Wallander le chiese di vedere la ricevuta che aveva rilasciato ai due uomini. La firma era illeggibile, ma era chiaramente la stessa di sei mesi prima. Anche questa volta non c'era indirizzo.

«Sei stata bravissima» disse Wallander a Britta-Lena Bodén, che era seduta nell'ufficio del direttore della banca. «Che scusa hai trovato per andare a telefonare?»

«Ho detto che dovevo andare a prendere un timbro.»

«Hai avuto l'impressione che possano essersi insospettiti?»

Britta-Lena Bodén scosse il capo.

«Molto bene» ripeté Wallander. «Hai reagito nel migliore dei modi.»

«Riuscirete a prenderli adesso?»

«Sì» rispose Wallander. «Adesso non hanno scampo. Ora vorrei vedere quello che le telecamere hanno ripreso.»

I due uomini nel filmato non avevano dei tratti somatici particolarmente diversi da quelli dei comuni svedesi. Uno di loro aveva capelli biondi e corti, l'altro era calvo.

Senza perdere un attimo, Wallander contattò una scuola privata di lingue di Ystad e fece in modo che Britta-Lena Bodén potesse ascoltare dei brani registrati in lingue diverse. Alla fine della prova, affermò di essere sicura che i due avevano scambiato qualche parola in bulgaro o in cecoslovacco. La banconota da cento dollari che i due avevano cambiato fu inviata immediatamente al laboratorio centrale a Norrköping.

Nel pomeriggio, i componenti della vecchia squadra investigativa si riunirono nell'ufficio di Björk, che per l'occasione aveva interrotto le sue vacanze.

«Dopo più di sei mesi questi due individui fanno nuovamente la loro comparsa» iniziò Wallander. «Per quale motivo si recano nella stessa banca? Questa è la domanda chiave. Come prima ipotesi, possiamo supporre che abitino a Ystad o nelle immediate vicinanze. Come seconda si può presumere che abbiano pensato a una possibilità di ripetere il colpo. Ma questa volta non sono stati fortunati. L'uomo in coda davanti a loro non ha effettuato un prelievo. Ma anche quello era un uomo anziano. E proprio come Johannes Lövgren aveva l'aspetto di un contadino. Forse hanno aspettato fuori dalla banca per vedere chi entrava. È possibile che pensino che tutti i contadini anziani vadano in banca a prelevare grosse somme di denaro?»

«Bulgari» disse Björk. «O cechi?»

«Non possiamo esserne certi al cento per cento» disse Wallander. «Brit-

ta-Lena Bodén può essersi sbagliata.»

Guardarono il video quattro volte prima di decidere quali fotogrammi usare per gli avvisi di ricerca.

«Ogni cittadino dell'Europa dell'est che vive nel nostro distretto deve essere controllato» disse Björk. «Non è una cosa piacevole e sicuramente qualcuno ci accuserà di discriminazione. Ma deve essere fatto e basta. Inoltre, mi metterò in contatto con le centrali di polizia di Malmö e di Kristianstad in caso sia necessario procedere su scala regionale.»

«Facciamo vedere il filmato della banca a tutti gli agenti di pattuglia» disse Hansson. «E intensifichiamo le ronde.»

«Sono d'accordo» disse Wallander. «Ma non dimentichiamo quello che hanno fatto a Lenarp. Tutti devono sapere che abbiamo a che fare con dei criminali violenti ed estremamente pericolosi.»

«Ammesso che siano stati loro» disse Björk. «Non ne siamo ancora veramente sicuri.»

«È vero» disse Wallander. «Comunque stiamo attenti.»

«Voglio il massimo impegno da tutti» disse Björk. «Kurt sarà a capo della squadra con la massima libertà di agire. Lasciate perdere tutto il resto.»

Ma non successe nulla.

A dispetto di sforzi massicci in una città dalle piccole dimensioni come Ystad, i due uomini sembravano svaniti nel nulla.

Martedì e mercoledì passarono senza risultati. A loro volta, i capi delle centrali di polizia di Malmö e di Kristianstad avevano assegnato diversi uomini alla ricerca nei loro rispettivi distretti, ma senza successo. Il video della banca e le fotografie furono copiati e distribuiti su larga scala. Ma Wallander era ancora indeciso se fare pubblicare le fotografie sui giornali. Temeva che una simile mossa avrebbe potuto spingere i due sospetti a lasciare il paese. Decise di chiedere consiglio a Rydberg.

«Le volpi devono essere stanate» disse Rydberg. «Aspetta ancora qualche giorno e poi fai pubblicare le foto.»

Rydberg prese le fotografie che Wallander gli aveva portato e le osservò a lungo.

«Sembrano persone normali» disse. «Ma in fondo esiste veramente quello che si può chiamare "il tipico volto da assassino"?»

All'alba di martedì 24 luglio il vento iniziò a soffiare sulla Scania. Brandelli di nuvole si rincorrevano nel cielo. Wallander si svegliò presto e rimase disteso a letto ad ascoltare il vento che faceva vibrare i vetri della fi-

nestra. Come ogni mattina, il suo primo pensiero era stato per i due uomini che sembravano svaniti nel nulla. Si alzò e si preparò un caffè. Pensò di prepararsi la colazione ma lasciò perdere. Negli ultimi giorni aveva perso l'appetito e tanto valeva perdere un po' di sovrappeso. Si guardò allo specchio. Fece una smorfia. Aveva l'aria stanca. La stanchezza di chi non è contento di quello che sta facendo.

Questa indagine sta diventando un'ossessione, pensò. Ed è una sconfitta personale. Spingo i miei collaboratori a produrre il massimo sforzo, ci muoviamo in tutte le direzioni ma torniamo sempre allo stesso punto, nel vuoto assoluto. Ma da qualche parte devono ben essere questi due individui. Da qualche parte, ma dove?

Quel pensiero continuò a tormentarlo per tutto il percorso fino alla centrale di polizia. Arrivato all'entrata, si fermò per scambiare qualche parola con Ebba. Sul bancone, poco lontano, Wallander notò un vecchio carillon.

«Esistono ancora?» chiese Wallander. «Dove lo hai trovato?»

«Al mercato delle pulci a Sjöbo» rispose Ebba. «A volte, fra tutte le cianfrusaglie, si trovano delle cose sorprendenti. È una questione di pazienza e anche di fortuna.»

«E di tempo» disse Wallander sorridendo. «Ebba, per favore, chiama Hansson e Martinsson e di' loro di venire nel mio ufficio.»

Wallander controllò rapidamente i messaggi telefonici e i rapporti di incidenti stradali e di beghe di vicini. Hansson e Martinsson entrarono insieme.

«Novità?» chiese Wallander.

I due scossero il capo contemporaneamente.

«Bene» disse Wallander. «Aspettiamo fino a giovedì sera. Ho deciso che se non vi saranno ulteriori sviluppi, convocherò la stampa e farò pubblicare le fotografie.»

«Avremmo dovuto farlo subito» disse Hansson.

Wallander scrollò le spalle senza curarsi di reagire.

«Okay» disse. «Martinsson, voglio che tu organizzi un controllo di tutti i campeggi. È possibile che i nostri due amici usino una roulotte o altro come casa temporanea o come nascondiglio. Ostelli e pensioni» continuò Wallander. «Senza dimenticare i privati che affittano camere durante la stagione estiva.»

«Anni fa era tutto più semplice» disse Martinsson. «Oggi la gente non riesce a stare ferma un minuto. Il tempo libero è diventato un'ossessione. Muoversi, andare, prendere l'auto, guai restare in casa.»

«Tempi moderni. Troppo benessere, troppa noia» disse Wallander. «In ogni caso, Hansson, controlla tutte le agenzie immobiliari che affittano a immigrati dall'Europa dell'est che vengono in Svezia a lavorare in nero.»

«E non dimentichiamo i grossi coltivatori di fragole» aggiunse Hansson. «È iniziata la raccolta e c'è un bisogno enorme di gente che le raccolga. Conosco un coltivatore che a luglio adibisce un intero fienile a dormitorio per i raccoglitori.»

Si misero subito al lavoro, ciascuno nel proprio ufficio.

Quando si riunirono nuovamente nel tardo pomeriggio, furono costretti a constatare che anche quel lavoro intensivo non aveva dato alcun risultato.

«Ho trovato un algerino che fa l'aiuto idraulico» disse Hansson. «Quattro muratori curdi e un numero impressionante di polacchi che raccolgono fragole. Naturalmente lavorano tutti in nero. Non ce n'è uno in regola. Mi chiedo se Björk sia consapevole di questa situazione. Quello che mi fa imbestialire è che sono sfruttati. Li pagano una miseria. Nessun tipo di assicurazione e se succede un incidente i cosiddetti "datori di lavoro" la passano sempre liscia. Scriverò un promemoria per Björk e appena avremo risolto questo maledetto caso, farò in modo di ripulire questo letamaio.»

Martinsson non aveva notizie migliori.

«Ho trovato un bulgaro pelato» disse «Ma non è il nostro uomo. È un medico e lavora all'ospedale di Mariestad. Chiaramente ha un alibi di ferro.»

Faceva caldo nella stanza. Wallander si alzò, andò ad aprire la finestra e rimase immobile con lo sguardo fisso nel vuoto. Poi si volse di scatto.

«Il carillon di Ebba» disse.

Hansson e Martinsson lo guardarono stupiti.

«Perché non ci ho pensato prima» continuò. «I mercati delle pulci. Sapete dove si svolge il prossimo?»

«A Kivic» disse Hansson.

«Oggi e domani» aggiunse Martinsson. «Mia moglie va matta per i mercatini. Compra continuamente un sacco di stupidate.»

«Ci andrò domani mattina» disse Wallander.

«È enorme» disse Hansson. «Non ce la farai da solo.»

«Vengo io con te» disse Martinsson.

Wallander non riuscì a fare a meno di notare che Hansson sembrava contento di avere evitato quell'incarico. Probabilmente il mercoledì sera era giornata di corse all'ippodromo.

Quando rimase solo, Wallander iniziò a mettere in ordine i foglietti con i

messaggi telefonici. Come sempre, mise quelli che gli sembravano importanti vicino al telefono e gli altri nella cassetta della corrispondenza da archiviare. Quando finì si alzò e mentre si metteva la giacca notò che uno dei fogli era caduto per terra. Si chinò e lo raccolse. Il responsabile di uno dei campi profughi aveva lasciato un messaggio.

Wallander compose il numero. Al decimo segnale stava per posare il ricevitore quando la voce di un uomo rispose.

«Kurt Wallander, polizia di Ystad. Vorrei parlare con un certo Modin.»

«In persona.»

«Mi hai chiamato?»

«Sì. Non ne sono sicuro, ma penso che possa essere importante.»

Wallander si irrigidì.

«Si tratta di quei due uomini che state ricercando. Sono tornato dalle vacanze questa mattina e ho trovato sulla mia scrivania le fotografie che avete mandato in giro e ho riconosciuto quei due. Sono stati qui al campo per un certo periodo tempo fa.»

«Vengo subito» disse Wallander. «Non muoverti e aspettami nel tuo ufficio.»

Wallander impiegò diciannove minuti per raggiungere il campo profughi, che era usato provvisoriamente come luogo di transito quando i campi permanenti erano pieni.

Modin, il responsabile del campo, un uomo di bassa statura sulla sessantina, stava aspettando Wallander nel cortile di fronte all'edificio che ospitava il campo.

«Al momento non c'è nessuno nel campo» disse Modin. «Ma stiamo aspettando un gruppo di rumeni la settimana prossima.»

Wallander seguì Modin nel suo ufficio.

«Racconta dall'inizio» disse Wallander sedendosi.

«Sono rimasti qui da noi in attesa di una sistemazione definitiva da dicembre dell'anno scorso fino a metà febbraio» iniziò Modin. «Poi sono stati trasferiti a Malmö. Più precisamente a Celsiusgården.»

Modin posò l'indice sulla fotografia dell'uomo calvo.

«Questo si chiama Lothar Kraftzcyk. È un cittadino ceco e ha chiesto asilo politico affermando di appartenere a una minoranza etnica che è perseguitata in Cecoslovacchia.»

«Esistono minoranze etniche in Cecoslovacchia?» chiese Wallander sorpreso.

«Ha affermato di considerarsi uno zingaro.»

«Considerarsi uno zingaro?»

Modin scrollò le spalle.

«Capisco che ti possa sembrare strano» disse Modin. «Ma i profughi che non hanno motivi validi per rimanere in Svezia, imparano presto che il modo perfetto di migliorare le proprie possibilità di ottenere asilo politico è di affermare di essere degli zingari.»

Modin prese la fotografia dell'altro uomo.

«Andreas Haas» disse. «Anche lui ceco. Non sono al corrente del motivo che ha usato per chiedere asilo. Adesso il suo fascicolo è a Celsiusgården. Così come quello di Kraftzcyk.»

«Sei sicuro della loro identità?» disse Wallander indicando le fotografie.

«Sì. Assolutamente sicuro.»

«Continua» disse Wallander. «Racconta.»

«Cosa?»

«Che tipi erano? È accaduto qualcosa di particolare durante il loro soggiorno? Avevano denaro? Tutto quello che puoi ricordare. Tutto può essere utile.»

«Ho cercato di pensarci mentre ti aspettavo» disse Modin. «Erano sempre insieme. Non frequentavano gli altri profughi. Devi capire che la vita in un campo profughi è una delle esperienze più snervanti che vi siano per un essere umano. Giocavano a scacchi. Ogni giorno. Per ore.»

«Avevano denaro?»

«Non per quanto possa ricordare.»

«Com'erano?»

«Molto riservati direi. Ma non strani.»

«Qualcos'altro?»

Wallander notò che Modin sembrava riluttante a rispondere.

«A cosa stai pensando?» chiese.

«Questo è un piccolo campo» disse Modin. «Né io né gli altri collaboratori rimaniamo qui di notte. Se escludiamo la cuoca, a volte capita che il campo rimanga senza sorveglianza. Abbiamo un'automobile a disposizione. Le chiavi sono custodite qui nel mio ufficio. Ma qualche mattina ho avuto l'impressione che qualcuno avesse usato l'auto. Come posso dire? Come se qualcuno fosse entrato nell'ufficio e avesse preso le chiavi e usato l'automobile.»

«E sospetti che siano stati quei due a farlo?»

Modin annuì.

«Non so perché ma è stata la sensazione che ho avuto» disse.

Wallander rifletté.

«Dunque» disse, «di notte non c'era sorveglianza e, se ho capito bene, poteva succedere anche di giorno?»

«Sì.»

«Venerdì 5 gennaio» disse Wallander scandendo le parole. «Sono più di sei mesi fa. Ricordi se il campo sia stato lasciato senza sorveglianza quel giorno?»

Bodin prese un'agenda e iniziò a sfogliarla.

«Il 5 gennaio ero a Malmö per una riunione di emergenza» disse. «In quei giorni c'era stato un arrivo massiccio di profughi e dovevamo cercare una soluzione per alloggiarli.»

Un altro pezzo del puzzle ha trovato il suo posto, pensò Wallander.

L'immagine sta prendendo forma.

«Dunque, quel giorno, il campo è stato lasciato senza sorveglianza?»

«C'era solo la cuoca. Ma la cucina è sul retro. Anche se avesse voluto, non avrebbe potuto vedere qualcuno usare l'auto.»

«Nessuno degli altri profughi ha spettegolato?»

«I profughi non spettegolano. I profughi hanno paura. Anche l'uno dell'altro.»

Wallander si alzò.

Aveva fretta.

«Telefona al tuo collega a Celsiusgården e digli che sto arrivando» disse. «Ma per il momento non parlare dei due uomini. Con nessuno. Fa' solo in modo che il responsabile sia lì ad aspettarmi.»

Modin lo fissò.

«Perché li state cercando?» chiese.

«È possibile che abbiano commesso un crimine. Un crimine grave.»

«Il duplice omicidio di Lenarp? È questo che vuoi dire?»

Improvvisamente, Wallander decise che non aveva alcun motivo per non rispondere.

«Sì» disse. «Pensiamo che possano essere stati loro.»

Wallander arrivò a Celsiusgården nel centro di Malmö poco dopo le sette di sera. Con sua grande sorpresa trovò facilmente parcheggio poco lontano dall'edificio. Un uomo della Securitas, una delle agenzie di vigilanza privata, era fermo davanti all'ingresso. Wallander si fece indicare l'ufficio del responsabile. L'uomo che si alzò per salutarlo si chiamava Larson e dall'odore che emanava doveva appena avere finito di bere non poche birre.

«Hasas e Kraftzcyk» disse Wallander sedendosi. «Due cechi che hanno chiesto asilo.»

La risposta dell'uomo che puzzava di birra fu immediata.

«I giocatori di scacchi» disse. «Sì, sono qui da noi.»

Finalmente, porca puttana, pensò Wallander. Finalmente.

«Sono qui adesso?»

«Sì» disse Larson. «Cioè, no.»

«No?»

«Abitano qui. Ma non sono in casa al momento.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Che non sono qui.»

«E dove diavolo sono allora?»

«Non saprei proprio.»

«Ma abitano qui o no?»

«Sono andati via. Scappati.»

«Scappati?»

«Sì. Capita spesso.»

«Ma vengono qui per chiedere asilo?»

«Se ne vanno ugualmente.»

«E voi cosa fate?»

«Naturalmente informiamo la polizia.»

«E cosa succede?»

«Il più delle volte niente.»

«Niente? Persone che hanno fatto domanda e che stanno aspettando il permesso di rimanere in Svezia, o di essere espulsi, scappano dai campi profughi. E nessuno si preoccupa?»

«Sta alla polizia cercare di rintracciarli.»

«È una cosa completamente insensata. Quando sono scomparsi?»

«A maggio. Credo che entrambi fossero sicuri che la loro domanda di asilo sarebbe stata respinta.»

«Hai un'idea di dove possano essere andati?»

Larson allargò le braccia.

«Se tu sapessi quanti sono quelli che vivono in Svezia senza regolare permesso di soggiorno» disse Larson. «Sono un numero incredibile. Falsificano i documenti, cambiano nome, lavorano in nero. Vivono un'intera vita nel nostro paese senza che nessuno se ne curi. Nessuno vuole crederci, ma questa è la situazione oggi.»

Wallander era rimasto senza parole.

«È incredibile» disse. «Roba da pazzi.»

«Sono d'accordo con te. Ma così stanno le cose.»

Wallander scosse il capo e sospirò.

«In ogni caso, ho bisogno di tutta la documentazione su quei due.»

«Non sono autorizzato a rilasciare documenti.»

Wallander esplose.

«Questi due sono ricercati per omicidio. Un duplice omicidio» urlò.

«Non sono comunque autorizzato a rilasciare documenti.»

Wallander si alzò.

«Domani avrò quei documenti. Puoi esserne sicuro. Se necessario, farò venire il Direttore generale della polizia da Stoccolma.»

«Fai quello che devi fare. Io non posso cambiare il regolamento.»

Wallander se ne andò senza salutare. Alle nove meno un quarto, suonò alla porta della casa di Björk. Gli raccontò brevemente quello che era successo.

«Domani farò emettere un mandato di cattura» disse Wallander.

Björk fece un cenno di assenso.

«Domani tornerò in centrale e convocherò una conferenza stampa per le due del pomeriggio» disse Björk. «Al mattino convocherò tutti i capi dei diversi distretti di polizia della Scania. In ogni caso, stai sicuro che avrai tutti i documenti su quei due.»

Prima di andare a casa, Wallander telefonò a Rydberg chiedendogli se poteva andare a trovarlo.

Come sempre, Rydberg lo fece accomodare sul balcone.

Mentre si sedeva, Wallander si rese conto che Rydberg stava soffrendo.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Rydberg disse: «La battaglia è persa. Forse vivrò fino a Natale, forse no.»

Wallander gli posò una mano sul braccio senza riuscire a parlare.

«Non c'è niente da fare, bisogna accettare e basta» disse Rydberg. «Dimmi invece cosa è successo.»

Wallander deglutì e cercando di controllare la pena che provava raccontò quello che era accaduto.

Quando finì, rimasero a lungo in silenzio.

La temperatura era cambiata e l'aria si era fatta più fredda. Wallander rabbrividì. Rydberg sembrava non sentire il freddo.

«Forse hanno lasciato la Svezia» disse Wallander. «In questo caso non sarà facile trovarli.»

«È una possibilità che dobbiamo accettare. Ma almeno sappiamo la veri-

tà. Sappiamo chi sono» disse Rydberg. «Il concetto di giustizia non significa solo che le persone che commettono reati vengano condannate. Significa anche non arrendersi mai.»

Rydberg si alzò a fatica, andò nel soggiorno e tornò con una bottiglia di cognac e due bicchieri. Mentre li riempiva, Wallander notò che la mano gli tremava.

«Ci saranno sempre dei vecchi poliziotti che muoiono assillati da un crimine irrisolto» disse Rydberg. «Io sarò uno di quelli.»

«Ti sei mai pentito di avere scelto la carriera di poliziotto?» chiese Wallander.

«Mai. Mai nemmeno per un attimo.»

Rimasero seduti a parlare e a bere cognac. A mezzanotte Wallander si accomiatò e promise di tornare la sera dopo.

Al mattino di mercoledì 25 luglio, Wallander, Hansson e Martinsson analizzarono quello che era accaduto dopo il loro incontro del giorno prima.

«Visto che la conferenza stampa si svolgerà nel pomeriggio» disse Wallander quando ebbero finito, «Martinsson e io abbiamo il tempo di andare a controllare il mercato di Kivic. Hansson, tu rimani in caso Björk avesse bisogno di informazioni per preparare il comunicato stampa. Penso che saremo di ritorno verso mezzogiorno.»

Lasciarono Ystad e appena passata Tomelilla e dopo, una coda di diversi chilometri riuscirono a parcheggiare poco lontano dal grande campo dove si svolgeva il mercato.

Quando arrivarono alle prime bancarelle, iniziò a piovere. Il mercato, uno dei più famosi della Svezia, sembrava estendersi senza fine. Wallander e Martinsson si aggirarono tra la folla assordati dagli altoparlanti e dai venditori che gridavano e dai giovani ubriachi che schiamazzavano.

«Dividiamoci» disse Wallander. «Troviamoci da qualche parte verso il centro del mercato.»

«Avremmo dovuto portare dei walkie-talkie» disse Martinsson.

«Non succederà nulla» disse Wallander. «Ci vediamo fra mezz'ora.»

Wallander rimase un attimo a osservare Martinsson sparire tra la folla, poi alzò il colletto della giacca e si avviò nella direzione opposta.

Si incontrarono nel centro del mercato dopo tre quarti d'ora. Erano entrambi bagnati fradici e stressati dal continuo spingere della folla.

«Direi di lasciare perdere e di andare a bere un caffè» disse Martinsson.

Wallander indicò una grossa tenda a pochi metri di distanza.

«Sei andato lì dentro a controllare?»

«Sì» disse Martinsson con una smorfia. «Strip-tease. Una povera crista che ha conosciuto giorni migliori e un pubblico che sembra non avere mai visto niente di nudo prima. Terribile.»

«Diamo ancora un'occhiata dietro la tenda» disse Wallander. «Poi torniamo a Ystad e al diavolo il mercato.»

Passarono a fatica fra la tenda e una roulotte sgangherata cercando di non inciampare nei pioli arrugginiti.

Passarono tra una fila di bancarelle tutte uguali, coperte da tendoni a strisce bianche e rosse.

Wallander e Martinsson videro i due uomini contemporaneamente.

Erano dietro una bancarella colma di giacche di pelle. Un grosso cartello scritto a mano indicava il prezzo, che Wallander inconsciamente trovò incredibilmente basso.

I due uomini alzarono lo sguardo.

Alla vista dei due poliziotti rimasero come paralizzati.

Con un attimo di ritardo, Wallander si rese conto che lo avevano riconosciuto. Troppe volte il suo volto era apparso sui giornali o alla Tv. Dannazione, pensò, in certe occasioni dovrei farmi crescere i baffi e tingermi i capelli.

Poi tutto si svolse rapidamente.

Con un movimento improvviso, uno dei due, il biondo, mise la mano sotto la pila di giacche davanti a sé e prese una pistola. Wallander e Martinsson si gettarono a terra ai lati della bancarella. Un piede di Martinsson rimase impigliato nella fune che serviva da tirante per la copertura della tenda, Wallander sbatté la testa contro il cavalietto della bancarella a fianco. L'uomo sparò in direzione di Wallander. La detonazione fu appena percepibile nel caos che li circondava. La pallottola mancò Wallander di poco e si conficcò nella parete di una roulotte dietro di lui. Alzando il capo, Wallander vide che Martinsson si era messo in ginocchio e aveva estratto la pistola. E io sono disarmato, pensò. Che idiota.

Martinsson sparò. Wallander, che si era alzato, vide la testa dell'uomo biondo fare un brusco movimento all'indietro e subito dopo l'uomo si portò una mano alla spalla destra. L'impatto della pallottola fece cadere la pistola di mano all'uomo. Con un urlo, Martinsson si alzò e si gettò sulla bancarella verso l'uomo ferito. L'asse di sostegno della bancarella si ruppe a metà e Martinsson sparì fra le giacche di pelle. Nel frattempo, Wallander fece un balzo in avanti e raccolse la pistola caduta all'uomo ferito. Con la coda dell'occhio, vide l'uomo pelato correre e svanire fra la folla. Nessuno intorno

sembrava essersi accorto di quello che stava accadendo. Alcune persone si erano fermate e avevano osservato divertite Martinsson che cercava di liberarsi dal groviglio di giacche di pelle.

«Segui l'altro» urlò Martinsson. «Mi occupo io di questo.»

Wallander iniziò a correre con la pistola in mano. Alla sua vista, la gente iniziò a scostarsi e a lasciargli un varco fra le bancarelle. Continuò a correre e quando si era ormai convinto di avere perso la sua preda notò il cranio pelato muoversi rapidamente tra la folla. Una donna anziana non si mise a lato in tempo e nell'impeto della sua corsa, Wallander non riuscì a evitare lo scontro. La donna cadde all'indietro e si trovò seduta fra pacchi di biscotti. Wallander inciampò e andò a sbattere contro il montante della bancarella opposta.

Quando alzò lo sguardo, non riuscì più a vedere l'uomo.

Dannazione, pensò Wallander ricominciando a correre. Dannazione.

Poi lo scorse nuovamente. Era ormai ai margini del mercato e stava dirigendosi verso le dune che portavano alla spiaggia. Wallander prese la stessa direzione. Due persone del servizio di sicurezza del mercato gli si misero improvvisamente davanti. Wallander alzò minacciosamente la pistola urlando loro di farsi da parte. L'effetto fu immediato e i due uomini rimasero come paralizzati lasciandolo passare.

Wallander continuò a correre. Aveva l'impressione che il cuore potesse scoppiargli da un momento all'altro.

L'uomo raggiunse la cima della duna e sparì dalla vista. Wallander era a una trentina di metri. Quando raggiunse la cima della duna, mise il piede in fallo, cadde in avanti e iniziò a rotolare lungo il pendio di sabbia. Nella caduta, aveva perso la pistola. Per un attimo pensò di fermarsi a cercare la pistola ma, alzando lo sguardo, Wallander vide che l'uomo stava correndo lungo la spiaggia e guadagnando terreno e ricominciò a correre.

L'inseguimento finì quando entrambi non ebbero più la forza di correre. L'uomo calvo si era appoggiato a una barca che giaceva capovolta sulla spiaggia. Wallander si era fermato a una decina di metri ansimando, la vista annebbiata dallo sforzo.

Poi l'uomo si raddrizzò e quando si volse, Wallander vide il coltello. L'uomo fece un passo in avanti.

Con quel coltello ha tagliato il naso di Johannes Lövgren, pensò Wallander. Con quel coltello lo ha torturato per farsi dire dove Lövgren teneva nascosto il denaro.

Wallander si guardò intorno. A un metro di distanza vide quello che ri-

maneva di un remo spezzato. Con la forza della disperazione, fece un balzò e lo raccolse.

L'uomo, che era arrivato alla sua altezza, cercò di colpirlo. Wallander riuscì ad alzare il remo e a parare il colpo.

Quando l'uomo alzò il coltello per la seconda volta, Wallander era pronto. Il remo colpì la clavicola. Dal colpo secco Wallander capì che si era rotta. L'uomo si chinò in avanti, Wallander lasciò cadere il remo e con un destro preciso colpì l'uomo al mento.

L'uomo cadde riverso all'indietro privo di sensi.

Wallander cadde in ginocchio sulla sabbia bagnata.

Un paio di minuti dopo, Martinsson arrivò correndo.

«Li abbiamo presi» disse Martinsson.

«Sì» disse Wallander. «Direi proprio di sì.»

Con uno sforzo Wallander si alzò. Guardò l'uomo disteso immobile sulla sabbia sotto la pioggia che si era fatta torrenziale.

Sì, li abbiamo presi, pensò sorridendo dentro di sé. Una notizia che farà certamente piacere a Rydberg.

Dopo due giorni di interrogatorio, l'uomo che si chiamava Andreas Haas confessò il duplice omicidio dando però la colpa all'amico. Messo di fronte alla confessione di Haas, Lothar Kraftzcyk ammise a sua volta, dichiarando però che era stato l'amico a infierire su Johannes e Maria Lövgren.

Il tutto si era svolto come Wallander aveva immaginato. In diverse occasioni, i due uomini si erano recati in banche diverse con la scusa di cambiare dei dollari cercando di individuare i clienti che effettuavano prelievi di grosse somme. La ricevuta caduta senza che Johannes Lövgren se ne fosse reso conto era stata la sua sentenza di morte. E anche quella di sua moglie.

I due uomini, che quel giorno avevano preso l'auto dal campo profughi privo di sorveglianza, avevano seguito l'auto dello spazzacamino che riportava Johannes Lövgren a casa a Lenarp. Due notti dopo erano tornati e avevano compiuto il massacro.

«Una cosa mi lascia ancora perplesso» disse Wallander durante l'ultimo interrogatorio di Lothar Kraftzcyk. «Per quale motivo avete dato da mangiare alla giumenta?»

L'uomo lo guardò sorpreso.

«Lövgren aveva nascosto la borsa con il denaro in una balla di fieno» disse. «Può darsi che una parte sia caduta davanti alla giumenta quando abbiamo disfatto la balla.»

Wallander annuì. La spiegazione di quel mistero non poteva essere più semplice.

«Un'altra cosa» disse Wallander. «Il nodo.»

Ma questa volta non ebbe alcuna risposta. Nessuno dei due uomini voleva ammettere di essere stato il colpevole di quegli atti di violenza insensata. Wallander ripeté la domanda svariate volte, ma non ebbe mai una risposta.

La polizia ceca aveva comunque confermato che sia Haas che Kraftzcyk erano stati condannati in precedenza per atti di violenza commessi nel loro paese.

Dopo essere fuggiti dal campo profughi, i due avevano affittato una casa malandata alla periferia di Höör. Le giacche di pelle che vendevano erano il frutto di un furto che avevano commesso nei magazzini di un grossista di Tranås.

Furono necessari pochi minuti per le formalità del rinvio a giudizio.

Tutti erano convinti che le prove contro i due erano più che sufficienti per una condanna sicura, anche se i due insistevano a darsi la colpa l'un l'altro.

Seduto nella sala del tribunale, Wallander osservava i due criminali a cui aveva dato la caccia per mesi. Pensò a quella mattina di gennaio quando era entrato nella casa a Lenarp. Anche se il caso del duplice omicidio era ormai risolto e i colpevoli avrebbero ricevuto la giusta pena, Wallander non riusciva a provare soddisfazione. Perché quel cappio intorno al collo di Maria Lövgren? Perché quella violenza così gratuita?

Wallander rabbrividì. Non riusciva a trovare una spiegazione. Non aveva avuto una risposta. E questo lo rendeva inquieto.

La sera di sabato 4 agosto, Wallander comprò una bottiglia di whisky e andò a casa di Rydberg. Il giorno dopo, Anette Brolin aveva accettato di accompagnarlo a fare visita al padre di Wallander.

Mentre guidava ascoltando una cassetta di Maria Callas, Wallander pensò alla domanda che aveva fatto ad Anette Brolin.

Era disposta a lasciare il marito per andare a vivere con lui?

La risposta di Anette Brolin era stata negativa.

È strano che non provi un vero senso di delusione, pensò. Forse perché non mi ero aspettato altro. Adesso ho una settimana di permesso davanti a me. Cosa farò? Dovrei mettere in ordine l'appartamento e dare il bianco in cucina. Sì, è quello che farò. E poi comprerò un impianto stereo. Anche se a dire il vero non posso permettermelo.

Parcheggiò davanti alla casa di Rydberg. Alzò lo sguardo e intravide la sagoma di Rydberg che lo stava aspettando come sempre seduto sul suo balcone.

Quando Wallander prese il suo solito posto notò che Rydberg in quello che era ormai diventato un rituale aveva preparato il tavolino per la sera. Due bicchieri, tovaglioli di carta, un piattino con patatine e uno con noccioline.

«Ricordi quanto eravamo preoccupati per quello che significava quell'ultima parola che Maria Lövgren aveva mormorato?» disse Rydberg. «Quanto trovassimo sgradevole essere costretti a dare la caccia a degli stranieri? Quando Erik Magnusson è entrato in scena, devo ammettere che non ho potuto fare a meno di provare un'enorme sensazione di sollievo. Ma non era lui l'assassino. E adesso abbiamo i nostri due stranieri. E il povero somalo che è morto inutilmente.»

«Ma tu non hai mai avuto dubbi» disse Wallander. «Non è così? Sin dall'inizio eri sicuro che i colpevoli erano degli stranieri?»

«No» disse Rydberg. «Non ne ero sicuro. O forse sì.»

Continuarono a parlare dell'indagine, che sembrava già appartenere a un passato lontano.

«Abbiamo commesso molti errori» disse Wallander pensieroso. «O meglio, io ho commesso un'infinità di errori.»

«Tu sei un buon poliziotto, Kurt» disse Rydberg. «Forse non te l'ho mai detto. Ma sei veramente un poliziotto in gamba.»

«Che fa troppi sbagli» disse Wallander.

«Può essere. Ma non ti sei mai arreso» disse Rydberg. «Volevi prendere gli assassini. E lo hai fatto. Il resto non conta.»

Rimasero in silenzio.

Sono seduto con un uomo che sta morendo, pensò Wallander osservando Rydberg che era rimasto con lo sguardo fisso nel vuoto. Solo adesso mi rendo veramente conto che non ha più molto da vivere.

Improvvisamente quel pensiero gli ricordò quando era stato pugnalato e quello che aveva provato. Quanto avesse sentito la morte vicina.

Pensò anche che meno di sei mesi prima era stato fermato dai suoi stessi colleghi per avere guidato in stato di ubriachezza.

Perché non ho mai raccontato quell'episodio a Rydberg?, pensò. Perché non l'ho fatto? O forse lui lo sa già?

Tutti quei pensieri lo disturbavano.

C'è un tempo per vivere e c'è un tempo per morire.

«Come stai?» chiese con un filo di voce.

Nel buio, Wallander riusciva appena a distinguere il volto di Rydberg.

«Adesso va bene» rispose Rydberg. «Ma domani il dolore tornerà. O forse dopodomani.»

Mancavano pochi minuti alle due quando Wallander uscì dalla casa di Rydberg.

Lasciò l'auto e si avviò a piedi verso casa.

Nel cielo, le nuvole facevano sparire e ricomparire la luna come in un gioco. L'aria della notte era fresca.

Il precoce autunno svedese è alle porte, pensò Wallander.

Arrivato a casa, rimase steso a lungo con gli occhi aperti nel buio prima di addormentarsi.

Pensò nuovamente alla violenza senza senso che sembrava essersi impadronita del paese. Forse i nuovi tempi richiedevano un altro tipo di poliziotto.

Sono i tempi dei nodi scorsoi intorno alla gola di una povera donna inerme. Tempi crudeli e inquieti.

Poi scacciò quei pensieri, chiuse gli occhi e si chiese se la donna di colore avrebbe visitato i suoi sogni quella notte.

L'indagine era conclusa.

Ora poteva rilassarsi.

FINE